

JOURNAL of SUSTAINABLE DESIGN

Eco Web Town

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal ISSN 2039-2656

Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation

#18



EWT/EcoWebTown

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal

Rivista scientifica accreditata ANVUR

ISSN: 2039-2656

Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation
Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Registrazione Tribunale di Pescara n° 9/2011 del 07/04/2011

Direttore scientifico/*Scientific Director*

Alberto Clementi

Comitato scientifico/*Scientific committee*

Pepe Barbieri, Paolo Desideri, Mario Losasso,
Anna Laura Palazzo, Mosè Ricci, Michelangelo Russo

Comitato editoriale/*Editorial committee*

Marica Castigliano, Claudia Di Girolamo,
Monica Manicone, Maria Pone, Domenico Potenza

Caporedattore/*Managing editor*

Filippo Angelucci

Segretaria di redazione/*Editorial assistant*

Claudia Di Girolamo

Coordinatore redazionale/*Editorial coordinator*

Ester Zazzero

Web master

Giuseppe Marino

Traduzioni/*Translations*

Tom Kruse

#18

II/2018 pubblicato il 19 dicembre 2018

http://www.ecowebtown.it/n_18/

INDICE

- | | | |
|------------|---|-------------------------|
| 1 | Progettare l'impossibile | Alberto Clementi |
| 7 | Verso una nuova centralità ecologica dell'ambiente costruito | Maria Teresa Lucarelli |
| 13 | Il progetto ambientale dello spazio pubblico | Elena Mussinelli |
| 21 | Healthy City – Healthy Settings Planning.
Tra contributo disciplinare e interdisciplinarietà | Maria Chiara Torricelli |
| 35 | Le forme imprevedibili | Franco Purini |
| 37 | Dal Progetto Fori a oggi. Una breve storia | Anna Laura Palazzo |
| 45 | L'Area Archeologica Centrale di Roma. Un secolo di piani e progetti | Monica Manicone |
| 62 | Tre domande per un possibile Progetto urbano. Interviste a:
Pio Baldi, Eugenio La Rocca, Ruggero Martines, Luca Montuori,
Pepe Barbieri, Paolo Desideri, Daniele Manacorda, Elisabetta Pallottino,
Lorenzo Pignatti, Mosè Ricci, Domenico Cecchini, Adriano La Regina,
Beppe Roma, Livio Sacchi | |
| 124 | Storia e progetto per Manieri Elia | Maria Segarra |
| 131 | La Città e i Fori. Per una visione strategica di Roma | Alessandra Capuano |
| 137 | Una governance di progetto per l'Area Archeologica Centrale | Pietro Valentino |
| 143 | Via dei Fori, un'invenzione monumentale da mantenere | Vittorio Vidotto |
| 144 | L'Area Archeologica di Roma nell'era multimediale
Progettare nella complessità. | Tiziana Casaburi |
| 150 | Un laboratorio didattico per l'Area Archeologica Centrale
I bordi dell'Area Archeologica Centrale. | Maria Pone |
| 159 | Da problema ad opportunità di riqualificazione urbana
Paesaggio archeologico centrale. | Tommaso Berretta |
| 164 | Il progetto della natura come infrastruttura al servizio dell'archeologia | Federico Desideri |
| 177 | Piani per la riqualificazione delle periferie parte 2 | Filippo Angelucci |
| 181 | Oristano, Il parco come spazio generativo della città | G.Sanna, S.Serrelli |
| 196 | Torino (si legge Apertò), un modo di fare rigenerazione urbana | Valter Cavallaro |
| 204 | R. Amirante, Il progetto come prodotto di ricerca
Recensione di O. Fatigato | Orfina Fatigato |





EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Progettare l'impossibile

Alberto Clementi

Anche con questo numero *EcoWebTown* affronta il tema di un progetto urbano *possibile* dove l'esperienza fatta finora sembra attestare un'apparente *impossibilità*. Alla conclusione del numero precedente dedicato a Napoli, per la rimozione del degrado ormai insostenibile delle Vele di Scampia, era sembrato necessario rinviare il programma di recupero a un Progetto urbano trapiantato al futuro dell'area, ma dai contenuti e dalle forme profondamente rinnovate rispetto a quelle tradizionali. Non troppo diversamente, anche per l'Area Archeologica Centrale di Roma, dopo più di cento anni di prove controverse e di laceranti discussioni, si è ancora in attesa di un Progetto urbano efficace e fattibile a medio termine, con cui guidare in modo organico e sufficientemente condiviso la tutela e la valorizzazione del più "straordinario patrimonio di documentazione dell'Occidente" (*Manieri Elia*), purtroppo sottoposto da tempo a una molteplicità di azioni eterogenee e spesso incongruenti tra loro.

Come a Napoli, anche qui il Progetto urbano *possibile* non potrà verosimilmente ricalcare le forme e le strategie prefigurate fino ad oggi dalla migliore cultura architettonica e urbanistica (in questo caso anche archeologica) del nostro Paese. Per avere successo, dovrà infatti dimostrarsi capace di misurarsi creativamente con una eccezionale complessità del progetto, dovuta almeno a tre questioni: la radicale *diversità dei valori* che ispirano le culture, gli atteggiamenti e le stesse attese sociali in gioco; la ottusa *separatezza dei poteri* che si contendono animosamente il governo dell'area frenandosi a vicenda; infine la crescente *imprevedibilità delle conoscenze e dei processi di trasformazione* che investiranno nel futuro questo spazio nevralgico, che in ogni caso va considerato (e pianificato) come patrimonio non solo di Roma capitale, ma della intera umanità.

Sembra davvero impossibile far quadrare il cerchio, e combinare in modo accettabile la infervorata diversità delle posizioni in campo. In questa condizione di stallo e talvolta di stanchezza del dibattito, non c'è da stupirsi se prevalgono le tendenze a modificare il meno possibile l'esistente, appiattendosi su una inerzia ormai di lunga durata, dovuta principalmente alla irresolutezza delle istituzioni in carica. Oppure, al contrario, se si tentano improvvisi colpi di mano con gesti clamorosi, come la frettolosa chiusura al traffico veicolare di gran parte di via dei Fori Imperiali decisa dall'ex sindaco Marino, con scarsa consapevolezza degli effetti collaterali generati sul funzionamento della città e soprattutto in assenza di un progetto organico a medio termine, mirato al riassetto complessivo dell'area e della sua accessibilità.

Un'area, ricordiamolo ancora, che rimane tuttora aspramente contesa tra chi la vorrebbe trasformare in un immenso Parco archeologico finalizzato primariamente alla tutela e conservazione dei ruderi, e dedicato alla ricerca scientifica per una migliore conoscenza delle tracce del passato; e chi invece la preferisce pensare come uno straordinario luogo urbano, fluido e stratificato, che continua ad intrecciare la presenza di molteplici popolazioni eterogenee, coinvolgendole in un'esperienza dell'antico davvero unica al mondo. A ben vedere questa diversità di prospettive riflette in qualche modo le due diverse storie che si sovrappongono nell'area, come ha acutamente osservato *Manieri Elia*: "la storia di un mito, eternato nella sua pietrificazione monumentale"; o invece la storia lunga e accidentata fatta di uomini e di donne che hanno abitato o utilizzato il luogo, segnandolo con le proprie esistenze. Così il senso dell'area diventa l'esito precario di un continuo "confronto oppositivo tra *Permanenza e Divenire*", e il progetto sarà chiamato a misurarsi con entrambe queste presenze simboliche, cercando di mantenere la necessaria tensione tra le due dimensioni, anziché radicalizzarne una a scapito dell'altra.

Consapevole comunque delle difficili controversie da dipanare, *EcoWebTown* preferisce sospendere ogni giudizio di merito dando piuttosto la parola ai protagonisti in campo, dai rappresentanti delle istituzioni pubbliche ai più autorevoli esperti delle principali discipline in gioco, architetti, urbanisti, archeologi, storici, restauratori, economisti. Come nel caso di Napoli, si rinvia alle interviste il compito di presentare i diversi punti di vista, ed eventualmente di avanzare soluzioni innovative su temi d'intervento che sono indubbiamente di grande complessità.

Allo scopo tuttavia di circoscrivere il campo delle argomentazioni, e di agevolare la comparabilità tra le specifiche risposte, sono state predisposte da EWT tre questioni di riferimento. La prima, *Tra archeologia e urbanistica*, attiene al senso primario da attribuire all'area archeologica centrale, spazio della conoscenza scientifica piuttosto che luogo di frequentazione urbana arricchita dal dialogo implicito con le presenze dell'antico. La seconda, *In cerca di progetto urbano*, rinvia al tema che da qualche tempo costituisce il filo conduttore di EWT: quale dovrebbe diventare la natura e la forma del progetto urbano per farlo diventare utile anche in contesti apparentemente intrattabili, come appunto appare oggi l'area archeologica romana. Infine la terza, *Nel frattempo*, allude ad alcune misure da intraprendere urgentemente di fronte a situazioni pericolosamente irrisolte, come ad esempio l'uscita della nuova stazione della metropolitana in corso di realizzazione, o la sistemazione degli *Auditoria* di Adriano recentemente scavati sul bordo di piazza Venezia. Si tratta in particolare di scongiurare il rischio di interventi che possono pregiudicare future soluzioni di assetto morfologico e funzionale complessivo, cominciando intanto a individuare l'estensione dell'area da trattare e i confini da rispettare nelle diverse strategie d'intervento.

Al riguardo va rilevato il paradosso della scarsa efficacia dei molteplici piani regolatori e piani particolareggiati che nel tempo hanno tentato di disciplinarne la trasformazione, come emerge anche dalla sintetica rassegna di piani e progetti elaborata dalla *Manicone*. Sintomatica ad esempio è la sconcertante schizofrenia tra le previsioni del PRG del '31 di Piacentini e la concomitante scelta mussoliniana di aprire via dei Fori imperiali secondo un asse perfettamente rettilineo di collegamento tra Colosseo e Piazza Venezia (una strada diritta era peraltro già presente nel Settecento seppure con un tracciato leggermente diverso, l'alberata di olmi tra il piede del Campidoglio e il convento di Santa Francesca Romana; l'indicazione verrà ripresa e sviluppata da Berthault in piena occupazione napoleonica, con la proposta di una suggestiva *promenade* tra Campidoglio e Colosseo, come ricorda *Anna Palazzo*).

La politica, spinta dai suoi scopi autocelebrativi, ha dimostrato in quel frangente una inconsueta (quanto prevaricatoria) lucidità d'intenti nel connettere direttamente i due luoghi simbolici dello Stato fascista, ignorando brutalmente l'urbanistica e l'architettura che nel frattempo erano alla ricerca di soluzioni più aderenti al contesto, rispettose a loro modo delle preesistenze del quartiere alessandrino. Del resto anche la successiva scelta d'insediare lungo via dei Fori imperiali la nuova sede del partito fascista (messa a concorso, ma poi fortunatamente scongiurata per motivi non del tutto chiari) risponde alla stessa logica spregiudicata di concentrazione dei luoghi del potere lungo

l'asse teso direttamente tra i due spazi primari nell'immaginario simbolico della città-capitale e della stessa nazione.

Stranamente, come rileva *Pallottino*, anche il PRG del 2008 sembra risultare poco influente nel dibattito attuale sul destino dell'area, nonostante la maturità delle sue proposte e l'intelligente previsione di uno specifico Ambito di programmazione strategica del Parco Archeologico Monumentale dei Fori e dell'Appia antica, da utilizzare come occasione per riorganizzare l'intera area in chiave metropolitana. Questa previsione sembra tra l'altro cogliere la scala giusta per valorizzare la assoluta eccezionalità di un vuoto smisurato nel cuore dell'area metropolitana (l'osservazione è di *Montuori*), e invita a pensare le future strategie del Parco sollevando lo sguardo ben oltre i ristretti confini municipali, almeno fino ai Castelli romani.

Ma è proprio l'idea di un grande parco archeologico che sembra non convincere gran parte degli intervistati. Qui è in gioco un rapporto assai complesso tra la città esistente e l'area dei Fori e del Colosseo, e molti autori (in particolare *La Regina*, *Baldi*, *La Rocca* e *Montuori*) insistono sulla necessità di evitare reciproche segregazioni e separatezze, per sperimentare invece la fecondità di una straordinaria compresenza tra le forme di vita degli abitanti e visitatori, e la accumulazione stratificata delle memorie del passato.

C'è chi, come *Desideri*, nel rinviare operativamente ad un necessario coordinamento inter-istituzionale magari esercitato dal neoinstituito Museo dell'area del Colosseo, (destinato a prendere in carico le relazioni tra sei formidabili centralità archeologiche: Foro Romano, Fori imperiali, Colosseo, Palatino, Circo Massimo, Colle Oppio), riporta i confini dell'area a una grande *isola museale* di circa 60 ettari, che galleggia in uno spazio urbano articolato e frammentario, ponendo come temi prioritari il progetto dei bordi, degli accessi e degli attraversamenti, al fine di reintegrare quanto più possibile isola e città.

Altri, come l'economista *Valentino*, individuano un'area ancora più grande a vocazione turistico-archeologica, estesa dal Campidoglio alla Domus aurea, per circa 100 ettari, la quale alterna al proprio interno in modo confuso una varietà di spazi gestiti dallo Stato e altri dal Comune. La prospettiva obbligata è il coordinamento delle rispettive strategie sulla base di un grande progetto unitario di livello urbano-territoriale, condiviso finalmente dalle principali istituzioni centrali e locali, orientato al tempo stesso alla riqualificazione organica dell'esistente e alla promozione di uno sviluppo turistico sostenibile, ricorrendo anche a tecnologie avanzate per la multimedialità, coerenti con il profilo di Roma città del cinema.

Altri infine, come *Pignatti*, si spingono a immaginare spregiudicatamente un futuro dell'area incardinato sulla tensione tra la cura dell'antico, il turismo sostenibile e l'innesto di nuove attività culturali e creative, espressione a loro volta della contemporaneità. E' una prospettiva audace, che rinvia alle intuizioni della fertile stagione dell'effimero, ma che intende ricondurle adesso a una strategia meno invasiva, da applicare soprattutto negli spazi residuali, originando così un nuovo *layer* di usi sovrapposto a quello dell'archeologia e a quello dell'animazione urbana e turistica.

Ma a ben guardare non c'è soltanto da risolvere le relazioni tra area archeologica e città, assunte entrambe come entità già date nella loro diversa fisionomia, funzionalità e modalità di gestione. Come osserva *Barbieri*, dall'accostamento si può invece far sprigionare una inedita potenzialità di reciproca compenetrazione, dove la posta in gioco diventa la creazione di uno spazio *in-between* denso di molteplici significati e condiviso da entrambe, fatto di reciproche contaminazioni e di percepibili intrecci di significato.

In definitiva nel rispondere alla prima domanda la maggior parte degli intervistati sembra considerare *l'armonizzazione critica tra urbanistica e archeologia come una necessità inderogabile*, dando per scontato che è indispensabile intanto liberalizzare la frequentazione dell'area archeologica per le molteplici popolazioni in gioco (cittadini, turisti, visitatori), come del resto accade già normalmente nelle altre aree monumentali di Roma quali piazza del Popolo o piazza del Pantheon (*La Regina*, *Ricci*). Senza più sottostare a una malintesa "priorità archeologica", che molto spesso ha indotto la distruzione dell'esistente prima ancora del suo progetto (*Manieri Elia*). Ma piuttosto ricorrendo a

un'impostazione progettuale critica, aperta alle imprevedibili evoluzioni del futuro, capace di "restituire la percezione della profondità storica dei luoghi ricomponendo un paesaggio evocativo di tutta la storia della città" (*La Regina*); e capace anche di utilizzare le straordinarie opportunità progettuali che provengono dalla considerevole distanza tra la *quota archeologica*, destinata soprattutto ai visitatori, e la *quota urbana*, da restituire alla vita delle molteplici popolazioni affollano lo spazio esistente (*Desideri*).

Meno condivisa sembra invece essere la risposta alla questione del progetto urbano, la revisione della sua natura e delle sue forme, per farlo diventare uno strumento adatto a governare la trasformazione di quest'area di enorme complessità. Anzi, per la verità, questo tema appare disertato da molti intervistati, anche architetti, che sembrano trovarsi più a loro agio con l'approfondimento delle varie occasioni d'intervento, magari puntualizzando le proprie risposte alla prima domanda. Peraltro c'è chi, pur riconoscendo la necessità d'innovare, rileva la sostanziale estraneità di questo strumento rispetto all'esperienza romana, come dimostrano i tentativi falliti di applicazione del PRG del 2008 che prevedevano esplicitamente il ricorso al Progetto urbano (*Cecchini*).

Eppure è largamente percepita l'esigenza di "un progetto urbano unitario, capace di superare le divergenze di opinione tra archeologi, storici dell'arte e architetti", anche per scongiurare il rischio di abbandonare al loro destino le aree scavate, in assenza di una visione prospettica che sappia interpretare il possibile destino di questo stupefacente palinsesto di storia e natura (*La Rocca*).

In realtà, per impostare quel complesso *Piano di sistemazione* che siamo chiamati a produrre attraverso "un impegno corale e scomplessato di scienza urbana e creatività progettuale" (*Manieri Elia*), diventa sempre più rilevante la questione della forma del Progetto urbano, che non può essere liquidata riproponendo acriticamente soluzioni inefficaci come quelle praticate fino ad oggi da autorevoli architetti, urbanisti e amministratori.

Tra i pochi a raccogliere la sfida, l'assessore *Montuori* rileva la paradossale semplicità di un Progetto che dovrà essere fatto soltanto di piccole operazioni di ricucitura, perché non è più il tempo dei grandi interventi. Lo stesso mecenatismo può diventare inutile e controproducente se non è ispirato a un progetto complessivo per l'area, come dimostrano del resto le dure prese di posizione di *La Regina* e di *Fuksas* contro il futuro centro servizi del Colosseo da ricavare sotto il terrapieno della strada di bordo, promosso da un potente sponsor in grado di sostenere tutte le spese necessarie.

Più riflessivo appare l'approccio di *Barbieri*, che si domanda quale ruolo possa avere la forma governata dal Progetto urbano in un processo finalmente corale di costruzione delle scelte; giungendo alla conclusione che la forma si presta ad essere utilizzata in modo più pertinente e innovativo soprattutto se diventa uno strumento della conoscenza condivisa, nella prospettiva di una idea guida truardata al futuro da perseguire flessibilmente, piuttosto che "la modellazione plastica e rigidamente predittiva di una pur affascinante nuova configurazione dell'area".

Su una linea non troppo dissimile appare anche *Ricci*, per il quale comunque il progetto dell'area dovrà in generale "passare dalla forma al senso", assumendo un nuovo contesto più adattivo "che probabilmente non è più la città ma il suo paesaggio". I riferimenti concettuali più appropriati diventano allora il "progetto come narrazione" ovvero come "azione sociale", revocando i valori di autorialità a favore di un maggiore coinvolgimento delle popolazioni più interessate.

Ma è soprattutto *Desideri* a indicare per il Progetto urbano la forma concreta di un *Master plan* come quadro di coerenza per le possibili iniziative di trasformazione dell'area, con le linee guida da rispettare e le condizioni per l'attuazione da prevedere realisticamente, considerando in particolare un tavolo di concertazione istituzionale affollato e tendenzialmente conflittuale, intorno al quale siedono almeno Regione, Provincia, Comune, varie Sovrintendenze ed Enti Parco. Del resto anche l'Unesco impone un *Master plan* per la gestione dell'area, iscritta nel patrimonio mondiale. E c'è da chiedersi se e quanto sia possibile coordinare tra loro questi diversi strumenti di governo, ben sapendo che una proliferazione non coordinata rischia di accrescere lo stato di confusione tra gli spazi gestiti dai diversi poteri istituzionali ben percepibile già oggi.

E comunque rimane sostanzialmente aperta la questione dei contenuti e della forma innovativa del Progetto urbano, come dispositivo per l'attuazione collegato a un piano di sistemazione dell'area – o *Master plan* – che dovrebbe definire consensualmente lo scenario di riferimento per il futuro, pur nelle condizioni di incertezza che appaiono ineliminabili soprattutto in presenza di conoscenze che evolvono continuamente a seguito delle esplorazioni archeologiche e più in generale per le dinamiche aleatorie che investono processi d'uso e sistemi di governo urbano.

Nei numeri precedenti di EWT si era provato a ripensare il Progetto urbano all'interno di una prospettiva oggi più realistica di *progetti declinati al minuscolo*, come un insieme convergente d'interventi di dimensioni ridotte, se possibile costruiti dal basso, piuttosto che un mega progetto unitario per grandi opere e interi pezzi di città. Muovendo da questa ipotesi, il Progetto Urbano veniva ridefinito allora come *strategia flessibile di guida alla trasformazione*, sorretta da una visione d'insieme a medio termine, condivisa ma non coercitiva, che dona il senso complessivo da perseguire. Poi una varietà congiunturale d'interventi a diversa scala, congruenti con la visione e declinati secondo le mutevoli circostanze e i vincoli del contesto.

Appare ora possibile tentare un avanzamento metodologico di quelle proposte, provando a delineare la forma possibile del *Master plan* e del *Progetto urbano* da applicare all'Area Archeologica Centrale di Roma.

Innanzitutto il Piano di sistemazione generale (o *Master plan*). Questo strumento dovrebbe articolarsi in un insieme di dispositivi tra loro interdipendenti. Intanto, la *codificazione e puntualizzazione del regime delle tutele differenziate* che operano a livello locale, in applicazione delle normative esistenti, del PRG, del Piano Paesaggistico Regionale, degli altri piani comunque sovraordinati e degli strumenti di programmazione come il PUM, Piano decennale per la mobilità urbana. Poi la individuazione delle *misure necessarie per ridurre i rischi* per il futuro, che funge da quadro irrevocabile delle prescrizioni a cui dovrà attenersi qualsiasi intervento sull'area. Ancora, un sistema semplificato di *regole per la gestione ordinaria dell'esistente* con cui agevolare il respiro fisiologico di questo spazio composito e la sua manutenzione continua, considerando anche la gamma dei possibili eventi da ospitare, purché compatibili con la corretta conservazione del senso. Poi la prefigurazione, aggiornabile continuamente, delle *strategie della trasformazione sostenibile*, selezionando in particolare le *aree di criticità* come priorità d'intervento da condividere con gli attori istituzionali rilevanti. Da ultimo, le *disposizioni per l'attuazione*, corredate da adeguate verifiche preventive di fattibilità degli interventi.

Il presupposto irrinunciabile è che questi diversi dispositivi siano accomunati dal riferimento alla *Visione prospettica* che s'intende perseguire nel medio termine, tutelando e valorizzando le potenzialità iscritte nello spazio esistente, espressione a loro volta delle stratificazioni provenienti dalle lunghe durate del tempo quanto delle risorse per lo sviluppo disponibili localmente.

Come elaborati qualificanti del *Master plan*, insieme alla *Visione*, c'è uno *Schema di assetto insediativo-ambientale* con le *Linee guida per gli interventi*, e soprattutto un'*Agenda dei progetti-cardine* da aggiornare periodicamente, come contributo specifico all'*Agenda strategica di Roma capitale*, congruente a sua volta con l'*Agenda urbana regionale e nazionale*.

La *Visione guida* dovrà risultare *aperta e flessibile*, e tuttavia abbastanza stabile e ben delineata per fungere da *quadro di coerenza* rispetto a cui riportare costantemente il confronto dialogico che sostanzia le eventuali intese inter-istituzionali da intraprendere nell'immediato quanto nel prossimo futuro. Va da sé che il dialogo ipotizzato confida nell'argomentazione ragionevole e fondata su adeguate conoscenze come modo per giungere a una decisione condivisa, sapendo che questo metodo può essere praticato soltanto se si accettano preliminarmente alcune regole procedurali, indipendentemente dall'affermazione impositiva delle singole competenze istituzionali (Rawls, 1971). A queste condizioni diventerà possibile praticare il metodo dei *processi decisionali inclusivi*, ovvero scelte pubbliche prese con il coinvolgimento dei cittadini e dei soggetti direttamente interessati, e senza trascurare l'opinione pubblica internazionale.

La Visione sarà sostanziata operativamente dal sistema degli *Obiettivi di qualità insediativa* da perseguire all'interno dell'area, complementari con gli *Obiettivi di qualità paesaggistica* che scaturiscono in particolare dalla interpretazione del contesto archeologico in quanto incontro tra storia e natura, come è stato ben ricordato da *Federico Desideri* in questo numero di EWT. E soprattutto, dovrà essere validata attraverso un adeguato processo di condivisione politica, sociale e tecnica, indispensabile per sottrarre la sistemazione dell'area all'asfitticità di un approccio eccessivamente orientato all'archeologia, all'architettura e all'urbanistica, o, peggio ancora, alle attese interessate delle istituzioni o degli investitori in cerca di ritorno d'immagine.

Il *Progetto urbano* a sua volta dovrà essere inquadrato dal *Master Plan*, ma senza discenderne in modo troppo lineare. Potrà infatti comprendere uno o più dei progetti cardine individuati dall'Agenda Strategica, ma soprattutto tenderà a configurarsi come un insieme congiunturale d'interventi a diversa grana (piccoli, intermedi, grandi), a diversa scala (locali, di parte di città, di livello urbano) e con diversi promotori (pubblici, privati, terzo settore), tutti accomunati dalla volontà di convergere rispetto agli obiettivi enunciati dal *Master Plan*.

Per fare un esempio: il Progetto urbano della nuova stazione della metropolitana "Fori" potrà essere associato flessibilmente a una varietà di interventi dentro e fuori il recinto dell'Area Archeologica Centrale, come esito di un processo aperto di mobilitazione di molteplici attori pubblici e privati che decidono di investire sulle trasformazioni innescate dal nuovo nodo della mobilità su ferro, tenendo conto anche delle connessioni da istituire con gli spazi pubblici e con i percorsi pedonali della città circostante. Naturalmente questa scia di interventi a diversa grana complementari al nodo infrastrutturale dovrà rispettare la visione del *Master plan*, e in alcuni casi sarà necessario stipulare patti aggiuntivi con la cabina di regia che regge i destini dell'Area, oltre che naturalmente con il Comune di Roma. In questo modo dovrebbe diventare più agevole armonizzare la inevitabile rigidità delle previsioni di breve e medio termine formulate dal *Master plan* con la aleatorietà delle propensioni all'intervento disponibili localmente, su un'area da ridefinire volta per volta in funzione degli obiettivi perseguiti.

Nel concludere questo editoriale per un numero di EcoWebTown particolarmente denso di suggestioni su un tema apparentemente intrattabile, il Progetto urbano per l'Area Archeologica Centrale di Roma, appare indispensabile soffermarsi ancora una volta sulla intrinseca problematicità di qualsiasi confronto progettuale con l'Antico. Come afferma Purini, le rovine appaiono "oggi molto più enigmatiche" di quanto non lo fossero già nel passato, e dunque vanno evitate quelle culture del progetto troppo assertive e performative, eccessivamente ispirate ai valori di una razionalità tecnologica che tende a snaturare il senso dell'Antico, "riproponendolo come la premessa di un linguaggio del costruire sostanzialmente privo di una sua scrittura tettonica coerente, a suo modo casuale".

Sono riflessioni da tenere ben presenti se si vuole affrontare in particolare la questione di via dei Fori Imperiali, consapevolmente elusa da EWT per la difficoltà di immaginare oggi assetti diversi, sufficientemente condivisi nell'incontro altamente conflittuale tra le diverse culture e visioni in gioco. Ben sapendo, come afferma acutamente Purini nel suo articolo introduttivo al numero, che in un'area archeologica "ciò che non può essere rivisto nella sua perdita finitezza ... può però volta per volta suscitare forme mai esistite immerse in una condizione vitale che non potrà essere riprodotta ma solo desiderata".



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Verso una nuova centralità ecologica dell'ambiente costruito

Maria Teresa Lucarelli

Parole chiave Strategie ambientali, Resilienza, Qualità urbana, Approccio prestazionale

Abstract Il reiterarsi negli ultimi anni di gravi eventi ambientali, in particolare di quelli climatici che investono pericolosamente le aree urbanizzate, ha riproposto come centrale il tema della "qualità" delle città; tema che richiede oggi una riflessione ampia, oltre che un consapevole ripensamento, non solo rivolto alla sostenibilità/rigenerazione delle stesse ma ad una attenta verifica della capacità di resilienza ad eventi violenti. Preso atto che, ad oggi, l'obiettivo di attuare una diffusa politica di prevenzione non sembra essere stato raggiunto, il contributo vuole evidenziare la necessità/urgenza di ricondurre ad una "nuova" centralità ecologica il tema dell'ambiente costruito attraverso un approccio resiliente, occasione di trasformazione e rinnovamento della qualità delle città.

Strumenti per la gestione ecologica dell'ambiente urbano

I gravi effetti, conseguenza dei cambiamenti climatici che ormai da tempo interessano nelle aree urbanizzate, sono un fatto evidente: si è passati da eventi puntuali e come tali considerati straordinari, a fenomeni che, reiterandosi, stanno diventando una pericolosa "normalità" senza di converso aver attuato, nella stragrande maggioranza delle situazioni a rischio e di rischio, le necessarie politiche di adattamento e di mitigazione da tempo individuate.

Prima di entrare nello specifico tema che riconduce alla necessità di ri-mettere al centro del progetto urbano le tematiche ambientali, di sostenibilità e di resilienza, come ineludibile risposta agli eventi del *climate change*, è opportuno riflettere sui numerosi passaggi che da quasi cinquant'anni hanno segnato il passo ipotizzando, forse anche prevedendo, i gravi fenomeni che caratterizzano il nostro tempo; fenomeni sottovalutati a scala globale ma forse ancor più a scala locale ed in particolare nelle aree urbanizzate, fortemente in crescita, dove la cementificazione incontrollata, l'inquinamento di fondo di varia natura, l'uso improprio del suolo e la cattiva gestione della acque stanno

ulteriormente aggravando una situazione ambientale già al limite del non ritorno, su cui grava in modo significativo la crisi socio - economica dell'ultimo decennio.

Il comprendere quindi come i numerosi *strumenti* in materia di lotta al riscaldamento climatico (resilienza) e in materia di salvaguardia delle risorse (sostenibilità), analizzati comparativamente e congiuntamente, possano contribuire in modo concreto alla gestione del territorio e delle città, consente di sviluppare un ragionamento condiviso sulla necessità/ urgenza di ricondurre il progetto della città e del territorio ad una "nuova" centralità ecologica avendo come obiettivo primario il ristabilire l'equilibrio tra uomo, i suoi comportamenti e l'ambiente, naturale o artificiale che sia.

E', dunque, dalla fine degli anni Ottanta che l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC), si occupa su basi scientifiche dei cambiamenti climatici dovuti al progressivo aumento della CO₂ in atmosfera come conseguenza delle attività umane. I "rapporti di valutazione" periodicamente diffusi dall'Ente sono alla base di importanti accordi mondiali che hanno portato nel '92 alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), durante il Summit di Rio de Janeiro; successivamente, nel '97, al Protocollo di Kyōto voluto per contrastare le progressive emissioni di **gas climalteranti**, considerati già allora "il problema" dell'era moderna. Sebbene negli anni siano stati fatti passi importanti, al COP21 di Parigi, nel 2015, i Paesi partecipanti (ben 196) hanno concordato di ridurre la loro produzione di CO₂ "il più presto possibile" e di fare "del loro meglio" per mantenere il riscaldamento globale "ben al di sotto di 2 °C" rispetto ai livelli pre-industriali; esiti vaghi e assolutamente insoddisfacenti come ribadito nella recente Conferenza delle Nazioni Unite (COP24) sul global *warming*, svoltosi nella città polacca di Katowice, nel dicembre 2018, dove 15 Capi di Stato hanno sottolineato come le misure adottate dalla comunità internazionale a seguito dell'incontro di Parigi, non siano sufficienti a raggiungere gli obiettivi a lungo termine stabiliti nell'accordo stesso, come d'altra parte confermato nel Rapporto "Emissions Gap 2018 dell'UNEP, appena pubblicato. Appare quindi chiaro che pur di fronte all'evidenza della gravità del problema stiano prevalendo gli interessi dei singoli Stati e non solo quelli dalle economie emergenti¹.

Anche il nostro Paese che aveva sottoscritto un obiettivo di riduzione delle emissioni del -6,5%, entro il 2012 ad oggi non ha raggiunto il traguardo né sembrerebbe avere le condizioni per farlo per il 2030, come stabilito nella conferenza Parigi, attraverso la riduzione delle emissioni del 33% a quella data: con le misure nazionali in atto e con quelle già decise, le emissioni si ridurrebbero solo del 24%, mancando quindi il suo target per ben il 9%. Le maggiori problematicità l'Italia le avrebbe proprio nei trasporti e nel sistema del costruito, dove le emissioni diminuirebbero solo del 20%.

È da rilevare, tuttavia, che negli ultimi anni la politica energetica nazionale² sembra aver portato effetti positivi se pur, di per sé, (evidentemente) non adeguati a produrre esiti soddisfacenti rispetto ai fenomeni, accertati, di riscaldamento climatico. Si è in attesa del nuovo Piano Nazionale Clima ed Energia, preannunciato per il 2018 nel quale devono essere indicati i provvedimenti che l'Italia intende prendere per raggiungere gli obiettivi di riduzione dei gas climalteranti adottando misure che prevedano la messa in efficienza energetica, l'incremento delle rinnovabili, il controllo delle emissioni attraverso la mobilità sostenibile ed il sostegno all' economia circolare. Il Piano si pone come obiettivo una relazione stretta con la Strategia Nazionale di Sviluppo Sostenibile (SNSvS) approvata dal CIPE nel Dicembre 2017 che «[...]assume una prospettiva più ampia e diventa quadro strategico di riferimento delle politiche settoriali e territoriali in Italia, disegnando un ruolo importante per istituzioni e società civile nel lungo percorso di attuazione, che si protrarrà sino al 2030».

In attesa dell'attuazione in particolare della SNSvS, documento strategico ampio e di forte valenza etica ma, come tale, di non facile applicazione, ci si domanda quale sia lo stato di attuazione di strumenti di gestione locale quali – per citarne alcuni – l'Agenda 21 locale,³ derivata dall'applicazione della Carta di Aalborg per le Città Sostenibili; oppure il Patto dei Sindaci⁴ nato dieci anni fa per sostenere il raggiungimento dell'obiettivo comunitario di riduzione del 40% dei gas serra entro il 2030, e, quindi, se abbiano ancora efficacia essendo strumenti a base volontaria non sempre recepiti come opportunità di miglioramento ambientale e di sviluppo dei territori. Sebbene le adesioni siano

molteplici a livello Europeo, e non poche a livello nazionale, esiste un'evidente discrasia tra la volontà di agire e la concretezza del fare.

Nonostante i numerosi documenti strategici emanati negli anni, l'obiettivo di attuare una diffusa politica di *prevenzione* se pur diversamente declinata, non sembra essere stato adeguatamente raggiunto, almeno nel nostro Paese, se non in alcune realtà da sempre attente e partecipative. Viviamo, oggi, in uno stato di emergenza anche sociale ed economica – negazione quindi di quei principi di sostenibilità tanto auspicati – che porta a individuare nella *resilienza*⁵ ovvero nell'adattamento ai cambiamenti, climatico in particolare, oltre che nella mitigazione degli effetti, una possibile soluzione alla mancata attuazione di opportune politiche urbane, che per la natura strategica e/o di visione preventiva dovevano promuovere negli anni azioni in grado di risolvere "problemi" complessi (Camagni, 2003) e allo stesso tempo anche di prevenire e/o contrastare eventi calamitosi. *Resilienza* che per molti studiosi può, di converso rappresentare un'occasione di "innovazione concettuale" (Rigillo, 2015) utile per innescare una riflessione sulla necessità di una *visione* olistica e integrata dell'ambiente urbano, attualmente molto parcellizzata e, come tale, non organica rispetto alle azioni da mettere in atto e, non secondariamente, all'impegno delle risorse finanziarie da dedicare. In definitiva un "ritorno a uno stato di equilibrio in termini di conquista di una nuova stabilità, non necessariamente identica alla precedente" che sta alla base del concetto di "resilienza evolutiva" (Davoudi *et al.*, 2012) e "[...] che suggerisce un'idea nuova di progettualità in termini di processo rigenerativo che evolve, riconoscendo e trasformando le risorse disponibili" (Perriccioli e Ginelli, 2018)

La premessa è necessaria perché, come si evince dal Dossier di Lega Ambiente "*Ecosistema Urbano*"⁶ del 2018, molto deve ancora essere fatto per considerare accettabile la situazione ambientale della maggior parte delle nostre città e la conseguente qualità della vita. Un tema su cui si discute, si ricerca, si teorizza da anni, ma che non riesce a trovare risposte adeguate, pur essendo maturata una presa d'atto generalizzata della complessità dei problemi in gioco.

In sintesi, si prende positivamente atto come, da qualche tempo, varie Istituzioni e Associazioni stiano mettendo a punto diversificate strategie, anche ampie ed esaustive nella visione, per far fronte ai numerosi e gravi problemi che investono il Paese; il limite/criticità sta proprio in questa eccessiva frammentazione che diventa pretesto per non agire. Ed è la mancanza di azioni concrete, perpetrate nel tempo, che rende fortemente problematica la situazione ambientale nelle città soprattutto nelle grandi dove l'incuria, la mancata manutenzione e spesso l'indifferenza politica si sommano negativamente. Il continuare a procedere, irrazionalmente, senza la guida di una strategia complessiva e condivisa e un'adeguata organizzazione nella sistematizzazione degli indirizzi ed anche nell'uso delle risorse dedicate, porterà inevitabilmente a un "collasso" per altro da anni preconizzato.

La resilienza, opportunità per una nuova qualità urbana

Il susseguirsi negli ultimi anni di gravi eventi ambientali ha riproposto come centrale il tema della "qualità" urbana; tema che, trattato nel tempo in modo esteso e sotto diverse angolazioni, richiede oggi una riflessione ampia, oltre che un consapevole ripensamento rivolto non solo alla sostenibilità/ rigenerazione delle città ma anche alla attenta verifica della capacità di adattamento ad eventi violenti, in parte preannunciati ma per lo più inattesi. Un "*adattamento al futuro*", responsabile che consenta di coniugare crescita demografica qualità della vita, sicurezza, salute con i temi emergenti della resilienza.

Si ripropone quindi il ragionamento sulla mancata attuazione delle numerose strategie di controllo ambientale e di sviluppo urbano, ritenute basilari ma che per una pervasiva e generale immobilità della società italiana e, soprattutto, delle amministrazioni pubbliche, registrano scarsa attenzione e prevalenti insuccessi.

C'è quindi urgenza di far fronte agli eventi calamitosi – climatici nello specifico – che nelle aree urbanizzate manifestano gli effetti più gravi: alluvioni, piogge torrenziali, ondate di calore e crescente siccità rappresentano la maggiore problematicità per la vivibilità delle città con ricadute gravi sulla salute e il benessere degli abitanti; effetti ulteriormente acuiti proprio dalla mancata attuazione delle politiche ambientali e urbane che, negli anni, hanno avuto come conseguenza l'accrescersi di una urbanizzazione disordinata, maggior consumo di suolo, mancato controllo delle acque di superficie e delle relative reti, inadeguata raccolta e smaltimento dei rifiuti, crescente inquinamento atmosferico di fondo; tutti effetti che fungono da moltiplicatori di eventi e come tali elementi di "vulnerabilità" e "fragilità" al pari dei più gravi fenomeni sismici e dei dissesti idrogeologici. Fragilità e la vulnerabilità⁷ evidenti, che richiedono pertanto azioni di intervento concrete per far fronte ai danni ambientali e parallelamente alla obsolescenza tecnica e funzionale dell'ambiente costruito. Sono, infatti, le città, luoghi artificiali densamente edificati e intensamente antropizzati, che presentano limitata capacità di resistenza agli shock ambientali, dimostrando allo stato attuale scarsa resilienza, al contrario degli ambienti naturali più predisposti a rigenerarsi.

Per questa ragione conoscere e poi accrescere la capacità *resiliente* di un sistema, in particolare quello urbano, consente di affrontare la complessità e divenire quindi opportunità per ri-pensare la qualità della città, non solo come interventi in emergenza, ma innesco di processi di trasformazione dell'ambiente costruito derivati dalla conoscenza della fragilità e vulnerabilità di quel dato contesto. Tenendo conto dell'attitudine resiliente del sistema analizzato, si possono proporre nuovi modelli dell'abitare, dove la sostenibilità sociale, ambientale ed economica può trovare una rinnovata dimensione in considerazione delle ormai inevitabili trasformazioni climatiche in atto.

Come intervenire? In primo luogo occorre *pensare* in modo resiliente (*resilient thinking*) ovvero con una visione sistemica che, pur attinente all'osservazione generale dei fenomeni, è determinante per la comprensione della loro complessità e per consentire successivamente interventi mirati e adeguati allo specifico contesto. Ne consegue la necessità di adottare un approccio *predittivo e anticipatorio* ovvero passare attraverso la *conoscenza* preventiva del rischio, come condizione *hazard-specific/site-specific*, per comprenderne la gravità e/o pericolosità ed anticiparne gli effetti. È poi importante *valutare* gli impatti conseguenti e le condizioni di stress che si determinano sui sistemi antropizzati e sull'edificato, utilizzando opportune metodologie e protocolli. Infine è indispensabile *intervenire* mettendo in atto due tipi di strategie, tra loro complementari e non alternative: una di tipo adattivo volta al rapido ripristino delle condizioni di equilibrio, favorendo l'innalzamento delle prestazioni dei sistemi e quindi le loro capacità resilienti; l'altra di mitigazione, indirizzata a minimizzare gli impatti derivanti da eventi estremi attraverso piani di attenuazione del rischio. Entrambe necessarie non solo a far fronte in emergenza alla risoluzione del danno ma, proattivamente, a migliorare la qualità dell'ambiente costruito; un rinnovamento, dunque, "in grado di mantenere la funzionalità del sistema e la sua riconoscibilità" (Holling e Gunderson, 2002).

Se, come in precedenza detto, *la resilienza* può rappresentare un'occasione di trasformazione e rinnovamento della qualità delle città, il progetto resiliente rappresenta un'opportunità per incrementare le prestazioni di un sistema – territoriale, urbano o edilizio – in funzione delle nuove esigenze generate dai cambiamenti in atto: contesti che si modificano o che potrebbero subire modificazioni, in particolare a seguito di eventi calamitosi, richiedono necessariamente l'individuazione di nuovi requisiti "[...] per integrare in termini di capacità adattiva la richiesta di efficienza ecologica dell'habitat umano" (Angelucci, Di Sivo, Ladiana, 2013).

Ecco quindi, che il quadro esigenziale-prestazionale assume nuove valenze che devono preludere a una visione ecologica, olistica e dinamica – ovvero in trasformazione - dell'ambiente costruito: "[...] *resilience is based on the shifting relationship between scales, and between autonomy on the one hand and connectivity on the other.*"⁸: quindi relazioni ed interazioni alle varie scale, tra organismi edilizi e reti infrastrutturali, tra servizi ecosistemici e territorio, ognuno con la propria riconoscibilità ma tutte parti di un sistema complesso, interconnesso.

Dunque l'approccio esigenziale-prestazionale, che la Tecnologia dell'Architettura ha fatto proprio fin dagli anni '70, può contribuire a rafforzare la qualità delle scelte progettuali necessarie a concretizzare le numerose *strategie* di miglioramento dell'ambiente costruito, alla luce dei sempre più frequenti eventi calamitosi? Sicuramente può essere un metodo perseguibile per rispondere alle esigenze dell'utenza attraverso scelte progettuali appropriate; è tuttavia auspicabile un aggiornamento delle classi esigenziali in relazione ai temi di fragilità e vulnerabilità di cui i sistemi antropizzati soffrono; soprattutto occorre pensare alla *resilienza* come una nuova classe di requisiti che tenga conto degli effetti sinergici che i vari sistemi, ambientali, sociali ed economici possono generare non solo nello specifico contesto, «La premessa... dunque...è che esigenze e requisiti contemplino una complessità di interazioni che vanno ben oltre l'organismo architettonico, ovvero si estendano a tutti i servizi ecosistemici del territorio e alle componenti del sistema urbano, in particolare all'insieme del costruito e delle reti infrastrutturali (del trasporto, della mobilità, dell'energia e delle informazioni)» (Casciaro, Fiore, Iori, Montella, 2018).

Un'ultima considerazione, per concludere, che rimanda alla partecipazione come momento di condivisione e di coinvolgimento attivo e responsabile. Ogni comunità ravvede nel proprio territorio di appartenenza quei riferimenti identitari forti che ne consentono il riconoscimento; questi riferimenti, materiali ed immateriali che siano, rappresentano la base imprescindibile della progettazione resiliente, che deve contenere nel suo approccio tutti gli elementi necessari a far crescere la consapevolezza sociale e la responsabilità culturale delle trasformazioni dell'ambiente costruito. Un'azione sinergica auspicabile tra la progettazione resiliente e sostenibile e la partecipazione consapevole ed attiva (Lucarelli, Mussinelli, Daglio, 2018).

L'AUTORE

Maria Teresa Lucarelli

Professore Ordinario di Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento dArTE, dell'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria, è Presidente della Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura – SITdA e Direttore della Rivista *TECHNE* (Classe A). E' inoltre responsabile scientifico dell'U.O. APSIA – Analisi e Progetto per la Sostenibilità e l'Igiene Ambientale, presso il dArTE, dove svolge attività di ricerca sui temi della qualità energetico-ambientale a scala sia edilizia che urbana. E' autore di monografie oltre che di numerosi saggi su riviste e manuali.

Note

1. Si rimanda alla lettura dell'editoriale, in due parti, di Gianni Silvestrini, direttore scientifico **del Kyoto Club Italia**, pubblicato sulla rivista-portale "Quale Energia.it", n.5/2018.
2. Tra gli strumenti più innovativi a livello locale, si ricordano i Piani d'azione per l'energia sostenibile (Paes) che devono individuare misure e azioni atte a raggiungere o superare, nel proprio territorio, l'obiettivo comunitario di riduzione del 20% delle emissioni di CO2 entro il 2020.
3. Il Coordinamento Agende 21 Locali Italiane riunitosi a Modena per parlare dei rischi per le città connessi ai cambiamenti climatici ha proposto consapevolmente un'agenda tematica per integrare i Piani d'Azione Locale per l'Energia Sostenibile (PAES) con azioni, misure e interventi per rendere più sicure le città e i territori. Le proposte sono state discusse da esperti dalle competenze multidisciplinari - urbanisti, geologi, climatologi, agronomi e ingegneri ambientali - al fine di validare gli strumenti di *governance* urbana più idonei a contrastare gli effetti del cambiamento climatico.

4. Il Patto dei sindaci è un protocollo della Commissione Europea che impegna i firmatari, a redigere entro un anno dall'adesione l'Inventario di base delle emissioni di CO2 prodotte sul proprio territorio e a diffondere ogni due anni un monitoraggio degli avanzamenti del piano.
5. Si rimanda al documento del Ministero dell'Ambiente sulla Strategia Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (2017)
6. Nel Dossier di lega Ambiente 2018 realizzato con il contributo scientifico di Ambiente Italia si stila una graduatoria delle città capoluogo italiane in cui la qualità urbana e quindi la qualità di vita presentano le migliori performance ambientali.....*eliminando il cliché del centro urbano ricco, medio-piccolo settentrionale come luogo predestinato alla qualità ambientale; ed evidenziando invece il divario tra città formica, laboriose, e città cicala, che assecondano la crisi ambientale ed urbana.*
7. Si riportano le considerazioni di alcuni ricercatori sul tema della fragilità e vulnerabilità in relazione a fattori endogeni o esogeni al sistema in analisi: i sistemi sono vulnerabili quando subiscono delle conseguenze a causa del loro grado di esposizione a fattori di stress, mentre sono fragili quando perdono le loro caratteristiche a prescindere dalla natura dei fattori di stress ai quali sono esposti. La vulnerabilità è suscettibilità esogena mentre la fragilità è suscettibilità endogena.
8. Il City Resilience Framework, è un documento sviluppato da Arup nel 2015, con il supporto della Rockefeller Foundation, basato su ricerche approfondite in 100 città. Fornisce un indirizzo per comprendere la complessità delle città e i driver che contribuiscono alla loro capacità di resilienza. Fare riferimento a questi driver può aiutare le città a valutare l'entità della loro capacità adattive e a identificare le criticità individuando azioni e programmi per migliorare la propria capacità di ripresa.

Riferimenti bibliografici

- Angelucci F., Di Sivo M., Ladiana, D. (2013), *“Reattività, adattabilità, trasformabilità: i nuovi requisiti di qualità dell'ambiente costruito”*, TECHNE, vol. 5/13 FUP Ed.
- Camagni R., (2003), *Città, governance urbana e politiche urbane europee*, in «disP- The Plannin Review», Zurigo
- Casciaro S., Fiore C., Iori D., Montella I., (2018) *“Logica Prestazionale e Aggiornamento delle Classi Esigenziali* in Lucarelli M.T., Mussinelli E., Daglio L., (a cura di), *“Progettare resiliente”*, Maggioli Ed, Milano
- Davoudi, S. et al. (2012). *Resilience: A Bridging Concept or a Dead End? “Reframing” Resilience: Challenges for Planning Theory and Practice Interacting Traps: Resilience Assessment of a Pasture Management System in Northern Afghanistan Urban Resilience: What Does it Mean in Planning Practice? Resilience as a Useful Concept for Climate Change Adaptation? The Politics of Resilience for Planning: A Cautionary Note.* Planning Theory & Practice, ed 13(2), pp.299-333.
<http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14649357.2012.677124>
- Holling C.S., Gunderson L.H. (2002), *“Resilience and Adaptive Cycles”*, in Gunderson L., Island Press, Australia
- ISPRA, (2017) *“Qualità dell'Ambiente Urbano”*, XIII Rapporto
- Johnson, J. and Gheorghe, A.V. (2013), *“Antifragility Analysis and Measurement Framework for Systems of Systems”*, International Journal of Disaster Risk Science, vol. 4, n. 4/1
- Lega Ambiente (2018) *“Ecosistema Urbano”* Il Sole 4 ore
- Lucarelli M.T., Mussinelli E., Daglio L., a cura di (2018), *“Progettare resiliente”*, Maggioli ed, Milano
- Lucarelli M.T., Rigillo M., (2017) Call for paper, TECHNE 15/2017-, FUP Firenze
- Perriccioli M., Ginelli E., (2018), *“Progettare per l'abitare: strategia e tattiche per affrontare il mutamento”* in Lucarelli M.T., Mussinelli E., Daglio L., (a cura di) *“Progettare resiliente”*, Maggioli Ed, Milano
- Rigillo M., (2015) *“Vulnerabilità e resilienza dell'ambiente urbano”* in EWT/Eco WEB TOWN, n°12/15
- Tucci, F.(2011) *“Efficienza Ecologica ed Energetica in Architettura”*, Alinea Editrice, Firenze.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Il progetto ambientale dello spazio pubblico

Elena Mussinelli

Parole chiave Spazio pubblico, Progettazione ambientale, Tecnologia dell'architettura

Abstract: La qualità ambientale e fruitiva dello spazio pubblico costituisce un aspetto ancora troppo sottovalutato del progetto urbano, dove l'attenzione è incentrata soprattutto sulla configurazione morfologica del costruito e sulle prestazioni funzionali ed energetiche dei manufatti. Con esiti poco controllati per quanto concerne la struttura dello spazio aperto che diviene spesso una "risulta" – sovente realizzata in tempi anche molto dilatati rispetto alla costruzione degli edifici – da funzionalizzare poi, attraverso "arredi" che ne supportino l'utilizzo.

Il punto di vista della progettazione tecnologica mira a ribaltare questa condizione di marginalità, mettendo lo spazio pubblico al centro di una riflessione che ne considera le valenze formali, ambientali e d'uso in ragione di specifiche e irrimandabili necessità di cura e riappropriazione progettuale.

Spazio pubblico, spazio dimenticato

Quello dello spazio pubblico urbano è un tema ampio e complesso, già oggetto di molteplici trattazioni sotto diversi punti di vista: socio-antropologico, compositivo/formale, delle politiche pubbliche. Il presente contributo si propone quindi di focalizzare una diversa prospettiva di osservazione, che perimetra la riflessione all'apporto del progetto tecnologico ambientale e al contesto delle città europee.

Queste delimitazioni derivano da un lato dalla volontà di formulare in modo chiaro i temi che si ritengono oggi centrali e prioritari per la riqualificazione e la corretta gestione delle trasformazioni degli spazi pubblici e, dall'altro, dal riconoscimento delle specificità che connotano i sistemi insediativi europei. Realtà che, data la stratificazione storica delle permanenze e la minor irruenza delle dinamiche evolutive, presentano problematiche certamente diverse da quelle delle grandi megalopoli mondiali.

Il carattere degli spazi pubblici e collettivi delle nostre città di grande, media e piccola dimensione - piazze, strade, slarghi, spazi aperti, giardini e parchi urbani – si definisce e rende riconoscibile la propria identità in larga misura ancora all'interno di forme e modalità costitutive tipiche della tradizione culturale europea. Anche nei contesti più destrutturati degli ambiti periurbani sono spesso sufficienti pochi elementi – una pavimentazione, un porticato, un grande albero, una funzione collettiva – a individuare e comunicare il carattere pubblico dello spazio.

Negli ultimi decenni le modalità di realizzazione e gestione dello spazio pubblico sono però profondamente cambiate, sia per la trasformazione della domanda sociale e dei comportamenti collettivi, sia per la perdita di centralità del pubblico quale attore primario nella definizione e produzione dello spazio urbano.

Da un lato quindi si registra una crisi dello spazio aperto quale ambito privilegiato della vita sociale e collettiva: vita che si svolge in luoghi pubblici, ma spesso anche semi-pubblici quando non del tutto privatizzati, interclusi all'interno di nuovi grandi condensatori terziari e commerciali: contenitori delocalizzati nei contesti periurbani o esterni alla città, secondo criteri di elevata accessibilità per la mobilità privata su gomma; contenitori che finiscono sempre più spesso per sussumere lo spazio pubblico al loro interno, definendone i caratteri nelle forme tendenzialmente scenografiche e spettacolari del marketing design. Privi di contesto e di relazioni con la struttura, la memoria e l'identità della città, ne ricreano artificialmente l'immagine secondo modelli globalizzati, come nel caso degli outlet, che garantiscono un'offerta completa di servizi per il consumo e il tempo libero (spazi commerciali, per la ristorazione e l'intrattenimento, aree gioco per i bambini, ecc.) e che costruiscono le proprie forme ispirandosi ai caratteri urbani di un borgo storico o di una parte di città, riproponendone quindi gli stili architettonici. Con una fruizione ridotta all'acquisto e al consumo di beni e servizi, nella finzione scenica di «ambienti architettonicamente attraenti» (Ferrari e Martorana, 2005).

Dall'altro lato, all'attrattiva di questa nuova offerta degli operatori privati corrisponde la "crisi" dello spazio pubblico definito e gestito dagli operatori pubblici; incapaci sia di garantire adeguati livelli di qualità e decoro agli spazi ereditati dal passato, sia di progettare e attuare interventi di rigenerazione e di nuova realizzazione in grado di rispondere alla domanda in modo durevole nel tempo. «Le risorse pubbliche sono risultate inadeguate a soddisfare il crescente fabbisogno delle opere cosiddette di pubblica utilità. Il costo di realizzazione e l'aggravio sulle finanze pubbliche, la frammentazione della realizzazione del progetto in tempi diversi perché condizionata dalla disponibilità di finanziamenti statali, la conseguente perdita di qualità e unitarietà del progetto e i problemi di manutenzione, gestione e messa in sicurezza dello spazio pubblico, hanno provocato un'inversione di tendenza, per cui la produzione di spazio pubblico avviene sempre meno da parte del settore pubblico e sempre più per intervento di privati, interessati a intervenire nei processi di trasformazione della città.» (Mariano, 2014).

Ne consegue che in molti casi la creazione o risistemazione di piazze e spazi aperti venga definita nei suoi caratteri dagli stessi operatori economici attuatori degli interventi immobiliari, con soluzioni formali e gestionali finalizzate più a dare garanzie di tutela e valorizzazione dell'investimento che a rispondere alla domanda sociale di qualità a scala locale e urbana. Tra i molti esempi, è paradigmatico quello della ben nota Biblioteca degli Alberi, recentemente inaugurata a Milano nell'ambito delle imponenti trasformazioni (ca. 230.000 mq di slp) che hanno interessato l'area di Garibaldi-Repubblica. La formazione di questo nuovo grande parco urbano (ca. 10 ha), di elevatissima qualità e molto impegnativo sia per i costi di realizzazione che per quelli di gestione e manutenzione (stimati in 3 ml €/anno), ha trovato compimento – dopo la sistemazione provvisoria del "campo di grano" e diversi anni dopo il completamento degli interventi edilizi – solo quando l'operatore immobiliare è subentrato al Comune nell'attuazione dei lavori come intervento a scomputo oneri del grande progetto urbanistico. Se palese è l'interesse dell'operatore ad assumersi l'impegno di garantire l'alta qualità e la sicurezza del parco, in quanto fattore rilevante per la valorizzazione degli edifici circostanti, meno chiaro è l'interesse pubblico, ovvero della cittadinanza:

una soluzione pure di qualità ma un po' meno impegnativa avrebbe ad esempio consentito di impiegare almeno una parte degli oneri per azioni strutturali di riqualificazione di alcuni contesti periferici interessati invece da fragili interventi di urbanistica "tattica".

Gli interventi leggeri e temporanei dell'urbanistica tattica, anche questi recentemente sperimentati nella realtà milanese e in altre città europee e italiane, prevedono ad esempio la colorazione delle pavimentazioni, la collocazione di transenne per la deviazione e il rallentamento del traffico veicolare e di dissuasori del parcheggio, la posa di fioriere, sedute e attrezzature per lo sport e il tempo libero. Accompagnati quasi sempre da azioni di animazione sociale, con iniziative più o meno effimere e "di successo", quali performance, installazioni e decorazioni temporanee.

Certamente l'apporto della sociologia urbana ha da tempo messo in evidenza il ruolo che eventi, iniziative e attività di vario tipo possono svolgere quali "attivatori" della fruizione di spazi pubblici poco o impropriamente utilizzati o degradati; supportando quindi sia processi di progettazione partecipata, sia modalità anche nuove di riappropriazione dello spazio pubblico. Un approccio che già molti anni fa Zanuso aveva definito molto significativamente di "riappropriazione progettuale".

Ma l'approccio tattico, che comunque impegna risorse, beni e servizi comuni, non può surrogare le dimensioni programmatica, culturale e tecnica, anche complesse, che concorrono alla definizione delle caratteristiche prestazionali di uno spazio pubblico; dimensioni che competono, anche nei termini di una precisa responsabilità politica e amministrativa, agli operatori del progetto: enti e amministrazioni pubblici, pianificatori e progettisti. Con l'obiettivo di agire sulle componenti fisiche dello spazio per pervenire a una trasformazione – urbanistica, formale, funzionale, tecnologica e ambientale – corretta, adeguata alla domanda e orientata ai principi della utilità, dell'efficienza, della durevolezza, e di un corretto rapporto tempi-costi-qualità. Con azioni di sistema in grado di andare oltre le ragioni e le esigenze di un singolo intorno urbano.

Se la dimensione fruitiva dello spazio collettivo finisce col ridursi all'accadimento di eventi, la dimensione tattica rischia infatti a sua volta di configurarsi come mero atto di rinvio ad libitum di interventi definitivi e durevoli.

Sotto questo profilo va invece richiamata la valenza essenziale dello spazio pubblico come vero e proprio standard di aree destinate all'uso pubblico, uno standard che deriva prevalentemente da cessioni obbligatorie da parte dei privati a fronte dell'ottenimento di diritti edificatori e che dà luogo alla realizzazione di strade e percorsi pedonali e ciclabili, di piazze, zone pedonali e per il parcheggio, parchi e giardini urbani, aree attrezzate per le diverse attività sportive, culturali, ludiche e di intrattenimento. Non solo una quantità, quindi, ma una dotazione "infrastrutturale" essenziale al funzionamento della città nelle sue diverse parti, le cui qualità hanno un peso determinante sulla qualità urbana complessiva.

L'introduzione di nuove modalità di reperimento degli standard, alternative all'istituto ordinario della cessione gratuita o dell'asservimento a uso pubblico di aree libere, consente oggi anche la costruzione e la gestione diretta delle opere da parte dei soggetti attuatori: nella prospettiva di uno standard di qualità, ma anche di una piena coerenza delle realizzazioni con i bisogni rilevati dalle pubbliche amministrazioni e le correlate indicazioni programmatiche (Piano dei servizi). Viceversa quest'ultimo aspetto sembra spesso poco considerato: la crisi dello spazio pubblico deriva anche e proprio da un'inadeguata regia pubblica delle trasformazioni urbane. Sembra infatti mancare troppo spesso una visione complessiva in merito all'organizzazione e alla qualità degli spazi pubblici, dei flussi di utenza e traffico, del rapporto tra edificato e spazi aperti, delle dotazioni di servizi e verde. Tale visione dovrebbe derivare non solo da policies finalizzate a corrispondere a obiettivi e linee guida di carattere generale¹, ma soprattutto da una attenta analisi del rapporto tra domanda e offerta di spazi e di servizi nella realtà locale, individuando in modo preciso i bisogni delle comunità e le carenze da soddisfare. Analisi che dovrebbe orientare le politiche pubbliche e guidare l'azione degli operatori privati, non delegando le scelte e non limitandole a interventi circoscritti e a trattative puntuali in occasione di specifiche iniziative immobiliari.

In questa prospettiva la regia pubblica dovrebbe svolgere un ruolo chiaro e articolato: dalla fase dell'analisi e della programmazione, attraverso contributi in grado di trasformare le politiche in contenuti tecnici, formali, funzionali e prestazionali del progetto e delle opere (indipendentemente dal soggetto attuatore), sino al controllo della qualità degli interventi realizzati e delle loro performance nel tempo².

La cultura del progetto tecnologico ambientale per la cura dello spazio pubblico

Tra i diversi ambiti di ricerca e sperimentazione di interesse per l'Area Tecnologica, quello dello spazio pubblico costituisce una delle opportunità più significative per la messa in campo di competenze, metodi e strumenti di tipo integrato.

«Originatasi come alternativa culturale a una tendenza progettuale sempre più accentuatamente autoreferenziale e prevalentemente circoscritta agli aspetti morfologici dei manufatti edilizi e urbani, l'Area Tecnologica ha progressivamente introdotto metodologie progettuali basate su nuovi apporti analitici e strumentali, a partire anche da altri ambiti disciplinari che concorrono alla definizione e costruzione dell'architettura. Tra questi certamente i più rilevanti sono quelli riferibili alle logiche della produzione e della sostenibilità.» (Schiaffonati, Mussinelli e Gambaro, 2011).

Questa visione della Tecnologia dell'architettura esprime chiaramente un potenziale notevole per il superamento degli approcci oggi prevalenti nel progetto dello spazio pubblico. Da un lato quello formalistico, largamente imperniato sulla definizione delle componenti morfologiche dello spazio; dall'altro quelli socio-urbanistico e del design, incentrati sui concetti di città pubblica e beni comuni, operanti per lo più attraverso policies di tipo "immateriale" e con il ricorso a modelli partecipativi per la realizzazione di eventi e allestimenti. E ancora quello tecnicistico, spesso settoriale e specialistico, con riferimento ad esempio ad alcune attribuzioni ricorrenti – smart city, green/eco city, resilient city – che delineano in modo deterministico le soluzioni tecniche da adottare in funzione del miglioramento di prestazioni specifiche (energetiche, ecologico-ambientali, manutentive, di sicurezza, di accessibilità, ecc.).

Puntare a un'elevata qualità architettonica e urbanistica dello spazio pubblico come asse strategico di incremento della qualità urbana complessiva significa invece operare con un approccio unitario e sistematico, orientato a tutelare e valorizzare in primis le preesistenze ambientali, ovvero i valori storico-identitari, le opere e i manufatti artificiali e naturali che già caratterizzano gli spazi aperti della città. Lo spazio pubblico, inoltre, è uno spazio "attrezzato" a servizio della comunità, fatto di pavimentazioni, cortine edilizie e portici, servizi, impianti, attrezzature, opere d'arte e manufatti tecnici e funzionali che supportano la fruizione, aiuole, prati, arbusti e alberature variamente configurati. Il progetto e la gestione di queste componenti devono quindi essere improntati a un principio di necessità, che significa corretta risposta alla domanda di fruizione, di comfort e di decoro, facilità di pulizia e manutenzione, elevata durabilità, affidabilità e sicurezza, integrazione ed efficienza ambientale. Il perseguimento di questi obiettivi non si ottiene con azioni di coinvolgimento che si riducono alla dimensione "tattica", ma attivando processi di riappropriazione sociale e progettuale che sappiano davvero innalzare il livello di conoscenza, consapevolezza e competenza della cittadinanza, per produrre esiti strutturali e durevoli.

Il paradigma milanese: criticità e opportunità

Il tema dello spazio pubblico è di indubbia attualità anche nel contesto milanese, che sta vivendo una stagione particolarmente vivace e dinamica e che anche nel passato ha rappresentato un significativo laboratorio per l'innovazione del progetto urbano.

Numerosi sono infatti i progetti che direttamente o indirettamente stanno contribuendo a ridisegnare forme e usi dello spazio aperto, anche con lo studio e l'attuazione di azioni finalizzate ad aumentare significativamente le dotazioni di verde urbano e a riqualificare spazi pubblici collocati sia in ambiti periferici e degradati, sia in aree più centrali prive di un adeguato carattere e decoro urbano. Basti ricordare le proposte per il "fiume verde" lungo il sedime degli scali ferroviari dismessi, il programma di forestazione urbana con la piantumazione di tre milioni di nuovi alberi nell'area metropolitana o il progetto per la riapertura di alcune tratte dei Navigli, con la riconnessione idraulica delle acque della Martesana col sistema di canali irrigui del sud Milano.

Nel complesso si tratta di trasformazioni di notevole portata, che agiscono su contesti diversamente caratterizzati per valore culturale e ambientale, offrendo molteplici spunti per una riflessione che vada anche oltre la specificità del caso.

Molti di questi interventi, promossi come esempi di buone pratiche del progetto urbano e ambientale, non hanno infatti mancato di sollevare osservazioni fortemente critiche, come nel caso delle proposte per i Navigli e delle realizzazioni degli ultimi anni per alcune piazze centrali. Con le riflessioni di Vittorio Gregotti attorno all'inadeguatezza del concetto di "arredo urbano", di Pierluigi Nicolin circa "l'aver cura" dello spazio pubblico "come conseguenza di un principio di necessità", e di Marco Romano sul carattere delle piazze italiane ed europee. Più scarsa o nulla attenzione critica hanno sollevato invece le realizzazioni attuate in alcune piazze periferiche (Piazza Rimembranze di Lambrate, Piazza San Luigi, Piazza Angilberto), promosse con enfasi dai social media per l'approccio partecipativo che ne ha accompagnato il progetto³. Che pongono in realtà analoghi problemi di forma e di metodo.

Il paradigma di una città più green legittima proposte quali la piantumazione di 9mila alberi nella città storica, inclusa Piazza Fontana, o l'installazione di aiuole con palme e banani in Piazza del Duomo? L'architettura dei luoghi dell'intermodalità (fermate dei taxi e del trasporto pubblico) deve necessariamente connotarsi per l'enfasi di pensiline scenografiche, quali quelle delle stazioni Centrale, Cadorna e Lambrate, alla fine del tutto inefficaci nel proteggere dalle intemperie, e rapidamente degradate per problemi di scarsa manutenzione e mancata pulizia? Negli ambiti di ristrutturazione urbanistica, lo spazio pubblico è destinato a restare per anni uno standard inattuato, come nel grande progetto di Porta Vittoria, o surrogato da soluzioni temporanee, come con il campo di grano a Garibaldi Repubblica? Il dibattito tra coloro che vogliono la conservazione delle pavimentazioni storiche, a Milano il pavé, e coloro che ne pretendono la sostituzione con finiture più sicure per la mobilità ciclabile, evidenzia un dilemma reale o nasconde invece il problema di più corrette modalità di posa e di una programmata manutenzione delle strade, alla pari di quelle in asfalto o in altri materiali?

Interrogativi apparentemente banali, utili però a evidenziare una sostanziale inadeguatezza della cultura del progetto nel dare risposte a problemi ricorrenti nelle nostre città; occasioni troppe volte perse per ridare carattere, significato e qualità ambientale allo spazio pubblico.

La ridondanza spesso inutile degli elementi di attrezzamento dello spazio pubblico costituisce un'ulteriore caratteristica comune a moltissime città italiane, con un eccesso ad esempio di pali e manufatti impiantistici per l'illuminazione, il segnalamento e la pubblicità, molti dei quali dismessi e degradati, che a loro volta diventano attrattori di degrado (con l'uso improprio come supporto di affissioni, adesivi, ecc.). Già nel 2004 lo Studio Ubertazzi aveva redatto per il Comune di Milano le "Linee di indirizzo per la pianificazione e la programmazione delle attività relative al progetto di depalificazione" e, con l'Assessorato all'Arredo urbano, verde e qualità, un "Regolamento sulla qualità urbana di dettaglio per l'Abaco dell'arredo urbano". I pali sul suolo cittadino erano allora complessivamente 173mila, appartenenti a diversi Enti⁴. Ebbene, nel decennio 1994-2004 sono stati rimossi 14.900 pali, e per contro ne sono stati posati 60.329. Nel 2010, il Settore Arredo Verde e Qualità Urbana, nell'ambito del Piano Generale di Sviluppo 2006-2011, ha redatto un "Piano della Qualità Urbana" che prevedeva la predisposizione di un abaco degli arredi e dei sistemi verdi, di un manuale per la realizzazione dei Raggi Verdi individuati in sede di redazione del PGT, di un Piano

del Colore. Con la revisione del PGT, nel febbraio 2018, l'amministrazione comunale ha riproposto un nuovo "Manuale operativo per l'Arredo urbano", corredato da schede che definiscono le caratteristiche tecniche di ciascuna componente di arredo in relazione ai diversi ambiti di utilizzo. Ma non è difficile prevedere che anche tali indicazioni potranno produrre ben limitati effetti di riordino, in quanto più che a un "manuale", sembra essere di fronte a un "catalogo"⁵ o al limite a una fotografia della realtà, priva di una qualsiasi visione prospettica e progettuale.

In una fase caratterizzata dalla ristrettezza delle risorse pubbliche e da una limitata capacità di governare il rapporto tempi-costi-qualità delle opere pubbliche, l'azione progettuale dovrebbe essere fortemente improntata a principi di necessità e razionalità, evitando arredi inutili, effimeri, inappropriati e di difficile manutenzione. Anche il progetto del verde urbano dovrebbe trovare una sua corretta integrazione entro un complessivo "piano di riqualificazione dello spazio pubblico", valorizzando, dove appunto necessario, l'impiego di alberature, siepi, pareti vegetali e parterre verdi come elementi multifunzionali in grado di offrire servizi ecosistemici, di contribuire a una fruizione confortevole e di connotare architettonicamente lo spazio urbano.

Un piano che assuma quale obiettivo prioritario l'attuazione di interventi sistematici di "liberazione" dello spazio pubblico: non solo dalle auto (quando possibile), ma anche de-palificando, rimuovendo attrezzature abbandonate inutili o di fatto inservibili, ripensando in termini di decoro spazi di servizio quali ad esempio quelli per la sosta delle auto o la raccolta dei rifiuti. Che affronti organicamente il tema della sicurezza, attraverso adeguati sistemi di illuminazione, di controllo e sorveglianza. Che definisca azioni programmate per la prevenzione del degrado e che attui interventi tempestivi di pulizia, manutenzione e ripristino, anche con riferimento al problema dei graffiti e delle tag che in molte altre città europee ha trovato soluzioni efficaci.

Milano è stata storicamente connotata in modo molto significativo da una immagine dello spazio pubblico rigorosa e necessaria, le cui tracce ancora permangono, seppur labilmente, in molti luoghi del centro e della periferia, come ad esempio nei caratteri delle fermate delle linee della metropolitana, in alcuni rigorosi e durevoli sistemi di recinzione e protezione dal traffico, nella configurazione degli spazi aperti di alcuni quartieri INA Casa. Tipologia e forma dei manufatti, colori, materiali, dalle panchine ai lampioni, dai paracarri alle "vedovelle", dai supporti pubblicitari a quelli informativi, dovrebbero tornare a parlare del carattere della città, in centro come e ancor più nelle periferie, e non derivare prevalentemente - quanto non esclusivamente - dalle scelte degli operatori economici o dalle esigenze temporanee di un qualche evento più o meno effimero.

Operatori pubblici, progettisti e cittadini hanno il dovere di riconoscere il valore culturale di questa eredità, certamente presente con proprie specificità in tutte le città italiane, e continuare a farla vivere, in forme e con modalità aggiornate, nello spazio pubblico del futuro. In questo senso l'accessibilità dello spazio pubblico come patrimonio comune impone anche un innalzamento del grado di consapevolezza di tale valore: supportando quindi non solo l'accessibilità fisica, ma anche quella culturale, come preconditione per evitare che la domanda finisca per essere soddisfatta da soluzioni magari accattivanti, ma importate da contesti diversi e del tutto inadatte alle specificità locali.

Infine, ma non ultimi per rilevanza, gli interventi di riqualificazione, le manutenzioni, le integrazioni e le sostituzioni programmate non dovrebbero essere considerati fatti occasionali, in quanto la trasformazione dello spazio pubblico costituisce ormai un processo pressoché continuo. Cantieri e opere provvisorie sono oggi a tutti gli effetti componenti "ordinarie" del paesaggio urbano e come tali da gestire con attenzione agli aspetti dell'impatto e dell'inserimento ambientale, della sicurezza e della salute, della fruizione e del comfort, dell'informazione e del coinvolgimento delle comunità interessate, con una corretta programmazione e un attento rispetto dei tempi di attuazione.

Conclusioni

La crisi dello spazio pubblico e i fenomeni di degrado che hanno investito le periferie, e in alcuni casi anche intere parti di città e centri storici, rendono necessario e irrimandabile un posizionamento sul tema, anche dal punto di vista di un progetto culturale perché, come ha ben evidenziato Mario Losasso in un suo contributo sulle pagine di questa stessa rivista (Losasso, 2017), numerosi sono gli avanzamenti di ricerca che l'Area Tecnologica ha già conseguito e ha in corso sui diversi aspetti della qualità urbana e ambientale degli spazi aperti. Con l'obiettivo di recuperare, oltre gli specialismi e la prospettazione di apporti analitici e metaprogettuali, la dimensione propria della cultura del progetto tecnologico.

Note

1. Sono ormai numerosi i riferimenti, spesso di matrice comunitaria, che supportano e orientano le azioni di programmazione e progettazione dello spazio pubblico. Dagli indirizzi europei sui temi delle città sostenibili, smart e resilienti (ad esempio col programma Jpi Urban Europe/Sustainable and Liveable Cities and Urban Areas, alle Linee Guida per le Green City recentemente predisposte dal Green City Network della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, alla Carta dello spazio pubblico redatta in occasione della Biennale dello Spazio Pubblico del 2013).

2. Nuovamente paradigmatica la recente esperienza milanese relativa al Bando di concorso per lo Scalo Farini, presentato lo scorso 22 ottobre alla Triennale di Milano, durante la quale sia l'Assessore all'Urbanistica di Milano Pierfrancesco Maran, sia Manfredi Catella, Fondatore e CEO di Coima Sgr (partecipa all'operazione con il 10%), hanno sottolineato l'ampio grado di libertà lasciato agli attuatori rispetto al masterplan che risulterà vincitore. Scrive in proposito Fabrizio Schiaffonati: «Ciò solleva una legittima preoccupazione circa il ruolo dell'amministrazione comunale nell'orientare preliminarmente le scelte urbanistiche strategiche (...). Se così fosse si potrebbe decretare una sorta di morte dell'urbanistica, ritenendo impossibile per un'amministrazione pubblica introdurre orientamenti diversi dai semplici vincoli volumetrici e dei rapporti tra aree edificate e aree pubbliche. Semplificazione di tale portata che non può non suonare preoccupante perché pur aderendo a criteri di flessibilità per la complessità e l'arco temporale delle grandi trasformazioni urbane, non si condivide che il Comune di Milano, gestore di tutte le procedure autorizzative in materia urbanistica ed edilizia, possa rinunciare a un ruolo così determinante per il futuro della città. Una funzione storicamente fondamentale di visione complessiva, intersettoriale, di rapporto tra città pubblica e interventi privati. Ruolo pubblico della municipalità, ben diverso da quello dell'operatore privato» (Schiaffonati, 2018).

3. Tra i numerosi esempi di inadeguata cultura del progetto si può citare ad esempio la sistemazione realizzata in Piazza Rimembranze di Lambrate e lungo Via Conte Rosso, un ambito della periferia storica/consolidata non privo di carattere e valori identitari. Nella piazza, quotidianamente assediata da un anello di intenso traffico anche di mezzi pesanti, sono stati installati un tavolo da ping pong e qualche fioriera. La formazione di una zona a traffico limitato (ZTL30) ha interessato un tratto di Via Conte Rosso (500 m), con il rifacimento della segnaletica, una parziale ripavimentazione in mattonelle di porfido rosso e grigio incrociate (del tutto estranee al contesto), due dossi per il rallentamento del traffico e la posa di circa 500 "parigine" per la dissuasione della sosta. La sistemazione, costata poco meno di 300mila € e operata nella fase di rilancio dell'area di Via Ventura come nuovo polo del design sede del Fuorisalone nel 2014 (fase peraltro già terminata), risulta alla fine del tutto incongrua, e ha perso inoltre l'occasione di valorizzare alcune preesistenze molto significative, quali Villa Folli e la seicentesca Villa Busca Serbellini, inglobata dalle urbanizzazioni del secondo Novecento e penalizzata dalla presenza di un distributore di benzina, recentemente rimosso senza che venisse previsto alcun intervento di riqualificazione dello spazio antistante. Nel complesso il risultato è una ulteriore cannibalizzazione dello spazio, con l'aggiunta di nuovi arredi, pali e segnaletiche, e a pochissimi mesi dalla realizzazione già si sono resi necessari ripetuti interventi di manutenzione e ripristino.

4. Di cui 74.635 dell'AEM, per il servizio di illuminazione pubblica; 9.000 dell'Azienda Trasporti Milanese; 29.200 quelli corredati da cartello di divieto di sosta per il servizio di lavaggio strada e i cestini portarifiuti dell'AMSA; 60.000 di sostegno ai cartelli stradali esistenti del Comune-Settore Strade, Parcheggi e Segnaletica.

5. Il manuale/catalogo contempla infatti: 5 diverse tipologie di dissuasori, 4 diversi tipi di panchine/sedute, 5 diversi tipi di cestoni e cestini per i rifiuti, 9 differenti tipologie di transenne/parapetti, 4 tipi di portabiciclette

oltre a quelle - differenziate - dei diversi operatori pubblici e privati di bike sharing, 6 diversi tipi di chioschi e dehor, 8 tipologie di elementi per protezione delle aiuole e recinzioni, 15 diversi tipi di cartellonistica informativa, ecc., ai quali si aggiungono altre componenti quali parcometri, colonnine di ricarica per veicoli elettrici, pensiline e segnalamento del trasporto pubblico, orologi, griglie ai piedi delle alberature, servizi igienici, pali della luce e lampioni, colonnine e cartellonistica dei taxi, manufatti per impianti tecnologici quali armadietti, cabine elettriche e per telecomunicazioni, fioriere...

Riferimenti bibliografici

Ferrari G., Martorana M. (2015), *Outlet: La rivoluzione dei consumi*, Sperling & Kupfer, Milano, IT.

Losasso M. (2017), "Progettazione ambientale e progetto urbano", in *Eco Web Town* n. 16 - Vol. II/2017, Edizioni SUT-Sustainable Urban Transformation, IT.

Mariano C. (2012), *Progettare e gestire lo spazio pubblico*, Aracne Editrice, Ariccia (RM), IT.

Schiaffonati F. (2018), "Urbanisti morti, architetti inutili?", in *UCTAT NEWSLetter*, anno 1, n. 5, ottobre, https://drive.google.com/file/d/1HgggsdckIC8xcaNEID_PDY6InXIODViQ/view.

Schiaffonati F., Mussinelli E., Gambaro M. (2011), "Tecnologia dell'architettura per la progettazione ambientale", in *Techne* n. 1, FUP Firenze University Press Editore, IT.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Healthy City – Healthy Settings Planning. Tra contributo disciplinare e interdisciplinarietà

Maria Chiara Torricelli

Parole chiave: Città Sane, Ambiente costruito, Approccio contestualizzato, Ricerca progettuale

Abstract: Il tema della salute nella progettazione degli spazi urbani ed edifici rappresenta una problematica emergente nell'ambito della più ampia problematica della sostenibilità ambientale e sociale e del rispetto delle culture e delle persone nello sviluppo. Si pongono in questo articolo alcune domande che riguardano il carattere interdisciplinare e intersettoriale di questo tema, le sue valenze a diverse scale e in diversi contesti e il ruolo in specifico della progettazione urbana ed edilizia. Porsi queste domande permette di inquadrare la problematica e di comprenderne la complessità e le responsabilità sottese nell'affrontarla professionalmente e nella ricerca di architettura. Per fare ciò si fa riferimento ai programmi internazionali su questo tema, alle posizioni assunte da ricercatori e operatori, a progetti riconosciuti come esemplari nell'attenzione ai temi della salute e del benessere delle persone.

Premessa

Healthy Setting, Healthy City è un tema che tratta della relazione fra spazi in cui viviamo e salute e benessere delle persone, sotto molteplici aspetti e con riferimento a diversi contesti e conseguenti emergenze. Come ribadito nella Conferenza Internazionale *Healthy Cities* di Belfast ottobre 2018, salute e benessere negli insediamenti che viviamo presuppongono condizioni di equità, di pace e di sicurezza, e una prospettiva di sviluppo sostenibile¹. All'interno di politiche, società, economie e culture ci sono responsabilità e competenze proprie della ricerca disciplinare e delle diverse professioni nel muoversi su un tema necessariamente interdisciplinare, tornato in evidenza in questi anni in modo drammatico. La salute in rapporto all'ambiente assume rilevanze diverse nei paesi del *nord* e del *sud* del mondo, in relazione alla vulnerabilità dei gruppi di persone, in rapporto alle condizioni di emarginazione e accessibilità ai servizi socio-sanitari, in rapporto alla fragilità dei territori. La salute è *place-based* (Lawrence, 2015), dipende cioè da fattori di contesto fisico e

sociale e comporta il coinvolgimento di comunità e territorio; ma allo stesso tempo è frutto anche di impatti “globali” e deve essere protetta a diversi livelli², con un impegno che integri discipline, attori e persone.

Healthy Setting, Healthy City. Che cosa si intende?

I termini *Healthy Setting* e *Healthy City* sono stati conati dalla Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) tra il 1980 e il 1986³ ed indicano un processo continuo di creazione e miglioramento delle condizioni fisico-ambientali e sociali e di ampliamento delle risorse di una comunità, per permettere alle persone di sostenersi reciprocamente nello svolgimento di tutte le funzioni della vita e nello sviluppo al massimo delle proprie potenzialità⁴. In primo piano sono le città, dove si svolge già adesso la vita di più del 55% della umanità e che possono promuovere o danneggiare la salute e la qualità della vita. I programmi *Healthy Settings* e *Healthy Cities* WHO sono stati lanciati negli stessi anni del Rapporto Brundtland (WCED, 1987) sulla sostenibilità dello sviluppo, ma hanno le loro radici nella costituzione stessa della WHO⁵. Con il 1986 la WHO ha inteso proporre in specifico un approccio *settings-based*, olistico e interdisciplinare, volto a sviluppare azioni integrate sui diversi fattori di rischio, la partecipazione e lo *empowerment* delle comunità, il partenariato intersettoriale, l'equità. Progetti e programmi sono sostenuti nei diversi raggruppamenti regionali in cui la WHO suddivide il mondo e sono articolati in base ai *settings*: Città, Villaggi, Municipalità e Comunità, Scuole, Luoghi di lavoro, Mercati, Residenze, Isole, Ospedali, Prigioni, Università, Vita degli Anziani⁶. I primi programmi hanno riguardato le Città in paesi sviluppati quali il Canada, gli Stati Uniti, l'Australia e diverse nazioni in Europa, poi a seguire, con la metà degli anni '90, sono nati programmi in paesi emergenti e in via di sviluppo. Oggi la rete delle *Healthy Cities* conta più di 1000 città nel mondo. Nei paesi in via di sviluppo con gli anni 2000 si sono avviati i programmi *Healthy Villages*, con l'obiettivo di promuovere la salute nelle aree rurali e con al centro problemi specifici di queste aree quali: il contrasto alle malattie infettive e alla mortalità neonatale, l'accesso ai servizi, la sicurezza.

Il tema della salute e delle città è stato confermato anche negli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile dell'ONU, i *Sustainable Development Goals* (SDGs)⁷.

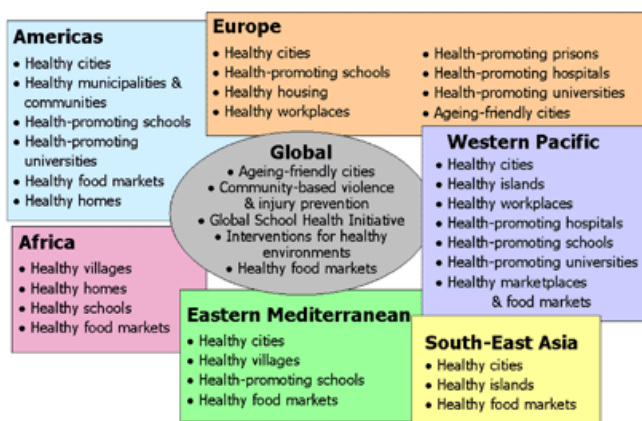
Una problematica globale e locale

Come tutti i temi legati alla sostenibilità dello sviluppo, e in particolare quelli più direttamente legati alle persone, alle comunità, agli insediamenti, il tema delle *Healthy Cities* e degli *Healthy Settings* è fortemente contestualizzato sul piano sia delle strutture di governo e di *governance* che su quello culturale, sociale, economico e geografico. Il livello cittadino e quello del villaggio rurale sono stati identificati come dimensione appropriata di una comunità, con riferimento al ruolo di governo, anche se con ruolo diverso parlando di grandi conurbazioni, di città regionali, di città o centri rurali. In particolare per i villaggi il tema della salute non può ignorare quello del rapporto con la città, ma anche il “metabolismo urbano” comporta la considerazione della relazione con la campagna. Le tematiche *Healthy City* nelle grandi città riguardano prioritariamente aspetti dell'impatto ambientale che produce danni sulla salute umana, quegli aspetti che concorrono ad esempio all'indicatore *Disability-Adjusted Life Years* (DALY)⁸ e che dipendono in gran parte nelle città dalla mobilità e dalle industrie. Fattori di inquinamento del suolo, dell'acqua, di distruzione della biodiversità influenzano la salute anche nelle aree rurali. Si tratta di problematiche ambientali a valenza regionale o locale. Alcuni aspetti ambientali a valenza globale hanno comunque influenza direttamente o indirettamente anche sulla salute delle singole persone: gli effetti del riscaldamento globale e della riduzione dello strato di ozono colpiscono in particolare gli anziani, i bambini e

aumentano la vulnerabilità di alcuni territori (incendi, alluvioni, frane); la scarsità di risorse energetiche ne aumenta il costo e colpisce i poveri. Hanno un carattere regionale/locale i fattori sociali di impatto sulla salute: l'accessibilità alla rete dei servizi, l'assistenza ai gruppi più deboli della popolazione, la prevenzione e l'educazione sanitaria. L'importanza che hanno per la salute gli stili di vita sani, ha portato, nei programmi in particolare nei paesi del *nord* del mondo, ad affrontare il tema del "come si vive", quali abitudini si assumono, anche e in particolare in rapporto alla gestione dei luoghi. Come si mangia in città? E come si fa sport, si cammina, si gioca, ci si incontra?

I programmi

I programmi WHO interessano tematiche e contesti diversi (fig. 1), all'interno dei quali le problematiche emergenti non sono le stesse, ad esempio nei programmi delle città la dimensione in termini di popolazione residente incide notevolmente. L'Europa è stata pioniera sul tema delle *Healthy Cities* (Hancock e Duhl, 1986; De Leeuw, 2001), costruendo una rete già nel 1988, che oggi, articolata in 100 città "faro" e circa 30 reti nazionali, vede coinvolte per lo più città di dimensioni medio-piccole, non c'è Londra con i suoi 8,8 milioni di abitanti e la sua area metropolitana con i suoi 14 milioni, ci sono però Berlino, Madrid, Roma e Parigi⁹. Il focus in queste città europee è prevalentemente su progetti socio-sanitari rivolti a gruppi di popolazione e sulla promozione di una vita attiva con interventi sugli spazi verdi urbani, sulle aree pedonali e sulle piste ciclabili, con il tema dei trasporti (WHO EURO, 2013). Il controllo dell'inquinamento dell'aria, del suolo e dell'acqua, connesso a quello dell'uso di energie non rinnovabili, di materiali tossici e inquinanti, trova in Europa un sistema articolato ed evoluto di legislazione e controllo a livello comunitario e nazionale. L'integrazione fra queste azioni: servizi, ambiente urbano, atmosfera e biosfera, in rapporto alla salute umana, resta però un tema importante da affrontare anche in Europa, poche sono le ricerche sul campo su questo tema (Valera Sosa, 2017a-b).



(Fig. 1) Healthy City e Healthy Setting. Attività Regionali e approcci implementati nelle regioni WHO (fonte: https://www.who.int/healthy_settings/regional/en/)

In Cina, il tema della salute delle città è stato fortemente sottolineato recentemente, dopo anni di tentativi di regolamentare l'inquinamento dell'aria e dell'acqua con atti legislativi e standards e con i programmi *eco-cities* promossi già a partire dalla metà degli anni '80 (Williams, 2017). Nel 2016 la Repubblica Popolare approva lo *Healthy China 2030 Planning Outline*, nel 2017 Shanghai, con i suoi circa 25 milioni di abitanti, ha lanciato il Piano *Shanghai Healthy 2030* che affronta una vasta

azione, dall'inquinamento dell'aria, dell'acqua e del suolo, ai servizi sanitari territoriali e di quartiere, alla riforma sanitaria per residenti e lavoratori, all'educazione sanitaria, alla protezione di categorie deboli, fino alla promozione di stili di vita che includono l'attività fisica e una nutrizione corretta¹⁰ (Xiaodong, 2017).

In Africa la rete WHO *Healthy Cities*, insieme a programmi quali *Urban Health Initiative*, ha come priorità i problemi di inquinamento aria, suolo ed acqua, dell'igiene urbana ed edilizia e di miglioramento dei servizi sanitari nelle città capitali a rapida crescita di popolazione inurbata che vive negli *slums*. Ad Accra, la capitale del Ghana con circa 3 milioni di abitanti, considerata una delle città più inquinate del pianeta, il *Ghana Health Services* con il supporto di WHO ha in atto dal 2010 un programma di formazione di esperti nel monitoraggio dell'inquinamento e di pianificatori dei servizi sanitari e di medici, e programmi di igiene edilizia, gestione dei rifiuti, sicurezza stradale, verde urbano¹¹. Più che in altre Regioni in Africa sono in atto i programmi *Healthy Villages*, WHO ha messo a punto una guida per i Villaggi rurali (Howard *et al.*, 2002; WHO, 2002), rivolta a insediamenti di una certa ampiezza e differenziate attività produttive, che hanno un'amministrazione indipendente o fanno parte di aree urbane o regionali vaste. La guida tratta di educazione all'igiene, promozione della salute e riduzione dell'impatto ambientale, di salute in rapporto ai luoghi, infrastrutture igieniche (acqua, fognature, rifiuti), igiene urbana ed edilizia, servizi sanitari. Programmi *Healthy Villages* sono attivi anche nel Sud Est Asiatico e nel Mediterraneo Meridionale e Orientale. Si tratta infatti di contesti nei quali villaggi e campagna, dove ancora vive gran parte della popolazione, sono soggetti a profonde trasformazioni, dovute ai processi di urbanizzazione in atto, che possono provocare talvolta l'inglobamento dei villaggi nell'espansione urbana, oppure la loro ulteriore emarginazione dai servizi di base. Il tema dei villaggi sani è fortemente legato a condizioni locali: clima, infrastrutture, sviluppo sociale ed economico, e ruolo delle aree rurali nel paese.

Anche in Cina, a fronte del problema della salute nel processo di rapido inurbamento, si sta affrontando anche il problema della povertà e dell'emarginazione della campagna dove ancora vive più del 40% della popolazione, in prevalenza anziana. Tra il 2008 e il 2015 è stato sviluppato un progetto *Healthy Villages* secondo le linee guida della WHO e supportato dalla Banca Mondiale¹². Le priorità sono: l'educazione sanitaria e all'igiene del cibo, degli ambienti e del villaggio, i servizi sanitari di base. I programmi si inseriscono oggi in un processo di sviluppo delle province rurali su cui la Cina punta per ridurre le diseguaglianze fra città e campagna (come testimoniato in *Building a Future Countryside* il Padiglione Cinese curato da Li Xiangning alla XVI Biennale di Architettura di Venezia), promuovendo in particolare nei villaggi storici investimenti per la riqualificazione e il turismo, con il recente lancio da parte del Governo del *National Strategic Plan for Rural Vitalisation* da adesso al 2022 (Williams, 2018).

Così nei paesi emergenti e in quelli sviluppati i villaggi rurali possono essere (e già spesso sono) oltre che un problema una risorsa per promuovere la salute, facendo leva sul desiderio di tornare a vivere più vicino alla natura. Questo non elude i problemi di accessibilità alla rete dei servizi e di protezione dalle calamità. Tornando all'Italia ad esempio il tema della salute nelle cosiddette "aree interne" e nelle isole è ancora attuale per la carenza dei servizi territoriali e di emergenza (la definizione stessa di area interna si basa anche su questi parametri) (Barca *et al.*, 2014) e i rischi di calamità. È per questo che si promuovono per queste aree modelli sperimentali innovativi di gestione dei servizi rivolti agli anziani, ai malati cronici, agli stranieri (visitatori e immigrati), quali: la telemedicina, i programmi di *empowerment*, i "Punti della Salute", la distribuzione dei farmaci.

Infine anche alla scala di edifici per la collettività ci sono dei programmi internazionali e nazionali rivolti alla promozione della salute secondo una visione integrata spazio-organizzazione (*place-setting*). Basti qui ricordare la costituzione nel 2007, con il supporto Europe-WHO, della rete internazionale *Health promoting Hospitals and Health Services* (Whitehead, 2004) e le diverse iniziative volte a promuovere ospedali sani e sostenibili (Wilburn *et al.*, 2009). Per quanto riguarda le abitazioni WHO (2018) ha recentemente messo a punto una guida che affronta il tema

dell'*housing* in rapporto alla salute, alla crescita urbana, all'invecchiamento della popolazione e ai cambiamenti climatici. In ambito scolastico la rete europea *Schools for Health* promuove le buone pratiche nei progetti di scuole, ma molte indagini internazionali e nazionali segnalano le condizioni di cattiva qualità dell'aria *indoor*¹³, di insicurezza strutturale, di inadeguatezza nel comfort ambientale e nella fruibilità (Stewart-Brown, 2006). In sede WHO *Healthy Schools* si denuncia il fatto che, benché la rete sia la più estesa e la seconda ad avere avuto avvio, la scarsità di finanziamenti nazionali e locali rende difficile attuare programmi di intervento¹⁴.

L'architetto *health conscious*

In Europa, a partire dalla seconda metà del 1700 i rapporti tra architettura e società cominciano a trasformarsi radicalmente e progressivamente lungo il XIX secolo risultò chiaro che per creare condizioni di salubrità non bastava l'igiene delle abitazioni, e si doveva affrontare l'ambiente urbano nel suo complesso. Ma è con la fine del XX secolo che allo spazio viene riconosciuto, politicamente e a livello internazionale, un ruolo nella protezione e nella promozione della salute fisica e psichica delle persone. Lungo questa traiettoria si sono sviluppate teorie ed esperienze di progettazione urbana e architettonica che mettono al centro la salute e il benessere delle persone, supportate da studi analitici e dal contributo di altre professioni. Quali siano le responsabilità e le competenze di progettazione oggi prioritariamente richieste da questa problematica non è riassumibile in poche righe, mi limiterò ad evidenziare alcuni aspetti valendomi di riferimenti influenti.

Freeston e Wheeler (2015), nel delineare la storia della urbanistica "attraverso la lente" della salute pubblica dalla metà del XIX secolo, notano come l'attenzione che medicina, psicologia, sociologia hanno progressivamente riposto sulle condizioni ambientali come fattori determinanti per la salute, ha portato ad ampliare e articolare il campo di studio, ma ha anche prodotto una relazione discontinua tra pianificazione urbana e pianificazione della salute pubblica. Anche Corburn (2015) sostiene l'attuale separatezza fra progettazione urbana e scienze sanitarie. Barton e Grant (Barton *et al.*, 2015) per superare ciò propongono un *framework*: "*The Settlement Health Map*" (fig. 2).



(Fig. 2) La mappa degli insediamenti sani. The Settlement Health Map (fonte: Barton H., Grant M. 2006 developed from the model by Dahlgren and Whitehead, 1991).

Occorre allora porsi alcuni quesiti: quale ruolo ha, e se ancora lo ha, il progetto nel creare spazi sani? quali contributi disciplinari e professionali è chiamato a dare?

La questione del ruolo del progetto rinvia all'operare contemporaneo di urbanisti e architetti in condizioni di complessità e di incertezza, di influenza da parte di interessi politici e di mercato, di vincoli giuridici e finanziari. Tutto ciò impone spesso al progettista un ruolo, tutt'altro che irrilevante per il buon esito del progetto, di interprete e coordinatore in un approccio collaborativo alla progettazione. L'architetto *health conscious* dovrà allora avvalersi, nella collaborazione con altre discipline e con gli operatori, di strumenti tecnico-procedurali capaci di fare emergere e tenere sotto controllo i risvolti sulla salute delle scelte progettuali, esemplificando e discutendo buone pratiche, guardando alla realizzabilità e alla gestione degli interventi e sollecitando verifiche e valutazioni sui risultati (Barton *et al.*, 2000, 2017; CABE, 2009; Capolongo *et al.*, 2015, 2016; Caprotti *et al.*, 2017; Fudge *et al.*, 2003; Lan *et al.*, 2016; Large *et al.*, 2015; Rydin *et al.*, 2012; Talukder *et al.*, 2015). La sintesi di tutto ciò è quella che Gregotti chiamava "dare forma dotata di senso all'insieme delle scelte tecniche" (Gregotti, 1991), il "senso" in questo caso è la salute e il benessere fisico, psichico e sociale delle persone in quel contesto, con quelle esigenze e aspettative, quella cultura. L'architetto *health conscious* potrà operare, in sinergia con altre discipline e professioni, e soprattutto con quelle mediche, in una logica di *Evidence Based Design* ovvero di progettazione basata sui risultati di ricerca empirica, dati statistici, indagini, osservazioni e sperimentazioni sul campo¹⁵ (Carmona, 2010; de Leeuw *et al.*, 2014; Sallis *et al.*, 2016). Occorre però osservare con Grant che non è così provato che per intervenire sulla trasformazione di sistemi complessi e adattivi, come le città e i contesti spaziali-sociali, l'*Evidence Based Design* dia risultati robusti e generalizzabili. "*Cities can be our laboratories for change, but not if we have to wait 50 years from conclusive dose-response evidence for cycling and walking and health impact of active transport to see a transformation in mainstream city design*" (Grant *et al.*, 2017). C'è quindi un contributo da dare più propriamente con la ricerca secondo i metodi della progettazione, per trovare una sintesi fra le diverse competenze e le diverse acquisizioni scientifiche, lavorando sul tema della relazione fra luoghi, contesto e salute, (Dannenburg *et al.*, 2011; Rydin *et al.*, 2012), e in particolare su alcune tematiche: lo spazio pubblico (Bianchetti, 2016; Lauria, 2017; Van Hecke *et al.*, 2018; Ward Thompson *et al.*, 2002), il quartiere (Barton *et al.*, 2010; Godhwani, 2018; Van Cauwenberg, 2016; Valera Sosa, 2016), il verde urbano (Ward Thompson *et al.*, 2016), i parchi (Marzi L. *et al.*, 2018), gli spazi per il gioco (Lawrence *et al.*, 2003; Mahdjoubi *et al.*, 2015), i trasporti e i percorsi pedonali e ciclabili (Davis *et al.*, 2015; Nieuwenhuijsen, 2018; Sallis *et al.*, 2016), l'ospedale (Del Nord *et al.*, 2006; 2012; Serrazanetti, 2017; Setola *et al.*, 2016), lo *housing* (Marco *et al.*, 2015; Perriccioli, 2015).

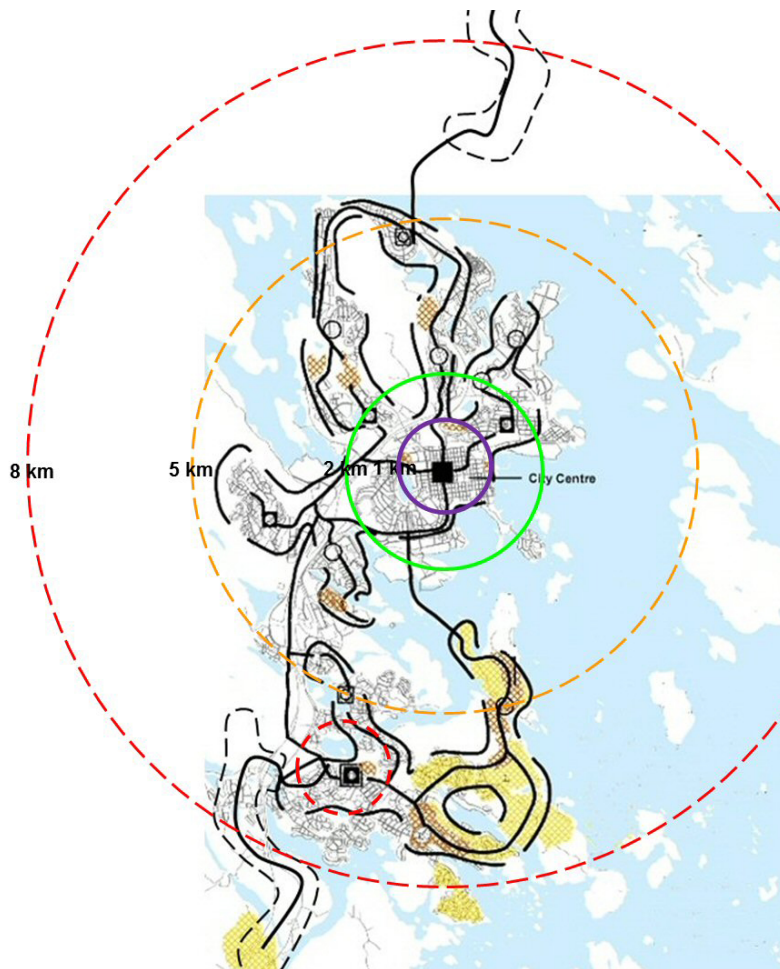
Progetti esemplari

Ci sono alcuni casi esemplari e noti che possono documentare l'integrazione del tema della progettazione urbana-edilizia e della salute, studiando i quali possiamo chiederci perché funzionano e quale in specifico è stato il contributo del progetto. Mi limiterò a citarne solo alcuni, e tutti europei.

Nella città finlandese di Kuopio fu messo a punto e sperimentato negli anni '90 un "modello semplificato", proposto da Leo Kosonen, per gestire lo sviluppo urbano a fronte dei problemi creati dalla espansione e dalla conseguente mobilità con l'automobile. Il modello propone di fondare il *master plan* su tre sistemi del tessuto urbano, diversi per il tipo di mobilità: "*walking, transit, and car city fabrics*" (Kosonen, 1996, 2007) a partire dai quali orientare la progettazione di piani specifici tra cui quello della salute. Il modello è stato poi sviluppato associandolo a data base GIS e ai risultati di ricerche quantitative e qualitative¹⁶. Kuopio entrò nella rete delle *Healthy Cities* nel

2006, il che rafforzò il modello come base per la progettazione urbana integrata con il tema della salute (fig. 3).

Peter Hall nel suo ultimo libro cita Copenhagen come una delle più attraenti capitali. “*small and welcoming, it is a city where people rather than cars set the pace, with a multitude of pedestrianized thoroughfares, green spaces and cycle lines (...) one of the most ‘liveable’ cities on the planet.*” (Hall, 2014, p.232) e questo grazie alla ricerca sul progetto degli spazi pubblici condotta da architetti danesi a cominciare da Jan Gehl (Gehl, 2008) ai COBE Architects¹⁷.



(Fig. 3) Il Piano Strategico di Kuopio 2020: l'area centrale prevalentemente pedonale ("the walking fabric"), le aree "finger" di riqualificazione e sviluppo dell'area pedonale e del trasporto pubblico ("the transit fabric"), e le aree più esterne per la mobilità privata ("the car fabric"). (fonte: Leo Kosonen SYKE Finnish Environment Institute Helsinki 24 October 2013).

È sempre Peter Hall in “*Good Cities, Better Lives*” che dice di Friburgo “*The city that does it all*” e Grant e Burton la ricordano nel loro libro (2017, p. 540) dicendo che non solo ci sono un ambiente urbano di qualità e una buona atmosfera sociale, ma “*the principles of healthy urban planning were here made visible, and they worked*”. Dagli anni settanta il ridisegno urbano di Friburgo ha rappresentato un esempio di integrazione di principi ambientali e sociali, mobilità sostenibile e limitazione dell'uso del suolo, con obiettivi chiari e portati avanti con fermezza coinvolgendo la comunità, gli operatori privati e pubblici e l'università (fig. 4).

Alla scala di edificio la riqualificazione e realizzazione del nuovo Polo Pediatrico Meyer a Firenze (Donati, 2007) è fra gli esempi di ospedali europei *person centered* e *environmental friendly* più premiati e citati. In questo ospedale di cure per acuti altamente specializzato l'efficacia della cura è promossa anche con una progettazione degli spazi interni ed esterni ambientale e innovativa, in un'ottica di *Healthy Hospital Healthy Planet* e nel rispetto del paesaggio collinare e del parco storico che circondano il complesso (fig. 5).



(Fig. 4) Una strada di Friburgo con gli storici *Bächle*.



(Fig. 5). L'ospedale Meyer a Firenze. Progetto CSPE, i percorsi nel parco storico. (fonte: CSPE)

Gli esempi citati testimoniano l'importanza della integrazione di tutti questi aspetti nella progettazione degli spazi per la salute e ci inducono ad osservare come poco, almeno in Italia, si investa in formazione su questi temi, benché il contributo del progetto, proprio perché basato sulla pratica creativa, possa essere fondamentale. Il progetto come metodo di ricerca sperimentale, che per sua natura, come sostiene (Lawrence, 2017 p. 89), non dà luogo ad un artefatto, ma mette in scena una "organizzazione intenzionale", un *setting* appunto guidato da una "razionalità intenzionale", che è quella della salute e del benessere delle persone nello svolgimento delle loro attività.

Il contributo delle tecnologie dell'architettura

Nella progettazione degli spazi per la salute non ci sono saperi e competenze predefinite, tuttavia ogni disciplina, in base ai suoi fondamenti e ai suoi strumenti può fornire il suo contributo in modo più robusto di altre. Così il tecnologo dell'architettura può utilizzare un fascio di saperi e un kit di strumenti che in quella "organizzazione intenzionale" dello spazio per promuovere la salute possono portare determinate conoscenze e capacità di affrontare i problemi. Quali sono questi saperi e questi strumenti?

Le Tecnologie dell'Architettura si fondano, nella ricerca e nella professione, su un approccio volto a trasferire nel progetto acquisizioni saldamente ancorate nelle scienze naturali e sociali, incorporando e facendo propri obiettivi e valori della tecnologia, con una visione "sperimentale" e generalista che le distingue da discipline specialistiche, quali ad esempio la scienza delle costruzioni, la fisica tecnica, e dalle discipline storiche e compositive. L'approccio sperimentale si connota sia nella esplicitazione delle finalità del progetto e della verifica di efficacia, sia nella ricerca di soluzioni innovative. Se confrontiamo questo approccio con quello promosso per le *Healthy Cities* e gli *Healthy Settings* non è difficile inquadrare l'apporto delle Tecnologie dell'Architettura, a cominciare dalle competenze richieste per progettare spazi funzionalmente complessi come quelli dell'edilizia sanitaria e dell'edilizia sociale, e più in generale nell'affrontare temi che a diverse scale richiedono una progettazione esigenziale-prestazionale, quali quelli del *design for all*, dell'adattabilità e della resilienza, della sostenibilità ambientale e sociale. Inoltre l'approccio tecnologico ha portato a sviluppare strumenti e metodi che hanno assunto diverse denominazioni ma che fondamentalmente si caratterizzano per la definizione di modelli, "meta progetti", matrici, *frameworks*, *briefing*, costruzione di scenari utili a tenere sottocontrollo le scelte progettuali in rapporto ai fini e a sviluppare metodi di verifica. La necessità di coordinare diverse competenze e conoscenze per progettare città ed edifici per la salute può trovare nelle tecnologie dell'architettura metodi e strumenti di gestione del progetto con il ricorso alle ICT in una disciplina che dalle sue origini guardò alle *computer science* nella progettazione. Ma soprattutto il contributo del tecnologo al progetto per la salute si dovrà trovare nella capacità di "immaginazione tecnologica", una qualità del progettista che gli consente di innovare affrontando problemi nuovi o di sempre ma con una visione proiettata al futuro per la quale immaginare proposte possibili, realizzabili.

Note

1. cfr. <https://www.healthycitiesbelfast2018.com/scope-and-purpose>. [accessed Dec 03 2018].
2. *Human Health* è una "categoria di danno" o impatto "*endpoint*" nelle analisi di impatto ambientale e rappresenta un indicatore normalizzato a livello mondiale, regionale o locale a seconda del carattere dell'analisi e valutazione.

3. Il *Healthy Settings Movement* deriva dalla *WHO Strategy of Health for All* lanciata nel 1980. Questo approccio fu più chiaramente esplicitato nel 1986 a Ottawa con la *Charter for Health Promotion*. http://www.who.int/healthy_settings/about/en/ [accessed Dec 03 2018].
4. “A healthy city is one that is continually creating and improving those physical and social environments and expanding those community resources which enable people to mutually support each other in performing all the functions of life and developing to their maximum potential.” *WHO, Health Promotion Glossary* (1998).
5. La definizione di salute è data a premessa della Costituzione WHO adottata a NY nel 1946 ed entrata in vigore nell’Aprile 1948.
6. cfr. http://www.who.int/healthy_settings/types/cities/en/. [accessed Dec 03 2018].
7. cfr. i 17 *Sustainable Development Goals (SDGs)* della “Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile” adottata nel 2015 ed entrata in vigore nel 2016.
8. Il DALY è un termine utilizzato in ambito medico ed è stato introdotto in molti metodi di analisi di impatto ambientale, è un indicatore che quantifica l’impatto in termini di numero di anni persi per disabilità o per morte prematura.
9. cfr. <http://www.euro.who.int/en/health-topics/environment-and-health/urban-health/who-european-healthy-cities-network/membership/list-of-phase-vi-healthy-cities>, [accessed Dec 03 2018].
10. cfr. *Shanghai Declaration on promoting health in the 2030 Agenda for Sustainable Development 21 November 2016*.
11. cfr. Jennifer L. Pehr, “Health Care and Infrastructure in Accra, Ghana Advanced Issues” in *Urban Planning* 27 April 2010, <http://mci.ei.columbia.edu/files/2013/03/Health-Care-and-Infrastructure-in-Accra-Ghana.pdf> [accessed Dec 03 2018].
12. cfr. <http://www.worldbank.org/en/news/feature/2014/01/29/welcome-to-the-healthy-villages-in-china> [accessed Dec 03 2018].
13. cfr. <http://www.arpat.toscana.it/notizie/arpatnews/2015/134-15/134-15-lo-studio-dell-oms-sulle-condizioni-dell-ambiente-indoor-a-scuola>. [accessed Dec 03 2018].
14. cfr. https://www.who.int/healthy_settings/types/schools/en/ [accessed Dec 03 2018].
15. Dagli anni 90 del secolo scorso nella ricerca di sanità pubblica si è adottata la metodologia *Evidence Based* (fondata sulla ricerca sperimentale con prove di evidenza) secondo approcci più o meno robusti e generalizzabili. Questa metodologia, propria di ricerche interdisciplinari, in particolare in ambito di scienze mediche e sociali è stata trasferita anche alla ricerca progettuale in rapporto alla salute, nel quadro delle metodologie di verifica della efficacia del progetto in rapporto ai fini.
16. Il modello Kuopio è stato portato avanti anche con il contributo dei ricercatori dello *Aalto University Centre for Urban and Regional Studies* (YTK) e del *Finnish Environment Institute* (SYKE) e dei pianificatori di otto città e tre regioni in Finlandia. cfr. *Trading Between Land Use and Transportation Planning: The Kuopio Model* disponibile a:
https://www.researchgate.net/publication/299807901_Trading_Between_Land_Use_and_Transportation_Planning_The_Kuopio_Model/figures?lo=1&utm_source=google&utm_medium=organic [accessed Dec 03 2018].
17. cfr. <http://www.cobe.dk/project/our-urban-living-room#3215> [accessed Dec 03 2018].

Riferimenti bibliografici

- Angelucci F., Cellucci C. (2016), “Il paradigma della healthy city tra permanenze e innovazioni nelle piccole città. Prospettive tecnologiche per il sistema degli spazi urbani aperti”, in *Techne* n.12, 2016, pp. 129-136, FUP, Firenze, IT.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014) *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, Materiali UVAL, n.31, 2014 http://www.dps.gov.it/it/pubblicazioni_dps/materiali_uval.

- Barton H., Grant M. (2006) "A health map for the local human habitat." *The Journal for the Royal Society for the Promotion of Health*, 126 (6). pp. 252-253. ISSN 1466-4240
- Barton H., Tsourou C. (2000), *Healthy urban planning in practice: experience of European cities Report of the WHO City Action Group on Healthy Urban Planning*. Taylor & Francis.
- Barton H., Thompson S., Burgess S., Grant M. (eds.) (2015), *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.37-47, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Barton H. (2017), *City of Well-Being: A Radical Guide to Planning*, Oxford, Routledge, UK.
- Barton H., Grant M., Guise, R. (2010), *Shaping neighbourhoods: for local health and global sustainability*. 2nd ed. Oxford: Routledge. UK.
- Bellaviti P. (2005), *Una città in salute. Healthy Urban Planning a Milano: un approccio e un programma per una città più sana, vivibile, ospitale*. FrancoAngeli, 2005.
- Bianchetti C. (2016) *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli, Roma, IT.
- Botchwey D., Hobson S.E., Dannenberg A.L., Mumford K.G., Contant C.K., McMillan T.E., Jackson R.J., Lopez R., Winkle C. (2009), "A Model Curriculum for a Course on the Built Environment and Public Health: Training for an Interdisciplinary Workforce", *American Journal of Preventive Medicine*, Vol. 36, Issue 2, Supplement, 2009, pp. S63-S71.
- Buffoli M. (2014), *Urban Health: strategie per la sostenibilità urbana*, FrancoAngeli, Milano, IT.
- CABE (2009), *Future health: sustainable places for health and wellbeing*, CABE, London, UK.
- Carmona M., Gallemt N., Sarka R. (2010), *Housing standards : evidence and research. Space standards: the benefit*, University college London for Cabe, London, UK.
- Capolongo S., Buffoli M., Oppio A. (2015), "How to assess the effects of urban plans on environment and health" in *Territorio* n°2/2015.
- Capolongo S., Buffoli M., Rebecchi A., Di Gregori V. (2015), "Attività fisica quale strategia per la promozione della salute urbana" in *Sistema Salute*, 2015 Apr-Giu:59(2), pp. 220-227.
- Capolongo S., Buffoli M. (2004), "Il contesto urbano: strutture e infrastrutture, le città attive", in *Il guadagno di salute attraverso la promozione dell'attività fisica evidenze scientifiche e attività di campo*. Liguori G. Editore.
- Capolongo S. (2009), *Qualità Urbana, stili di vita, salute: indicazioni progettuali per il benessere*. Milano: HOEPLI.
- Capolongo S., Lemaire N., Oppio A., Buffoli M., Gall A., Roue L. (2016), "Action planning for healthy cities: the role of multi-criteria analysis, developed in Italy and France, for assessing health performances in land-use plans and urban development projects" in *Epidemiologia e Prevenzione*, vol.40, fasc. 3-4, pp. 257-264.
- Caprotti F. et al. (2017), "The new urban agenda: key opportunities and challenges for policy and practice", in *Urban research & practice*, pp.1-12.
- Corburn J. (2015), "Urban inequities, population health and spatial planning", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.37-47, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Dahlgren G., Whitehead M. (1991). "The main determinants of health" model, version accessible in: Dahlgren G, and Whitehead M. (2007) *European strategies for tackling social inequities in health: Levelling up Part 2*. Copenhagen: WHO Regional Office for Europe http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0018/103824/E89384.pdf.
- D'Alessandro D., Buffoli M., Capasso L., Capolongo S., Fara G.M., Rebecchi A. (2015), "Green area and public health: improving wellbeing and physical activity in urban context", in *Epidemiol Prev*. 2015, JuAug. 39(4) suppl 1, pp. 8-13.
- Dannenburg H., Jackson R.J. (eds) (2011), *Making healthy places* IslandPress, Washington DC, USA.
- Davis A., Parkin J. (2015), "Active travel: its fall and rise", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.37-47, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- De Leeuw E. (2001), "Global and local (glocal) health: the WHO healthy cities programme", in *Global Change & Human Health*, Volume 2, No. 1 (2001), Kluwer Academic Publishers, pp.34-45.
- De Leeuw E., Tsouros A., Dyakova M., Green G. (2014), *Healthy cities Promoting health and equity - evidence for local policy and practice. Summary evaluation of Phase V of the WHO European Healthy Cities Network*. Copenhagen Denmark, WHO; 2014.

- Del Nord R. (ed.) (2006), *Lo stress ambientale nel progetto dell'ospedale pediatrico. Indirizzi tecnici e suggestioni architettoniche*, Motta, Milano, IT.
- Del Nord R., Peretti G. (ed.) (2012). *L'umanizzazione degli spazi di cura. Linee guida*, Ministero della Salute TESIS, Firenze, IT.
- Donati C. (2007), "Polo Pediatrico Meyer di Careggi, Firenze, 2000-2007", in *CSPE Centro Studi Progettazione Edilizia. L'innovazione tecnologica dalla ricerca alla realizzazione*, Electa, Milano, IT.
- Freeston R., Wheeler A. (2015), "Integration health into town planning: a history", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.17-36, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Fudge C., Fawkes S. (2018), "Science meets imagination – cities and health in the twenty-first century", in *Cities & Health*, vol. 1 issue 2, pp. 101-106.
- Fudge, C. (2003), "Health and sustainability gains from urban regeneration and development". In: T. Takano, (ed.), *Healthy cities and urban policy research*. London, Routledge, 41–58.
- Gehl J. (2010), *Cities for people*, Island Press, Washington, Covelo, London, USA/UK.
- Gehl, J. (1987), *Life Between Building*, Danish Architectural Press, Copenhagen, DK.
- Godhwani S., Jivraj S., Marshall A., Bécares L. (2018), "Comparing subjective and objective neighbourhood deprivation and their association with health over time among older adults in England", in *Health & Place*, 2018, ISSN 1353-8292.
- Grant M. et al. (2017), "Cities and health: an evolving global conversation" in *Cities & Health*, vol. 1, 2017 issue 1, pp.1-9.
- Gregotti V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino, IT.
- Hall P. (2014), *Good Cities, Better Lives. How Europe discovered the lost art of urbanism*, Routledge, Taylor and Francis group. London New York, UK USA.
- Hancock T., Duhl, L. (1986), *Healthy cities: Promoting health in the urban context*, WHO Regional Office Europe, Copenhagen.
- Howard G., Blogh C., Goldstein G., Morgan J., Prüss-Üstün, A. et al. (2002), *Healthy villages: a guide for communities and community health workers*, Geneva: World Health Organization <http://www.who.int/iris/handle/10665/42456>.
- Konsonen L. (2015), "The three fabrics strategy in Finland", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.74-84, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Lan W. Ross C. (2016), "Healthy City Planning and Assessment: Initiation and Trend", in *UPI Planning D*, doi: 10.22217/upi.2016.326.
- Large M., Barton H. (2015), "Community housing and place making: narratives, forms and process for convivial living", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.37-47, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Lauria A. (a cura di) (2017) . *Piccoli Spazi Urbani. Valorizzazione degli spazi residuali in contesti storici e qualità sociale*, pp. 59-75, Liguori, Napoli IT.
- Lawrence D.F., Engelke P.O., Schmidt T.L. (2003), *Health and Community Design. The impact of the built environment on physical activity*. Island Press, Washington, Covelo, London, USA, UK
- Lawrence R.J. (2015), "Mind the gap: bridging the divide between knowledge, policy and practice", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.74-84, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Mahdjoubi L., Spencer B.(2015), "Healthy play for all ages in public open spaces", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.74-84, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Marco E., Burgess S. (2015) "Healthy Housing", in *The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being*, pp.74-84, Routledge Taylor & Francis, Oxfordshire, UK, New York, USA.
- Marzi L., Setola N., Torricelli M. C. (2018), "Accessibility indicator for a trails network in a Nature Park as part of the environmental assessment framework", *Environmental Impact Assessment Review*, vol. 69, pp. 1-15.
- Nieuwenhuijsen M., Khreis H. (ed.) (2018), *Integrating Human health in Urban and Transport Planning. A Framework*, Springer Int. Pub.

- Perriccioli M. (ed.) (2015), *RE-Cycling Social Housing Ricerche per la rigenerazione sostenibile dell'edilizia residenziale sociale*, CLEAN, Napoli, IT.
- Rydin Y., Bleahu A., Davies M., Dávila J.D., Friel S., De Grandis G., Groce N., Hallal P.C., Hamilton I., Howden-Chapman P., Lai K.M., Lim C.J., Martins J., Osrin D., Ridley I., Scott I., Taylor M., Wilkinson P., Wilson J. (2012), "Shaping cities for health: complexity and the planning of urban environments", in *The 21st century. Lancet*. 2012 Jun 2, 379(9831), pp. 2079-108.
- Sallis J. F., Bull F., Burdett R., Frank L. D., Griffiths P., Corti B. J., Stevenson M. (2016), "Use of science to guide city planning policy and practice: how to achieve healthy and sustainable future cities", *The Lancet*, Volume 388, Issue 10062, 2016, pp. 2936-2947.
- Serrazanetti F. (ed.) (2017), *TAMassociati. Taking care. Architetture con Emergency*, Mondadori Electa. Milano. IT.
- Setola N., Borgianni S. (2016), *Designing Public Spaces in Hospitals*, Routledge - Taylor and Francis Inc., New York and Abingdon, Oxon, USA.
- Stewart-Brown S. (2006), *What is the evidence on school health promotion in improving health or preventing disease and, specifically, what is the effectiveness of the health promoting schools approach?* Copenhagen, WHO Regional Office for Europe (Health Evidence Network report; <http://www.euro.who.int/document/e88185.pdf>, (accessed 01 March 2006).
- Talukder S., Capon A., Nath D., Kolb A., Jahan S., Boufford J. (2015) *Urban health in the post-2015 agenda*. *Lancet*. 2015 Feb 28, 385(9970):769.
- Valera Sosa A. (2017), "Medical Neighbourhoods: Urban Planning and Design Considerations for Charité Virchow Klinikum in Berlin, Germany", in Mathiasen N. and Frandsen A.K. (Eds), *ARCH 17 3rd international conference on architecture, research, care and health Conference Proceedings*, Lars Brorson Fich Polyteknisk forlag. pp.163-186.
- Valera Sosa A. (2017), "Medhoods: building neighbourhood health ecosystems". In Nickl-Weller C., *Healing Architecture 2004-2017*, Braun. pp.176-179.
- Valera Sosa A., Nickl-Weller C. (2016), "Understanding walkability and walking rates in Berlin: an urban form and street pattern comparison", in *Die Psychiatric*, 2/2016, pp. 79-87.
- Van Cauwenberg J., Van Holle V., De Bourdeaudhuij I., Van Dyck D., Deforche B. (2016) "Neighborhood walkability and health outcomes among older adults: The mediating role of physical activity", in *Health & Place*, Volume 37, 2016, pp. 16-25.
- Van Hecke L., Ghekiere A., Veitch J., Van Dyck D., Van Cauwenberg J., Clarys P., Deforche B. (2018), "Public open space characteristics influencing adolescents' use and physical activity: A systematic literature review of qualitative and quantitative studies", in *Health & Place*, Volume 51, 2018, pp. 158-173.
- Ward Thompson C., Aspinall P., Roe J., Robertson L., Miller D. (2016), "Mitigating Stress and Supporting Health in Deprived Urban Communities: The Importance of Green Space and the Social Environment", *Int J Environ Res Public Health*. 2016 Apr 22;13(4):440. Published online 2016 Apr 22. doi: 10.3390/ijerph13040440.
- Ward Thompson C., Roe J., Aspinall P. (2013), "Woodland improvements in deprived urban communities: what impact do they have on people's activities and quality of life?", in *Landscape and urban planning*, 118, pp.79-89.
- Ward Thompson, C. (2002), "Urban open space in the 21st century", in *Landscape and urban planning*, 60 (2),59-72.10.1016/S0169-2046(02)00059-2.
- WCED, Brundtland Commission (1987), *Our Common Future*, Oxford University Press, UK.
- Whitehead D., (2004), "The European Health Promoting Hospitals (HPH) project: How far on?", in *Health Promotion International*. 19(2): 259.
- WHO (2002), *Healthy Villages: A guide for communities and community health workers*, WHO, Geneva, SW.
- WHO Regional Office for Europe (2012), *Action Plan for implementation of the European Strategy for the Prevention and Control of Noncommunicable Diseases 2012-2016*.
- WHO Regional Office for Europe (2013), *Health 2020: a European policy framework supporting action across government and society for health and well-being*.
- WHO (2018), *Housing and health guidelines*. <https://www.who.int/sustainable-development/publications/housing-health-guidelines/en/>.

Wilburn S., Karliner J. (ed.), WHO's Department of Public Health and Environment and Health Care Without Harm (2009), *Healthy hospitals, healthy planet, healthy people: Addressing climate change in healthcare settings*. WHO HCWH, report http://www.who.int/globalchange/publications/climatefootprint_report.pdf?ua=1, (accessed 30 Nov. 2018).

Williams A. (2017), *China's urban revolution. Understanding Chinese eco-cities*, Bloomsbury Academic, Londra, UK, NY, USA.

Williams A. (2018), "China's shift from urban development to rural reconstruction", in *Architectural Review*, April, EMAP Publishing Limited, UK.

Xiaodong T., Xiangxiang L., Haiyan S. (2017), "Healthy China 2030: A Vision for Health Care", in *Value in Health Regional Issues* 12C (2017) 112 – 114.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Le forme imprendibili

Franco Purini

Secondo una convinzione radicata in me da molto tempo, l'Antico è un luogo concettuale duplice e contraddittorio. Per un verso esso è infatti ciò che produce il Nuovo, nel senso che, esaurendosi progressivamente i suoi valori, esso fa sì che si cerchi qualcosa che lo superi; per l'altro il Nuovo ovvero, ciò che dovrebbe oltrepassare l'Antico, si oppone radicalmente al lascito del passato, rivendicando, rispetto a questo, una genetica differenza. Ma non basta. Quando il Nuovo, o un insieme di Nuovi, vengono alla luce, l'Antico non resta quello che si pensava fosse fino ad allora, ma viene reinventato. In breve il Nuovo è una conseguenza dell'Antico, ma anche ciò che ne modifica l'aspetto e i contenuti, quasi ricreandolo ex-novo. Questa retroazione aggiorna costantemente l'idea di Antico per mezzo della Storia dell'Arte, dei mutamenti del gusto e conseguentemente dall'avvicendamento delle mode, dei conflitti ricorrenti tra il presente, il passato e il futuro, degli incroci dei saperi diversi.

Se si pensa a Roma e al suo straordinario patrimonio archeologico, per inciso divenuto un riferimento proprio per tutta l'architettura occidentale, questo insieme di contraddizioni e di ambiguità appare piuttosto vasto e complesso. L'Antico del Medioevo è diverso dalla sua rilettura nell'Umanesimo, nel Rinascimento, nel Manierismo, nel Barocco e nel Neoclassico. Le avanguardie del Novecento, quando non lo hanno rifiutato come è avvenuto nel Futurismo e nel Bauhaus gropiusiano, lo hanno interpretato in una pluralità di modi, se si torna sulle visioni della Metafisica dechirichiana, del Novecento milanese, delle varie *Scuole romane* - da quelle degli Anni Trenta alla *Scuola di Piazza del Popolo* - della Transavanguardia e dell'Arte Povera, nella quale L'Antico arretra fino all'archetipo. Negli ultimi quattro decenni l'Antico a Roma è stato ricreato almeno due volte, la prima quando i palazzi cinquecenteschi e barocchi hanno ritrovato i colori originali, chiari rispetto alla precedente tinteggiatura oca, la seconda quando il turismo di massa ha imposto paradigmi culturali di matrice divulgativo- spettacolare. A causa di questa revisione il mistero che emanava dall'Antico, e che tanto ispirò la conoscenza di Roma di Johann Wolfgang Goethe, si è dileguato, sostituito dalla proclamata certezza che tutto può essere conosciuto, ricostruito, compreso nella sua interezza. In questo modo l'Antico è divenuto un Nuovo invecchiato e non più un *universo sacro*, benché dotato di confini variabili, pervaso di mito, vale a dire uno spazio dell'immaginario che è altra cosa dal pensiero scientifico e da ciò che può rivelare l'indagine storica.

Per quanto detto finora penso che il problema che si pone oggi della condizione presente e del futuro del patrimonio archeologico romano, in particolare quello dell'Area centrale dei Fori, del Campidoglio

e del Palatino, è rappresentato principalmente dal considerarlo come un deposito di memorie che è possibile decifrare, anche se con qualche difficoltà. In effetti le rovine sono viste oggi come scheletri strutturali di organismi architettonici che è possibile, con gli occhi della scienza archeologica, rivedere rivestiti di muscoli e di epidermidi che li riconsegnano a noi nello loro essenza originaria. Un'essenza che il turismo di massa fa anche, da decenni, discendere da come il cinema, attraverso una nutrita serie di pellicole, ha restituito queste architetture dividendosi tra ricerca filologica, come nelle scenografie di Veniero Colasanti per il film *La caduta dell'impero romano*, e le suggestioni digitali de *Il Gladiatore* di Ridley Scott, al quale si deve la rinnovata e impetuosa riscoperta nel nuovo secolo del Colosseo.

Dal mio punto di vista la rovina è oggi molto più enigmatica di quanto non lo fosse quando George Simmel scrisse su di essa il suo famoso saggio. Il Nuovo che attualmente riscuote il maggiore seguito, cioè l'architettura tecnologica alleata dell'*archiscultura* - un'architettura dalla plastica esaltata così battezzata da Germano Celant - ha proiettato la sua immagine anche sull'Antico, riproponendolo come la premessa di un linguaggio del costruire performativo, sostanzialmente privo di una sua scrittura tettonica coerente, a suo modo casuale. Simile, e non è un paradosso, a quella sua versione che possiamo osservare in qualche albergo della Las Vegas venturiana e in alcune opere storiciste del Postmodernismo.

Avviandomi alla conclusione di queste brevi note credo che per ciò che concerne l'Area Archeologica Centrale occorra decidere non tanto l'eliminazione della Via dei Fori Imperiali, che rimane necessaria per la logica stessa del tracciato urbano di quella parte della città, quanto la riduzione della sua larghezza e lo svuotamento della sua base. In una parola la soluzione è un viadotto abbastanza leggero che *sorvoli* i resti archeologici. Ciò permetterebbe un'esperienza oggi impossibile, ovvero individuare visivamente il sistema dei *recinti*, accostati l'uno all'altro, i quali contraddistinguono l'impianto insediativo che ha regolato nel tempo la successione dei Fori. A corredo di questa soluzione sarà necessario realizzare alcuni servizi per i visitatori, oggi quasi del tutto assenti. Si tratta di una struttura di una certa consistenza che potrà sovrapporsi alla stazione della nuova linea metropolitana all'altezza della Velia. Tuttavia l'intervento maggiore dovrebbe essere indentificato nel distinguere il paziente e spesso illuminato lavoro degli archeologi dallo stupore affascinante di ciò che non può essere rivisto nella sua perduta finitezza - l'illusione di Sigmund Freud - ma che può volta per volta suscitare forme mai esistite, imprevedibili nella loro transitorietà, metamorfiche, immerse in una condizione vitale che non può essere riprodotta, ma solo desiderata.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Dal Progetto Fori a oggi. Una breve storia

Anna Laura Palazzo

Introduzione. L'emancipazione di un'idea

I recenti lavori della Commissione paritetica tra MiBACT e Roma Capitale per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma (2014) e la costituzione del Parco Archeologico del Colosseo (2017) hanno riaperto dibattiti e polemiche sulla tematizzazione di un eccezionale patrimonio archeologico e urbano esposto a inediti rischi climatici e naturali, alla crescita esponenziale del turismo, a gravi fenomeni di degrado¹. Se in termini di funzioni economiche Roma non ricade tra le città globali, la specializzazione nel settore culturale la pone senz'altro in condizioni di riaffermare la millenaria vocazione universale: in questa direzione, le istituzioni nazionali e locali investite della sua giurisdizione sono chiamate a misurarsi con gli scenari aperti dal disegno di riforma del MiBACT che sancisce tra l'altro condizioni di pari dignità tra tutela e valorizzazione².

La riflessione plurisecolare sul destino della Zona monumentale di Roma deve i suoi spunti iniziali alle elaborazioni del secolo dei Lumi sull'universalità della cultura e sulla contestualità delle sue manifestazioni³, nonché ai provvedimenti dello Stato Pontificio dopo la Restaurazione, a partire dall'Editto del Cardinale Pacca (1820) volto a tutelare e documentare opportunamente le emergenze antiche fuori terra e le scoperte ad esito di scavi.

Nel 1813, in piena occupazione napoleonica, Louis-Martin Berthault propone di allestire nel cuore della Roma antica un ambizioso *Jardin du Capitole*, sistemazione concepita in forma di ariosa ed eloquente *promenade* tra Campidoglio e Palatino, Colosseo e Fori per il piacere e l'erudizione di cittadini e forestieri, incentrata sul godimento di monumenti sapientemente isolati con puntuali restauri di liberazione, tra cui l'Arco di Tito, già inglobato nelle strutture del convento di Santa Francesca Romana e ricostituito in forme semplificate con inserti di travertino in sostituzione del marmo⁴.

Dopo la proclamazione di Roma Capitale d'Italia, su iniziativa di Ruggero Bonghi e Guido Baccelli, viene designata come Zona Monumentale una vasta area molto popolosa e vitale⁵, ridimensionata per motivi finanziari nel 1897 e nuovamente estesa con una serie di disposizioni legislative fra il 1907 e il 1917. La definitiva vocazione a *parco pubblico* avviene *per via di levare*, con l'isolamento dei monumenti e il loro collegamento per mezzo di passaggi pubblici e giardini (R. Lanciani).

Nel tempo e nello spazio, rudimentali sterri funzionali a raggiungere la quota archeologica privilegiata si alterneranno ai metodici scavi stratigrafici inaugurati da Giacomo Boni ai Fori e al

Palatino nel primo ventennio del nuovo secolo: qui, tra l'altro, compare l'uso dell'elemento vegetale introdotto a sostegno di una *ricostruzione virtuale* di porzioni murarie completamente perdute: fusti di sempreverdi tagliati in forma di colonne ed esedre arboree.

In questi anni, l'esigenza di un massiccio investimento simbolico dell'intera area veicolerà con i valori del passato anche una nuova monumentalità fuori scala: *l'esaltazione del Campidoglio come centro di una rinnovata Roma universale ma laica* si compirà nella trentennale costruzione dell'Altare della Patria in onore di Vittorio Emanuele II primo re d'Italia⁶.

Sotto il Fascismo, si verifica un totale asservimento degli archeologi alla ideologia dell'Impero nell'impellente di una sistemazione monumentale adeguata alla celebrazione del decennale del Regime affidata anche al tracciamento dei nuovi percorsi: la via dell'Impero e la via del Mare⁷. Oltre e insieme all'epopea dell'isolamento del Colle Capitolino, gli interventi *per via di levare* riguardano lo spianamento della collina Velia, che impediva la visuale del Colosseo da Piazza Venezia, la demolizione del denso tessuto seicentesco del quartiere realizzato dal Cardinale Alessandro VI Borgia (via Alessandrina e via Bonella) e del nucleo insediativo di piazza Montanara, nei pressi del Teatro di Marcello.

Il bilancio di questa fase è tuttora discusso e controverso: attente operazioni di ricomposizione con tecniche di anastilosi hanno restituito compiutamente la spazialità dei luoghi, come nel caso dello *scoprimiento e isolamento del Mercato di Traiano* (tra 1926 e 1934), mentre ingenti mutilazioni hanno reso problematica la comprensione degli ambiti e degli assetti preesistenti, e dei valori superstiti. Basti pensare agli accostamenti incongrui tra strati archeologici temporalmente lontani, cui contribuiscono anche le più recenti attività di scavo pur effettuate con scrupolo filologico.

Questioni aperte

Nel secondo dopoguerra, la riflessione sull'AAC si è arricchita di studi, programmi e progetti assai più argomentati sull'uso della storia, nella vasta gamma di opzioni comprese tra l'interpretazione dell'area archeologica come *documento* da incorporare alla città moderna e quella di *monumento*, simbolo civico che per definizione esige modalità di fruizione legate a un consapevole distacco critico. Dagli anni Settanta, la sistemazione della Zona monumentale inizia a suscitare concrete preoccupazioni sull'esposizione del patrimonio a forme di banalizzazione e abuso, anche in ragione della progressiva estensione e indeterminatezza dell'area vincolata, comprensiva dell'immenso compendio del Parco dell'Appia Antica⁸. Nella diversità dei punti di vista - l'ottica del restauro, anche nella sua estensiva accezione urbana, la sistemazione delle aree di bordo per un attacco efficiente alla città moderna con il ripristino di antiche percorrenze troncate dallo scavo di epoca fascista, o infine una riorganizzazione di respiro ancora più ampio -, il tema di un'agenda programmatica sarà un fattore ineludibile. Nelle proposte più meditate, riconducibili a veri e propri piani di assetto, l'esperienza della contemporaneità nel rapporto con l'Antico assumerà caratterizzazioni filtrate da un particolare universo simbolico: *il senso dello spazio, il tempo nello spazio*, con un progetto costruito per tappe consacrato da un momento conclusivo (Benevolo-Gregotti), *i valori operanti, ma anche dissonanti, della storia*, riemersi materialmente nella suggestione delle morfologie dei Fori e fortemente ancorati alla città contemporanea (Aymonino-Panella), o veicolati da una *epistemologia di frontiera* (Manieri Elia-Gasparrini), in cui "discontinuità e frammentazione, contraddizioni indicibili nel linguaggio lineare della scienza e della filosofia, possano mostrarsi aprendo delle vie verso il mondo, rendendo comunicabile questa stessa apertura, questa esperienza conoscitiva" (F. Rella, 1998: 13).

Nel decennio 1976-1985, caratterizzato da una singolare continuità amministrativa assicurata dalle giunte di sinistra, presiedute da Giulio Carlo Argan, Luigi Petroselli e Ugo Vetere, il dibattito si focalizza e radicalizza sul destino della via dei Fori Imperiali, per alcuni perentoria soluzione di continuità nella compagine già di per sé frammentaria del sistema forense, per altri parte integrante

del palinsesto urbano e del paesaggio contemporaneo, assimilata come arteria di traffico o come *promenade* monumentale, in ogni caso con un suo robusto portato di testimonianza storica. Il programma di uno scavo che avrebbe dovuto eliminare la grande arteria viene presentato nel 1981 dal Soprintendente alle antichità di Roma Adriano La Regina in una mostra tenuta nella Curia dei Senato. L'evidenza dei processi di degrado dei monumenti, con decadimento e distacco delle superfici scolpite imputabili alle emissioni inquinanti del traffico cittadino, fornisce l'impulso per ragionamenti che riguardano l'intera compagine urbana.

Risale allo stesso anno la Commissione Fori istituita da Petroselli e composta dai Soprintendenti nazionale e romano alle Belle Arti, da ingegneri e tecnici del traffico, con il compito di presentare la migliore soluzione progettuale per la totale pedonalizzazione dell'area dei Fori Imperiali⁹.

Su incarico della Soprintendenza nazionale, un team interdisciplinare coordinato da Leonardo Benevolo e Vittorio Gregotti presenta nel 1985 un approfondito *Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*. Vi si sostiene che, a differenza di altri ambiti di particolare interesse storico, come ad esempio il Campo Marzio, lo stato dei luoghi consente di destinare prioritariamente all'archeologia il grande vuoto lasciato dalle demolizioni effettuate: nella forma di parco archeologico, o piuttosto di *parco urbano qualificato dal suo eccezionale contenuto archeologico*, letto come porzione più delicata e protetta dell'organismo moderno di Roma¹⁰.

La proposta, che fa perno sull'eliminazione della via dei Fori e il *ripristino* della collina Velia, chiamata ad accogliere un museo archeologico ipogeo, insiste sulla restituzione all'uso *civile*, e non solo contemplativo, dell'intera area. Essa verrà ulteriormente dettagliata in uno studio del 1988, che prevede tre fasi realizzative preordinate alla messa a punto di condizioni al contorno in termini di accessibilità e mobilità compatibili con l'ambizione progettuale: si tratta della progressiva restrizione dell'area all'uso dell'automobile sino alla sua definitiva chiusura, in relazione al ridisegno della mobilità su gomma affidato a un sistema di collegamenti tangenziali. L'esplorazione conduce simultaneamente "verso la piccola dimensione, cioè verso le modalità di realizzazione, e verso la grande dimensione, ricollocando la dimensione del parco, esteso dal Campidoglio alla via Appia Antica, tra le principali questioni urbanistiche della città, da considerare nella revisione del Piano regolatore [...]" (Cagnardi, 1988: 25)¹¹.

Frattanto, sotto l'assessorato agli interventi nel Centro storico presieduto da Carlo Aymonino, con la consulenza di Raffaele Panella, prende forma un concorso internazionale di idee per le aree di bordo del comprensorio archeologico-monumentale. L'intenzione dichiarata di sistematizzare le acquisizioni scientifiche e metodologiche in diversi campi d'indagine induce ad affrontare sei ambiti di riqualificazione architettonica ed ambientale: piazza Venezia; mercati di Traiano; l'area della Velia; la valle del Colosseo; le pendici dell'Aventino; il versante del Tevere¹².

L'iniziativa solleva un'ampia discussione su scala nazionale che riflette le varie posizioni e i variabili allineamenti tra architetti, urbanisti, restauratori e archeologi (INU Lazio, 1986): al di là della polemica sulla sopravvivenza della via dei Fori Imperiali, tra i principali capi di imputazione all'amministrazione capitolina viene additata l'incapacità di prefigurare un assetto urbanistico delle aree in grado di precisare vincoli, compatibilità e modulazioni nelle destinazioni d'uso, orientamenti ed indirizzi finanziari tali da costituire la base di un progetto finalizzato alla realizzazione e non all'esercitazione accademica (S. Benedetti). Il nodo della questione è rappresentato dal ruolo e significato urbano del Centro archeologico monumentale di Roma, del suo valore di emergenza ma anche strategico, per il quale Aymonino e Panella rivendicano un *modello di comportamento* oltre gli steccati disciplinari. Con diverse argomentazioni, questa pre-condizione emerge con forza: *testo senza con-testo*, che reclama un progetto di uso e riuso urbano al di là delle operazioni di restauro-ripristino dei manufatti (L. Cervellati); parte nel tutto (la città contemporanea), per la quale le strategie non si costruiscono in continuità, ma presuppongono una dichiarazione di intenti in grado di determinare diverse e nuove modalità di fruizione: solo in questa chiave si può orientare la messa in valore dei pezzi e dei frammenti a partire dalla loro attuale condizione di aggregati casuali, con l'obiettivo generale di approdare a una *unità*. Sotto tale profilo, appare riduttiva o addirittura fuorviante l'idea di Parco

archeologico come recinto escluso dalle dinamiche di trasformazione della città: ciò corrisponderebbe a una realtà che non è mai esistita (M. Manieri Elia).

Con la sconfitta della sinistra alle elezioni municipali del 1985, questa stagione di sperimentazioni viene archiviata. La riflessione di Carlo Aymonino e Raffaele Panella continuerà a impegnarli in veste di docenti universitari nel confronto tra *cultura del piano* e *cultura del progetto*, cui fanno da sfondo le esigenze di restauro e rifunzionalizzazione degli oggetti archeologici, con l'accentuazione, forse al di là delle stesse possibilità di attuazione, di una alternativa *costruita* che vede l'AAC come una parte specializzata della città, un *quartiere* con le sue strade e le sue piazze. L'esperienza progettuale promossa con continuità nell'ambito dei corsi di progettazione urbana tenuti da Panella procederà di pari passo con le nuove acquisizioni derivanti dai cantieri di scavo. Sul piano formale, le proposte si incentrano sull'irrobustimento delle giaciture principali definite dalle preesistenze, tra cui quella della via dei Fori, come "viadotto che unisca, anziché separare, le antiche piazze imperiali e i monumenti del passato con la città e la vita contemporanea, nell'idea di una necessaria convivenza tra Antico e Moderno" (Panella, 2013: 7).

Questo doppio registro piano-progetto transita significativamente nei lavori di una nuova Commissione per la sistemazione dell'area dei Fori Imperiali istituita nel 2000-2001 tra amministrazione capitolina, impegnata nella redazione del nuovo Piano regolatore (consulente M. Manieri Elia), e Soprintendenza ai Beni ambientali architettonici di Roma (R. Martines). Nell'esprimersi per la conservazione della via dei Fori Imperiali e nel sottolineare come il vincolo apposto in tale circostanza debba considerarsi non un impedimento, bensì *un invito a conoscere, conservare e/o valorizzare*, la Commissione provvede a individuare temi di lunga gittata con importanti ripercussioni sull'area urbana, e a mettere in agenda missioni e attività in condizioni di conciliare cultura e natura, città antica e città moderna, iniziativa pubblica e progettualità esterna, attraverso una *road map* cadenzata sulle fattibilità¹³: "La concezione unitaria e la valorizzazione del cuneo verde di sud-est che, comprendendo l'area dei Fori e quella del parco dell'Appia Antica, recupera una contestualità storica, fondamentale per la forma urbana di Roma, può considerarsi un tema acquisito dalla cultura urbanistica moderna e, in quanto tale, è stato assunto nel nuovo Piano regolatore come *ambito strategico con caratterizzazione archeologica-monumentale*. Tale ambito urbanistico si salda al centro storico con l'AAC, utilizzando come principale snodo simbolico e cinematico la piazza Venezia, da cui parte un doppio sistema a forcella, impostato con determinatezza d'immagine già negli anni venti, che ha segnato indelebilmente la struttura urbana moderna, recuperando profonde radici storiche e ponendo premesse per una Roma futura"¹⁴.

Nelle coeve elaborazioni del Piano regolatore di Roma, approvato nel 2008, la *Carta degli obiettivi* individua le azioni progettuali per il CAM all'interno di una più complessiva strategia di riqualificazione urbana, con l'intento di avviare "interventi coordinati, rispettosi della conservazione ambientale e monumentale e di tutte le fasi storiche più significative della storia urbana e con l'obiettivo della loro massima leggibilità e della fruibilità dei diversi contesti della caratterizzazione organica, già consolidata nell'assetto architettonico assunto negli anni post-unitari".

Conclusioni

Dal secondo dopoguerra, diverse agende programmatiche per l'AAC si sono dotate di strategie sempre meno monolitiche e piuttosto cadenzate nello spazio e nel tempo in appoggio a tutele differenziate, nell'intento di restituire vitalità a un luogo densamente abitato, vissuto e presidiato con continuità nei secoli, con ipotesi di risarcimento ai tessuti circostanti e con servizi per l'accoglienza, musei, biblioteche, attività espositive destinate a turisti e cittadini.

E' tuttavia evidente che il rischio archeologico è il convitato di pietra della pianificazione urbana: l'AAC viene in effetti tematizzata come una scatola nera, per l'insieme di informazioni non note o non codificate che tuttora contiene, o come *opera aperta*, in relazione ai ritrovamenti inattesi e alle

continue negoziazioni e rimodulazioni imposte dalle interferenze con altre utilità e finalità urbane: è sufficiente ricordare i resti imponenti dell'*Athenaeum* di Adriano (135 d.C.) emersi nel 2008 in occasione dei lavori della linea metropolitana C, che oltre a rallentare i tempi di realizzazione, comportano il costo di una conservazione materiale in situ e sfidano la strategia di comunicazione al vasto pubblico per una comprensione autentica del palinsesto urbano.

La consultazione a inviti sul ridisegno di via dei Fori Imperiali, bandita dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Roma nel quadro del *Piranesi Prix de Rome 2016* si è soffermata su questi argomenti, stemperando la sovra-determinazione delle ragioni dell'archeologia con un'apertura a contributi interdisciplinari di museografi, paesaggisti, ingegneri, storici dell'arte, artisti (Caliari, 2017). Il tema della *riqualificazione e risignificazione della realtà architettonica di via dei Fori Imperiali e del suo rapporto con la trama forense* ha visto all'opera diverse strategie progettuali, alcune delle quali funzionali a favorire la fruizione visiva e fisica della quota archeologica, altre propense ad ancorarsi alla giacitura della infrastruttura stradale tematizzandola in modi nuovi, altre infine eterodosse rispetto alle linee guida con proposte di eliminazione della infrastruttura¹⁵. Ma anche nelle ipotesi in cui il sedime stradale viene mantenuto, la materia del contendere e i valori portanti del progetto tendono a migrare altrove, nella suggestione di una fruizione ipogea delle permanenze o nel potente immaginario di una natura immersa nella storia: risposte queste, che pur nella economia e libertà di un concorso di idee invitano a riflettere su modalità di intervento meno assertive e monolitiche, più puntuali e flessibili, rispetto agli assunti di un tradizionale "progetto urbano".

Non solo: questo giacimento a cielo aperto, su cui le campagne di scavo continuano a gettare nuova luce, chiama in causa la rilevanza intrinseca dei reperti reimmessi nel flusso della storia con i propri valori formali, funzionali e simbolici, che interagiscono potentemente con la sfera del riuso e convocano le diverse istanze di tutela, valorizzazione, comunicazione e gestione¹⁶. Il tempo, è bene sottolinearlo, ha già effettuato un processo di accumulazione selettiva: e gli specialisti sono chiamati ad operare su tali segni nel rispetto del loro statuto di testimonianza, in funzione di una maggiore leggibilità anche per i non addetti ai lavori. "La Roma antica-moderna è quindi quella emersa da questo processo distruttivo guidato dall'invenzione di un paesaggio inedito, laddove per inedito non s'intende qui illegittimo, ma s'intende il prodotto di una ricapitolazione dei contenuti ri-fondativi di una città in quanto esito di un dibattito e di un ragionamento lungo sessant'anni. Oggi, non solo Via dei Fori Imperiali, ma l'intera Area Archeologica Monumentale di Roma è sottoposta a pesanti trasformazioni, dovute non solo agli scavi archeologici ma anche alla realizzazione delle nuove infrastrutture che, di fatto, l'hanno trasformata in un continuo cantiere del quale si fa fatica a vedere la fine" (Caliari, 2017).

Si tratta anche di mettere a punto strumenti di comunicazione e fruizione che affiancano ai dispositivi tradizionali le risorse della realtà aumentata. L'esperienza materiale del luogo deve tuttavia mantenere intatta la sua aura, consegnando alla collettività una viva consapevolezza del tempo attuale e accogliendo in forma problematica, allusiva ed enigmatica, il senso delle memorie.

Note

1. La Commissione è stata istituita Con D.M. del 1 agosto 2014, modificato e integrato con D.M. del 12 settembre 2014. Presieduta dall'archeologo Giuliano Volpe e composta da esperti nominati da entrambe le istituzioni, aveva il compito di esaminare, a partire dalle Linee Guida elaborate nel 2008, le problematiche connesse con la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale dell'area archeologica e delle aree contermini, proponendo le migliori soluzioni attuative. Cfr. MIBACT, Roma Capitale, Commissione paritetica

MIBACT-Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area archeologica centrale di Roma. Roma 2014. Il Parco del Colosseo, che costituisce una porzione della Zona monumentale, è stato istituito nel 2017. Esso si estende su 75 ettari comprendenti il Colosseo, il Palatino, il Foro Romano e i Fori Imperiali, il Colle Oppio e la Domus Aurea.

2. Legge 29 luglio 2014, n. 106, *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 31 maggio 2014, n. 83, recante disposizioni urgenti per la tutela del patrimonio culturale, lo sviluppo della cultura e il rilancio del turismo*.

3. Principi espressi con singolare chiarezza nel 1796 da Antoine-Chrysostome Quatremère de Quincy, intellettuale anti-repubblicano e apertamente realista, al generale Francisco de Miranda in forma epistolare (*Lettres sur le préjudice qu'occasionneroient aux Arts et à la Science le déplacement des Monuments de l'Art en Italie, le démembrement de ses Ecoles, et la spoliation de ses Collections, Galeries, Musées etc.*)

4. La promenade, nelle intenzioni del suo promotore, si configurava come antidoto a soluzioni parziali e frammentarie: “[...] mi sembra che nei diversi progetti elaborati finora, invece di abbracciare un piano vasto e generale che colleghi tutti i monumenti e ne faccia costruzioni sparse, si sia progettata una cornice per ogni singolo quadro; penso dunque che si siano evitate le difficoltà invece di superarle”. Cfr. M. De Carolis, D. Fuina, *Area archeologica centrale e città: criteri per la definizione di un quadro preliminare di indirizzi per la trasformazione e la valorizzazione dell'area archeologica centrale di Roma*, Palombi, 1986, p. 42.

5. Legge del 14 luglio 1887, n. 4730, Legge del 7 luglio 1889, n. 6211.

¹ G. Ciucci, *Relazione storico-critica sugli interventi architettonici e urbani a via dei Fori Imperiali* (Documento di supporto al decreto di vincolo, redatto su incarico della Soprintendenza nel 2001 conservato presso gli archivi della medesima).

6. L'alleanza sotto il fascismo tra *urbanisme demolisseur* e *urbanisme conservateur* è avvenuta nel segno del piccone demolitore, come argomentano A. Cederna in *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza, 1980, e S. Tintori in *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, Angeli, 1985.

7. Il Decreto presidenziale di approvazione del Prg del 16 dicembre del 1965, estendeva d'ufficio il vincolo di 'parco pubblico' a tutta la zona dell'Appia Antica. Il Parco omonimo, esteso su circa 3.000 ettari, viene istituito dalla Regione Lazio nel 1988 su iniziativa di Italia Nostra.

8. Il divieto di circolazione delle automobili a ridosso del Colosseo, votato il 30 dicembre 1980 dalla Giunta capitolina, “*si inserisce in un più vasto programma del Comune che prevede la chiusura domenicale del primo tratto di via dei Fori Imperiali tra Piazza Venezia e Largo Corrado Ricci e, in prospettiva, la chiusura definitiva dello stesso tratto. Ciò consentirebbe di eseguire gli scavi progettati che dovrebbero portare alla luce altri quattro degli antichi Fori Romani formando, senza soluzione di continuità, il vagheggiato Parco Archeologico che si estenderà dal Campidoglio fino a tutto il Colosseo e l'Arco di Costantino*”.

9. <https://www.legambiente.it/sites/default/files/images/pedonalizfori.pdf>

10. La mozione per Roma Capitale approvata dal Parlamento il 6 febbraio 1985 pone l'accento sulla valorizzazione del patrimonio culturale, la salvaguardia ambientale e il decongestionamento del centro storico. A quella data, il traffico urbano è già escluso da via dei Fori Imperiali, e la trasversale via della Consolazione è stata cancellata.

11. Il progetto si riprometteva di saldare il parco archeologico con il parco dell'Appia Antica, proiettandone l'estensione verso l'esterno per chilometri. “Così si delineava una eccezionale struttura urbana: un parco storico ed archeologico alla scala della grande conurbazione, della Roma capitale di tre milioni di abitanti. Difatti il riconoscimento della nuova struttura terziaria imperniata sui tre poli, centro storico, EUR, centro direzionale SDO, rivelava l'appartenenza dell'Appia al sistema urbano più ampio”.

12. Per ciascun ambito era stata predisposta una scheda in cui erano delineati gli indirizzi di trasformazione e le indicazioni e limitazioni relative. Presupposto fondamentale della progettazione era la considerazione dell'area archeologica come parte integrante della contemporaneità di Roma. Ogni scheda rimarca la necessità di integrare le componenti monumentali con la città costruita: l'obiettivo della valorizzazione non può prescindere dalla considerazione di quei problemi che portano alla necessità di una revisione urbanistica del centro storico della città.

13. Studi preliminari sulle tipologie di integrazione/anastilosi/elementi per la fruibilità; Studi sulle percorsi di visita interni; Studi a carattere urbanistico; Studi a carattere paesaggistico.
14. Piano di lavoro approvato con Parere del Comitato di Settore nel 2001.
15. Nonostante il provvedimento di vincolo, la demolizione della via dei Fori è tuttora argomento dibattuto.
16. La commissione paritetica così si esprimeva: "E' necessaria una visione organica e progettuale che dia senso a questa Area e che consenta di coglierne il valore urbano, che renda comprensibili i ruderi (al momento assai poco chiari), che sappia proporre un racconto storico fortemente diacronico, anche grazie ad apparati didattici chiari ed efficaci e ad un uso intelligente delle tecnologie, e anche attraverso a rimozioni, anastilosi e ricostruzioni di parti dell'antico. Un progetto che sappia restituire questi luoghi ai cittadini, ad esempio attraverso il ripristino delle piazze dei fori, con nuove pavimentazioni, in modo da percepire gli spazi e riutilizzare le antiche piazze, apprezzare i volumi e le forme degli edifici" (p. 10).

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv. (1914). *La Zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Unione Editrice.
- Aa.Vv. (1989). *Lo studio delle arti e il genio dell'Europa. Scritti di Quatremère de Quincy e Pio VII Chiaromonti*, Nuova Alfa.
- Benevolo, L., a cura (1985). *Studio per la sistemazione della zona archeologia centrale*, Laterza.
- Cagnardi, A., *Le prospettive di assetto urbano*. In: Benevolo, L., Scoppola, F., a cura (1988). *Roma. L'area archeologica centrale e la città moderna*, De Luca: 24-28.
- Boyer, F. (1943). *La conservation des monuments antiques à Rome sous Napoléon*. In: *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 87e année, n. 1: 101-108.
- Caliari, P.F. (2017). *Il Piranesi Prix de Rome e la call per Via de Fori Imperiali*, "AR", n. 116.
- Cederna, A. (1980). *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Laterza.
- [De Carolis](#), M., [Fuina](#), D. (1986). *Area archeologica centrale e città: criteri per la definizione di un quadro preliminare di indirizzi per la trasformazione e la valorizzazione dell'area archeologica centrale di Roma*, Palombi.
- Fazzio, F. (2005). *Gli spazi dell'archeologia. Temi per il progetto urbanistico*, Officina.
- Filippi, F. (2007). *Ricostruire l'Antico prima del virtuale. Italo Gismondi. Un architetto per l'archeologia (1887-1974)*, Quasar.
- Francovich, R., Manacorda, D., a cura (2000). *Dizionario di Archeologia, Voce 'Archeologia Urbana'*, Laterza.
- Insolera, I., Perego, F. (1983). *Storia moderna dei Fori di Roma: archeologia e città*, Laterza.
- INU Lazio (1986). *Il ruolo del Parco Archeologico Centrale Fori Appia-Antica rispetto a Roma di oggi e di domani*, Atti del Convegno, Roma 25 giugno.
- Lanciani, R. (1901). *Forma urbis Romae*, Tipografia Salomoni.
- Manieri Elia, M. (1998). *Topos e Progetto*, Gangemi.
- MIBACT, Roma Capitale (2014). Commissione paritetica MiBACT-Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area archeologica centrale di Roma.
- Muñoz, A. (1943) *L'isolamento del Colle Capitolino*, Palombi.
- Palazzo, A.L. (2008). *L'intervento nelle aree con presenze archeologiche*, in Colarossi P., Latini A.P., *La progettazione urbana. Declinazioni e strumenti*, Edizioni del Sole 24 ore: 209-222.
- Palombi, D. (2006). *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, L'Erma di Bretschneider.
- Panella, R. (1989). *Roma Città e Foro. Questioni di progettazione del Centro archeologico monumentale della Capitale*, Officina.

[Panella, R. \(2013\). *Roma la città dei Fori. Progetto di sistemazione dell'area archeologica tra piazza Venezia e il Colosseo.*](#)

Prospettive.

Panella, R. (2014). *Via dei Fori Imperiali 1/ Al suo posto, un viadotto alla stessa quota con appoggi discreti*, "Il Giornale dell'Architettura".

Rella, F., *Presentazione*. In: Manieri Elia, M. (1998). *Topos e Progetto*, Gangemi.

Tintori, S. (1985). *Piano e pianificatori dall'età napoleonica al fascismo*, Angeli.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

L'Area archeologica centrale di Roma. Un secolo di piani e progetti

Monica Manicone

Le città sono in continuo divenire. Le trasformazioni fanno parte della vita normale di qualsiasi centro urbano. Anche l'Area archeologica centrale di Roma ha subito molte trasformazioni nei secoli, trasformazioni puntuali e altre che hanno riguardato tutta l'area, trasformazioni lente e trasformazioni rapide che hanno modificato anche in modo estremo gli assetti precedenti. Ancora oggi si tratta di una parte della città in continua evoluzione, senza una visione complessiva che dia una direzione unitaria agli interventi che interessano un'area di straordinaria ricchezza, che sembra ancora non aver trovato un equilibrio definitivo.

Lo scopo di questo scritto è raccogliere in maniera sintetica alcune delle proposte più significative che sono state avanzate nel tempo, cercando di metterne in risalto brevemente i caratteri principali. Oltre che i piani regolatori sono stati presi in considerazione i singoli progetti le cui soluzioni hanno contribuito a esplorare le potenzialità dell'area. Va considerato, inoltre, che le vicende dell'area archeologica centrale sono state raramente regolate dai piani urbanistici, che spesso sono intervenuti a posteriori per legittimare alcune scelte già compiute.

Dall'età tardoantica fino al diciottesimo secolo l'area dell'antico Foro Romano, chiamata a quel tempo Campo Vaccino, era una campagna periferica utilizzata principalmente per il pascolo e per il mercato boario. Alcune rovine della città antica affioravano qua e là dal suolo, il tempio di Saturno era interrato fino alle basi delle colonne, quello di Vespasiano fino alla metà dei fusti e nessuno poteva immaginare cosa potesse essere nascosto nel sottosuolo. Anzi, spesso si ricorreva allo spoglio dei ruderi per riutilizzarne i materiali edilizi, in particolare i marmi. Comunque, la suggestiva atmosfera che caratterizzava il Campo Vaccino lo rese uno degli scorci preferiti dai pittori in visita a Roma tra il Cinquecento e l'Ottocento. È proprio grazie ai dipinti di grandi artisti come Claude Lorrain, Gaspar van Wittel, Giovanni Paolo Pannini, Giovanni Battista Piranesi, William Turner, che possiamo avere un'idea di come appariva l'area a quel tempo. Già a partire dal pontificato di Alessandro VII fino all'Ottocento era stata realizzata una strada rettilinea fiancheggiata da olmi che conduceva dall'Arco di Tito all'Arco di Settimio Severo. L'olmata è riportata anche da Giovanni Battista Nolli nella Nuova Topografia di Roma, la grande mappa ultimata e pubblicata nel 1748. In seguito, con i primi scavi archeologici e la progressiva scoperta dei resti della città antica caduta in rovina, l'area non fu più usata come mercato boario. Si provò, così, a ricostruire poco alla volta la storia del luogo e contemporaneamente iniziarono i primi interventi di restauro.

Nel 1811, durante l'amministrazione napoleonica (1809-1814), venne commissionata a Giuseppe Valadier e Giuseppe Camporesi la riqualificazione e sistemazione a parco di un'ampia area, ricca di testimonianze archeologiche. La loro proposta prevedeva non solo di demolire alcune costruzioni medioevali ma, anche, di intraprendere un programma di scavi nelle zone del Foro e del Palatino. Il progetto prevedeva, inoltre, la realizzazione di giardini pubblici. Dopo alcuni mesi lo stesso progetto venne affidato all'architetto francese Louis-Martin Berthault. I lavori per il "Giardino del Campidoglio" furono iniziati nel 1812, ma ben presto vennero abbandonati per gli eventi politici avvenuti. Il progetto di Berthault è stato il primo a proporre un asse lineare tra Campidoglio e Colosseo, riprendendo e prolungando l'olmata esistente. L'interesse del progetto sta anche nella sua capacità di ricomporre gli scavi archeologici in un disegno unitario.

Dopo l'Unità d'Italia e il trasferimento della capitale a Roma fu commissionato all'ingegnere Alessandro Viviani il primo piano regolatore per la città capitale (1873). Venne individuata, in tale occasione, una "parte riservata alle antiche memorie" che comprendeva il Foro Romano e le aree limitrofe, il Monte Palatino, parte dell'Aventino con le Terme Antonine, il Celio e parte dell'Esquilino. In questo modo, di fatto, veniva individuata una chiara distinzione tra la città moderna e la città antica. Nell'area, principalmente destinata a giardini pubblici, erano vietate nuove costruzioni. Il piano di Viviani raccoglieva le indicazioni di una precedente "Commissione per l'ingrandimento e l'abbellimento di Roma" insediata in Campidoglio nel 1870 (di cui aveva fatto parte lo stesso Viviani), la quale auspicava un collegamento non rettilineo tra via del Corso e il Colosseo. Il piano prevedeva, inoltre, una grande piazza di snodo a nord della Basilica di Massenzio nel punto in cui convergevano quattro percorsi urbani: via Cavour, originata dalla demolizione di parte dei tessuti preesistenti; un nuovo percorso verso piazza Venezia, da realizzare allargando una strada esistente; un terzo percorso in direzione del Colosseo e da lì verso la nuova via Labicana; infine un quarto percorso che con un ponte di ferro avrebbe scavalcato il Foro Romano, collegandosi con via di S. Teodoro. In questa configurazione il Colosseo appariva come un monumento isolato, circondato da un viale di scorrimento del traffico.

Il piano di Viviani del 1873 è rimasto su carta ma il piano successivo, redatto ancora da Viviani, fu approvato dal Consiglio Comunale nel 1883. In quegli anni era ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia Guido Baccelli, umanista, appassionato di antichità classica e uno dei teorizzatori della nuova capitale dello Stato unitario come Terza Roma, dopo quella antica e quella dei Papi. Durante il suo secondo e terzo Ministero, tra il 1882 e il 1884, Baccelli promosse una importante campagna di scavo e risistemazione del Foro Romano. In base a questa esperienza, nel 1887 presentò in Parlamento un "Piano per la sistemazione della zona monumentale riservata di Roma", che divenne Legge nazionale in pochi mesi. La legge ampliava notevolmente l'estensione dell'area vincolata a parco archeologico, comprendendo il Foro Romano con una piccola parte dei Fori Imperiali, il Colosseo, le terme di Traiano, parti di Celio, Palatino, Foro Boario, Circo Massimo, Aventino, Terme di Caracalla, via Appia fino alle mura Aureliane.

Il Piano Regolatore Generale di Roma del 1909, firmato dall'ingegnere Edmondo Sanjust di Teulada con Ernesto Nathan sindaco della città, mantenne sostanzialmente le indicazioni del piano di Viviani per l'area dei Fori: l'asse di via Cavour era stato già realizzato e in corrispondenza dell'area dei Fori il percorso si divideva in due direzioni: da un lato fino al Colosseo e, dopo aver girato intorno al monumento, continuava verso via Labicana; dall'altro lato era previsto l'allargamento della strada verso piazza Venezia dove intanto, non prevista dal piano precedente, era iniziata nel 1885 la costruzione del Monumento nazionale a Vittorio Emanuele II, i cui lavori furono portati a termine nel 1935. Pochi anni dopo, nel 1916, la nuova Amministrazione capitolina nominò una commissione, di cui fu membro tra gli altri Gustavo Giovannoni, per la revisione del piano di Sanjust. Nel 1923 venne istituita una seconda commissione per la riforma del piano regolatore di Roma, con la partecipazione di Giovannoni insieme a Marcello Piacentini. La vicenda della Commissione fu lunga e travagliata. Il lavoro degli architetti voleva sintetizzare la teoria del diradamento perseguita da Giovannoni con quella piacentiniana del decentramento. Allo stesso tempo cercava anche un compromesso con le

ambizioni di grandezza di Mussolini, il quale, attraverso gli uffici comunali, tendeva a stravolgere il lavoro della Commissione, condizionandola fino a provocare le dimissioni di Giovannoni. La "Variante generale", predisposta nel 1925, non divenne legge, tuttavia condizionò l'evoluzione della città in maniera decisiva. Nonostante la posizione contraria di Giovannoni, furono previsti numerosi sventramenti nella città storica, dei quali vennero realizzati solo quelli intorno all'Augusteo, le demolizioni per realizzare corso Rinascimento, quelle per la via del Mare alle pendici del Campidoglio e quelle per realizzare via dell'Impero, l'attuale via dei Fori Imperiali. Negli anni subito successivi alla Variante generale si assistette al confronto polemico tra due gruppi di urbanisti: il GUR (Gruppo degli Urbanisti Romani) che contava tra le sue fila anche Piacentini, Luigi Piccinato e Gaetano Minnucci e il Gruppo degli Architetti dell'Urbe (il quale chiamò la propria proposta di un nuovo piano per Roma "la Burbera") in cui erano coinvolti Giovannoni e altri, tra cui Enrico Del Debbio, Vincenzo Fasolo e Pietro Aschieri. Nel 1930 il Governatore Boncompagni Ludovisi istituì una ulteriore Commissione per il nuovo piano regolatore. Ne facevano parte, tra gli altri, Giovannoni, Piacentini e Antonio Muñoz. Il progetto di piano fu approvato nel 1931, dopo un solo anno dall'insediamento della commissione. Per l'area dei Fori il piano confermava il tracciato precedente della strada di attraversamento, con la deviazione verso la collina della Velia all'altezza di largo Ricci. Questo andamento avrebbe permesso di conservare per intero il giardino della Villa Silvestri Rivaldi, costruita nel Cinquecento. La collina fu invece tagliata per una lunghezza maggiore di duecento metri. Tra il 1924 e il 1932, per decisione dello stesso Mussolini, venne realizzata la via dell'Impero attraverso una massiccia opera di demolizione che riguardò non solo la collina della Velia ma l'intero quartiere Alessandrino, edificato durante il pontificato di Pio V (1566-1572) per volontà del cardinale Michele Bonelli (nipote del papa e soprannominato l'Alessandrino perché originario di Alessandria). L'intenzione di Mussolini era di ricongiungere piazza Venezia con le due direttrici viarie del centro città - verso i Monti e verso il Mare - e con la direttrice verso via Flaminia, proiettando così il centro storico e via dei Fori Imperiali verso il territorio circostante, con l'intenzione di riaffermare il ruolo egemone del centro-città e, al tempo stesso, di indirizzare il processo di espansione urbana alla grande scala. Per potenziare ulteriormente il ruolo politico del centro della capitale venne indetto nel 1934 il concorso per la progettazione del nuovo "Palazzo del Littorio e della Mostra della Rivoluzione Fascista in via dell'Impero". Era richiesto ai partecipanti il disegno di un edificio arretrato di circa venticinque metri rispetto all'allineamento di via dell'Impero e comunque di una distanza tale che non venisse pregiudicata la vista dell'intera mole del Colosseo da piazza Venezia. Inoltre, tale arretramento avrebbe dovuto consentire la creazione di una spianata sopraelevata sulla via dell'Impero che svolgesse la funzione di accogliere le adunate popolari nelle manifestazioni del regime. L'area di intervento, di forma triangolare, era compresa tra il Colosseo, il Foro romano, i Fori di Augusto e Traiano e la Basilica di Massenzio (che, sempre da indicazioni del bando, il Palazzo non avrebbe dovuto superare in altezza). L'impresa venne abbandonata, probabilmente a causa degli sbancamenti necessari e degli alti costi previsti, mentre per la nuova sede del Littorio fu scelta l'area meno centrale del Foro Italico. L'area lungo via dei Fori Imperiali precedentemente destinata al Palazzo Littorio fu indicata in seguito per la costruzione del Danteum, il tentativo, per celebrare Dante Alighieri, di trasformare in architettura la Divina Commedia. Proposto nel 1938 a Mussolini da Rino Valdameri, direttore della Reale Accademia di Brera a Milano e presidente della Società Dantesca Italiana, venne progettato da Giuseppe Terragni insieme a Pietro Lingeri con la collaborazione del pittore e scultore Mario Sironi. A causa della sconfitta di Mussolini nella Seconda Guerra Mondiale, neanche il Danteum venne mai realizzato.

Negli anni del secondo dopoguerra, il territorio di Roma era ancora formalmente regolato dal piano del 1931 con il rinvio a specifici piani particolareggiati e varianti. La via dei Fori Imperiali, di fatto realizzata senza tenere conto del Prg appena approvato, venne sanata in variante solo nel 1958. Anni dopo, nel 1962, venne approvato un Prg radicalmente nuovo, redatto dagli architetti Luigi Piccinato, Piero Maria Lugli, Mario Fiorentino, Vincenzo Passarelli, Michele Valori, come

espressione di una modernità auspicata per l'interno Paese. L'area archeologica centrale, in questo piano, era configurata come un insieme di recinti separati da strade, attribuendo al disegno della viabilità il ruolo di matrice dell'assetto morfologico e funzionale. Il piano confermava l'esistenza di via dei Fori Imperiali e ribadiva la viabilità ad anello intorno al Colosseo. Proiettava l'area archeologica centrale alla scala territoriale, prevedendone una opportuna continuità verso il Parco della Caffarella e dell'Appia antica.

Il dibattito sul destino dell'area archeologica centrale si riaccese tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, in modo particolare durante le giunte di sinistra dei sindaci Giulio Carlo Argan, Luigi Petroselli e Ugo Vetere. Da allora in poi si sono susseguite varie commissioni di studio con diverse ipotesi e progetti per la sistemazione dell'area. Adriano La Regina, Soprintendente alle Antichità di Roma dal 1976 al 2004, sollevò la questione dei danni che l'inquinamento atmosferico, dovuto in particolare al traffico automobilistico, stava causando al patrimonio archeologico. Si cercò di fronteggiare il problema impedendo il transito dei veicoli a motore in via dei Fori Imperiali e chiudendo, nel 1979, via del Foro Romano, la strada che attraversava il Foro ai piedi del Campidoglio. La proposta, promossa da La Regina, fu accolta con favore dalla cultura dell'epoca, in particolare da Antonio Cederna e Italo Insolera, anche perché consentiva di riunificare le due parti dell'area monumentale, ripristinando il percorso antico tra il Campidoglio e la piazza del Colosseo. In quella occasione fu consentito anche il libero attraversamento del Foro. Tale provvedimento rendeva, di fatto, una buona parte dell'area dei Fori a disposizione di tutti i cittadini, funzionando non soltanto come parco destinato ai turisti. La strategia di limitazione del traffico, rimozione della via del Foro Romano, di facilitazione dell'accessibilità agli scavi e del loro libero attraversamento condusse a riesaminare l'assetto che l'area aveva assunto negli anni Trenta. In questa prospettiva fu avanzata la proposta di rimuovere la strada voluta da Mussolini. Il programma di uno scavo che avrebbe eliminato la via dei Fori Imperiali fu presentato dalla Soprintendenza archeologica con una mostra tenuta nella Curia del Senato al Foro Romano nel 1981.

In seguito, su incarico della stessa Soprintendenza, il gruppo guidato da Leonardo Benevolo e Vittorio Gregotti disegnò un progetto di trasformazione dell'area, pubblicato nel 1985 (*Roma. Studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*). Il progetto fu in seguito approfondito da un ulteriore gruppo guidato da Leonardo Benevolo e Francesco Scoppola con la partecipazione tra gli altri di Vittorio Gregotti, Antonio Cederna, Vezio De Lucia. Il lavoro venne completato e presentato nel 1988 (*Roma. L'area archeologica centrale e la città moderna*). In questo progetto appariva evidente l'intenzione di operare alla giusta scala dando continuità all'area dei Fori come un grande cuneo verde che si ricongiungeva al Parco dell'Appia antica, istituito proprio nello stesso anno. L'area archeologica centrale a sua volta era immaginata completamente pedonalizzata e liberata anche dalla via dei Fori Imperiali.

Contemporaneo a quello di Benevolo, il progetto di sistemazione dell'Area archeologica promosso dal gruppo coordinato da Raffaele Panella, sulla base di un articolato programma di ricerche condotte presso l'Università "La Sapienza" di Roma, suggeriva la riunificazione dei Fori Imperiali e il loro attraversamento da piazza Venezia a largo Ricci con una "passerella archeologica" sul tracciato della via dei Fori Imperiali, di cui si prevedeva la rimozione. Una seconda fase della ricerca, iniziata nel 2010, si è poi conclusa nel 2013 con la pubblicazione del volume *Roma, la città dei Fori – Progetto dell'area archeologica tra Piazza Venezia e il Colosseo*. Alla fine degli anni Novanta, sviluppando l'ipotesi di eliminare via dei Fori Imperiali, iniziò una nuova campagna di scavi, che prese il via nel 1995 con le indagini archeologiche nel Foro di Nerva. Venne così avviato il Progetto Fori Imperiali, inserito nel Piano degli Interventi per il Giubileo durante l'amministrazione Rutelli, con un programma di realizzazione articolato in due fasi: la prima tra il 1998 e il 2000, la seconda tra il 2004 e il 2006.

Per seguire l'ordine cronologico occorre ricordare il nuovo Piano Regolatore di Roma (adottato nel 2003 e approvato nel 2008), che riconosce la valenza strategica dell'Area archeologica centrale, intesa come Parco archeologico-monumentale, includendola in un Ambito strategico insieme con l'Appia antica. L'area di piano comprende, "oltre all'area dei Fori Imperiali vera e propria e al Foro Romano, tutte le aree forensi che si estendono attorno al Campidoglio e al Palatino, fino all'antico porto fluviale dell'Isola Tiberina (Foro Boario e Olitorio, Velabro), e all'asse verde costituito dal Circo Massimo e dalla Passeggiata Archeologica, verso la Porta S. Sebastiano e l'Appia Antica, nonché il bacino del Colosseo con i colli prospicienti e il Celio". Nel Piano è specificata la necessità che l'area così indicata sia oggetto di un "programma unitario", un programma "organico che dia l'avvio a progetti di intervento parziali e coordinati, per la definizione esecutiva dei quali potranno essere attivati anche strumenti attuativi di tipo concorsuale".

Nel 2004, su committenza del Comune di Roma, del Ministero dei Beni Culturali e della Soprintendenza Archeologica di Roma, Massimiliano e Doriana Fuksas elaborarono una ulteriore ipotesi di trasformazione per l'area di via dei Fori Imperiali. Il risultato venne presentato nell'ambito della mostra *Forma. La città moderna e il suo passato*. Anche questo progetto proponeva la sostituzione della via dei Fori Imperiali con una passerella sospesa sul piano di calpestio archeologico, integrata con piattaforme dotate di servizi.

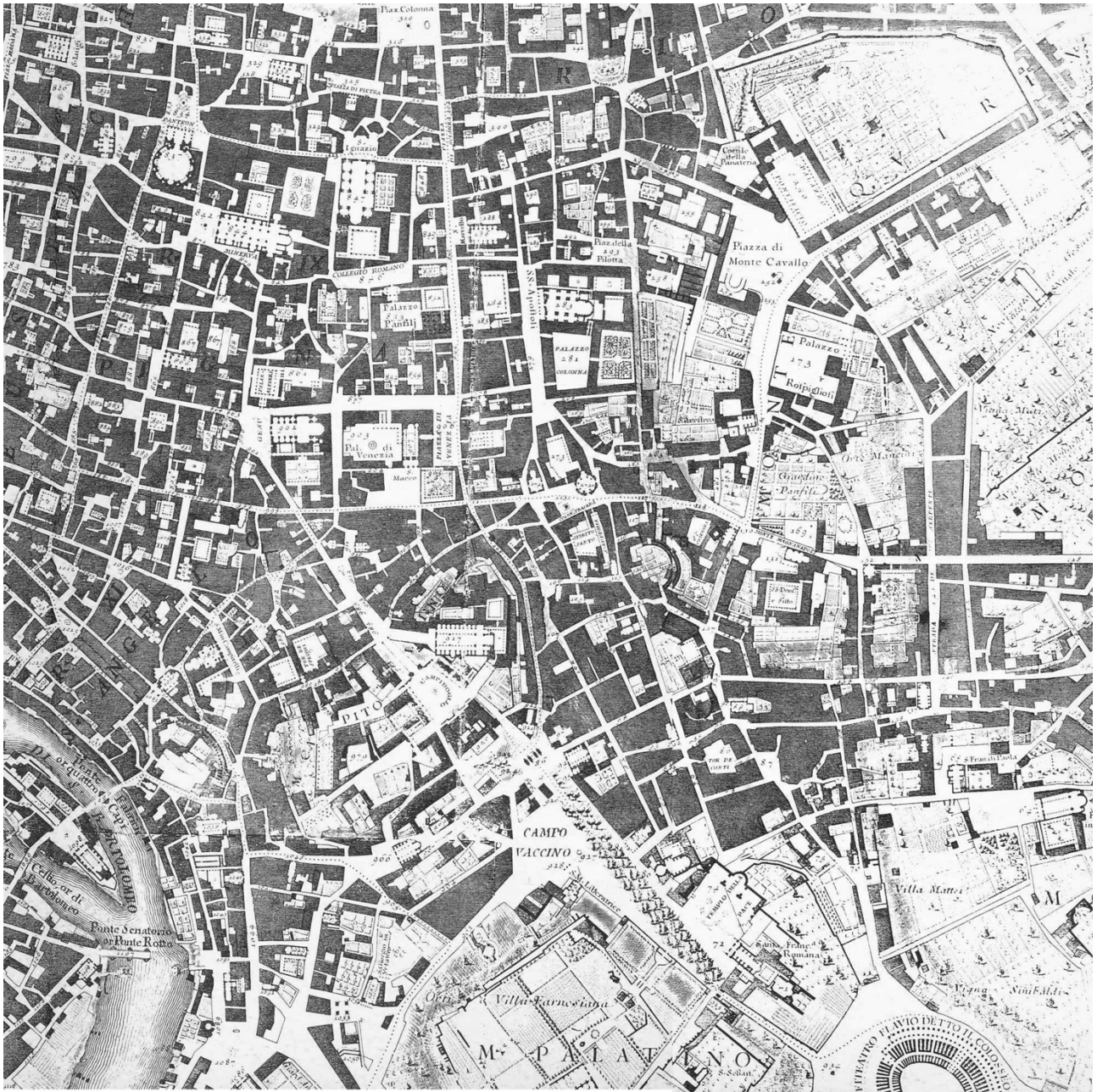
Per concludere è interessante ricordare la recente Call Internazionale di progettazione per via dei Fori Imperiali bandita dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia, in collaborazione con l'Ordine degli Architetti di Roma, nel quadro del Piranesi Prix de Rome 2016. Tra le molteplici proposte emerse nel concorso si può segnalare quella presentata dal gruppo di architetti, ingegneri, archeologi e storici guidati da Franco Purini (Università Sapienza) e Tommaso Valle (Tommaso Valle Progettazioni) che ha conseguito il primo posto ex aequo insieme al gruppo di Luigi Franciosini (Università degli Studi Roma Tre) e Riccardo Petrarchi (2TR) e al gruppo coordinato da Alexander Schwarz (Universität Stuttgart) e Martin Reichert (David Chipperfield Architects). Si tratta di un progetto di risistemazione per l'area archeologica centrale conforme al bando del concorso, predisposto sulla base del lavoro della Commissione paritetica MiBACT-Roma capitale, presieduta da Giuliano Volpe. Il progetto prevede di mantenere l'asse di via dei Fori Imperiali, ormai storicizzato, sostituendo la strada attuale con un percorso belvedere poggiato su pali d'acciaio disposti in modo da ridurre al minimo l'impatto sul sottosuolo. La passeggiata pedonale, affiancata dalla viabilità di servizio, mantiene la quota attuale, mentre alla quota degli scavi le diverse aree ora separate dalla strada sono riunificate.

Da quanto detto emerge che la sistemazione dell'area archeologica centrale è da secoli oggetto del dibattito culturale, politico e urbanistico di Roma. Non sempre gli strumenti urbanistici si sono dimostrati decisivi nel guidare le trasformazioni dell'area e i numerosi progetti che si sono raccolti nel tempo manifestano quanto sia complesso trovare una soluzione efficace e condivisa che definisca l'assetto dell'area una volta per tutte. Il Prg vigente prospetta una soluzione d'insieme che sembra raccogliere positivamente i contributi più qualificati sedimentati nel tempo. Forse solo la continua esplorazione progettuale può contribuire a individuare e mettere a punto le soluzioni più opportune che consentano di impostare un Progetto urbano articolato, che risponda alle esigenze diverse e complesse di quest'area straordinaria e unica al mondo.

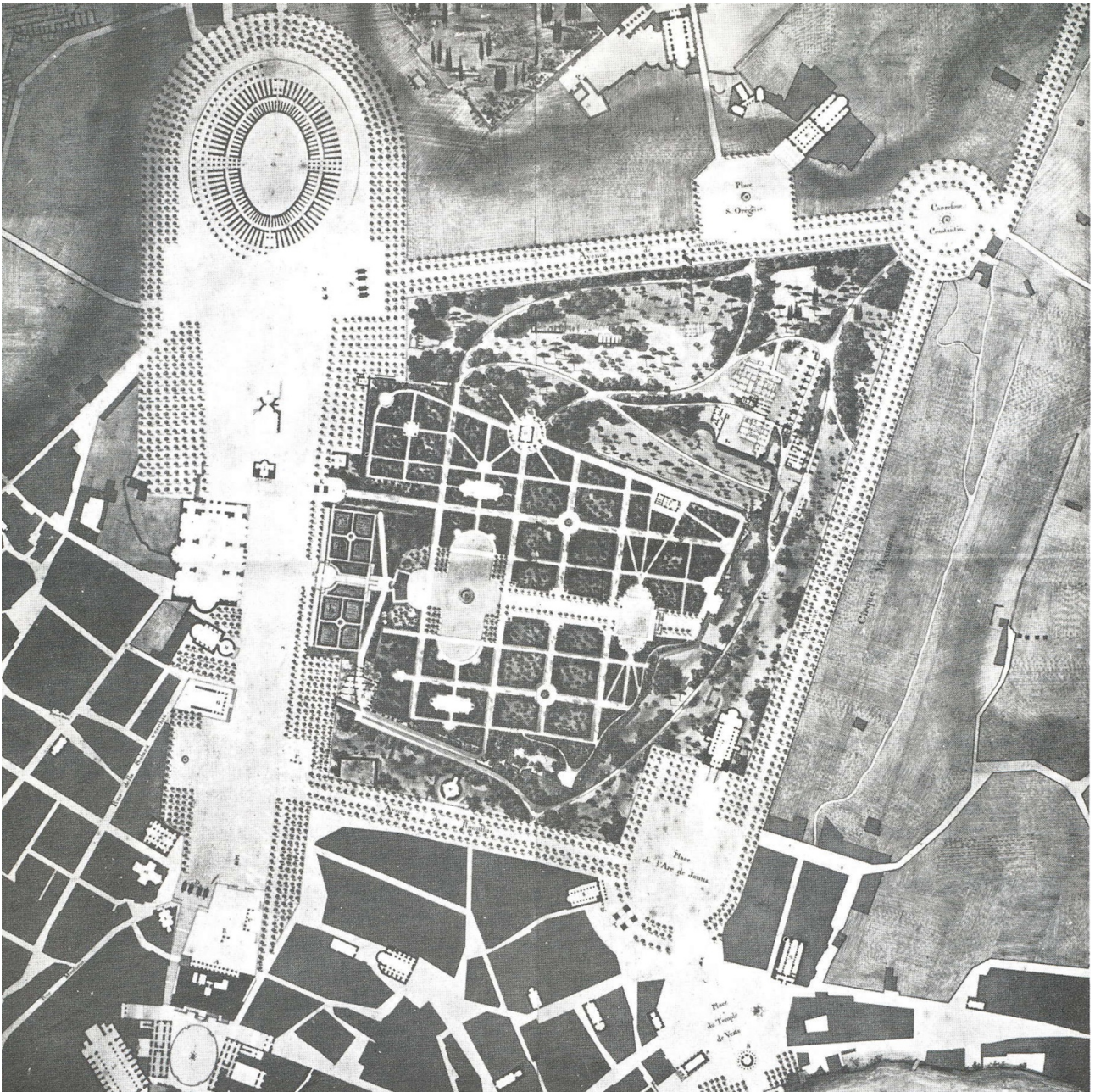
Riferimenti bibliografici

Basso Peressut L., Caliarì P.F. (a cura di), *Piranesi Prix de Rome: progetti per la nuova via dei Fori Imperiali*, Firenze, Aión, 2017

- Benevolo L. (a cura di), *Roma: studio per la sistemazione dell'area archeologica centrale*, Roma, De Luca, 1985
- Benevolo L., Scoppola F. (a cura di), *Roma: L'area archeologica centrale e la città moderna*, Roma, De Luca, 1988
- Cassetti R., *Roma e Lazio: idee e piani 1870-2000*, Roma, Gangemi, 2004
- Cazzato V. (a cura di), *Tutela dei giardini storici. Bilanci e prospettive*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989
- Cederna A., *Mussolini urbanista: lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Roma-Bari, Laterza, 1979
- Franchetti Pardo V. (a cura di), *L'architettura nelle città italiane del XX secolo: dagli anni Venti agli anni Ottanta*, Milano, Editoriale Jaca Book, 2003
- Insolera I., *Roma moderna: un secolo di storia urbanistica*, Torino, Einaudi, 1962
- Insolera I., *Perego F., Archeologia e città: storia moderna dei fori di Roma*, Roma-Bari, Laterza, 1983
- Matteini T., *Paesaggi del tempo. Documenti archeologici e rovine artificiali nel disegno di giardini e paesaggi*, Firenze, Alinea Editrice, 2009
- Panella R., *Roma la città dei Fori: progetto di sistemazione dell'area archeologica tra piazza Venezia e il Colosseo*, Roma, Prospettive, 2013



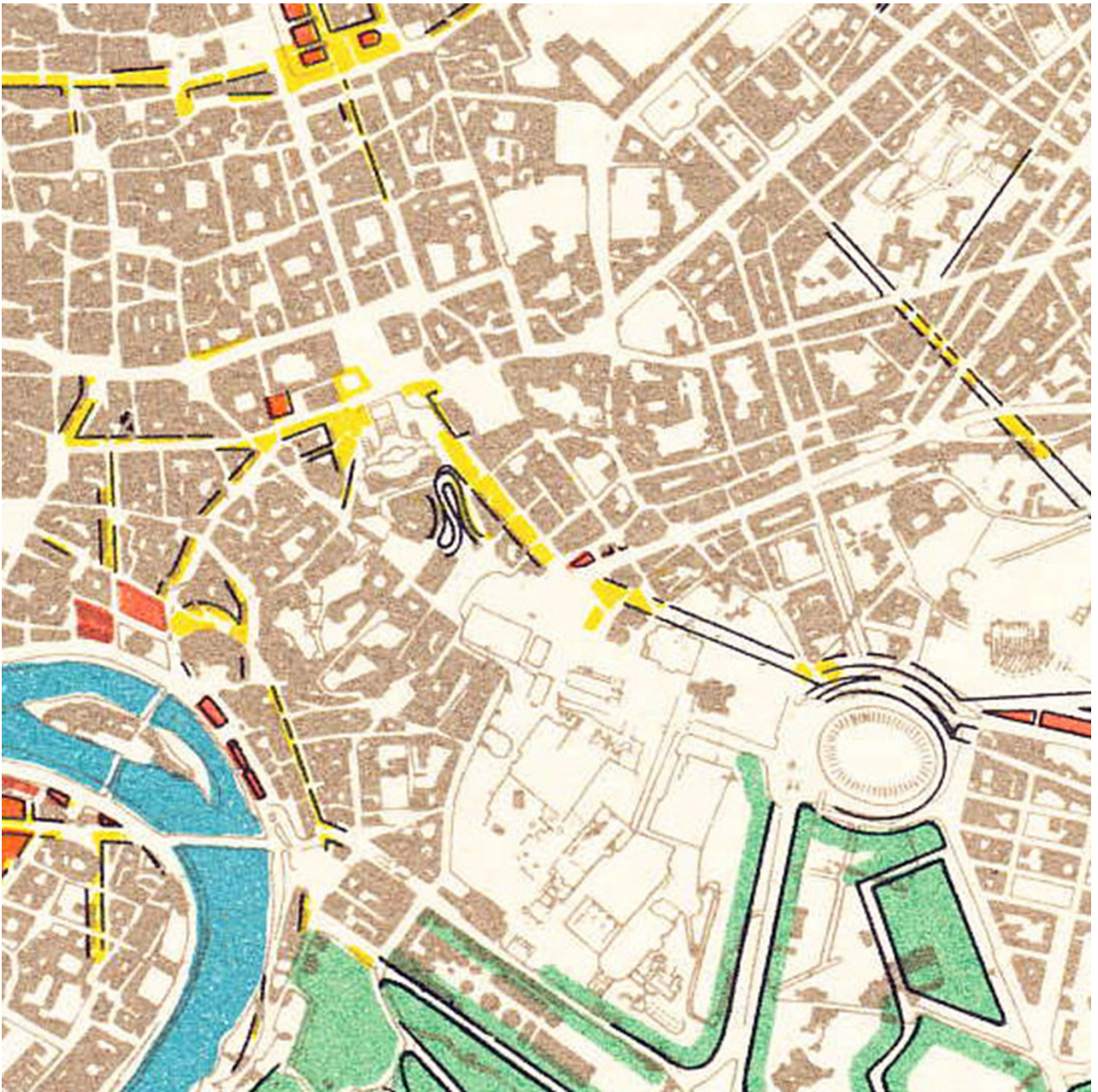
(Fig 1) - .Giovanni Battista Nolli, Nuova Topografia di Roma, 1748, dettaglio



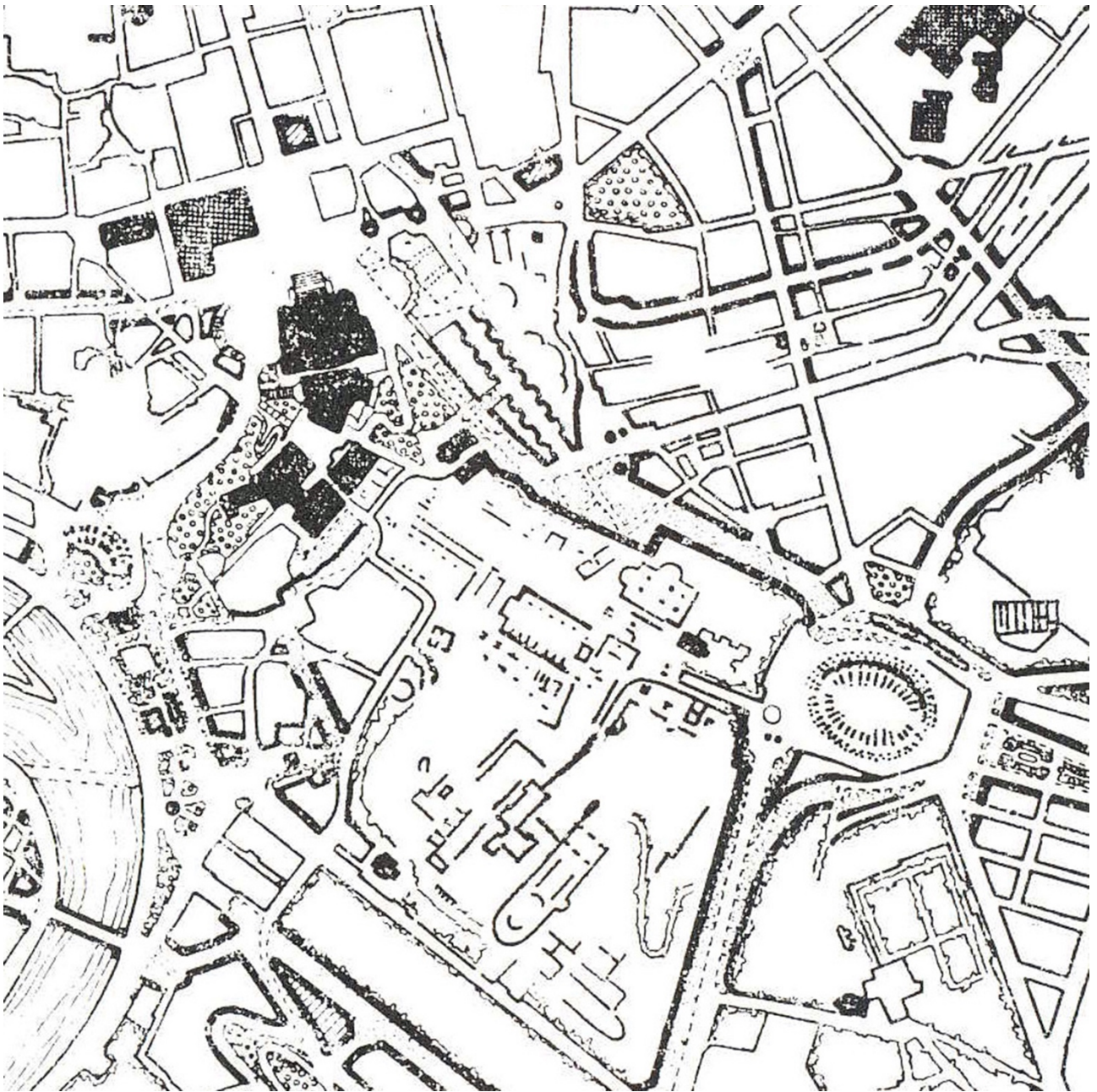
(Fig. 2) - Louis-Martin Berthault, Giardino del Campidoglio, 1813



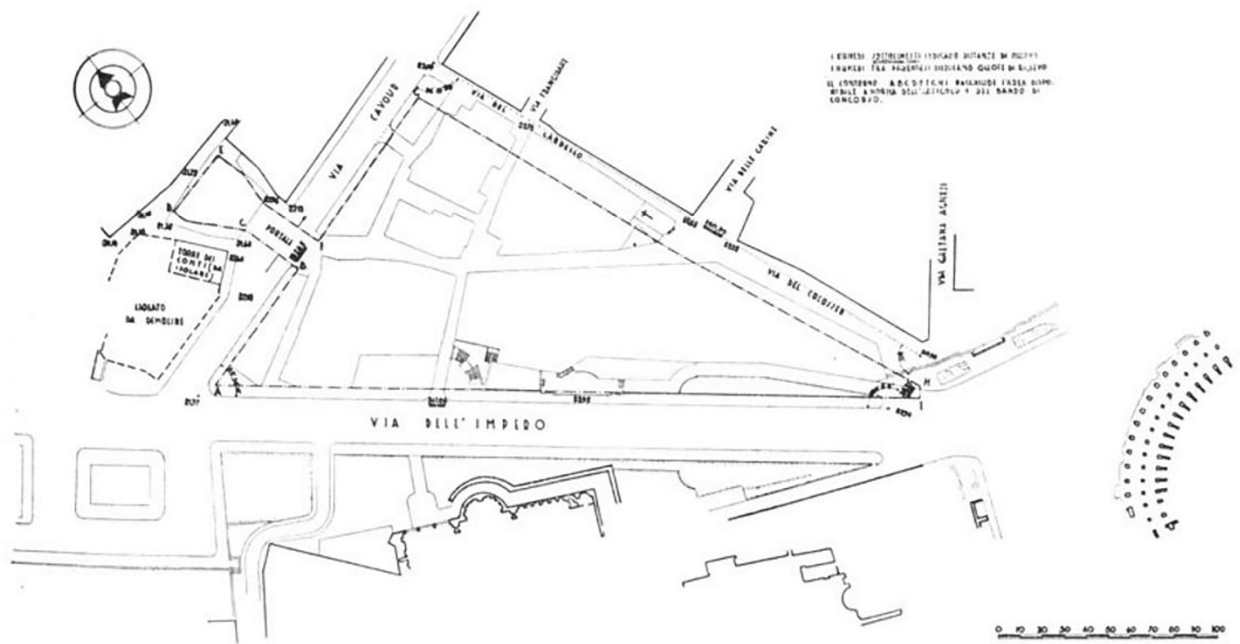
(Fig. 3) - Piano regolatore generale di Roma, 1873, dettaglio dell'area centrale



(Fig. 4) - Piano regolatore generale di Roma, 1909, dettaglio dell'area centrale



(Fig. 5) - Piano regolatore generale di Roma, 1931, dettaglio dell'area centrale



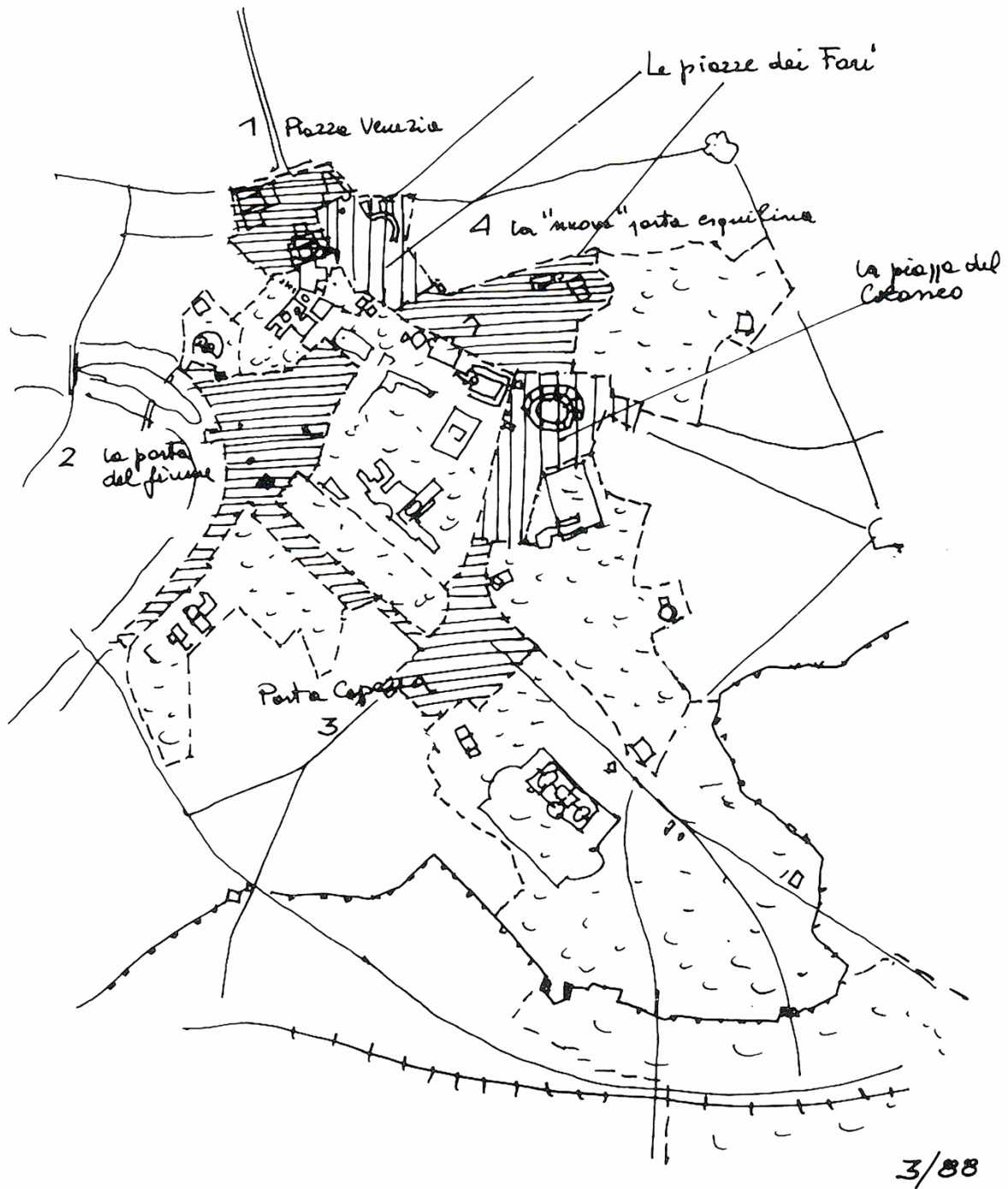
(Fig. 6) - Planimetria dell'area di concorso per il progetto del Palazzo del Littorio e della Mostra della Rivoluzione Fascista in via dell'Impero, 1934



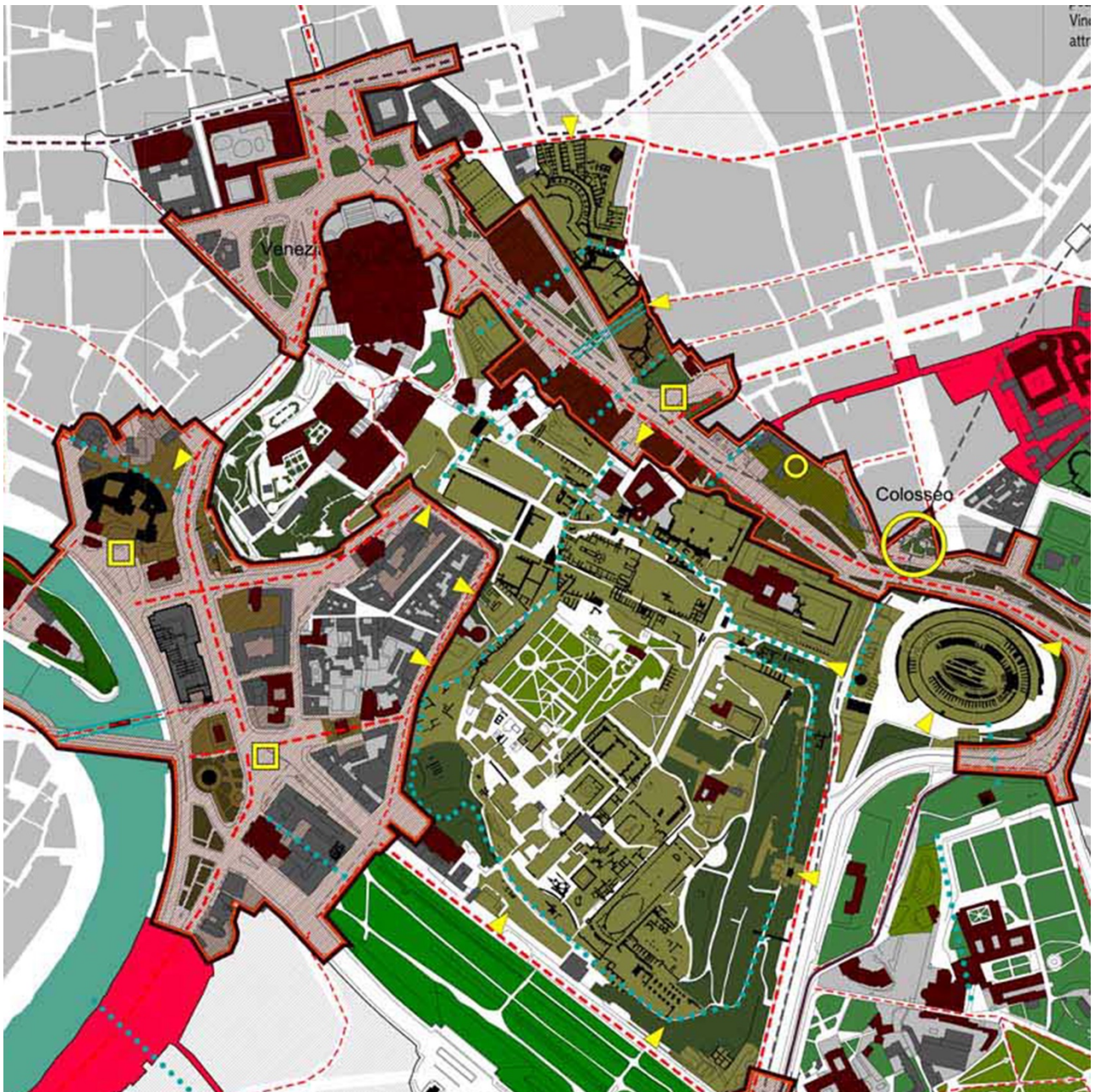
(Fig. 7) - Piano regolatore generale di Roma, 1962, dettaglio dell'area centrale



(Fig. 8) - Leonardo Benevolo, Vittorio Gregotti, Progetto di riassetto dell'area archeologica centrale, 1988



(Fig. 9) - Raffaele Panella, Proposta di sistemazione dell'area archeologica centrale, 1988



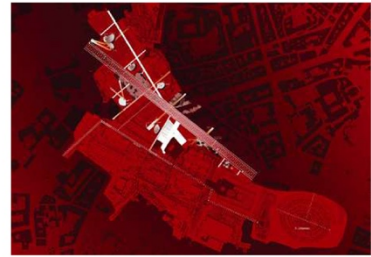
(Fig. 10) - Piano regolatore generale, Roma (Ambito Strategico parco archeologico monumentale dei Fori e dell'Appia antica), 2003



Leonardo Benevolo, Vittorio Gregotti, Progetto di riassetto dell'area archeologica centrale, 1988

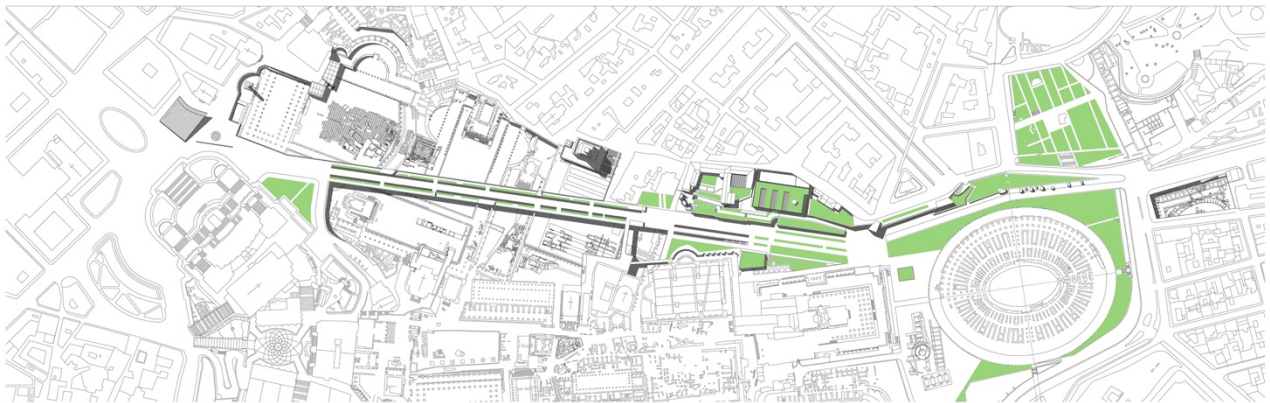


Raffaele Panella, Proposta di sistemazione dell'area archeologica centrale, 1988



Massimiliano e Dorianus Fuksas, Proposta per la trasformazione di via dei Fori Imperiali, 2004

(Fig 11). da sinistra: 1) Leonardo Benevolo, Vittorio Gregotti, Progetto di riassetto dell'area archeologica centrale, 1988; 2)Raffaele Panella, Proposta di sistemazione dell'area archeologica centrale, 1988; 3) Massimiliano e Dorianus Fuksas, Proposta per la trasformazione di via dei Fori Imperiali, 2004



(Fig. 12) - Gruppo F. Purini, T. Valle, Call Internazionale di progettazione per Via dei Fori Imperiali, 2016



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Pio Baldi

Intervista a cura di Claudia Di Girolamo

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Da più di un secolo c'è conflitto a Roma tra archeologia e città. La morfologia delle aree archeologiche romane deriva dagli scavi e dai recuperi di fine Ottocento e soprattutto dei primi decenni del Novecento, quando imponenti e rapide trasformazioni urbanistiche determinano ritrovamenti di strutture storiche sepolte favorendo la curiosità e l'interesse per l'antico che veniva alla luce, con motivazioni in parte scientifiche e cognitive, in parte simboliche e celebrative.

L'area archeologica viene strutturata come un perimetro invalicabile: muraglioni di bordo e parapetti che siglano il dislivello tra zona antica e città moderna separandole integralmente, anzi segregando l'antico nel proprio ambito recintato. Al cittadino o al turista che passa non resta che gettare un'occhiata distratta e dubbiosa (le spiegazioni non abbondano, le recinzioni sono spesso opache) e proseguire il cammino.

Tutto il comparto dei Fori Imperiali, a parte qualche recente passerella percorribile, è caratterizzato da questa soluzione di continuità residuo di una impostazione otto-novecentesca che si tarda a superare. E questo vale per moltissime aree archeologiche romane (scavi di largo Argentina, di via delle Botteghe Oscure, del Mausoleo di Augusto, di via Petroselli, di S. Omobono, di Monte Savello, del Ludus Magnus e molte altre).

In realtà la città, con tutte le sue stratificazioni storiche, guadagnerebbe ad essere apparecchiata come un continuum che attraversa le epoche attraverso un processo di trasformazione e riscrittura

senza interruzioni. Così come attraversiamo le zone medioevali, rinascimentali, barocche e ottocentesche dovremmo poter godere delle aree più antiche. Sarebbe naturale, piacevole e istruttivo attraversare le zone archeologiche con percorsi pedonali inclinati eliminando salti verticali e recinzioni e reinserendo tutto nella libera transitabilità, con soluzioni ben progettate di arredo urbano, nel rispetto, ovviamente, di tutti i livelli stratigrafici, riducendo la caricaturale segregazione dell'antico e reinserendolo, per quanto possibile, nella vita e nella spazialità del contesto urbano.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurdati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Sull'originario impianto mussoliniano dei Fori Imperiali, dotato di una indubbia coerenza formale e funzionale, si sono sovrapposti ulteriori interventi meno integrati e coordinati. Le operazioni di scavo effettuate tra il 1998 e il 2002 in occasione dell'anno giubilare hanno esposto alla vista e al degrado una grande quantità ulteriore di resti murari in prevalenza databili al 1500-1800, oltre ad aver eroso i bordi di via dei Fori Imperiali eliminando alberi, giardini, statue, luoghi di sosta ed intaccando la magniloquente grandiosità del percorso originario. Di conseguenza è divenuta più complessa la interpretazione del generale testo narrativo dei Fori.

Per questo e per molti altri motivi tutta la sistemazione dei Fori imperiali è da molti anni in attesa di un nuovo progetto generale. Sono troppi i temi ancora aperti: una pedonalizzazione parziale attuata di recente che però non ha preso in considerazione le pesanti conseguenze sul traffico, lo scavo per la stazione della metropolitana di piazza Venezia e per quella del Colosseo rimasti aperti in attesa di decisioni, il Colosseo stesso che per i due terzi dello sviluppo è ancora un gigantesco spartitraffico, la linea della metro C verso S. Pietro di cui ancora non sono noti l'eventuale tracciato e le possibili stazioni.

Se non c'è dubbio che sia necessario un progetto a scala urbana, è anche vero che le variabili in gioco sono così numerose e complesse da sconsigliare una pianificazione particolareggiata predefinita. Credo sia opportuno individuare alcuni obiettivi di massima inquadrati in una concezione generale che tenga conto tutti i rapporti e le relazioni tra l'area dei Fori ed il resto della città e che fra queste relazioni dia massima importanza agli studi ed alle iniziative sulla mobilità.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione

una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Le azioni da intraprendere per l'immediato non moltissime. Innanzitutto occorre investire sulla protezione dei ruderi. Il rudere è un elemento fragile, la sua incompletezza ne determina la instabilità. Le linee di colmo fratturate e disallineate favoriscono la penetrazione e il ristagno dell'acqua, le pareti, spesso prive del rivestimento, sono corrose dagli agenti inquinanti ed attaccate da vegetazione infestante micro e macro. In più il rudere, non essendo abitato, è privo della sorveglianza e della attenzione manutentiva di cui ogni edificio utilizzato usufruisce ad opera dell'utente. Insomma i ruderi, soprattutto se non vengono, per quanto possibile, regolarizzati e rimontati sono per antonomasia fragili e deperibili. C'è da aggiungere che sarebbe bene che i ruderi risultassero chiaramente iscritti nel contesto storico della propria epoca, per non rendere complicata la comprensione del senso delle aree archeologiche.

Sono benvenute, da questo punto di vista, le anastilosi come quella recentemente compiuta sul colonnato del tempio della Pace (2016) che ha riacquisito forma e capacità evocativa.

Occorre, quindi, e si può fare da subito:

- che si attuino interventi conservativi sugli elementi più deperibili e a rischio;
- che si abbia il coraggio di rimettere in piedi colonne e volumi, come è in uso in quasi tutte le principali aree archeologiche del mondo;
- che si nasconda o si spieghi meglio ciò che è moderno e fuori contesto come gli apparecchi, i pavimenti e i muri delle fasi recenti e recentissime ('700, '800 e '900, attualmente poco distinguibili dalle testimonianze più antiche);
- che si ridisegni, attraverso concorsi di progettazione, una percorrenza pedonale leggera di tutte le zone archeologiche con possibilità di chiusura notturna;
- che, insomma, si restituisca intellegibilità e integrazione, a partire dalle principali rovine repubblicane e imperiali, a quello che oggi, per la stragrande maggioranza dei visitatori, è un grande campo di ruderi e buche dal fascino misterioso.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Eugenio La Rocca

Intervista a cura di Filippo Angelucci

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Il progetto sui Fori Imperiali, impostato dall'amministrazione comunale negli anni '90 del secolo scorso, aveva condizionato l'assetto definitivo dell'area ai risultati degli scavi archeologici. Per questo motivo, le indagini non hanno interessato il sistema stradale: per intenderci, né via dei Fori Imperiali, né via Alessandrina, né largo Corrado Ricci. Si volevano così evitare le feroci polemiche seguite alla pubblicazione del progetto di Leonardo Benevolo che, fortemente sostenuto dalla Soprintendenza Archeologica di Roma, con il suo intervento dirompente cancellava con un colpo di spugna gran parte degli interventi di epoca fascista, e propugnava una riproposizione della collina della Velia (che in origine impediva la vista del Colosseo da piazza Venezia), resecata in parte per la realizzazione di via dei Fori Imperiali secondo un asse perfettamente rettilineo. Molti architetti e urbanisti criticarono il progetto che, privilegiando le evidenze monumentali di età imperiale, tendeva a cancellare la stratificazione storica dall'antichità ai giorni nostri, estrapolando alcuni monumenti insigni, come la chiesa dei SS. Luca e Martina o la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, dal loro contesto originario, già fortemente snaturato dall'intervento fascista. È il vero motivo per cui il progetto Benevolo non aveva ottenuto un ampio sostegno, in quanto risultava riproporre lo schema del parco archeologico sradicato dal contesto urbano, di cui non teneva nel dovuto conto la lunghissima evoluzione storica.

Quando sono stati ripresi gli scavi nei giardinetti che affiancavano via dei Fori Imperiali, il concetto guida era di comprendere meglio, con l'ausilio di indagini mirate, lo stato di conservazione dei monumenti forensi, e solo sulla base dei nuovi dati procedere a un progetto definitivo di sistemazione dell'area. Secondo il mio parere, non sarebbe stata possibile una sistemazione definitiva senza una migliore conoscenza della planimetria originaria dei Fori Imperiali. Non è un caso che i nuovi scavi abbiano permesso di rivedere le vecchie proposte di ricostruzione dei Fori, che sono risultate erronee proprio per una carenza di informazioni concrete.

Ancora oggi gli interventi archeologici nel tessuto urbano della città risentono della difficoltà di trovare un accordo tra differenti esigenze, talvolta in forte contrasto tra loro. Per questo motivo, persino i risultati degli scavi eseguiti in funzione delle linee delle metropolitane stentano a trovare un assetto definitivo, come è avvenuto con le *scholae* annesse al Foro di Traiano in piazza Santa Maria di Loreto: una scoperta di enorme interesse scientifico, che non riesce ancora a trovare un idoneo accordo con il contesto urbano. Attuati nella maggioranza dei casi in base a motivazioni a carattere non scientifico, gli interventi di scavo portano spesso alla luce resti monumentali il cui inserimento nel tessuto urbano circostante non è privo di enormi difficoltà.

Per quanto riguarda l'area archeologica centrale, si è quindi proceduto con lo scopo di ottenere, attraverso le indagini archeologiche sul colle Oppio, intorno al Colosseo, nelle aree di bordo a via dei Fori Imperiali, nel Circo Massimo, il maggior numero di dati sulle sue vicende storiche e urbanistiche, prima di procedere alla proposizione di un nuovo parco archeologico. Ma che tipo di parco avevamo in mente?

La base proveniva dal piano particolareggiato di sistemazione della zona monumentale di Roma, sia con la delimitazione collegata alla legge del 14 luglio 1887, sia con il perimetro più ridotto, risultato dei lavori della commissione mista presieduta da Giuseppe Fiorelli. Il piano, fortemente voluto da Guido Baccelli con il supporto di Ruggiero Bonghi, era assolutamente innovativo per l'epoca; esso avrebbe condotto alla realizzazione di un enorme parco archeologico che, partendo dal Campidoglio – il quale ne era escluso –, comprendeva il Palatino, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla ivi comprese le aree fino alle porte Appia, Latina e Metronia, il Colosseo e il colle Oppio. Nel piano del 1887, tuttavia, l'area dei Fori Imperiali era quasi interamente esterna al parco; come risultato dei lavori della commissione, anche la parte già inserita nel suo perimetro era stata estromessa, evidentemente perché i finanziamenti necessari per l'espropriazione dei terreni e la preoccupazione politica di reazioni a provvedimenti senza dubbio impopolari ebbero la meglio. Solo in età fascista, i Fori Imperiali vennero a fare parte integrante del sistema, assumendo anzi una valenza ideologica superiore a quanto era stato fino allora previsto.

Va sottolineato, a questo proposito, che, contrariamente a quanto per lo più si immagina, via dei Fori Imperiali è il risultato finale di un progetto urbanistico i cui prodromi risalgono ad età napoleonica, quando prevalse l'idea di realizzare uno spazioso viale alberato di collegamento tra il Campidoglio e il Colosseo, che, tuttavia, tagliava a mezzo il Foro Romano. Anche se fortunatamente mai attuato, il viale rettilineo era un elemento capitale di una specifica visione urbanistica tesa a offrire evidenza monumentale ai più imponenti edifici che Roma aveva ereditato dal passato, e a collegarli tra loro attraverso arterie di grande effetto scenografico. Lo spunto napoleonico, poi sviluppato nella stessa Parigi con la costruzione dei *boulevard* di Haussmann, non mancò di avere presa in molte città europee, a partire da Roma capitale d'Italia, nella quale già i primi piani urbanistici mostrano la tendenza alla realizzazione di larghi assi viari rettilinei di collegamento, a partire da via Cavour che, nell'intendimento dell'epoca, partendo dalla stazione Termini avrebbe dovuto scavalcare il Foro Romano con un ponte di ferro, e collegarsi, attraverso un tracciato viario trasversale, al Colosseo da un lato, e a piazza Venezia dall'altro. È la prima proposta che anticipa l'effettiva progettazione di via dei Fori Imperiali: una proposta, per inciso, che si ritroverà, con poche varianti degne di nota, in tutti i piani urbanistici di Roma fino ad età fascista. Certo non era esattamente il tracciato poi realizzato, perché non prevedeva il taglio della Velia, ma conferma che il collegamento tra piazza

Venezia e il Colosseo con un'arteria di grande impatto visivo li prende quota e si afferma, come inevitabile conseguenza dell'affaccio di via Cavour sull'area del Foro Romano.

Via dei Fori Imperiali non è un'invenzione squisitamente italiana, né tantomeno fascista, ma ha le sue radici nelle concezioni urbanistiche dell'Ottocento. È uno dei molti motivi per i quali non sono affatto convinto che la strada debba essere eliminata come asse visuale privilegiato di collegamento tra piazza Venezia e il Colosseo. La si può trasformare, ridurne la misura in larghezza, trasformarla in alcuni settori in viadotto, ma cancellare la memoria stessa della strada, che pure contava tra i suoi sostenitori architetti del calibro di Le Corbusier, mi sembra ormai impensabile. Tra l'altro, non ne vedo neppure un'effettiva motivazione, perché dal largo Corrado Ricci al Colosseo, la via dei Fori Imperiali è realizzata nel taglio della Velia, dove non ci sono più monumenti antichi da rimettere in luce, o da salvaguardare.

Perché, al contrario, non trovare una soluzione che preservi l'asse viario ricomponendo comunque ai suoi bordi l'area archeologica del Foro Romano e dei Fori Imperiali? Creare un vastissimo parco archeologico da piazza Venezia fino al colle Oppio e al Circo Massimo, senza collegamenti stradali interni, sarebbe controproducente sia nei confronti dei visitatori sia della manutenzione monumentale. Non so se sia stata mai posta la domanda di come i visitatori potrebbero fruire di questo immenso parco senza adeguati percorsi viarii, o ancora di come curare la manutenzione ordinaria e il restauro dei monumenti. È difficile che un parco di così vaste dimensioni possa essere pensato senza un essenziale tracciato viario al suo interno.

Una volta completati gli scavi, e dopo un'analisi scientifica dei resti monumentali superstiti, la soluzione più idonea sarebbe quella di procedere a una ricucitura del tessuto urbanistico, evitando la costituzione di un parco separato dal contesto urbano, ma progettando, al contrario, un collegamento diretto con le aree di bordo, costituite per lo più da palazzi per abitazione e da strade. È il motivo per cui, anche nell'ambito delle ultime commissioni sull'area archeologica centrale, la mia posizione è stata sempre a favore della costituzione di un parco aperto, percorribile al suo interno. Ottima cosa è ridurre il traffico automobilistico, tra l'altro dannoso per la conservazione dei monumenti oltre che per la salute pubblica, ma non per questo si dovrebbe fare a meno di collegamenti interni al parco, ad esempio mediante navette elettriche, per i più piccoli, per gli anziani e per chi ha problemi motori, insomma per rendere lo spazio vivibile, evitando altresì un eccessivo congestionamento delle arterie stradali di bordo.

Ho sempre avuto l'impressione che, nel caso dell'area archeologica centrale di Roma, la soluzione della realizzazione di un parco interamente recintato non sia la più corretta dal punto di vista urbanistico. Eppure, la maggioranza degli assessori all'urbanistica succedutisi a Roma hanno, qual più qual meno, appoggiato l'idea di una cancellazione di via dei Fori Imperiali: una soluzione che non sarebbe neanche facile a realizzarsi, per la consistente differenza di quota tra piazza Venezia e il Colosseo. Vuol dire che, demolita per ipotesi via dei Fori Imperiali e impostata un'area archeologica unitaria, ci si troverebbe di fronte a salti di quota nei differenti settori del parco: maggiore verso piazza Venezia, ridotto o nullo verso il Colosseo.

Solo sul colle Oppio la strada progettata da Antonio Muñoz negli anni '30 per collegare via Merulana con via dei Fori Imperiali risulta effettivamente incongrua rispetto alle Terme di Traiano, i cui ruderi sono stati isolati e parcellizzati all'interno di giardinetti, e quindi non è in alcun modo possibile avere un'idea precisa dell'originario assetto dello straordinario monumento, il cui stato di conservazione è superiore a quanto ci si possa immaginare. Qui sarebbe stato molto facile riproporre una sistemazione complessiva del parco che tenesse conto della morfologia delle Terme riproponendone l'assetto. Così era stato proposto nell'ambito di una commissione che, come troppo spesso avviene a Roma, è rimasta lettera morta.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, tra guardati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

È elemento basilare in una democrazia l'intervento dei cittadini in merito a progetti che coinvolgono la città, sempre che si possa giungere a qualche soluzione. Perché il rischio è che il frazionamento degli interventi e delle richieste conduca a un nulla di fatto, a una incapacità di superare critiche e obiezioni a favore di una condivisione di intenti. Troppo facilmente si corre il rischio – politico, prima ancora che culturale – di non poter procedere, per questo motivo, alla realizzazione di un progetto. Nel caso dell'area archeologica centrale, si era posta, in effetti, la questione sulla preservazione dei giardinetti ai lati di via dei Fori Imperiali. Non sono mancate, evidentemente, obiezioni da parte di associazioni private che si sentivano depauperate di un settore di verde pubblico nel centro storico. Un altro significativo problema, che coinvolge l'intera città, e non solo una sua porzione, è la massiccia presenza di turisti che in qualche modo hanno minato un equilibrio già di per sé precario tra le esigenze degli abitanti del centro storico e l'impatto di un nuovo sistema economico e commerciale che ne sta snaturando l'originario assetto. Inevitabilmente la massa di turisti che affolla una strada come via dei Coronari, un tempo tranquilla e fiancheggiata da negozi di antiquariato, ha provocato una rivoluzione: i negozi degli antiquari hanno lasciato spazio a bar, tavole calde, gelaterie e vendita di *souvenir*, senza alcuna soluzione di continuità, sì che la strada ha perduto molto del suo fascino. È ovvio che gli abitanti di zona siano contrari a un afflusso non controllato di turisti, sebbene la loro presenza produca non pochi vantaggi all'economia della città.

Ma è altrettanto vero che l'aumento del numero dei visitatori nei principali monumenti cittadini non potrà crescere a ritmo esponenziale senza idonee soluzioni, pena il degrado dei monumenti stessi. Quanti visitatori potrà accettare il Colosseo o il Pantheon senza che non solo i monumenti, ma la loro stessa immagine ne risulti gravemente degradata?

Vanno tenute nel dovuto conto, infine, anche le differenze di vedute tra archeologi, storici dell'arte e architetti, di coloro, cioè, che si occupano della conservazione e della tutela dei beni culturali. Talvolta – fortunatamente non sempre – il diverso approccio alla materia può condurre, anche in questo caso, a una paralisi. È luogo comune che gli archeologi si occupino della conduzione scientifica degli scavi e che gli architetti si occupino della sistemazione delle aree scavate in base a più mirati assetti urbanistici. Nella realtà dei fatti, è praticamente impossibile procedere correttamente se non attraverso un fortissimo rapporto di cooperazione che, solo, può permettere risultati concreti. Molto spesso, questa comunanza di intenti viene a mancare per gravi divergenze di vedute che lasciano il segno. Non è un mistero che le difficoltà per l'assetto definitivo dell'area dei Fori Imperiali nasca da questi contrasti, venuti alla luce in modo anche aspro in numerose occasioni: ad esempio durante le riunioni dei Comitati di Settore Congiunti nei quali si era discusso proprio sull'assetto futuro dell'area dei Fori Imperiali.

Si sente sempre più l'esigenza di un progetto urbano unitario per l'area archeologica centrale, capace di superare le divergenze di opinione, e che possa evitare quel che sta realmente avvenendo

sotto gli occhi di tutti: l'abbandono al loro destino, proprio per la carenza di una visione unitaria, di alcune zone della città nelle quali sono stati effettuati, per varie cause, scavi archeologici di enorme importanza scientifica.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

È necessario rendersi conto che il paesaggio urbano non resta mai uguale a sé stesso, ma cambia secondo il grado di conservazione, l'utilizzo e le funzioni delle strutture che lo compongono. Per questo motivo, continuare a dire, per esempio, che l'immagine del Colosseo è rimasta inalterata nel tempo, come era all'inizio del secolo scorso, o peggio, come era nel Settecento, non è affatto vero. Se anche il monumento sembra essere lo stesso, è mutato il paesaggio urbano circostante, e non solo a livello urbanistico. Il numero dei veicoli, di turisti con i loro punti di raccolta e con i botteghini per le vendite dei biglietti, la presenza di cartelloni pubblicitari, di baracchini per la vendita di bibite e di *souvenir*, i centurioni, che ormai non mancano anche a piazza Venezia, tutto questo non può non avere una ricaduta nell'immagine complessiva, ben lontana, ormai, da come vedeva Goethe il Colosseo al chiaro di luna in una città addormentata. Vediamo oggi i principali monumenti romani avviliti da un eccesso di superfetazioni, alle quali si affianca, talvolta, anche il loro utilizzo incongruo come spazio pubblicitario. Non c'è dubbio che alcuni luoghi nevralgici del centro storico, come piazza Venezia, non sia mai visibile nella sua compiutezza perché c'è sempre un palazzo sul quale dominano insegne pubblicitarie. Recenti proposte per la realizzazione di biglietterie presso il Colosseo risultano invasive rispetto all'ambiente circostante, e come sempre ci si domanda se non ci siano soluzioni alternative, tali da impedire un ulteriore svilimento di un paesaggio la cui immagine diventa sempre più precaria.

L'uso, o meglio, l'abuso dello spazio pubblico genera una trasformazione in negativo dell'aspetto complessivo del centro storico. Le orribili transenne con le strisce zebra rosse e bianche nate negli anni '70 per delimitare le aree dove si svolgevano interventi di manutenzione stradale, sono ormai adottate un po' ovunque per allontanare visitatori e turisti da aree nevralgiche – ad esempio dinanzi a palazzo Farnese, dove non è più possibile, come un tempo, sedersi sui balconi ai lati dell'ingresso – oppure per bloccare il passaggio di automobili, come davanti alla colonna Traiana e all'ingresso di via dei Fori Imperiali. Tutto questo risulta come un pesante inquinamento del paesaggio urbano. È come se fosse venuta a mancare quella necessaria regia complessiva che, pur tenendo conto degli inevitabili mutamenti della società, riesca perlomeno a contenere entro limiti accettabili il livello di degrado dell'ambiente. La città è come in uno stato di perenne precarietà, in attesa di una decisione che non arriva mai.

Nulla è più definitivo del provvisorio in Italia. Se guardiamo la città dall'alto, a volo d'uccello, non si può fare a meno di osservarne il mutamento perenne, non controllato. Non si tratta solo di sopraelevazioni, che non mancano, ma della moltiplicazione degli impianti tecnici che, nella loro prepotenza d'impatto, stanno modificando lo skyline della città. Dove un tempo erano solo antenne,

ora si sono aggiunte le parabole, gli impianti di riscaldamento e di aria condizionata, insomma tutti quegli strumenti che rendono le nostre case più vivibili, certamente, ma che per forza di cose stanno alterando l'immagine complessiva della città, senza che vi sia la benché minima spinta verso soluzioni idonee, ad esempio l'adozione di specifiche schermature accuratamente progettate che riducano l'impatto visivo. Il sistema sembra replicare quanto avviene in America, dove si ha l'impressione che gli impianti si sovrappongano verso l'alto senza alcuna coerenza: ma il grado di fragilità ambientale delle città italiane è di gran lunga superiore!



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Ruggero Martines

Intervista a cura di Anna Laura Palazzo e Tiziana Casaburi

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Una breve, ma necessaria, premessa alle domande poste. Il vincolo dell'Area Archeologica Centrale di Roma, apposto nel 2001, trae origine da una situazione giuridica che si era determinata poche settimane prima del provvedimento. Erano decaduti per legge tutti i vincoli *ope legis*. Le proprietà pubbliche da inalienabili erano diventate teoricamente alienabili. Nell'area erano incluse anche proprietà che avrebbero potute essere immesse sul mercato, come, ad esempio, Villa Rivaldi oppure l'Antiquarium del Colle Oppio, quello costruito nell'era fascista, e naturalmente potevano essere alienate anche alcune proprietà comunali che sorgono all'interno del parco della Passeggiata Archeologica: serre storiche, casine, e molti altri piccoli e grandi immobili. Questa fu la prima delle ragioni.

La seconda era che il vincolo "ricalca" il perimetro della "zona verde" prevista dal Piano Quaroni e, sostanzialmente, concorre a solidificare la destinazione dell'area. Infine, esso comprende una serie di emergenze per le quali era venuta meno la tutela "ope legis", quali Piazza Venezia, via dei Fori Imperiali. Ad esempio il Palatino era privo di vincolo ed anche il Colosseo, la via di San Gregorio, il piazzale della Fao, la Passeggiata archeologica e l'inizio di via Cristoforo Colombo fino alle Mura, gli stessi Bastioni sangalleschi. Per il decoro del Colosseo, tempo dopo, venne emanato un ulteriore provvedimento.

Si tratta di un vincolo che abbraccia una grande area monumentale, l'area centrale della città così come concettualmente previsto nel Piano Quaroni. E questa è una premessa secondo me molto importante.

Il vincolo fu, invece, interpretato poi (e su questo io sono profondamente in disaccordo) come un tentativo di "cristallizzare" un monumento dell'era fascista. Al riguardo è opportuno un ragionamento complesso; nel senso che, personalmente, non sono favorevole ad una glorificazione di quel periodo storico, ma non riesco a immaginare una storia che faccia delle selezioni e condanni qualche cosa, qualche momento o qualche realtà alla *damnatio memoriae*. Il Colosseo nasce cancellando il lago di Nerone; dobbiamo comportarci nello stesso modo in età contemporanea? Abbiamo la medesima concezione per la storia? Rinnegare un momento tragico non vale a cancellarlo.

La storia non è né positiva, né negativa; è quello che è. L'interpretazione degli uomini è altra cosa; ma sottrarre gli oggetti che sono la testimonianza della storia, mi sembrerebbe un abominio in tema di conservazione. Se noi accettiamo che il restauro è in buona misura conservazione, non si capisce, poi, perché si debba applicare concettualmente l'idea di distruggere quella strada per sostituirla con un vuoto urbano enorme.

L'abitato di Pompei è una città che sta a corona di un'area archeologica; ma l'area archeologica spezza la città. Pompei non potrà mai essere un reale tessuto urbano, un luogo, un sito, perché il sito è l'area archeologica.

La stessa cosa non si può dire di Roma, non si possono sottrarre a Roma gli assi generatori che l'hanno creata: via dei Fori Imperiali replica, insieme a via Baccina, una serie di assi che fanno parte della storia urbana e che ne hanno sempre fatto parte, in altri termini ne sono la vera e propria origine: e quindi cancellarli mi sembra antistorico.

Per ritornare alla prima questione posta, va considerato che l'archeologia, dal 1870, diventa l'immagine della Nazione; perché, fino a quel momento, l'Italia era stata l'Italia dei Comuni. Quindi, quando l'archeologia viene, insieme alla presa di Roma, insignita del compito di testimoniare l'unitarietà della cultura nazionale, il periodo che viene scelto è, naturalmente, quello a cavallo tra la Repubblica e l'Impero; cioè il regno della dinastia Giulio Claudia (preferibilmente, ma non soltanto). Quindi si dà molto impulso agli scavi, anche agli scavi nelle colonie, e soprattutto alle operazioni di ricostruzione; proprio per rifabbricare un'immagine urbana congruente ed unitaria dappertutto. Io penso, ad esempio a Florestano di Fausto a Rodi, o ad Amedeo Maiuri che fu Soprintendente di Pompei.

Ancora si deve citare qualche altra circostanza circa la volontà di cancellare questa strada. L'origine della aspirazione alla "dannazione" della strada la ho quasi da sempre prefigurata ed auto-raccontata come fosse una novella. Siamo a Palazzo Venezia, in una enorme sala. In mezzo alla sala c'è un mappamondo. Alla fine della sala in semioscurità, c'è un enorme scrivania e un uomo in piedi, in attesa che siano introdotti due personaggi. Il segretario bussa alla porta (naturalmente varie decine di metri separano la porta dalla scrivania). I signori, un archeologo e un architetto, entrano guidati dal segretario. Colui che sta accanto alla scrivania li fa sedere e si siede anch'egli, prende l'enorme testone fra le mani e fa cenno al primo dei due di parlare. In realtà non lo ascolta, fa finta di meditare, ma non ascolta nulla. Dopo che il primo ha finito, dà, con un gesto della mano, la parola al secondo. Aspetta ancora, ogni tanto annuisce, ogni tanto guarda l'altro interlocutore.... alla fine congeda i due e spegne la luce. Perché lui aveva già deciso.

Quello che si verificò allora, fu un violento *vulnus* alla cultura archeologica, che fu umiliata, offesa e "sconfitta" dalla politica della comunicazione e non dalla cultura architettonica.

È ovvio, naturalmente, che la ragione per cui l'archeologia all'epoca fu sconfitta non aveva nulla a che vedere con l'urbanistica, non aveva nulla a che vedere con la disciplina scientifica della conservazione, o forse non aveva nulla a che vedere con la cultura in generale, se non quella del regime. Ma chi curò la realizzazione, la cultura, invece, la possedeva. Sia Piacentini che Muñoz avevano insieme l'intero bagaglio culturale necessario a realizzare l'operazione. La via dei Fori Imperiali è un segno che per l'urbanistica e l'architettura di un ventennio (non del

ventennio in cui è stato costruito, ma di quello successivo) è stato un simbolo fortissimo. Sicché cancellarlo, a mio giudizio, è completamente antistorico. È contrario alla teoria del restauro. È contrario alla storia presa in toto, che non ha una qualità o una quantità. La storia non è oggetto di giudizio, non ha giudici la storia, gli atti degli uomini sì, mentre la storia è storia e basta.

Il giudizio può essere positivo o negativo, e in questo caso basterebbe porre ben in vista una targa lì davanti: 'l'ha fatta Mussolini, esecrate!' Se una cosa è esecrabile la si dichiara tale anche soltanto perché l'ha fatta Mussolini. Prestiamo però attenzione. Non è opera del solo Mussolini. Ben prima è l'origine di Roma, nel senso che quella strada è la replica di un'altra, che è parallela e lì accanto: la via Sacra. Così come l'incrocio fra via dei Fori Imperiali e via di San Gregorio replica l'incrocio tra la via Sacra e la via Triumphalis. Queste due strade sono fondamentali. Posto che questi elementi sono la genesi della città; andarne a cancellare uno, significa costringere i romani a immaginare una città che non è più, e quindi portare a contemporaneità il passato, cancellando il presente.

Veniamo ora alle ragioni della archeologia. Il motivo per il quale gli archeologi lasciano i margini dello scavo incompleti è un comportamento, nei confronti dei ruderi, che consente anche di conservare anche le piastrelle "della zia Felicita, le buone cose di cattivo gusto", cito a mente dalla lezione di Francovich, un insegnamento importante. Francovich ha sempre sostenuto che lo scavo è una attività scientifica in itinere, e che non esiste mai il momento in cui è concluso, ma, soprattutto, che non si deve mai rinunciare alla sezione dello scavo; perché la sezione dello scavo può essere interpretata in cento modi. In sostanza, non ritiene che si debbano mai modificare gli strati; nel senso che vanno conservati tutti quanti. Perché è come sfogliare un libro, e tu non consumi il libro nello sfogliarlo. L'archeologia, invece, generalmente nello sfogliare il libro distrugge le pagine precedenti, perché per leggere le pagine successive che stanno sotto, occorre togliere le pagine che sono sopra. Perciò si deve attribuire un importante peso alla sezione stratigrafica.

Non si sistemano i margini perché, sistemando i margini, si consuma e si cancella la stratigrafia insieme alle informazioni che essa racchiude.

A questo punto, a mio avviso, la strada va conservata per una ragione di storia, è essa stessa uno "strato". La strada deve essere una strada carrabile, non può essere un percorso aereo pedonale; perché un conto è una passerella aerea su uno scavo, oggetto costruito per guardare, un conto è la realtà urbana consolidata in un luogo che comunque è necessario sia potenzialmente carrabile. Potrebbe non essere usato come tale, ma se è carrabile, è strada, se non è carrabile, non è più strada. E il "segno" di via dei Fori è il segno di una strada.

Se io la rendo un piacevole percorso pedonale, attenzione: qui c'è una pretesa scientificità che collide e tende a distruggere la storia; e questo non è supportabile. Via dei Fori Imperiali è proprio il simbolo di un'identità civile e addirittura costituisce un'identità "sociale" dei singoli individui. Quando, al liceo, si faceva "sega", la via era la passeggiata sotto i pini da percorrere emozionati mano nella mano con l'amica del momento. Queste realtà in una città contano forse più dell'unitarietà dei Fori che, peraltro, è tranquillamente praticabile! Si deve tener conto che al di sotto del piano stradale si può transitare da un foro all'altro. Se si desidera un passaggio più ampio si sostituiscono i piloni in mattoni con dei sostegni in struttura più sottile e si avrà il vantaggio di una continuità visiva maggiore. Il problema concreto del centro storico della città non è costituito da via dei Fori, ma risiede nella gestione della città. Dovendo optare per una "teorica priorità" tra archeologia e urbanistica, allora suggerisco di invertire il binomio in: "tra urbanistica e archeologia". Non si può non privilegiare la condizione di esistenza del presente, che certamente vede il passato come presupposto, ma non può considerarlo come limite obbligato. E' questa la risposta al primo quesito.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area

Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile. Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Il tema, forse, più rilevante per un possibile progetto urbano dell'area archeologica centrale consiste nel risolvere l'accessibilità in maniera sostenibile. Non è accettabile veder posteggiati i pullman a via di San Gregorio.

L'accessibilità è un problema importante, che non so quanto possa essere risolto dalla Linea C. Non credo che la Linea C possa interamente risolvere il problema dell'agibilità dell'area centrale; neppure raggiungendo anche Piazza Venezia.

Bisognerebbe studiare quali sono gli schemi di percorrenza dei turisti all'interno della città, e in seguito andarli a confrontare con i *tour operator*. Perché il problema vero della città, come anche a Venezia e a Firenze, è il tempo. La permanenza dei turisti si limita al massimo a due giorni e mezzo per Roma. Questo vale per l'80-90% dei turisti. Sarebbe necessario capire quali monumenti attirano l'immaginazione del turista americano o del turista neozelandese e in che modo intende raggiungerli ed infine confrontare il dato con la realtà possibile.

Un'altra riflessione riguarda i margini dello scavo. Devono essere oggetto di un unico progetto. Sia la Soprintendenza Statale che la Sovrintendenza Comunale hanno consentito a ogni singolo architetto di fare, per ogni segmento e per ogni affaccio, una diversa ringhiera, una diversa scaletta, una diversa pavimentazione. Si osserva una gamma di pavimenti che va dall'alluminio nocciolato, al cotto dell'Impruneta, fino ai battuti di cocchiopesto. Le ringhiere sono di almeno otto-dieci tipi diversi; e questo determina una immagine di disordine.

E' doloroso vedere il Circo Massimo utilizzato come un Luna Park. L'iperconsumo sta tragicamente riformando la vita urbana per sostituirla con la "città Luna Park/fast food". E' la risposta ad un turismo a ritmo sincopato, irresponsabile, incolto, ma che tuttavia è un affare!

Quindi, forse, almeno per la cultura, è meglio farne a meno/farne meno.

Credo sia indispensabile un progetto urbano, ma deve essere un progetto di arredo? Il progetto vero, cioè il progetto di via dei Fori non è un progetto d'arredo. Il progetto vero è quello che crea una dimensione della fruizione, che risolve il come si raggiunge l'area centrale, e come la si utilizza. Ma questo enunciato richiede, a mio avviso, dei presupposti che sono estranei tanto all'architettura quanto all'archeologia. Bisogna fare un'indagine, diciamo, sotto il profilo turistico-merceologico, trarre le conseguenze, indicare gli orientamenti correttivi e, sulla base di questo, poi procedere a ragionare sugli accessi e le percorrenze. Il fatto che, per esempio, si entri da un lato e non si possa poi uscire dall'altro e che vi siano delle uscite obbligate, non è affatto un vantaggio. Si potrebbe voler entrare a via dei Fori ed uscire al Colosseo; e questo è consentito. Ma se, invece, si desiderasse uscire al Circo Massimo, si incontrano forti difficoltà. Se infine si volesse uscire alla salita che porta al Carcere Mamertino, non si potrebbe, non perché non esistano i percorsi, ma perché gli accessi sono chiusi.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Il *primum movens* del Progetto urbano è questo studio. Ci vorrebbe anche una visione d'insieme; ma la visione la si costruisce correggendo via via lo studio. Che cosa richiede la fruizione? Ma prima ancora il quesito da porsi è quale sia la fruizione di un bene di questo genere; il secondo riguarda il tipo di fruizione in atto e secondo quali meccanismi.

Cosa bisogna mantenere a pagamento e cosa no? Di mio, ho un'opinione etica che non corrisponde alla realtà: tutto gratis! Altrimenti si contraddice nei fatti l'articolo 9 della Costituzione. Se, però, si considera anche la pratica per così dire commerciale-mercantilistica, essa ci assicura che la gente va a vedere solo quello che si paga, e apprezza solo quello che costa. Non lo ritengo ragionevole. Sono ancora legato a quello che scrissero i Costituenti a Parigi nel 1789, quando avvenne la rivoluzione. Essi affermarono che il palazzo del Louvre doveva essere espropriato e consegnato ai cittadini della Francia, doveva restare in eterno gratuito e museo, a testimonianza perenne della cultura dei Francesi... monito, testimonianza e scuola (materia) della cultura dei Francesi.

Dovrebbero essere gratuiti tutti i musei. Certamente è una soluzione fuori tempo, non perseguibile, quindi a questo punto, li si faccia a pagamento tutti quanti.

Tuttavia stupisce la ratio di alcune scelte. Nella politica dei biglietti occorrono scelte chiare. Nel Circo Massimo, ad esempio, perché tagliare fuori i Carceres? Perché il Comune lascia libera una parte come spazio ludico destinato, come dire, alle "sagre di paese", e un'altra l'ha posta a pagamento? Che senso ha?

Anche senza considerare che la recinzione separa in due lo spazio e fa perdere l'unitarietà del monumento, è quasi un'offesa... Molte volte le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Un altro tema è il Colosseo: oggi il monumento è chiuso dai cancelli disegnati dall'architetto Piero Meogrossi. Una ipotesi prevede una seconda cancellata esterna sul limite della pavimentazione in travertino. Dove terminano le lastre di travertino ed inizia la pavimentazione di basoli, parrebbe essere in corso di studio un'altra recinzione. A che serve? Sarebbe più logico, invece, posizionare i cippi. Se l'area di travertino aveva i cippi, si provveda a ricollocare i cippi.

Quanto alla ipotesi di riuso del Colosseo, se questo luogo si deve usare per gli spettacoli, come avviene nell'Arena di Verona, allora è necessario che sia pavimentato. Non credo che il parterre attuale sia tale da poter accogliere spettacoli della dimensione dell'Arena di Verona; nel senso che o si ricostruiscono le sedute, oppure, usufruendo soltanto di quei 200 posti esistenti, si deve rispettare un limite congruente per gli spettacoli.

In queste riflessioni, la questione delle competenze è un tema all'ordine del giorno: in una città come Roma, ci deve essere per l'archeologia un Soprintendente unico. La funzione che avevano i Direttori Regionali e i Direttori Generali prima era quella di raccogliere e coordinare opinioni, pareri e progetti e uniformare le attività in un disegno unitario.

La riforma risponde a un modo settoriale di interpretare l'economia della cultura. L'innovazione del ministro Franceschini distingue beni suscettibili di sostenere, in tutto od in parte, la gestione. Ciò disarticola l'idea di "patrimonio" quale sistema unitario diffuso sul territorio. I diversi segmenti, una volta separati, possono anche essere affidati a gestori differenti: lo Stato, gli enti locali e le fondazioni,

i privati. Il processo intende dimostrare che alcuni segmenti sono economicamente sostenibili, ma comporta rischi, oltre a quelli già evidenziati da molti, che il ministro ed i suoi consiglieri forse non hanno valutato. Permette, in un futuro prossimo o remoto, di assoggettare il patrimonio, una volta segmentato, ad un processo analogo a quanto accade alle grandi aziende composite, alle multinazionali americane. Quando esse diventano “decotte” le attività in perdita si cancellano e le altre, una volta frammentate, si offrono sul mercato. La realtà è che i beni culturali, col turismo, producono un reddito significativo, talvolta tale da sostenere città, ma non diretto, bensì esternalizzato ai settori del turismo.

Sono ben poche le realtà, oltre Pompei, il Colosseo e, forse, gli Uffizi, ad autosostentarsi davvero. Gli stessi servizi interni autonomi sono talvolta un altro elemento di criticità. Un caso per tutti. L'ipotetico ristorante interno degli Uffizi e il miglior ristorante di Firenze potrebbero distare poche decine di metri. Perché quindi aprire un ristorante dentro gli Uffizi? Per creare una fonte di reddito per qualcuno, sottraendola al resto della città? Lo scopo di un pubblico servizio, come quello alla cultura, non è produrre reddito interno ma beneficio ai cittadini.

Il discorso sull'area dei Fori, di dimensioni urbane, è probabilmente diverso, ma va effettuato con particolari cautele, superando consistenti difficoltà tecniche e logistiche.

Per quanto attiene alla Linea C, serve pensare a come si raggiunge l'area archeologica nella sua reale dimensione che non è limitata al Colosseo od ai Fori; la metropolitana non è la panacea. La stazione del Colosseo può essere molto invasiva e forse non è necessaria una mega struttura dotata di servizi commerciali già ampiamente presenti nel centro storico.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Luca Montuori

Intervista a cura di Anna Laura Palazzo e Tiziana Casaburi

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Dell'Area Archeologica Centrale mi sono occupato come Architetto, come Professore e oggi come Assessore, paradossalmente in maniera più puntuale che sistemica. Secondo me ciò che manca oggi sull'Area Archeologica Centrale è la possibilità di un dibattito che sappia andare oltre lo sguardo al passato (penso sempre al dipinto di Paul Klee, *Angelus Novus*, che va in una direzione e guarda nell'altra, figura ormai abusata dagli Architetti). Su questo luogo, non si riesce a pensare alla città come vuole diventare. E questo "come vuole diventare" non può che basarsi su come era, sul riconoscimento di tutta una serie di relazioni tra la parte est e la parte ovest della città, sui percorsi. La si guarda amministrativamente come luogo isolato; per esempio, l'istituzione del Parco sottrae ancora un pezzo (solo un pezzo e non l'altro) alla città e lo isola come un dato archeologico a sé stante. Come molti hanno detto, "l'archeologia e il turismo sono il petrolio di questa città", ma è un petrolio che, diciamolo, se non è anche parte della città non va da nessuna parte!

Sarebbe necessaria oggi una discussione che azzeri posizioni ideologiche, che guardi a questa parte di città come a una parte che ha il destino di tenere insieme il passato e il futuro. Dopotutto, la grande invenzione di avere al centro della Capitale d'Italia un grande vuoto, invece di un grande palazzo reale, è stata una scelta unica in Europa. Il centro in realtà è la relazione tra il Colosseo e Piazza Venezia, spazio ad oggi incomprensibile per i turisti e per gli stessi romani. Se, come ho avuto occasione di fare nella mia attuale posizione, si sale ai piani superiori del Campidoglio, si può

vedere dalle finestre del Tabularium il Foro Romano. Da quella posizione è finalmente comprensibile il Foro, molto meglio che percorrendo via dei Fori Imperiali: si vede la via Sacra, si comprende la collocazione dei templi e la Basilica di Massenzio. Tuttavia, non si può ragionare attraverso il dato ideologico della cancellazione di via dei Fori Imperiali: sarebbe bene, intanto, che la cultura italiana facesse seriamente i conti con il suo passato prossimo; abbiamo visto il drammatico dibattito scatenato dagli americani sull'abbattimento dei simboli del fascismo ancora dopo settant'anni, come se il problema fosse questo e non il riconoscimento vero della modernità. Una delle iniziative più entusiasmanti che ho avuto occasione di presiedere è stata l'inaugurazione del grande murales restaurato di Sironi nell'Aula Magna della Sapienza. Sironi, pittore che certamente ha avuto più vicinanza di altri con il regime, è tra gli artisti dell'epoca, colui che meglio ha incarnato il significato della modernità nell'estetica. Tanto che Picasso, che sicuramente non era sospettabile di vicinanza con i regimi di destra, lo definì "uno dei più grandi artisti viventi". Allo stesso modo, dobbiamo guardare alla città e fare i conti con la trasformazione portata dalla via dei Fori nella topografia romana e nel sistema dei percorsi che legavano il quartiere Monti al Foro.

E' innegabile che le migliori stagioni dell'Area Archeologica Centrale sono state quelle in cui era attraversabile come parte della città; e dunque ribadisco che archeologia e urbanistica "si devono conciliare", non "si possono conciliare". Si potrebbe pensare a un spazio pubblico limitando l'ingresso a pagamento a luoghi specifici o a mostre ed eventi, per quanto riguarda la bigliettazione: oggi, con la tecnologia, si possono immaginare dei biglietti o una carta che permetta di accedere a quanto prenotato. Ad esempio, dovrebbe essere possibile andare a piedi da Piazza Madonna dei Monti all'ospedale sull'isola Tiberina, o all'Anagrafe, attraversando l'Area Archeologica.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Il grande tema di quest'area è che non può permettersi di tagliare in due la città, ma deve essere una sua parte; le sensibilità vanno in questa direzione.

Sarebbe interessante anche che, nel suo fondersi con la città, coinvolgesse tutta una serie di punti all'intorno; penso a Palazzo Rivaldi, su cui sembra che si riesca ad arrivare a una progettualità in grado di riaprirlo alla città (a cura della Soprintendenza di Stato), penso anche agli edifici sulle pendici del Celio, che oggi sono chiusi, da immettere in un sistema di relazioni di musealizzazione, con punti di informazione, e accessibilità molteplici e diffuse.

C'è però una contraddizione: mentre si discute tanto della pedonalizzazione dei Fori Imperiali, all'intorno dell'Area Archeologica la situazione è ben diversa. Penso a via di San Gregorio e alla via del Parco del Celio, o a via dei Cerchi, strade tuttora adatte e impiegate per il passaggio dei pullman turistici, mentre intorno all'Area Archeologica Centrale stiamo pensando ad azioni come il

restringimento delle sezioni stradali e il “favoreggiamento” della pedonalizzazione, così come abbiamo deliberato azioni concrete per ridurre i pullman turistici, a partire dal 2019.

Ad oggi è evidente che l’ingessamento del dibattito lascia spazio al turismo selvaggio, senza alcuna qualità e che non porta alla città alcuna ricchezza. Questo è tipico di tutta la situazione romana, in cui il tentativo di bloccare o modificare una consuetudine lascia spazio all’aspetto peggiore.

Io immagino che il progetto urbano dovrebbe prevedere per quest’area una serie di funzioni in grado di rivitalizzare il carattere pubblico di questo luogo; quindi spazi per biblioteche, mediateche aperte ai cittadini... I romani se ne vanno da questi quartieri perché sovrachiati da un turismo mordi e fuggi, non di qualità, non di qualcuno che vive in maniera esperienziale la città: viene, non guarda, non capisce nulla del Foro della Pace.

Questa è un’esperienza che va fatta nei giorni, cercando di capire che quello spazio è una rappresentazione di quanto è successo nel tempo, che quello che vediamo è una costruzione culturale. Invece siamo circondati di B&B che trasformano il senso stesso del centro storico, mentre mi sembra che ci siano alcune città europee che si stanno già attrezzando a limitare il turismo, non ad attrarlo. Sembra, da una stima, che ci siano 140 milioni di cinesi che non vedono l’ora di venire a Roma e dovremmo, forse, trovare un modo adeguato per accoglierli.

L’altra grande difficoltà di Roma è che questo sistema di spazi pubblici dovrebbe convivere con una forma di imprenditorialità, anche privata, che ne permette la vita; altrimenti, se continuiamo a pensare alle politiche urbane come misure in cui il pubblico si oppone al privato, siamo sicuramente perdenti. Come se fosse solo il pubblico che deve fare certe cose... Il pubblico deve indirizzare, strutturare le politiche; il privato deve trovare, dentro queste politiche, gli spazi per poter realizzare un profitto giusto. Appena si parla di trasformazione urbana tutti si sentono pronti a essere “piccoli Trump”: ho un pezzetto di terra, sicuramente ci devo fare soldi, invece di un profitto, il giusto profitto, che sia legato anche alla qualità delle trasformazioni. Sicuramente questa è una delle politiche che si potrebbero attivare.

Stiamo attualmente ragionando sulla fermata della metropolitana “Fori Imperiali”, probabilmente la più importante del mondo, almeno fintanto che non realizzeranno la fermata “Piramidi” (non Piramide, Piramidi al Cairo); pensarla, come sino ad oggi è stata pensata, come un dato tecnico e non come un pezzo di città, è stato un errore del passato. C’è stato un momento in cui, legato alla metropolitana, si era immaginato uno spazio, un centro servizi. Poi anche quello è stato oggetto di discussioni e battaglie: qualcuno pensa che non ci debba essere solo un unico centro servizi ma diversi; il risultato è, appunto, una fermata della metropolitana studiata come se fosse la fermata di una metropolitana qualsiasi. Questa sarebbe invece proprio un’occasione di sperimentazione di forme di partenariato pubblico privato. L’idea di trasformare il progetto della stazione non con interventi strutturali pesanti, oggi non più attuabili, ma, quantomeno immaginando una sua configurazione possibile, conduce a un progetto per il *software*, non per l’*hardware*, diciamo. Una sistemazione che le dia la dignità di una grande stazione, della stazione più importante del mondo. Lo hanno fatto i francesi a Parigi, con la fermata “Louvre”, dove le sostruzioni del Louvre sono state messe in evidenza; lo abbiamo fatto noi con la fermata “San Giovanni” e con il un progetto per la fermata “Amba Aradam”... E’ necessario che si trovi il modo, anche per la fermata “Fori Imperiali”, di avere una stazione che ci aiuti a leggere e interpretare lo spazio che ci accoglie.

Tra le iniziative sul tappeto, l’idea del Museo della città nella ex-fabbrica Pantanella in Via dell’Ara Massima di Ercole (presso il Circo Massimo) con un progetto della Sovrintendenza Capitolina è a mio avviso di grande significato. Si tratta di uno dei punti simbolicamente più importanti di Roma, da cui si accedeva al Colle Capitolino ...di questo non vi è traccia nell’attuale organizzazione dello spazio. Oltre il progetto del museo, bisognerebbe ripensare a questo come il luogo della Roma delle origini, centrale per la comprensione del rapporto tra il Circo Massimo e la Valle del Tevere.

Da poco ha riaperto l’area dell’Arco di Giano, dopo un restauro voluto dalla Sovrintendenza, collegato anche all’apertura del Palazzetto Fendi (la fondazione di Alda Fendi ha restaurato un edificio su progetto di Jean Nouvel), in cui troveranno spazio artisti in residenza.

Questa riapertura dovrebbe permetterci di leggere le connessioni trasversali di Roma. Adesso si tende a musealizzare tutto quanto con la realtà virtuale: più che di musei noi abbiamo bisogno di un aiuto alla lettura di alcune permanenze che non diventano evidenze fintanto che non vengono spiegate. Non credo che abbiamo bisogno di vedere singoli reperti se non comprendiamo il contesto in cui erano collocati.

Ciò vale anche per il ripristino di alcune percorrenze chiave che ci permettano di leggere il rapporto della città con la sua natura topografica. Anche in questo caso viviamo di contraddizioni: da un lato si chiede la ricostruzione dell'antica topografia di Roma, dall'altro l'introduzione di un elemento di connessione come il ponte degli Annibaldi, che consente anche di immaginare questa topografia senza imponenti trasformazioni, ha scatenato la reazione di parti consistenti della cultura della nostra città, chiamando tra l'altro in causa la modifica del paesaggio urbano. Il Colosseo non è mai stato visto da lontano, è sempre stato chiuso in una valle, questo sta anche a significare quel piccolo manufatto. A fronte di una incapacità di capire la modernità, non si levano abbastanza voci di parte contraria che dicano: "facciamo un serio dibattito sulla modernità di questo pezzo di città". Perché avremo sempre qualcuno che ci oppone Cederna, divenuto anche lui un monumento insuperabile del dibattito. Io penso che ormai siamo lontani da Cederna quanto Cederna era lontano da Valadier e da Napoleone III; Cederna non ci ha mai proposto di guardare Napoleone III. Noi, forse, oggi dovremmo pensare a questi come dati storici, da cui imparare qualcosa per comprendere dove stiamo andando, perché in quegli anni non si prevedevano 140 milioni di turisti cinesi. Oggi tra l'altro nessuno immaginerebbe di ricostituire la collina della Velia con la struttura immaginata da Gregotti nel progetto di Benevolo, con quei pilastri a croce; tutti griderebbero alla cementificazione.

Possiamo lavorare attraverso piccole connessioni che ci permettano di rileggere questa struttura e anche di suggerire a un turista, invece di scendere alla fermata "Fori Imperiali" o "Colosseo", di iniziare il suo percorso di visita dalla fermata "Cavour": potrebbe così salire a San Pietro in Vincoli per vedere il Mosè di Michelangelo, e percorrere poi un ponticello che ricostruisce virtualmente la Collina Velia sul tracciato della originaria via delle Carine, connettendo Monti con il Foro della Pace, dal cui cantiere stanno emergendo i pavimenti originali. Questo percorso permetterebbe di vedere lo spazio tra la Basilica di Massenzio e il muro del Foro della Pace e di comprendere come si entrava al Foro. Quando Massenzio ha costruito la Basilica, ha dovuto lasciare un piccolo arco nelle costruzioni per lasciare quel percorso di accesso. Riaprire e far capire, quindi. Quell'arco è una struttura fondamentale, che consente di cogliere le antiche relazioni.

E poi c'è anche una visione moderna interessante, quella che ci ha fornito via dei Fori Imperiali, di oggetti separati dalla topografia; la modernità accoglie la visione cinematografica offerta dall'automobile, per sequenze di oggetti separati: uno schizzo di Le Corbusier della via dei Fori Imperiali con il Colosseo, la Basilica di Massenzio, oggetti frammentari, rinvia a quest'altra percezione di Roma, fatta di oggetti, di grandi monumenti, e che quindi ci aiuta a comprendere Piranesi e il suo Campo Marzio.

Queste due modalità di percezione coesistono ormai: dobbiamo lavorare con la politica del "e-e", introdotta dal post-moderno, invece che con la ideologia del "o-o": se la post-modernità è finita, questo è un suo lascito, e noi, attualmente, su queste cose possiamo lavorare. C'è l'idea di provare a verificare alcuni restringimenti di strade, ampliamenti di aree pedonali, su cui si sta ragionando: progetti che provengono dall'Agenzia per la mobilità di Roma, poi tradotti anche da molti progetti e idee sull'area, da studi dell'Università di Roma Tre; anche l'Università di Roma La Sapienza sta lavorando su un nuovo grande progetto di ricerca sui Fori.

Credo che il tempo sia maturo anche per avviare un dibattito diverso. Dico anche una piccola banalità: che è costato una fatica enorme aprire al pubblico il percorso che dal Foro di Traiano, passando sotto via dei Fori Imperiali, conduce al Foro Romano, una delle piccole iniziative che abbiamo portato avanti per il Capodanno lavorando con Luca Bergamo all'Assessorato alla Crescita Culturale; è sembrato qualcosa di paragonabile all'apertura di Checkpoint Charlie, uno sforzo davvero grande, replicato anche dall'iniziativa per la presentazione dei progetti del concorso

dell'Accademia Adrianea, per cui molto faticosamente abbiamo permesso l'accesso alla Curia Julia da via dei Fori Imperiali.

Questi piccoli segnali, che ovviamente non sembrano nulla, sono segnali di un movimento tellurico che coinvolge le sfere celesti. Quando abbiamo effettuato quel percorso la prima volta, c'era il Soprintendente di Roma, il Sovrintendente Capitolino, il Vicesindaco... e c'è stata l'apertura della barriera che separa la parte di competenza Capitolina da quella dello Stato.

C'è un problema di divisione di oneri, proventi e compiti? Non può diventare un problema di soldi, cioè di fondi, vivere la città. Oramai sentiamo dire che bisogna far pagare l'ingresso al Pantheon, cioè una chiesa di Roma: non bisogna far pagare per entrare nelle chiese, Roma è l'unica città al mondo dove si può entrare senza biglietto in tutte le chiese, ammirare quadri, sculture, spazi. Non bisogna far pagare il Pantheon, perché se lo stacciamo dalla vita della città i cittadini di Roma avranno ancora più difficoltà a capire che senso ha essere cittadini di Roma. Invece, passeggiare ed entrare un attimo al Pantheon, come fosse una grande piazza, che ancora regge una quantità di turisti, che si distribuiscono benissimo in quel grande spazio, è un lusso che Roma si può e si deve permettere.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Chi dovrebbe farsi carico di un progetto urbano complessivo? La città intera si dovrebbe fare carico di un dibattito per arrivare a una condivisione, a maturare le scelte. Il progetto urbano è semplice, paradossalmente, perché chiaramente non si possono immaginare grandi interventi ma piccole ricuciture. Quindi bisognerebbe poter dibattere serenamente sul senso di questo pezzo di città dentro la città.

Oggi addirittura il nuovo Parco Archeologico ha moltiplicato le competenze. La stazione della metropolitana è un'opportunità che non riusciamo a cogliere anche perché il sistema delle competenze è totalmente schizofrenico. C'è, quindi, una responsabilità della politica che è quella di semplificare, di capire, di avere un interlocutore con cui avviare la discussione. Un primo obiettivo deve essere quello di diminuire la pressione del traffico privato e individuare modalità meno impattanti di gestione dei flussi turistici moltiplicando le accessibilità.

Abbiamo l'area di Porta Capena che potrebbe essere benissimo un'area di ingresso, davanti al Circo Massimo appena riaperto, quindi con una parte di musealizzazione e anche col miglioramento dei percorsi pedonali che è stato realizzato. Da quel punto i turisti potrebbero percorrere a piedi via di San Gregorio, dove oggi le macchine vanno a ottanta, novanta all'ora; qui si potrebbe trovare benissimo un sistema di dissuasione e favorire un ingresso attraverso l'Arco di Costantino, per arrivare al Colosseo. Alcune piccole operazioni si possono immaginare da subito: si potrebbero fare delle azioni simboliche per dare il senso delle iniziative attuabili, dopodiché bisognerebbe tutti partecipare al dibattito.

Per il bene della città, sarebbe opportuno che il dibattito si ampliasse, mentre invece io vedo alcune istituzioni pubbliche che forse non riescono a fare la giusta pressione e non partecipano alla vita culturale della città. È un problema di Roma l'incapacità di decidere di discutere sui temi più importanti in maniera non esasperata.

Inoltre, rimane in sottofondo l'idea della demolizione, avviata già sotto Marino, del sistema Fori, non con un progetto ma pezzo a pezzo. Basta andare lungo la vecchia via Alessandrina ridotta a due tronconi... Far lì un buco di cinquanta metri mi sembra una iniziativa inutile, ingiustificata. Se questo è il mecenatismo è inutile, il mecenatismo in sé non esiste se non è indirizzato su un progetto complessivo, si riduce a un impegno di fondi, mi sono opposto a iniziative simili prima di avere un'idea del sistema nel suo insieme.

Oggi vediamo la chiesa dei Santi Luca e Martina come un monumento isolato e senza senso, non la si raggiunge più da via dei Fori Imperiali attraverso via Bonella che è stata "tagliata" per dare continuità al piano archeologico. Un progetto proposto da Francesco Cellini e Mario Manieri Elia consentirebbe attraverso un ponte in legno di riagganciare la chiesa al suo contesto chiarendo i rapporti visivi e funzionali dell'insieme senza compromettere la quota archeologica.

Anche il progetto archeologico dovrebbe portare con sé un "progetto di spazio". Il progetto archeologico non è un mondo separato dal resto; oggi la ragione dell'archeologia prevarica qualsiasi altra cosa. Si può immaginare di effettuare uno scavo e togliere i pini di via dei Fori Imperiali, nonostante i pini siano un pezzo importante della cultura di questa città, non solo un problema botanico. Il dato archeologico andrebbe studiato, rilevato e poi inserito in un sistema che ne permetta la leggibilità nel contesto attuale, anche a costo di comprometterne alcune parti. E' la progettualità ciò che vorremmo dare alla città, con tutti i limiti di una forte necessità di risposte che la quotidianità richiede. Noi viviamo in una città che da tempo ha smesso di pensare in termini di programmazione, ma pensa soltanto in termini di attuazione dei programmi "un tanto al chilo": tutti i programmi di trasformazione sono stati interpretati come funzionali a dati economici senza curarsi degli impatti sulla vita dei cittadini: una trasformazione è giusta perché produce un indotto, perché migliora il PIL, o perché in prospettiva migliora la vita di chi abita e si sposta quotidianamente nella città? Il benessere, il futuro non vengono mai pensati come obiettivi. Un equivoco ormai smascherato dalla crisi del 2008, una trasformazione che ci obbliga a cambiare modo di agire. Questa è una cosa che la cultura della città chiede, e a cui tutte le istituzioni culturali devono dare il loro contributo. Una visione che vada al di là dei mandati, e che ponga un serio dibattito sulla modernità, su cos'è la città oggi: siamo tre milioni di abitanti e due di turisti...però stanno tutti al Foro Romano!



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Pepe Barbieri

intervista a cura di Domenico Potenza

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica. Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

E' una domanda che chiede in realtà di esprimersi, in primo luogo, sul rapporto tra archeologia e città. In generale e nello speciale caso dell'area archeologica centrale di Roma. Non riguarda cioè, in un iniziale fondativo livello, le modalità e le alternative con cui il sapere e le strumentazioni dell'urbanistica – e dell'architettura - debbano essere utilizzate in interventi relativi ad aree archeologiche. I procedimenti e le forme di un progetto che interpreti il ruolo di queste aree nella vita e nelle trasformazioni della città. La questione proposta indica, invece, la necessità di far precedere qualunque progetto, ed individuazione e conseguente attivazione di azioni possibili, da una visione – frutto della convergenza e condivisione di diversi sguardi e saperi - in cui si delinei una complessiva idea di città nella relazione con i diversi strati che nei tempi si sono depositati e l'hanno formata. In definitiva il rapporto non con l'archeologia in senso stretto ma, in termini più ampi e problematici, con la storia e la connessione sempre mutevole e decisiva tra conservazione ed innovazione.

Ciò comporta un mutamento del punto di vista: non come debba essere considerata un'area archeologica nel suo rapporto con la città, come se quest'ultima fosse una entità in qualche modo già data e, in certo senso, già definita e stabilmente formata; ma, piuttosto, come una nuova realtà metropolitana in incessante movimento - oggi frammentata, problematica ed irrisolta - possa e debba essere ripensata in relazione ad un diverso essere "presente" (*essere in questo tempo*), qui nel

proprio cuore profondo, delle memorie via via portate alla luce dei suoi strati generativi più antichi. Strati, memorie e presenze da mobilitare quali uno straordinario motore in grado di concorrere ad una migliore qualità urbana e di vita. Nella accezione di una idea di *con-temporaneità* come compresenza, necessaria e continuamente risignificata, di ogni *tempo* – di ogni periodo storico fino ad oggi – nella costruzione, da condividere, di un incessantemente innovato paesaggio da abitare. Così posta la domanda ha una risposta obbligata: l'area archeologica centrale **non** può e **non** deve essere un *parco archeologico*. L'origine stessa dell'idea di parco ne indica la condizione di separatezza ed alterità rispetto alla città. Divisione che si attua con recinti e cancelli, ma anche con il suo ipotetico congelamento nel tempo.

Mentre la strumentazione urbanistica romana più recente – nel Piano del 2008 – con l'indicazione dei cinque *Ambiti di programmazione strategica* (Tevere, Mura, Parco Archeologico Monumentale, Foro Italico-Eur, Anello ferroviario) apriva programmaticamente questi depositi di memorie e di identità ad un ruolo decisivo, attraverso una nuova attribuzione di senso, nella riorganizzazione di una realtà ormai metropolitana di cui cogliere i temi e le opportunità, metabolizzando l'uscita definitiva dalla superata dialettica semplificata tra centro storico/periferia e città/campagna. Purtroppo nei dieci anni passati nessun progetto e nessuna azione ha dato seguito a questa lodevole visione di fondo.

Eppure non erano mancate nel tempo interpretazioni che proponevano un ruolo diverso da quello tradizionalmente inteso, di alcune parti del patrimonio ambientale ed archeologico. Penso al suggerimento di Manieri Elia di guardare l'Appia al rovescio, dai Castelli verso Roma. Secondo questo sguardo il parco non si deve più quindi considerare un cuneo di verde che dall'agro, visto come una grande estensione vuota, si protende verso il cuore denso della città (rispetto ad essa in qualche modo esterno e diverso), ma va invece interpretato come una preziosa "internità": l'offerta di un complesso e articolato spazio pubblico – con straordinari valori patrimoniali ed ambientali che non hanno ancora sviluppato il loro enorme potenziale – che agisce all'interno di una tessitura urbana estesa e porosa dove il sistema dei vuoti si intreccia continuamente con le diverse categorie di insediamenti ed usi urbani.

E' in questa incoerente ed estesa materia urbana che il parco dell'Appia deve poter assumere il ruolo di una componente strategica per generare nuovi modi di uso e di organizzazione degli spazi nella città estesa.

E', quindi, in questa dimensione che la concezione di un "territorio storico" multistratificato deve sostituire l'idea circoscritta di "centro storico". L'*area archeologica centrale* come parte vitale della città metropolitana. Aperta, quindi, e connessa in rete, fisicamente e immaterialmente, con le altre parti, in una concatenazione di episodi che rendono con valenze diverse, in un certo modo, effettivamente multipolare e tendenzialmente equipotenziale un territorio che anche nelle attuali periferie cela preziosi patrimoni storici e archeologici. Assumendo così – queste realtà orizzontali e banalmente edificate - una sorta di maggiore "spessore" sia spaziale sia, soprattutto, mentale nel prodursi di un immaginario più ricco di riferimenti ed echi da elaborare. Mi riferisco, ad esempio, proprio in una parte di periferia, al caso del *parco archeologico di Gabi* sulla Prenestina – *in riverberazione*: la pietra gabina era stata utilizzata per il Tabularium e i Fori, le statue ritrovate nel sito, inizialmente raccolte nel Museo di Villa Borghese sono al museo delle Terme e al Louvre - e che, reso accessibile per mezzo di sistemi di infrastrutture ambientali e di mobilità dolce, a partire dalla fermata metro C di Pantano, e messo in rete, insieme con la necropoli dell'Osa, con la sequenza dei parchi ad Est (fino a Villa Adriana e Villa d'Este) può rappresentare una nuova centralità strategica in rapporto al patrimonio ambientale e paesaggistico, - il recupero parziale del lago di Castiglione?, i servizi aperti della *buffer zone*? - per la riqualificazione di un esteso sistema insediativo nato in modo informale e frammentato.

Utilizzare e attivare, quindi, ovunque sia possibile il patrimonio più prezioso per esercitare, con maggiore profondità di significati, il diritto alla città nei nostri fragili territori che inconsapevolmente vengono abitati in modo metropolitano. La cura di questi patrimoni - anche in questa area centrale - deve ispirarsi ai principi di una *tutela attiva*, come previsto all'articolo 9 della Costituzione, dove essi si devono mettere in connessione con *sviluppo, ricerca, cultura*. Quindi non soltanto salvaguardia del passato, ma proiezione di questi fondamentali *beni comuni* al futuro, perché siano aperti alla vita ed anche alle necessarie innovazioni, a patto che si utilizzi il cambiamento di paradigma, suggerito dall'Unesco, per cui ogni tutela si deve tradurre nell'esercizio di una "responsabilità collettiva".

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traguardati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile. Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Come attivare l'esercizio indispensabile di una "responsabilità collettiva" perché si possa attuare la visione dell'*area archeologica centrale* di Roma quale parte vitale e aperta della città contemporanea? Occorre che le diverse azioni possibili siano individuate per mezzo di un percorso inclusivo, in grado di assicurare la più larga e consapevole adesione democratica alle scelte. Si tratta, qui come altrove, di trasformare un *patrimonio* – cui si connette l'idea di monumento e conservazione integrale e, quindi, da affidare alle competenze e al progetto esclusivo degli esperti – in un più mobile *bene comune* e, pertanto, entro adeguati limiti, in continuo divenire, integrabile e trasformabile.

E' una trasformazione che richiede una molteplicità coordinata di azioni indirizzate ad esprimere la straordinaria potenza del denso campo di forze dell'area archeologica centrale in quanto "attivatore" di una nuova *Roma metropoli/aperta*.

Sono strategie, e conseguenti azioni, sia *a-spaziali* - che possono riguardare i modi e le regole di uso delle diverse parti con l'utilizzazione estesa degli strumenti dell'immateriale - sia progetti puntuali e/o estesi che possono, invece, modificare, in modi più o meno incisivi, l'assetto fisico esistente, la stessa forma dei luoghi.

Strategie, progetti, azioni da considerare come una sorta di *intavolatura* aperta: uno spartito, una scrittura polifonica che non solo si offre a diverse interpretazioni, ma anche, sempre, ad una parziale o integrale riscrittura. Infatti è indubbio che la condizione da richiedere ad ogni azione e intervento è quella di poter non solo essere modificabile e flessibile, ma anche del tutto reversibile. In questo senso non appaiono rispondenti a questi obiettivi alcune delle importanti proposte di progetto per quest'area che prevedono modificazioni profonde degli assetti attuali.

Nell'auspicabile e necessario percorso di condivisione delle scelte sulle azioni da intraprendere occorre comprendere, dal punto di vista dell'architettura, che ruolo possa avere una utilizzazione

strategica della forma. Se infatti accettiamo il suggerimento di Sennet – *cooperation, not consultation* –, quella da mettere in campo, specialmente nei primi passi di questo percorso, non sarà una forma autoriale e prescrittiva, - un tradizionale progetto spaziale, da attuare magari per fasi distinte - ma una concezione della forma quale fondamentale *strumento conoscitivo* che consente di far emergere e rendere comprensibili ed, appunto, condivisibili le diverse opzioni trasformative. Più l'individuazione di una tematizzazione progettuale, di una *idea guida*, che la modellazione plastica e rigidamente predittiva di una, pur affascinante, nuova configurazione dell'area.

Una idea che deve raccogliere gli aspetti essenziali delle migliori proposte che si sono succedute in questi anni in cui si interpretava la pluralità dei temi presenti non solo come occasione per restituire la più ampia leggibilità soprattutto all'eredità archeologica, ma anche come opportunità di fare di questa eredità l'enzima generativo di un più complesso sistema di relazioni tra stratificazioni, tracciati, monumenti, paesaggi; depositati, sovrapposti ed intrecciati in tremila anni, fino alla contemporaneità.

Sono altrettanti *layer* che appaiono suggerire l'adozione di quella strategia brillantemente utilizzata nei seminali progetti di Tschumi e OMA per *la Villette*. In questo caso i diversi *layer* sono generalmente collocati su diverse quote che, con spessori ed andamenti variabili, possono essere radunati in tre principali livelli: il livello ipogeo (il tracciato e le stazioni della metro, con il relativo tema del raccordo anche in sotterranea con altre aree come il piano seminterrato del Vittoriano e gli Auditoria di Adriano); l'articolato principale livello archeologico; il piano della città contemporanea con l'attuale via dei Fori e le diverse trasversali. Sistemi sovrapposti e da connettere come altrettante *superfici, linee e punti*: le *superfici* principali del sistema ambientale, delle aree verdi e i grandi spazi dei complessi archeologici; le *linee* ipogee della metro e delle connessioni sotterranee; e le altre *linee* alla quota contemporanea che dovrebbero sostituire, con una leggera trama di passerelle sospese e rimovibili per un transito pedonale e un apprendimento dall'alto dell'insieme, le attuali ingombranti superfici di via dei Fori e via Alessandrina; la disseminazioni di *punti* antichi (i diversi monumenti e reperti), ma anche nuovi (usando strategicamente, come "cellule generatrici", l'insieme indispensabile delle attrezzature per zone di sosta e ristoro, WC, Informazioni e box multimediali, bookshop etc., tutte rigorosamente amovibili). Si connette così, in un'unica intensa tessitura tridimensionale, l'insieme delle diverse componenti di diversa "tonalità" ed incidenza, dislocate in uno spazio multiplo, tutto offerto alla libera percezione e all'attraversamento.

L'integrazione tra i livelli potrebbe, con le diverse tipologie di *discenderie*, utilizzare la suggestiva soluzione che Lambertucci e Grimaldi hanno adottato per la stazione Metro C di San Giovanni, dove, per mezzo di "ascisse guida", l'esperienza della discesa, o della salita, permette di assumere informazione e consapevolezza della sequenza e dei caratteri dei diversi strati.

D3. Un programma a breve

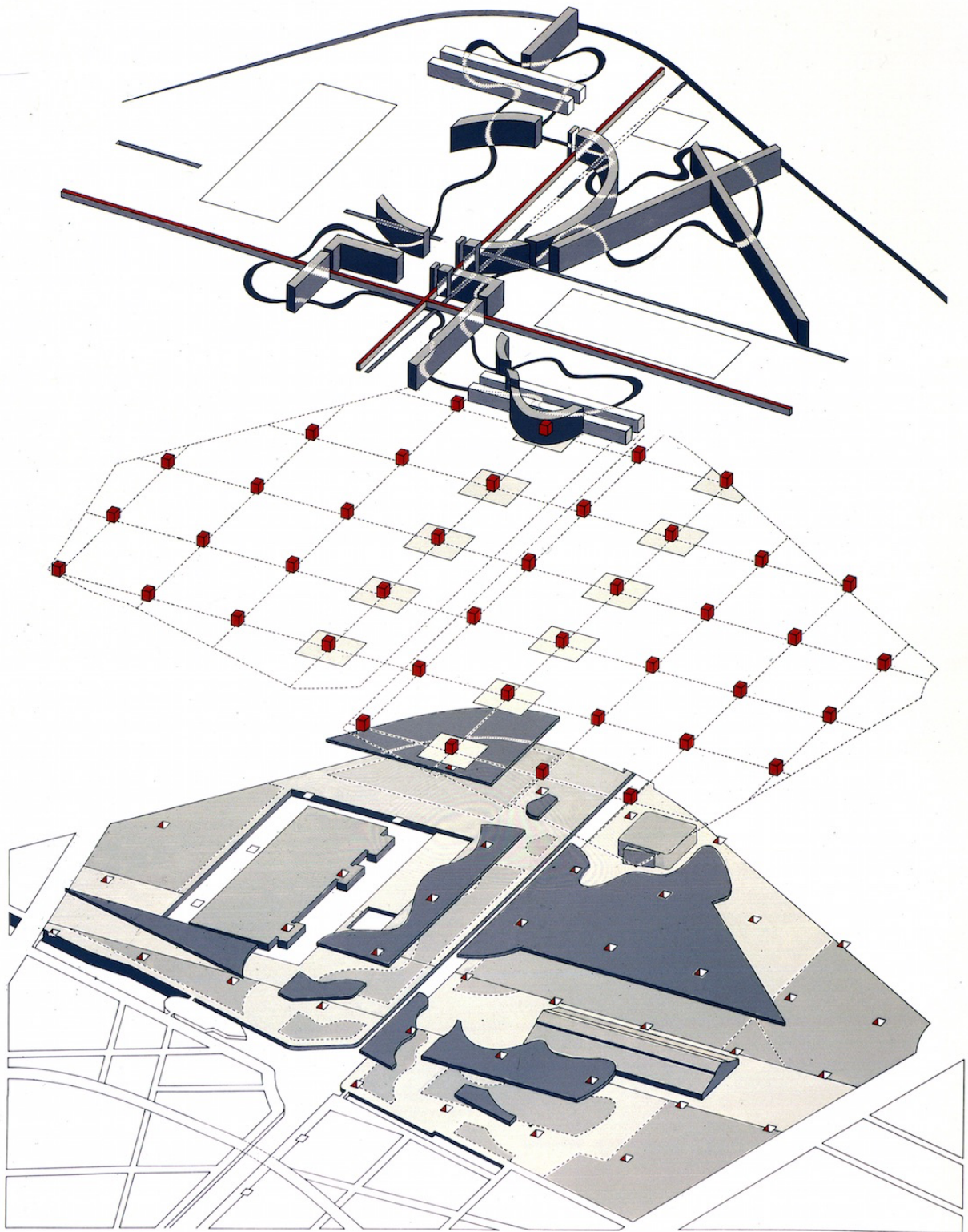
Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area. In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Le azioni da intraprendere dovrebbero rappresentare l'avvio di un processo di condivisione, assumendo il ruolo, nelle fasi iniziali, di simulazione di alcune delle scelte caratterizzanti la generale visione strategica.

Sono, quindi, programmi di possibile rapida realizzazione, nel quadro della visione di fondo individuata, quegli interventi che riguardano essenzialmente i modi d'uso – iniziative di limitazione ed eliminazione della mobilità carrabile nell'area; le soluzioni alternative alle attuali per la sosta bus turistici; una apertura gratuita ai cittadini e ai visitatori, con i necessari sistemi di controllo e gestione, con ingresso a pagamento ad alcuni monumenti e altri servizi a pagamento (visite guidate, etc.). Ma potrebbe essere auspicabile – per accompagnare un processo di scelte consapevoli - operando secondo i modi del *tactical urbanism*, mettere in opera, in modo dichiaratamente provvisorio e mostrando un diverso assetto possibile, alcune componenti del suggerito sistema complesso, - *superfici, linee, punti* – realizzando, in una delle innumerevoli forme attuabili, ad esempio, in un punto di connessione tra la via dei Fori o la Via Alessandrina e il piano Archeologico, (innovando le soluzioni attuali) una delle discese al livello archeologico e una parte delle passerelle o delle attrezzature per la sosta e l'informazione. Una sorta di prima *installazione* per mostrare, condividere, e forse desiderare, un futuro possibile.

Suggerimenti spaziali.

Il parco de la Villette, realizzato anche in collaborazione con Derrida, rappresenta il manifesto programmatico della decostruzione architettonica, che vede l'architetto e il filosofo schierati l'uno affianco all'altro per definire le regole generali e i flussi generatori. Non si avrà più una forma pura e cristallizzata, bensì dei punti rossi chiamati *Folies*, i quali costituiscono una serie dissociata di "*cellule generatrici*", le cui trasformazioni non sono circoscrivibili. La conformazione dello spazio dato dalle *Folies* evidenzia un'idea che propone una condizione dell'uomo nel mondo, non più come soggetto fermo, stabile in un luogo certo, bensì come soggetto che si muove in uno spazio indeterminato e non definibile. L'opera di Tschumi, così come Derrida definisce "*è un'architettura dell'evento, che come proprio la decostruzione accade*"; le *Folies* decostruiscono lo spazio, ma non portano ad un grado zero di scrittura architettonica, priva di utilità e abitabilità. Oltre alle *Folies*, l'architetto baserà il suo progetto su altri due strati, le linee e le superfici.



Sept 22 ST



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Paolo Desideri

intervista a cura di Maria Pone

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Mi piacerebbe, nel rispondere a queste domande, partire da un dato che ritengo molto significativo. Da un tempo molto limitato (circa un anno, un anno e mezzo) è stata presa una decisione particolarmente importante: consegnare una vasta zona dell'Area Archeologica Centrale di Roma all'istituzione di un museo, il "Museo dell'area del Palatino e del Colosseo". Questo rappresenta, a mio avviso, un passaggio fondamentale, che arriva settanta anni dopo gli ultimi interventi significativi sull'area: quelli di epoca modernista che puntavano alla costruzione di uno "scenario monumentale", il quale doveva diventare prevalente, da realizzarsi soprattutto attraverso le demolizioni e la rimozione degli stati antropici giudicati allora non congrui. Un simile scenario, tra l'altro molto filmico, non ambiva a produrre un intervento filologico sullo strato antico; era invece volto a ricostruire una monumentalità di tipo fortemente mediatico. Cercando di mettere da parte tutto quello che di ideologico si è depositato su questa storia, risulta comunque evidente che questa operazione ha avuto una portata senza eguali nei processi di trasformazione dei tessuti urbani esistenti.

La decisione di istituire l'ente del nuovo Museo, che oggi ha un suo direttore e un suo statuto, può piacere o non piacere, ma rappresenta un atto amministrativo con cui bisogna in ogni caso fare i conti; nei poteri del direttore sono infatti entrate le competenze del Comune, della Provincia, e in parte quelle di precedenti "Enti Parco" (come il parco dell'Appia Antica). E' evidente che si tratta di un'operazione molto importante dal punto di vista amministrativo, anche perché, come è noto, la

riorganizzazione degli assetti amministrativi è condizione *sine qua non*, o comunque è un aspetto fortemente condizionante, per qualsiasi operazione progettuale. È necessario partire dalla presa d'atto di questo importante e nuovo dato: immaginare altri futuri possibili che lo rimettano nuovamente in discussione rischia di rimandare "la nave a largo".

Detto questo, il tema dell'Area Archeologica va ricondotto seriamente al ragionamento sulla presenza di questo grande frammento di territorio urbano che galleggia all'interno di un'area centralissima: è assolutamente evidente che questo frammento non può essere totalmente perimetrato e confinato, vanno individuate delle vie d'accesso, di penetrazione, di sovrapposizione che ne devono garantire una forma di "galleggiamento" sostenibile.

A mio parere sono tre le questioni fondamentali da affrontare. La prima riguarda ciò che avviene all'interno di questa grande "isola galleggiante" nel mare dei tessuti urbani centrali. Al suo interno bisognerà realizzare dotazioni infrastrutturali necessarie a trasformare l'assetto di ottanta anni fa (un assetto da "rovine romantico-moderniste"), in un museo di oltre 60 ettari, un *museo-territorio*. Questo è un tema che da solo meriterebbe la partenza di due o tre concorsi di architettura non soltanto nazionali ma "interplanetari", una volta che l'urbanistica fosse riuscita a individuare, in questa "isola galleggiante", i punti e le funzionalità appropriate.

La seconda questione attiene alla riflessione progettuale sui bordi di queste aree. Il sistema di perimetrazione dell'Area Archeologica è molto cogente sul piano amministrativo, anche se non sempre assume una dimensione materiale; non si può immediatamente e banalmente identificare con dispositivi fisici, con filo spinato o cancellate, perché l'area è parte integrante della città. Nondimeno, alcune porzioni di questo territorio i cancelli li devono necessariamente avere.

Quindi, se il primo tema riguarda l'interno dell'area, questo secondo si riferisce al perimetro. Urge una importante riflessione progettuale circa il destino della ridefinizione, riprogrammazione, risistemazione dei bordi. Alcuni di questi bordi hanno già prodotto condizioni di paradossale "periferizzazione" interna al centro storico. D'altra parte in tutti quei luoghi in cui questo confine passa virtualmente, in forma immateriale, si rende necessario ripensare gli spazi di bordo come occasione per rigenerare le aree circostanti, e quindi, sostanzialmente, per avviare dei ragionamenti progettuali sullo spazio pubblico connesso.

Un terzo argomento fondamentale è quello legato alle "linee di attraversamento". Stiamo parlando di un'area di 60 ettari che non è completamente perimetrata ma che fa parte, è attraversata, è re-inglobata, all'interno della città. Le linee di attraversamento vanno allora urgentemente ripensate secondo i termini complessi che impone il tema: devono cioè tenere conto delle diverse modalità e della diversa composizione dei flussi; devono prendere in carico i vari *modi* di fruizione dell'area, perché questo spazio contiene simultaneamente alcuni nodi appartenenti al funzionamento urbano, che sono talvolta punti nevralgici nella vita quotidiana della città (penso ad esempio a quel nodo gordiano che è Piazza Venezia, con l'attestamento delle fermate degli autobus, l'arrivo ormai prossimo della metropolitana, ma anche semplicemente rispetto al flusso del traffico veicolare). D'altra parte, sono presenti alcuni flussi che devono essere pensati e dedicati prevalentemente, se non esclusivamente, alla funzione turistica. Questo tema va affrontato al più presto, nell'ambito di uno studio complessivo dei flussi, perché al momento ciò che avviene è frutto di un *fai-da-te* pressoché totale, in cui i pullman turistici arrivano, scaricano e se ne vanno. È necessario, insomma, organizzare un piano dei trasporti serio, che preveda la individuazione di alcuni spazi dedicati all'arrivo dei flussi turistici, dai quali risulti possibile la loro "presa in carico" da parte di mezzi appropriati (anche dimensionalmente), se possibile operati dagli apparati di gestione del nuovo grande museo. Ma esiste anche una terza categoria di flusso, quello che riguarda la percorrenza libera e mista tra flusso turistico e urbano; si tratta della linea del ferro. Non c'è dubbio infatti che il disegno delle stazioni "Colosseo" e "piazza Venezia" sarà assolutamente decisivo, poiché le linee del ferro sono le uniche sulle quali è sensato prevedere una sovrapposizione del flusso turistico e di quello urbano, che a sua volta ha un *layer* autonomo.

Studio dei flussi vuol dire sostanzialmente studio della sistemazione dello spazio pubblico interno e perimetrale; ma a questa impostazione si uniscono una miriade di altre questioni.

Mi verrebbe da segnalare una questione specifica, che può essere significativa in termini di concreta visione progettuale: nell'area in questione esiste già ora una straordinaria possibilità legata al fatto che il sedime archeologico si trova circa otto o dieci metri ribassato rispetto all'attuale *ground level*, cioè il livello del suolo urbano. Questi otto/dieci metri dipendono, come sappiamo, dal fatto che la quota della città è risalita per i motivi più diversi nel corso della storia. Io credo che dal punto di vista progettuale questo fatto può rappresentare una risorsa straordinaria. L'area contiene già in sé quella condizione che consente di sovrapporre *layer* diversi, condizione che ad esempio la città di Venezia è costretta a procurarsi attraverso un innalzamento forzato. E' come se tutto il livello emerso di Venezia si trovasse già comodamente otto metri al di sopra del livello dell'acqua. Tra l'altro questi otto metri, in molte occasioni, aumentano ulteriormente per la peculiare morfologia della città dei sette colli (si pensi all'area del Celio, della Velia, che arriva ad altezze anche rilevanti; a tutta la zona di via Cavour: il ponte degli Annibaldi su progetto di Francesco Cellini, è stato costruito non su questi otto metri, ma su ulteriori dieci metri). Allo stesso modo, si estendono al di sotto della quota archeologica, alla quota infrastrutturale, quella delle linee del ferro che oggi passano circa venti metri sotto il livello della quota urbana.

I progettisti che si impegneranno in questa complessa sfida avranno perciò a disposizione una risorsa notevole e dovranno avere la capacità di impostare i progetti pensando sì alle possibilità offerte dal controllo planimetrico, ma senza mai perdere di vista la *sezione*, per sfruttare le straordinarie opportunità offerte dalla latitudine dello spessore archeologico, ampliata dallo spessore geomorfologico che caratterizza la Roma dei sette colli e, aggiuntivamente, dagli spessori infrastrutturali che si stanno sviluppando nel sottosuolo.

In questa prospettiva, la questione dello scavo archeologico è certamente un tema importante ma, considerando le problematiche poste dallo spessore e dalla latitudine di questi *layer*, ritengo che la vera scommessa da affrontare sia quella che riguarda la gestione del rapporto tra il livello della visita turistica e il livello della vita urbana.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Ho già fatto riferimento, nella risposta precedente, alla questione dei temi a mio parere fondamentali che il nuovo Progetto urbano dovrebbe affrontare. Qui intendo concentrarmi soprattutto sulle possibili modalità di attuazione. Io credo che, viste le particolarità del Museo Colosseo-Palatino, bisognerebbe assumere la prospettiva di conferire, in qualche forma, poteri straordinari dell'Ente museo, al quale dovrebbero essere garantite le risorse, culturali ma anche economiche, per produrre

un *masterplan* complessivo degli interventi interni e perimetrali, e quelli necessari esternamente all'area per garantirne il funzionamento complessivo dentro la città. Se è vero che di progetti per l'area ce ne sono stati un'infinità a partire dagli anni '70 (un esempio su tutti il progetto Panella con l'assessorato Aymonino, un assessorato che, per la prima volta, era stato istituito appositamente per il centro storico), è altrettanto vero che ognuno di questi progetti si è andato a scontrare con l'impossibilità di confrontarsi concretamente con il tavolo dell'attuazione. A questo tavolo sono infatti sempre stati seduti attori istituzionali differenti e, paradossalmente, contrastanti: Regione, Provincia, Comune, Enti Parchi vari, Sovrintendenze (non dimentichiamo, tra l'altro, che a Roma vigono due Sovrintendenze: la Soprintendenza archeologica statale e la Soprintendenza capitolina). La complessità del tavolo ha reso impossibile superare l'*impasse* applicando la procedura canonica della conferenza dei servizi, ormai ordinaria e prevista per legge. È necessario, quindi, consegnare ad un *primus inter pares* i poteri dell'attuazione. Questo soggetto, come se fosse un ente territoriale autonomo, deve poter esercitare un ruolo sovraordinato rispetto agli altri. Siccome siamo arrivati finalmente alla istituzione del Museo territoriale, credo che il passaggio successivo sia quello di conferirgli questo ruolo. Allo scopo si potrebbe affiancare (o costituire presso questo nuovo ente) un ufficio apposito, in grado di elaborare la proposta (l'azione progettuale urbanistica in generale) e poi la sua attuazione attraverso le modalità proprie dell'urbanistica, cioè con un piano particolareggiato, ovvero un masterplan.

La questione delle possibili modalità dell'attuazione credo sia davvero un tema fondamentale. C'è da aggiungere che questo nuovo argomento dovrà fare i conti con enormi potenzialità dal punto di vista del ricorso a capitali privati. Il museo è un *business* che mette in gioco svariati milioni di presenze annuali, un flusso incessante di turismo. In questo momento il flusso, viene intercettato dal punto di vista economico solo attraverso la bigliettazione, e mai attraverso la promozione. Nessuno vuole suggerire la vendita di "gadget di Paperino" o il *business* dei gladiatori ma, paradossalmente, proprio la presenza dei "gladiatori figuranti" dovrebbe essere presa in considerazione e analizzata sul piano della domanda di mercato di cui è espressione: è evidente, infatti, che le domande di mercato, se non intercettate, trovano soluzioni fai-da-te. O siamo in grado di individuare le domande di mercato e di "coltivarle" (nel senso di renderle "più colte"), incanalarle e utilizzarle come risorsa, oppure non c'è poi da stupirci se il mercato si attrezza sul solo livello su cui è capace di operare: quello che io definisco del *fish and chips*. Insomma, per volare alto, c'è sempre bisogno dell'intervento della mano pubblica alla quale spetta necessariamente la *governance* di un'operazione di notevole complessità. Nondimeno una serie di iniziative già avviate da alcuni operatori privati (in parte favoriti da un "colpo d'ala" che proviene dall'amministrazione) sembrano muoversi nella giusta direzione. Si prendano ad esempio i percorsi di visita e di multimedializzazione ideati da Paco Lanciano e Piero Angela per il foro di Augusto e il Foro di Cesare, e quello per palazzo Valentini, o la recentissima "Welcome to Rome" all'interno del cinema Augustus. Qui Paco Lanciano ha creato una installazione multimediale che consente ad un flusso pressoché continuo di turisti di farsi un'idea, in mezz'ora, di cosa fosse l'Impero Romano. Allora la possibilità di implementare il sistema in un modo non "gladiatorio", ma colto (come dimostrano le esperienze che sto citando) è infinita. Dobbiamo avere la capacità, noi come progettisti sul piano creativo e i politici sul piano amministrativo, di intercettare tutto questo come una straordinaria possibilità. Partiamo dal fastidio del gladiatore e da qui risaliamo a capire quali sono le domande implicite del mercato e le possibilità che si schiudono.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare

alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Capisco molto bene il senso della domanda e lo condivido. Se mi passate la battuta sarei in questo senso molto "sovietico": rigida programmazione fino al varo del masterplan. In nessun'altra realtà territoriale come nel caso dell'Area Archeologica Centrale credo ci sia necessità urgente di sospendere ogni attività in assenza di un documento minimo di programmazione condiviso. Insomma, prima di qualsiasi intervento è necessaria una visione al futuro complessiva e condivisa perché in una situazione della complessità come quella descritta fino ad adesso, l'intervento sporadico, anche se mosso dalle migliori intenzioni, rischia di essere esiziale, di costituire un ulteriore vincolo che può mandare irrimediabilmente in crisi un sistema già troppo pieno di vincoli. Quindi per la prima volta mi sento di dire che dovrebbe essere sospesa qualsiasi azione di trasformazione, benché minima, del territorio; propongo una moratoria generale per l'interruzione immediata del "mosaico di interventi".

Io sono convinto che arrivare a redigere un *masterplan* per l'area non è una cosa impossibile; oggi la situazione è estremamente più definita rispetto agli anni '70-'80; l'unica questione che davvero resta indefinita (e tuttora forse indefinibile) è il destino del Campidoglio. Questa è la vera variabile che sarebbe molto urgente definire al momento, cosa che appare estremamente difficile. Non c'è dubbio, infatti, che qualsiasi azione concreta e reale di completamento della musealizzazione passi per l'inclusione del Campidoglio. Evidentemente è necessario trasformare il Campidoglio da complesso edilizio utilizzato per l'amministrazione a museo. Farlo, sembra sorprendentemente impossibile, e lo dico come progettista vincitore del concorso di appalto integrato. Il concorso per i Campidoglio 2 è stato aggiudicato in via definitiva nell'ultimo anno di consiliatura Alemanno, nel 2013. Poi ci sono stati due anni e mezzo di consiliatura Marino, nel corso dei quali con il sindaco abbiamo fatto almeno due conferenze stampa di avvio dei lavori. Eppoi altri due anni e mezzo di consiliatura Raggi, senza alcun passo avanti. La realizzazione del programma Campidoglio 2 (che ricordo è priva di costi per il Comune di Roma, ed anzi porta ad un risparmio di vari milioni di euro l'anno per fittanze dismesse) è un programma propedeutico alla liberazione del Campidoglio, ma oggi sembra definitivamente e desolatamente dimenticato. La trasformazione del Campidoglio nella "testa" di questo enorme museo-territorio rimane, per me, l'unica incertezza rispetto alla fattibilità della stesura di un *masterplan*, come progetto generale per l'area archeologica centrale che appare sempre più urgente.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Daniele Manacorda

intervista a cura Anna Laura Palazzo e Tiziana Casaburi

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Le domande ruotano attorno a un nodo che si è presentato sin da quando i bersaglieri hanno aperto la breccia di Porta Pia circa un secolo e mezzo fa. Il fatto è che al persistere delle domande cambiano invece continuamente le carte in tavola, cioè le condizioni socioeconomiche della vita urbana, le categorie di interpretazione della realtà, e ovviamente il rapporto del presente con il passato. La prima cosa da considerare mi pare dunque riguardi il fatto che, quali che siano le risposte che oggi proviamo a darci, è bene avere la consapevolezza che sono risposte destinate a modularsi continuamente, ad adeguarsi al fluire del tempo e delle condizioni umane.

Detto questo, alla domanda finale: "È possibile conciliare archeologia e urbanistica?", la risposta non può essere che affermativa. L'archeologia studia il passato attraverso le sue tracce materiali perché ci sia di aiuto alla vita del presente e alla programmazione del futuro e l'urbanistica cerca di adeguare le forme della condizione urbana al miglior godimento possibile della qualità della vita. La contraddizione nasce, come in ogni campo del sapere e dell'agire umano, se uno degli occhiali viene considerato l'unico modo di osservare la realtà. Nel concreto, non si può pensare che un'area complessa e vasta come l'AAC possa essere gestita in modo omogeneo in tutti i suoi aspetti e comparti. La scelta prevalente deve andare a mio avviso nella direzione della gestione di un 'parco urbano' intimamente integrato nella vita quotidiana e aperto ai molteplici usi degli spazi che essa può comportare. È del tutto evidente che alcune aree, anche significative, debbano essere soggette

a maggiori controlli e restrizioni, anche recintate, purché a questo regime faccia riscontro non solo una adeguata apertura agli usi pubblici, ma anche un'ottima manutenzione. Questo oggi è più garantito in alcune aree a gestione statale (come il Foro Romano o il Palatino) che non a gestione comunale (abbandono del Parco dell'Oppio, gestione sciatta del Ludus Magnus, cronica fatiscenza dell'Antiquarium Comunale e via dicendo). Quanto alla conoscenza archeologica, è bene che questa non si interrompa mai: si tratta di fare in modo (e ciò è possibile), che i cantieri della conoscenza non si tramutino in Fort Apache privi di qualsiasi trasparenza, come è avvenuto nei lunghi anni delle indagini connesse alla Metro C. La conoscenza può andare di pari passo con la vita purché si disponga anche lei, senza eccessi, sul palcoscenico della città.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

La domanda contiene già in sé le risposte. Credo che una visione d'insieme, certamente necessaria, non debba necessariamente prescindere dalle soluzioni progettuali, come ha tentato di fare, ad esempio, l'ultima Commissione paritetica Stato-Comune, che ha elaborato un progetto concreto sostenuto da una visione coerente. Ciò non implica, che le soluzioni per i tanti diversi aspetti del problema non possano essere diversificate, flessibili, evolutive... Personalmente, credo che la prima cosa da fare sia dare una risposta chiara e operativa ad alcuni dei 'buchi neri' che ho ricordato nella risposta precedente. Se la Pubblica Amministrazione (in primis Roma capitale, ma non solo) dimostra di saper dare una risposta al degrado che contorna e permea tante parti dell'AAC (magari a partire dal nodo strategico di Villa Rivaldi), ci saranno le premesse per una maggiore fiducia da parte della popolazione circa la redazione di un piano complessivo di rigenerazione e gestione dell'intera area, che può essere costruito a partire dai primi risultati concreti eventualmente raggiunti e dal rapporto di fiducia che può instaurarsi tra cittadinanza e amministrazioni pubbliche. Il metodo non può essere che quello della condivisione partecipata, che non significa ovviamente dismissione di responsabilità pubblica.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano

a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Non c'è dubbio che la soluzione di singoli problemi non può avvenire in un contesto di assenza generalizzata di programmazione. Le parti in causa possono cercare di risolvere i problemi di propria competenza in un clima di condivisione e collaborazione fra le diverse competenze. Per fare solo qualche esempio, il tema degli Auditoria a Piazza Venezia era stato affrontato dalla Soprintendenza archeologica di Roma ed ora non sembra più prioritario per l'attuale SSABAP (Soprintendenza Speciale Archeologia Belle Arti e Paesaggio di Roma): il bando per il progetto di intervento dovrebbe essere rimesso in moto. Il degrado dell'area di via dei Fori imperiali può essere facilmente ridimensionato se solo l'amministrazione comunale facesse quello che può e che deve fare in termini di polizia urbana e di regolamenti commerciali. Dalle piccole/grandi cose può nascere una temperie nuova, che dia alla cittadinanza l'impressione che qualcosa si muove, che i problemi non si rincorrono ma si affrontano, che a volte non è solo questione di risorse finanziarie, ma di volontà politica e amministrativa. Anche piccoli episodi e passi in avanti possono aumentare la fiducia e aprire un circolo virtuoso. Bisognerebbe cominciare a chiedersi dove siano le responsabilità dell'uccisione in culla del Consorzio Stato-Comune che aveva suscitato tante speranze andate rapidamente in fumo.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Elisabetta Pallottino

intervista a cura di Anna Laura Palazzo e Tiziana Casaburi

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Sono molte domande in una; provo a rispondere almeno ad alcune di esse.

Il senso primario ... in effetti la complessità sta proprio nel fatto che è difficile individuare un unico senso primario, ammesso che ciò sia mai possibile nei luoghi che abbiamo ereditato dal passato, anche più semplici e univoci di questo. Ma è forse possibile individuare almeno due orizzonti, due traiettorie di senso, a loro volta complesse al loro interno:

-l'orizzonte ontologico, quello che attiene agli oggetti e ai contesti d'antan (le molteplici stratificazioni fisiche e temporali in cui si andò costituendo quella che oggi chiamiamo l'Area Archeologica Centrale), ma anche alle loro trasformazioni nel tempo (abbandono, riusi) e soprattutto ai più recenti processi di selezione che, tra Settecento e Novecento, li hanno riconosciuti e rifondati come oggetti e contesti patrimoniali (scavi, restauri, isolamenti);

-le ragioni della contemporaneità che vedono l'Area Archeologica Centrale situarsi al centro di una città viva e funzionante in tutte le sue componenti materiali e le sue vocazioni immateriali.

Anche se non è sempre facile, non c'è altra strada che quella di tenere insieme questi due orizzonti in forme e azioni non dogmatiche, capaci di conciliare le esigenze della vita urbana contemporanea (ivi comprese quelle della più ampia fruizione dei luoghi dell'antico) con quelle della salvaguardia di questi contesti (ivi comprese le eventuali separazioni e chiusure che si dovessero rendere necessarie per motivi di sicurezza di persone e oggetti, non di incuria e abbandono). Una

conciliazione laica che non può essere decisa a priori - tanto all'archeologia, tanto all'urbanistica - ma che dovrebbe scaturire da ogni situazione particolare, dando vita a un insieme di azioni progettuali endogene a tutte le scale.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Non so dire se esista una forma tradizionale del Progetto Urbano dal momento che una delle caratteristiche precipue di questo strumento di pianificazione, indipendentemente dal raggiungimento di un'effettiva compiutezza nei tempi prestabiliti, è proprio quella di modellarsi in risposta a domande locali di luoghi specifici. Lo strumento sarebbe quindi più che adeguato ad affrontare la complessità dei problemi dell'Area Archeologica Centrale di Roma. Quanto alla visione che dovrebbe istruirlo, molto era già emerso in termini di conciliazione e di ascolto nei programmi della Commissione Comunale 2004-2006 e del PRG del 2008, con l'elenco delle intelligenti ricuciture urbane volte a qualificare il contorno della via dei Fori Imperiali, e nelle indicazioni della Commissione Stato-Comune, Rutelli-Veltroni, 2006-2008, con le intelligenti previsioni di anastilosi volte a rendere comprensibili i rapporti tra i monumenti all'interno dell'area scavata. L'insieme di queste attività programmatiche corrispondeva a tutti gli effetti a una visione del problema, che teneva conto della complessità e della frammentarietà dei temi, senza per questo rinunciare a promuovere un programma unitario e organico, definito attraverso una concertazione intersettoriale ad alto livello scientifico e in grado di avviare progetti parziali e coordinati da attivare anche con lo strumento dei concorsi (tav. 15.4 dell'Ambito di programmazione strategica del Parco Archeologico-Monumentale dei Fori e dell'Appia antica, PRG 2008).

Da allora, sul fronte urbano, le ricuciture previste non sono state mai avviate, e la stessa definizione d'ambito è stata messa in secondo piano.

Sul fronte della sistemazione delle emergenze monumentali, è stato realizzato soltanto il progetto di anastilosi di una porzione del portico del Foro della Pace, accompagnato da un mare di pretestuose polemiche sulla legittimità di un'operazione che da secoli è stata adottata in tutte le aree archeologiche del mondo occidentale per dare voce a rovine altrimenti incomprensibili. Fatta salva la qualità tecnica che dovrebbe essere ovviamente garantita, è a interventi come questo che andrebbe rivolta particolare attenzione perché sono il primo contributo per una condivisione e una fruizione allargata dei luoghi "separati" dell'archeologia. Cittadini e turisti sarebbero molto contenti di poter capire dal vivo - oltre che con l'ausilio degli strumenti virtuali - il funzionamento antico di questi luoghi: un processo di valorizzazione contestualizzata che, dalla semplice ricostruzione parziale di un singolo elemento architettonico, può essere esteso al funzionamento generale

dell'area, riproponendo laddove possibile le percorrenze antiche e studiando in questi termini anche il sistema degli accessi.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

La visione insieme complessa e frammentata dei programmi e delle iniziative maturate ormai più di dieci anni fa è rimasta sullo sfondo o è stata messa nuovamente in discussione: si pensi, tra l'altro, al reiterato proposito di cancellare la via dei Fori Imperiali che porterebbe a dover affrontare una serie di revisioni a catena del contesto circostante e del suo assetto immaginato negli anni Trenta (un'operazione non consigliata dal PRG che raccomanda la conservazione della strada come segno urbano ormai consolidato per il quale va limitato il traffico e incoraggiata una progressiva pedonalizzazione). Sembra sfuggire la possibilità di agire, anche a tappe, secondo un pensiero unitario. La seconda Commissione paritetica Stato-Comune (2014) ha confermato la visione olistica di tutti i problemi dell'Area Archeologica Centrale e non si è espressa a favore della demolizione della strada che nel frattempo è stata chiusa al traffico; la progettata attivazione di un Consorzio per i Fori di Roma, tra il MiBACT e Roma Capitale (2015), al fine di superare la divisione di competenze e funzioni tra Stato e Comune e assicurare una gestione unitaria dell'Area, non ha avuto seguito; al suo posto sono nati invece il Parco archeologico del Colosseo e il Parco archeologico dell'Appia antica, a direzione statale, compresi tra gli Istituti del Ministero dotati di autonomia speciale; i lavori per la linea C della metropolitana progrediscono lentamente e con grandi incertezze; la via Alessandrina è stata oggetto di interventi di demolizione scarsamente condivisi.

L'accavallarsi delle iniziative, spesso estemporanee o anche tra loro contraddittorie, non sembra aver seguito un indirizzo di programmazione; e se le responsabilità sono formalmente ripartite, l'exasperata separazione che ha afflitto il nuovo disegno delle istituzioni competenti, con la conseguente mancanza di una solida e sistematica collaborazione tra Stato e Comune (che era la giusta intuizione coltivata nel decennio 2004-2014, conclusasi nel 2015 con l'inspiegabile aborto del Consorzio per i Fori), impedisce di riconoscere in modo chiaro le responsabilità e favorisce il moltiplicarsi degli interventi emergenziali e la sospensione delle risposte a temi cruciali. A quelli segnalati da EWT (senza evocare qui le grandi questioni che riguardano il Museo della città o la musealizzazione della Forma Urbis severiana) ne aggiungerei almeno uno, tra i tanti possibili già ricordati dalla Commissione paritetica: il necessario riscatto delle vergognose situazioni di abbandono e degrado di alcuni edifici ai limiti esterni dei confini del Parco del Colosseo ma a esso - e alla perduta Area unitaria - a vario titolo intimamente legati. In attesa di riattivare un pensiero strategico sulle funzioni utili all'Area archeologica centrale, dovrebbe essere venuto almeno il momento di affrontare i diversi gradi di decadenza fisica dell'Antiquarium comunale, della Torre dei Conti e della Villa Rivaldi (dove sono in atto nuove iniziative dello Stato che potrebbero far ben sperare).



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Lorenzo Pignatti

intervista a cura di Domenico Potenza

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

L'area archeologica centrale di Roma ha avuto, nella sua recente storia, due momenti in cui è riuscita ad esprimere una propria visione, forte e determinante.

Un primo momento si è avuto alla fine dell'Ottocento al tempo dell'unificazione del Regno d'Italia, quando Roma aspirava ad esprimere un senso di orgoglio nazionale ed affermare la propria immagine quale nuova capitale, sia a livello nazionale che europeo. Nuovi edifici pubblici e ministeri venivano costruiti in diverse parti della città con l'intento di darle una nuova identità e farle acquisire un ruolo peculiare in Italia; tra queste opere anche il Vittoriano, simbolo aulico, anche se ridondante, della nuova era.

Nella concezione urbana di fine Ottocento, le aree verdi ed i parchi pubblici avevano un ruolo importante, alla pari degli edifici governativi ed istituzionali. A Roma, oltre ai parchi esistenti che corrispondevano principalmente alle dimore suburbane dell'aristocrazia romana, venne proposto un nuovo spazio verde con il "Piano di Sistemazione della Zona Monumentale Riservata di Roma" (Commissione Fiorelli - 1887) che per la prima volta, oltre a porre un vincolo per la zona archeologica, considerava i grandi monumenti dell'antichità come nuovi protagonisti culturali ed urbani della città. Questo *embellissement de la ville* attraverso il patrimonio antico era già stato proposto durante l'occupazione napoleonica, quando l'archeologia era considerata il principale strumento per la riqualificazione urbana, con i progetti per la sistemazione del Foro Romano ed il

Palatino quali nuovi spazi della *grandeur* ottocentesca. Solo il piccolo ma significativo intervento intorno alla Colonna Traiana venne di fatto realizzato.

Il Piano di Sistemazione della Zona Monumentale Riservata di Roma definiva per la prima volta un'area verde (parco) delimitata e vincolata, che conteneva spazi pubblici, giardini, viali, passeggiate e terrazze dalle quali godere ed ammirare le antichità del passato. Il progetto esprimeva una visione molto chiara, che corrispondeva alle aspirazioni del momento: dare identità e carattere alla nuova capitale sia attraverso nuovi edifici pubblici, sia attraverso il proprio passato storico ed archeologico. Un secondo momento in cui si è manifestata una visione forte per l'Area Archeologica Centrale è stato durante il Fascismo, con la glorificazione in parallelo del passato imperiale e del regime fascista. Le opere di demolizione e diradamento del tessuto urbano rinascimentale-barocco del quartiere Alessandrino e delle pendici del Campidoglio miravano allora a cancellare ogni senso di urbanità all'interno dell'Area Archeologica, per poter fruire delle testimonianze del passato in una condizione di totale isolamento. Il progetto del Duce era di eliminare ogni traccia di vita quotidiana all'interno di questo grande spazio dedicato soltanto alla memoria del passato ed alla rappresentazione del nuovo regime e, non ancora, al turismo. I nuovi assi urbani (come via dell'Impero, via del Mare, via dei Trionfi) erano pensati come grandi spazi aulici, dove le rovine facevano da sfondo alle parate militari ed alla glorificazione del Fascismo.

In seguito l'Area Archeologica Centrale non è mai più riuscita ad esprimere una propria identità marcata. Per molti anni l'area è andata incontro a un lento ed inesorabile declino, fino a quando l'amministrazione municipale di Giulio Carlo Argan, per il tramite in particolare degli assessori Aymonino e Nicolini, ha riportato un notevole successo nell'attivare inediti programmi culturali e nel riportare i romani dentro il loro centro archeologico, anche se in maniera saltuaria ed "effimera". Ne è seguita la fase delle proposte di riassetto Benevolo-Gregotti-Scoppola in cui, con un certo coraggio utopico, veniva progettata l'eliminazione di via dei Fori Imperiali e la conseguente riunificazione di tutti i fori antichi, da quello repubblicano a quelli imperiali. Una bella visione, ma purtroppo mai realizzata.

Oggi l'Area Archeologica Centrale appare lasciata a sé stessa, al turismo ed all'oblio. I romani la ignorano o eventualmente la attraversano in auto (quando possibile) e la visitano solamente quando sono in programma eventi particolari (come mostre, aperture di nuovi scavi, spettacoli al Circo Massimo) o durante le domeniche ad accesso gratuito. Insomma i romani, nella loro vita quotidiana, sembrano essere assolutamente estranei a questo contesto eccezionale.

Verrebbe da dire che l'Area Archeologica Centrale non ha oggi alcun ruolo nella Roma contemporanea, e non riesce ad esprimere altro valore che quello di essere una formidabile meta turistica. Un'area di altissimo valore monumentale che racchiude un inestimabile patrimonio storico, ma che di fatto non riesce più ad esprimere una sua identità nella Roma di oggi, e appare sempre più incapace di dialogare con il resto della città.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

L'Area Archeologica Centrale è uno spazio storico e soprattutto culturale. Uno spazio dove si consuma cultura, visitato quotidianamente da migliaia di turisti provenienti da tutto il mondo; il Colosseo è infatti il sito più visitato d'Italia con 7 milioni di visitatori l'anno.

Ma tutto ciò non basta. Oggi si discute molto di come la cultura possa diventare un volano per l'economia e come le politiche culturali debbano avere un ruolo importante per lo sviluppo economico e sociale del nostro territorio, costituendosi come una vera e propria risorsa strategica. Il nostro è il Paese al mondo con il maggior numero di siti designati dall'UNESCO quali patrimonio dell'umanità, ma non siamo in grado di mettere a frutto questa grande eredità che il passato storico e la qualità del nostro paesaggio ci hanno tramandato.

Per anni abbiamo solamente "sfruttato" il patrimonio storico-artistico, ritenendolo una risorsa inesauribile da "spremere" il più possibile, senza pensare intanto a come attivare o incentivare nuove economie che fossero in sintonia con la valorizzazione del patrimonio, aperte a nuove forme culturali, innovative e creative.

Occorre rendersi conto che il nostro patrimonio non va soltanto salvaguardato, protetto e riqualificato, perché può fungere anche da occasione privilegiata per promuovere nuove iniziative con molteplici ricadute positive ai fini dello sviluppo. Non ci si riferisce assolutamente alla "commercializzazione" del patrimonio storico, ovvero al suo sfruttamento economico per ricavare profitti, né tanto meno alla locazione dei nostri spazi monumentali per organizzare eventi episodici (come nel caso tristemente famoso dello spettacolo per il Divo Nerone al Palatino). Né evidentemente alla sua inaccettabile alienazione ai privati, neanche quando si offrissero presunte condizioni di gestione più efficace. Si tratta invece di *introdurre nuovi programmi culturali* che operino in sintonia con le attività di salvaguardia e valorizzazione del patrimonio storico-culturale, e che siano in grado di attrarre nuovi interessi, giustificati dall'eccezionalità dei luoghi e dalla presenza conclamata di enormi flussi turistici.

Va immaginato insomma un nuovo *layer* di vita attuale e di produzione culturale che si sovrapponga e giustapponga ai grandi siti del passato, introducendo la cultura del contemporaneo a fianco della cultura dell'antico.

La personale esperienza didattica all'interno dei programmi universitari nord-americani in Italia mi ha permesso nel corso del tempo di elaborare molteplici sperimentazioni progettuali all'interno della vasta Area Archeologica Centrale, nella prospettiva di un arricchimento delle funzioni culturali.

Andando oltre lo stereotipo che la cultura nordamericana è troppo disincantata rispetto al nostro patrimonio storico, si è semplicemente riproposto quanto è stato già fatto in altri paesi europei (per esempio Francia, Spagna e Portogallo), ovvero saper coniugare l'antico con un'attenta cultura contemporanea del progetto urbano ed architettonico, sensibile alla storia ed al contesto.

All'interno dell'Area Archeologica Centrale sono state individuate delle "aree grigie", ovvero spazi *in between* tra le grandi emergenze archeologiche, aree leggermente defilate, prive di importanti reperti archeologici e potenzialmente in grado di creare una rete di spazi complementari rispetto ai grandi spazi dell'archeologia. Una fra queste è l'area adiacente al vecchio *Antiquarium* comunale, appena sopra via di San Gregorio, prospiciente il Palatino ed il Colosseo. Si tratta di un'area ad altissimo potenziale trasformativo, in quanto al tempo stesso è centrale ma anche defilata, priva di evidenti reperti archeologici, vicina all'ingresso del Palatino e del Colosseo e già percorsa dalla mobilità su rotaia (tram linea 3) che potrebbe metterla facilmente in collegamento con nuovi parcheggi per autobus posizionati in aree strategiche (come l'ex-Arsenale Pontificio o l'area di villa Pepoli).

Una futura visione dell'Area Archeologica Centrale potrebbe quindi tematizzare la rilevanza di aree grigie da rivitalizzare a fianco alle aree che contengono importanti testimonianze del passato archeologico da salvaguardare. Queste aree di secondo livello potrebbero ospitare nuove funzioni

e nuovi programmi al fine di istituire un *layer* di cultura contemporanea all'interno dell'Area Archeologica Centrale. Si potrebbe in particolare pensare a funzioni che coinvolgano istituti di ricerca, sedi di accademie ed università straniere, ma anche a spazi come espressione della cultura contemporanea, dallo spettacolo alla produzione culturale, investendo in modo convinto su processi d'innovazione e di sviluppo della creatività.

Questa prospettiva potrebbe sembrare utopistica di fronte alla pesante congiuntura economica che investe il nostro paese, e di fronte anche alla conclamata priorità della tutela e conservazione del patrimonio interno all'Area Archeologica Centrale. Per di più porta a scontrarsi con la tendenza all'immobilismo che blocca in Italia qualsiasi proposta di cambiamento. Ma come nel 1887 e negli anni Trenta si era riusciti ad imprimere all'Area Archeologica Centrale un'identità commisurata a quelle fasi della storia, non dovrebbe essere impossibile provare anche oggi a lasciare una impronta del nostro tempo ricorrendo a nuovi programmi culturali innovativi, capaci di affermare una cultura del contemporaneo all'interno di questo straordinario spazio antico.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Le azioni più urgenti da intraprendere nel frattempo sono necessariamente quelle legate alle infrastrutture della mobilità ed alla limitazione degli autobus turistici. Occorrerebbe al riguardo riprendere lo studio realizzato dal Dipartimento di Architettura di Roma Tre, che prevedeva due nuovi *terminals* per gli autobus turistici (all'ex-Arsenale Pontificio e presso villa Pepoli), dai quali i turisti si sarebbero mossi su navette ecologiche per raggiungere l'Area Archeologica Centrale. Come precedentemente accennato, si potrebbe pensare in particolare all'area del vecchio Antiquarium Comunale come spazio di smistamento dei flussi turistici verso il Palatino, il Colosseo e l'area dei Fori, senza investire in maniera diretta il centro città.

La linea della metropolitana C in programma fino al Colosseo potrebbe diventare un altro punto di ingresso all'area, soprattutto per i romani.

Via dei Fori Imperiali deve essere pedonalizzata completamente, negando il transito anche ad autobus, taxi, macchine blu. Si dovrebbe anzi fare un concorso internazionale per trasformarla in vero grande spazio pubblico urbano (piazza dei Fori).

Un vero *info-point* dovrebbe poi essere creato a servizio dei turisti, con tutte le informazioni necessarie per la visita, ma anche molto semplicemente con la presenza di adeguati servizi igienici e altri servizi di base.

Inoltre i venditori ambulanti dovrebbero essere eliminati e sostituiti con piccole attività di ristoro da prevedere, con un design semplice e sobrio, anche dentro la zona del Foro e del Palatino (eliminando gli attuali osceni distributori automatici).

Occorre infine chiamare un grande architetto come Norman Foster, perché progetti una semplice e pulita pensilina con l'intradosso a specchio (come quella di Marsiglia), da posizionare sopra lo scavo degli Auditoria di Adriano.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Mosè Ricci

a cura di Claudia Di Girolamo

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Non ho una risposta precisa. E' chiaro che la domanda è pretestuosa nel contrapporre tre diversi scenari e poi spinge verso la terza risposta che è la più stimolante. L'integrazione completa tra città e area archeologica senza recinzioni o specializzazioni funzionali sarebbe auspicabile. Certo sofisticati sistemi di controllo non potranno essere evitati, ma forse non bisogna per forza ricorrere a recinti o ad altri dispositivi fisici. Immaginare una protezione immateriale oggi è possibile e un sistema "misto", attivabile solo in caso di rischio elevato, potrebbe rappresentare una condizione accettabile. L'idea che i parchi archeologici debbano essere necessariamente confinati e accessibili solo con biglietto e a determinate ore del giorno potrebbe essere superata. Specialmente quando la connessione tra la città e le sue rovine è così profonda come nel caso di Roma. Se, per paradosso, si accettasse l'ipotesi che progressivamente tutti i siti a rischio come anche quelli storici e i luoghi della memoria fossero condizionati nella fruizione e protetti da recinti fisici dopo la Roma archeologica si dovrebbero gradualmente sterilizzare le funzioni urbane anche in quella rinascimentale -tra Palazzo Massimo alle Colonne e Palazzo Farnese (dove già non ci si può più sedere sulla panca di facciata ..), per esempio- e poi nel Tridente barocco di Piazza del Popolo in rigida sequenza temporale ... e via di seguito. Perché no? Chi decide il limite temporale oltre il quale parte della città deve essere messa dietro le sbarre? Si tratta di una soglia assoluta o relativa, con gli anni si estende o resta uguale? Il dominio ostinato dell'idea di vincolo come protezione,

congelamento ed estraneazione sociale può rappresentare un rischio reale per la conservazione del significato proattivo della città di Roma. Il suo senso risiede nel valore della sua storia nel tempo presente e nella capacità di resilienza delle sue tracce apprezzabili. Roma è una città infinita non per l'estensione ma per la continua ri-significazione delle sue parti più antiche che rimangono sempre centrali nelle pratiche, nella cultura e negli immaginari della società che le abita. Ogni separazione rigida tra città insediata e città archeologica è in qualche modo fittizia. Deprime sia il valore sia della città che quello del suo patrimonio storico archeologico condannandolo all'assenza di vita.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traguardati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Non credo che il progetto urbano tradizionale cioè quello dei nuovi assetti spaziali possa rappresentare la soluzione. Il progetto dell'esistente interviene in ambiti già spazialmente definiti o anche, come nel caso del parco archeologico, in continua mutazione per effetto dei sovvertimenti e delle nuove scoperte dovute agli scavi. Questi luoghi non possono e non devono essere imbalsamati. La loro urbanità sta nell'essere in qualche modo centrali nei processi di vita a Roma e non nell'idea modernista della ricomposizione di un presunto disegno/modello di coerenza con la città. Cambiarne i connotati fisici per fissarli in una nuova sistemazione spaziale spesso non serve e porta via inutilmente molto tempo e molte risorse. Il progetto dello spazio aperto dei fori e del Parco Archeologico Centrale deve passare dalla forma al senso e basarsi sulla definizione di un nuovo contesto teorico/pratico di riferimento concettuale più adattivo e sintetico che probabilmente non è la città ma il suo paesaggio. I temi rilevanti per gli interventi di qualità fanno riferimento poi a categorie o paradigmi tra loro non oppositivi che, anzi, quasi sempre si integrano.

Il paradigma del *progetto come narrazione* esprime la necessità di caricare di significati il progetto dell'esistente, di far scoprire con nuovi occhi quello che già c'è. Come scriveva Giancarlo De Carlo il progetto deve essere *capace di ascoltare, accogliere, annettere quelle che sono le tensioni della città e dei suoi abitanti. Un'architettura che deve farsi "processo", scardinando la visione consolidata dell'edificio come un unicum perfetto e concluso*. Ma anche in senso etimologico stretto la narrazione svela significati diversi, racconta la storia dei luoghi e di chi li abita attraverso i segni della loro ri-significazione.

Il *progetto come azione sociale* è la questione al centro di molti lavori contemporanei. Come scrive Alejandro Aravena nel catalogo della Biennale 2016: *"...We would like to learn from architectures that despite the scarcity of means intensify what is available instead of complaining about what is missing..."* Il *progetto come azione sociale* si realizza come obiettivo di emancipazione e spesso attraverso processi di progettazione condivisa più che di partecipazione. Il concetto tradizionale di

autorialità viene messo in discussione dalla condivisione del processo creativo e spesso il processo attuativo è autogestito e *hic et nunc*. Talvolta supera o sovverte i tempi burocratici lunghi delle approvazioni e delle concessioni pubbliche.

Il *progetto come prestazione* è il paradigma tecnologico declinato come principio concettuale di estetica operativa. L'architettura di prestazione *versus* l'architettura di *segno* o di *funzione* significa mettere al centro della trasformazione prevista non l'uso ma il risultato innovativo apprezzabile in termini prevalentemente ecologici, ma non solo. Il principio prestazionale proietta l'architettura nella contemporaneità facendola diventare terminale o interfaccia di un sistema di relazioni fisiche o immateriali che ne sostanziano l'esistenza. E' la ri-contestualizzazione dell'idea di progetto all'interno di uno spazio di intervento nuovo e non necessariamente materiale.

Si tratta di tre punti di vista sull'architettura come espressione di bellezza per nella città del presente più che di quella di un futuro che spesso non arriva mai. Narrazione, azione sociale e prestazione prendono a riferimento l'esistente come nuovo contesto di intervento e operano per aggiunte e sottrazioni, perseguendo la sostenibilità e la convenienza reale senza alcuna preoccupazione autoriale né da parte dei committenti né dei tecnici coinvolti, ma facendo convergere le idee e gli attori su una visione condivisa e non procrastinabile.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

La messa in sicurezza dei resti e dell'area in una visione integrata alla città che prevede una sostenibile e progressiva eliminazione delle barriere è la base per il progetto urbano o, meglio, per il progetto di paesaggio dell'area dei Fori. Forse il tema fondamentale del progetto di questo spazio aperto è proprio: come tradurre la messa in sicurezza in una proposta paesaggistico architettonica per il Parco Archeologico Centrale. Diversamente come notavo prima dall'idea stessa della "sistemazione" spaziale *tout court* che invece mi sembra contraddittoria con quelle dello scavo e della scoperta che prevedono il continuo movimento ... Gli scavi sono per fortuna ininterrotti e irriducibili a una forma definita. Le installazioni del Foro di Augusto e del Foro di Cesare dimostrano come l'intervento più efficace sui Fori sia spesso quello immateriale che lavora sulla narrazione, sulla realtà aumentata, sulla luce e sugli immaginari degli utenti. Queste installazioni ricostruiscono e fanno percepire lo spazio di era imperiale molto meglio di qualsiasi intervento fisico di anastilosi o, appunto, di ri-sistemazione. Esplorando le rovine del Foro di Cesare con una cuffia per sentire il racconto di Piero Angela, un telecomando per attivare le ricostruzioni virtuali di Paco Lanciano e le luci di Vittorio Storaro che rendono l'esistente protagonista del quadro immateriale complessivo si capisce finalmente lo spazio e sembra di viverne l'atmosfera originale. Molto meglio, e molto di più che dalle ricostruzioni bibliografiche o da quelle fisiche direi. Il degrado e le presenze abusive vanno poi contrastate ed eliminate ma il vero problema alla fine non è quello di fare pulizia delle intrusioni sociali in questi luoghi quanto più dell'incuria e della distrazione di chi li gestisce. Provvisorietà, autodeterminazione e varietà sociale sono una ricchezza, una parte vitale della città. Non si può

affermare di voler integrare città e parco e mettere delle fioriere di cemento come propilei a protezione dell'ingresso di via dei Fori Imperiali. Transennare il Pantheon, via della Conciliazione e Palazzo Farnese con le barriere stradali antitraffico bianche e rosse. Far girare il centro antico di Roma in *giga-bus* turistici (che con le loro emissioni e con le vibrazioni causate distruggono aria, strade, ponti e monumenti). E poi scandalizzarsi per pochi pittoreschi centurioni e gladiatori abusivi o per i venditori di *street food*. Si possono invece fissare anche per loro condizioni e livelli di qualità irrinunciabile. Che le divise siano filologiche per esempio e i neo centurioni/gladiatori in grado di dare informazioni turistiche o storiche. Che i furgoncini per il cibo da strada siano tutti Ape e tutti di colore rosso imperiale, sempre per esempio... Ma prima di tutto via i vasi in cemento, i giganteschi bus turistici e le barriere antitraffico bianche e rosse dal Centro di Roma! Insomma questi sono esempi paradossali, ma credo che possano rappresentare bene i temi e i materiali fondamentali del progetto delle aree archeologiche che riguarda non solo gli spazi fisici, ma la qualità globale e le strategie di integrazione urbana del Parco. Si tratta di scelte progettuali che da subito possono essere adottate, a costi contenuti e spesso a carico dell'utente stesso. ... Se invece il nuovo progetto per l'Area Archeologica Centrale di Roma ritenesse marginali e non architettoniche le questioni dell'apertura e in sicurezza, del decoro delle barriere e delle attrezzature, dei bus turistici. Se tenesse soprattutto ad affermare le idee tradizionali di vincolo e di giurisdizione extraterritoriale e quella moderna di una nuova forma per gli spazi fisici del parco come hanno fatto fin qui con i valzer delle attribuzioni di competenze e i progetti promossi e presentati per il parco archeologico centrale ... allora meglio non chiedere un altro nuovo progetto e non farlo. *Tenemose i gladiatori!*



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Domenico Cecchini

intervista a cura di Anna Laura Palazzo e Tiziana Casaburi

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Conciliare archeologia e urbanistica? Non solo è possibile ma necessario. Da tempo, l'integrazione tra i due punti di vista è culturalmente, in parte anche operativamente, acquisita. Ne è un buon esempio il PRG vigente: nella sua impostazione – dal “centro storico” alla “città storica”, per la quale sulla base di studi attentissimi e aggiornati sono stabilite regole che garantiscono e integrano tutela, manutenzione, rigenerazione – nei suoi elaborati prescrittivi e soprattutto nella formulazione, tra i cinque ambiti strategici, di quello per il Parco dei Fori e dell'Appia Antica.

A quali condizioni può avvenire questa integrazione? Essenziale una effettiva collaborazione tra le Amministrazioni preposte alla tutela, alla gestione, alla valorizzazione, dunque tra Stato (MIBACT) e Comune. Collaborazione che nei primi 15 anni del secolo ha fatto passi avanti. Ricordo il lavoro di due successive, autorevoli, Commissioni Stato/Comune che a fine 2014 si è concluso con una relazione ampia, dettagliata e ricca di indicazioni tra le quali la definitiva acquisizione dell'area archeologica centrale quale parte integrante della città, come dite giustamente “spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia”. Ferma restando naturalmente la superiore finalità della tutela, che oggi tuttavia può far conto, diversamente dai tempi delle leggi Bottai, su una cultura ben più solida e diffusa del Patrimonio storico culturale.

La fase delle Commissioni paritetiche Stato Comune si è conclusa con una decisione importante: la costituzione, ad inizio 2017, del Parco Archeologico del Colosseo con un suo solido apparato di gestione. Seppure accompagnata da polemiche (il Comune ha considerato la decisione come “invasione di campo”) e discutibile nella denominazione, la decisione, per l’ampiezza territoriale del Parco, che include gran parte del Colle Oppio, i Fori Imperiali, il Foro Romano, il Circo Massimo inclusa Via dei Cerchi, stabilisce già di fatto che l’Area Archeologica Centrale è una parte integrante della città, supera qualsiasi ipotesi di “separazione” e apre una nuova fase per la vita di questo immenso e mirabile cuore urbano.

Vorrei solo aggiungere che, per garantire la migliore e dinamica gestione di questo “cuore”, già oggi un immenso parco urbano, andrebbe ripresa la proposta di un Consorzio Stato – Comune già avanzata da tempo ma colpevolmente messa in soffitta.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c’è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l’Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C’è piuttosto da immaginare una convincente visione per l’avvenire dell’Area; e poi l’avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall’opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l’Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d’attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall’incertezza e dall’imprevedibilità per il futuro?

Direi anzitutto che, superata la “forma tradizionale” del Progetto urbano – del resto estranea alla stessa esperienza romana, basti pensare al Progetto Urbano Ostiense Marconi - è del tutto condivisibile la proposta di avviare un processo che inizi con una “convincente visione dell’avvenire dell’Area” e si concretizzi poi in percorsi di progettazione e attuazione multiscalari. La presenza entro il Parco del Colosseo di almeno sei unità morfologico-culturali-funzionali, come le chiama la relazione della commissione paritetica del 2014, Foro Romano, Fori Imperiali, Colosseo, Palatino, Circo Massimo, Monte Oppio, ognuna delle quali include spazi recintati e spazi aperti, impone un sistema assai articolato di azioni interconnesse ma che si svilupperanno lungo un ampio arco temporale e avranno caratteri, dimensioni, modalità di attuazione molto diversi.

Quanto ai temi rilevanti, che appaiono tali in funzione delle evoluzioni storiche e culturali definite dal trascorrere del tempo, credo ormai maturata la necessità di un radicale ribaltamento dell’“affaccio” verso la città del sistema Foro Romano-Palatino. La retorica imperiale e coloniale del regime fascista impose l’asse di Via dei Fori Imperiali, peraltro già previsto seppure in forme poco diverse dai Piani Regolatori post unitari. Un dibattito divenuto piuttosto ossessivo sul destino dello stradone ha contribuito dagli anni ’80 del secolo scorso a mettere in ombra il grande significato dell’altro versante del sistema, quello che si rivolge al Circo Massimo. Eppure per almeno dieci secoli, da quando in epoca arcaica fu prosciugata la palude Murcia e si consolidò l’insediamento palatino, il suo affaccio primario era la valle Murcia. Su quel versante si localizzò l’insediamento originario, le “capanne di Romolo”, e dopo otto secoli su quel versante Augusto e Livia stabilirono le loro residenze. Restituire a questo versante la sua continuità con lo spazio del Circo Massimo, eliminando le automobili lungo via dei Cerchi; integrare l’invaso del Circo, dal quale si traggurano i Colli Albani e la memoria

riconduce ad Alba Longa e agli insediamenti laziali che originarono il primo sinecismo di Roma, con il complesso della ex Pantanella e di S. Maria in Cosmedin; ridare finalmente un uso appropriato al palazzo dei Musei impropriamente occupato da laboratori e uffici; ritrovare, valorizzandola, una assialità urbana verso i due templi di Portunus e di Ercole Vincitore sulla riva del Tevere: ecco un grande tema che dovrebbe ispirare un nuovo Progetto Urbano per l'Area Archeologica Centrale. Un progetto che abbia una dimensione urbana e metropolitana (il traguardo verso i Colli Albani) e interpreti, ancorandoli alla contemporaneità, i valori della storia (i sistemi archeologici) e della natura (il Tevere)

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

L'esigenza di elaborare una visione prospettica è indiscutibile. Oggi, magari su iniziativa della nuova Direzione del Parco Archeologico del Colosseo, potrebbe essere lanciata l'iniziativa di un nuovo Progetto Urbano, attraverso un bando e diverse forme di consultazione, necessariamente anche di respiro internazionale. Nel frattempo, come dite, vi sono diverse questioni aperte la cui mancata soluzione continua a dare a troppi spazi dell'intero ambito urbano un'aria sciatta di incerta sospensione: tipica la situazione degli Auditoria a Piazza Venezia, come anche quella dell'Antiquarium mitigata solo dal paravento della fitta vegetazione.

Tuttavia si tratta di situazioni che richiedono il concorso di diverse Amministrazioni, il che rallenta l'azione.

Al contrario alcune iniziative, interne al perimetro del neo costituito Parco del Colosseo, potrebbero essere intraprese autonomamente da quella Amministrazione e attuate rapidamente. Urgente mi sembra un generale e radicale ripensamento dell'apparato comunicativo ed esplicativo interno al Parco a cominciare dal Palatino. Chi oggi sale al Colle, sia un turista giunto da qualsiasi parte del mondo o sia un romano, nulla capisce dell'antico se non la maestosità di alcuni ruderi e la loro numerosa, confusa sovrapposizione. Le tabelle che accompagnano i singoli monumenti sono sintesi scolastiche più o meno diligenti degli scavi condotti. Sola eccezione i racconti che introducono le due splendide uccellerie degli Horti Farnesiani, recentemente restaurate e riaperte. Rendere comprensibile l'immenso patrimonio del Colle Palatino, e perciò fare della sua visita una esperienza indimenticabile non meno di quella del Colosseo è certo impresa non facile, ma ineludibile. Per fare solo un esempio: dalla terrazza in copertura della Domus Severiana si gode di un paesaggio celebre e unico al mondo, al cui centro si staglia il profilo dei colli Albani. Valorizzare questo paesaggio, spiegarne il valore storico che riconduce all'età della nascita di Roma, significherebbe, anche in questo modo contribuire al ribaltamento di cui ho parlato. Significherebbe comunicare un racconto delle origini di una civiltà radicata nell'integrazione di genti e di culture diverse e nell'accoglienza assicurata dall'Asylum, che le ricerche archeologiche ci indicano collocato grosso modo nel sito ove fu collocata dopo oltre due millenni, la statua di Marco Aurelio.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Adriano La Regina

intervista a cura di Monica Manicone

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composto dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Conciliare archeologia e urbanistica è non solo possibile, ma doveroso. Conciliare cioè la storia, le memorie del passato con lo sviluppo, le condizioni presenti e l'evoluzione futura della città, di qualunque città, dovrebbe essere un presupposto ovvio e inderogabile. Però normalmente questo non accade, anzi, avviene esattamente il contrario, perché spesso prevalgono le esigenze immediate di interessi particolari da soddisfare, che sono poi quelli che, purtroppo per Roma, hanno sempre condizionato in maniera pesante qualunque provvedimento di interesse generale. Nella storia moderna e in quella contemporanea di Roma, la politica della città è stata sempre condizionata eccessivamente dagli interessi immobiliari, interessi particolari che poi si sono tradotti in assetti normativi, cioè nei piani regolatori, che risultano così il frutto di una mediazione tra i diversi interessi. Devo purtroppo constatare che prevalgono sempre tornaconti molto particolari, quelli privati, e basta guardare una carta di Roma su cui sono indicate le trasformazioni che stanno avvenendo nella città. Mantenere le condizioni attuali, in maniera particolare per il centro di Roma e per quella parte più caratterizzata dai monumenti antichi che è la zona fra il Campidoglio e il Colosseo, incluso il Foro romano, il Palatino, i Fori imperiali, insomma tutta l'area in cui è prevalente l'aspetto archeologico della città, non è assolutamente possibile. Significherebbe destinare quest'area a forme inaccettabili di separazione, prima di tutto dal contesto urbano. Al centro della città non si può fare un recinto grande quanto un'altra città – perché se si includono le aree che abbiamo menzionato si raggiungono

le dimensioni di una città media italiana – chiuderlo e farne una riserva turistica, escludendola dalle funzioni urbane. È una follia che solamente questi singolari governi dei tempi più recenti hanno potuto concepire, interrompendo quel processo che era stato avviato non molti anni fa: liberalizzare l'uso e la frequentazione di questi spazi per tutti – cittadini, turisti, visitatori – e, in qualche modo, renderli analoghi alle aree monumentali come piazza del Popolo o piazza del Pantheon, che hanno uno spiccato carattere storico-monumentale ma al tempo stesso sono città viva, vissuta non solo dai turisti – anche se questo turismo un po' perverso sta escludendo aspetti che dovrebbero invece essere rafforzati. Anni addietro si era sperimentata l'apertura del Foro romano, senza tuttavia sottrarlo ai controlli e alle attenzioni che meritano le zone più delicate, perché è ovvio che un'area archeologica ha frammenti, monumenti delicati, reperti che non possono essere lasciati incustoditi. Queste zone erano sottratte al pagamento del biglietto e quindi restituite proprio alla loro funzione di spazio urbano. Di notte non c'era una frequentazione libera, era prevista una protezione notturna che comunque consentiva le visite accompagnate. In questo modo le aree archeologiche potevano essere usate come spazi di per sé vivibili per chi voleva aprirsi all'esperienza di situazioni così peculiari. Una città come Roma è estremamente diversificata nei suoi diversi quartieri e quindi vi sono anche aree di notevole estensione, come quelle archeologico-monumentali che si prestano ad essere frequentate e vissute da quanti intendono godere di quegli spazi pubblici, traendone il beneficio che ciascuno può ricavare dalla conoscenza storica e dalla contemplazione estetica. Non è detto, infatti, che debba andare al Palatino solo chi studia la casa di Augusto o la pittura di secondo stile. Ogni cittadino dovrebbe poter andare e godere del bello che la storia di questa città può offrire. Questi spazi possono diventare anche luoghi di attraversamento. Quando liberammo l'accesso al Foro romano c'era gente che doveva andare da via Cavour all'Anagrafe, e invece di fare tutto il giro da piazza Venezia, poteva attraversare direttamente l'area archeologica senza porsi tanti problemi, avendo così l'opportunità di attraversare un luogo bello, non in mezzo alle macchine, o dentro un autobus affollato, ma ricorrendo a una pedonalità che faceva anche risparmiare tempo. Un altro tipo di percorso molto apprezzato era quello dal Campidoglio verso il Colosseo attraverso il Foro romano. Si attraversava la zona archeologica - il bellissimo percorso storico monumentale della via Sacra, che già anticamente univa il Campidoglio con la zona del Colosseo - invece di fare il giro a piedi attraverso le strade invase dalle automobili come la via dei Fori imperiali. Io vedrei in questa prospettiva la possibilità di trasformare l'esistente continuando il recupero degli aspetti monumentali, anche attraverso lo scavo, il restauro o semplicemente, la cosa meno costosa che incredibilmente non si fa, l'organizzazione di un diverso assetto della zona monumentale, senza la necessità di alterarla fisicamente. Tutto ciò per esempio è possibile vicino al Velabro e alla Bocca della Verità, dove c'è una concentrazione di monumenti straordinari ancora integri - due templi romani conservati perfettamente, due chiese medievali di una bellezza straordinaria come Santa Maria in Cosmedin e San Giorgio al Velabro, l'Arco quadrifronte. In un contesto del genere, già soltanto queste presenze basterebbero per rendere un'altra città meta di interesse e di visita, un luogo d'attrazione. Però questo spazio straordinario è tenuto oggi nella maniera più sciatta e volgare possibile, con un fiume di traffico che lo assedia e un parcheggio al centro. Certo non sarebbe facile, e forse nemmeno opportuno, eliminare tutto il traffico esistente, anche se tutto è possibile. Ma si può regolarlo, e qui subentrano le doti creative e inventive di chi è chiamato a dare un assetto allo spazio urbano e a studiare le soluzioni migliori, tenendo conto di tutte le esigenze, compresa quella del traffico di attraversamento. Credo che tutto ciò si possa fare, e già solamente questa trasformazione, se venisse attuata con una soluzione ragionevole, consegnerebbe alla città uno spazio nuovo e diverso. In questo senso dico che accontentarci delle situazioni preesistenti non è opportuno, perché c'è sempre la possibilità di studiare assetti migliori. C'è comunque la necessità di stare dietro ai tempi perché le condizioni non sono statiche, tutto è comunque in trasformazione, e anche se noi decidessimo che non si cambia più nulla, cambierebbe lo stesso. Faccio un esempio: le vecchie leggi di tutela imponevano che non si potesse costruire, non si potesse demolire e specificavano altre azioni inammissibili perché nocive per i monumenti. Ma a nessuno era passato per la mente

che il deterioramento atmosferico e l'inquinamento rappresentano una forma aggressiva talmente grave da lesionare i monumenti molto più di qualunque altra diretta azione vandalica. Poiché tutto cambia, dobbiamo di volta in volta adeguarci ai cambiamenti in corso e trovare nuove forme di uso, di conservazione e gestione degli spazi di quelle parti della città da privilegiare e da tenere in grande considerazione. Non si può predire il futuro e programmare oggi un'azione che si ripeterà per sempre. Si può, invece, auspicare che vi sia sempre maggiore attenzione verso il patrimonio. Saranno coloro che la dovranno esercitare ad esprimerne una loro propria, senza essere vincolati dalla nostra sensibilità. Da parte nostra, quello che possiamo fare è cercare di avviare, per quanto ci compete, processi di conservazione e di trasformazione ispirati alle nostre intenzioni migliori. Si torna così al punto di prima, ossia ci si trova inevitabilmente di fronte a un conflitto di interessi grandi e piccoli (a volte molto piccoli) che possono essere percepiti come fondamentali per i singoli. Per esempio l'interesse di un ristoratore che invade uno spazio pubblico con un tavolino. Per lui si tratta di una questione fondamentale. Però si arriva al punto che questo processo non è più sostenibile e ci troviamo situazioni di piazze intere, come piazza Navona o piazza del Pantheon per esempio, che sono diventate una selva di ombrelloni, compromettendo qualunque ragionevole forma di uso dello spazio.

La conoscenza è qualcosa insito nelle nostre aspirazioni che comunque si può ragionevolmente esercitare e attuare attraverso tutte le forme di intervento consapevole, ragionevole e corretto per uno spazio urbano. È sbagliato pensare che non si possano realizzare trasformazioni, come scavare una metropolitana o costruire un nuovo edificio, perché c'è un problema conoscitivo. La conoscenza si acquisisce attraverso la trasformazione in atto, se questa è realizzata correttamente, non se, invece, viene effettuata tanto per sgombrare il suolo. Non vi devono essere forme di impedimento pregiudiziale, però che una città come Roma privilegi tra i suoi obiettivi quello di mantenere il più possibile intatti e valorizzati i suoi caratteri storici, archeologici anche di epoche più recenti, mi sembra un obiettivo ovvio, perfino se visto da una posizione molto economicistica. Il benessere di questa città si fonda su questi aspetti, non su altro; e ne dipende in maniera talmente acuta da esporsi ad una usura eccessiva. Intendo dire che il turismo sfrenato porta benessere alla città, ma al tempo stesso la consuma molto. Andrebbe gestito in maniera più consapevole e saggia. La speculazione turistica agisce negativamente non solo sulle cose, ma anche nei confronti degli stessi turisti che sono trattati come limoni da spremere.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurdati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Sono sostanzialmente d'accordo con ciò che si sostiene in questa domanda, ossia che le soluzioni devono rimanere aperte, non fosse altro che per un semplice motivo. Le trasformazioni richiedono

tempi molto lunghi. Si considera come eccezionale quanto è avvenuto nell'area dei Fori imperiali negli anni Trenta – la demolizione in soli cinque anni di un quartiere intero grande come una piccola città italiana, in maniera alquanto affrettata – e si è trattato effettivamente di una mutazione assai rapida, indotta da condizioni non auspicabili per il futuro. Ma normalmente questi processi avvengono in tempi lunghissimi. Si tenga conto che si è cominciato a scavare il Foro romano con Pio VII agli inizi dell'Ottocento; e che lo scavo, non quello conoscitivo che continuerà in profondità in tanti aspetti, ma proprio la trasformazione delle superfici in aree monumentali, quindi le zone scavate e considerate spazi archeologici fra il Campidoglio e il Colosseo, si è concluso soltanto negli anni Ottanta del Novecento. Ci sono voluti dunque quasi due secoli per trasformare il Campo Vaccino in Foro romano e per collegarlo al Colosseo. Io ho partecipato a questa trasformazione soprattutto per le due estremità, la zona del Colosseo, che fu sottratta al traffico e aggregata di fatto alla zona del Foro romano, e l'eliminazione della strada che attraversava il Foro romano sotto il Campidoglio tra via della Consolazione e la chiesa dei Santi Luca e Martina. Con questi due interventi si è completata l'operazione iniziata con Pio VII e al tempo stesso si sono avviate trasformazioni di altre aree adiacenti, come i Fori imperiali. Però, per quanto lo si voglia fare rapidamente, concepire un progetto e attuarlo richiede decenni; tra l'altro questo processo deve subire necessariamente rimaneggiamenti per adeguarsi a condizioni che è improbabile prevedere anticipatamente nel loro insieme. Per questo motivo, come si è affermato giustamente nella domanda, le previsioni devono restare aperte. Si dovranno assumere intenzioni e obiettivi ben chiari; però questi dovranno poi adeguarsi alla realtà nel momento in cui si realizzeranno. In secondo luogo, trattandosi di trasformazioni di zone caratterizzate soprattutto dalla archeologia, alcune soluzioni emergono anche dal tipo di ritrovamenti e dalla conoscenza di situazioni che non sempre possono essere prevedibili. Non sono in generale prefigurabili gli assetti antichi, i resti che si ritrovano, le stratificazioni. Normalmente realizzando questi scavi si ha l'obiettivo di portare alla luce i resti romani, ma talvolta si sono ritrovati importantissimi resti dell'età medioevale che era necessario mantenere; soprattutto, direi, ci sono luoghi che hanno avuto una continuità storica straordinaria, come il Foro romano. Questi luoghi non possono essere presentati per quello che sono stati in un determinato momento, ma occorre restituire la percezione della loro profondità storica, ricomponendo un paesaggio urbano evocativo di tutta la storia della città; e questa diventa una tipica operazione di progettazione nel moderno. Quando Boni ha effettuato gli scavi al Foro romano ha ritrovato resti che in parte ha conservato ed in parte eliminato. Il Foro romano, come appare oggi, comprende monumenti barocchi, monumenti medievali, resti romani di età tardo imperiale, quelli di età imperiale, quelli di età repubblicana. Si presenta, quindi, in una situazione che è frutto di una nostra composizione, perché non è mai stato realmente in questo modo. È molto semplicistico e ingenuo per tante persone che vedono questa scena pensare che rappresenta Roma antica, perché non lo è affatto. Prima di tutto sono i ruderi di Roma antica, perché in ciascuna delle fasi storiche la configurazione era ben altra di quello che ci è rimasta. Inoltre si tratta di una composizione di fasi diverse determinata da noi, perché non c'è tutto quello che si è trovato ma piuttosto quanto è sopravvissuto alle trasformazioni indotte dalle attività di scavo e anche di distruzione. Scavare significa rimuovere, eliminare, non solo la terra ma anche le strutture. Nel fare questo non si può verosimilmente eseguire un progetto, prima di tutto perché non si sa che cosa c'è e in che condizioni versa. Per esempio scavando in uno dei fori si presume che si dovrebbe rinvenire una piazza di certe dimensioni a una certa profondità. Però cosa si era stratificato sopra non lo si conosce finché non viene ritrovato. Si tratta dunque di un progetto aperto, che sta alle decisioni di chi lo attua. Il Foro romano potrebbe oggi presentarsi in maniera molto diversa se fossero state fatte scelte diverse. Noi non possiamo fare altro che porci degli obiettivi di carattere generale. Possiamo pensare di indagare e trasformare questa area nella maniera in cui meglio è in grado di rappresentare la conoscenza del passato. Però quella che oggi noi pensiamo sia la soluzione migliore, non è necessariamente la stessa che sarà considerata migliore tra venti o trenta anni, perché nel frattempo si scopriranno cose nuove, verranno nuove idee, si darà importanza ad aspetti che adesso sono

considerati meno rilevanti. Insomma non possiamo pregiudicare il futuro. Il futuro, per sua natura, è incerto e imprevedibile. Indubbiamente su ogni tipo di trasformazione incide la consapevolezza e la sensibilità della committenza. Nei tempi nostri la consapevolezza della committenza è alquanto rara, se non in quegli interventi di trasformazione radicale in cui sono stati assunti obiettivi che non erano certamente di conoscenza storica, ma piuttosto di uso retorico del patrimonio per dare una sensazione di potere e di grandezza. Comunque c'era l'esplicito intento di una committenza politica – certo autoritaria, ma che comprendeva al suo interno una certa dialettica tra le diverse posizioni intellettuali in gioco. Quindi non influiva soltanto il volere politico, perché questo si combinava con gli intendimenti e con la cultura di chi doveva realizzare i progetti, e quindi con la capacità dei progettisti.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

Per quanto riguarda le azioni da svolgere a breve, ossia quello che intanto si può fare e anzi si sarebbe dovuto già fare, c'è purtroppo il dramma della inettitudine e della incapacità della politica. Siamo nel centro di Roma, e quando si tratta di lavorare su fermate di una linea metropolitana o quando si interviene a piazza Venezia si presentano situazioni spesso inattese. Si trovano ad esempio resti archeologici di altissimo valore simbolico. Sono emersi in effetti i resti di quella che potremmo chiamare l'università di Roma antica, il luogo dove si è formata una cultura che ha contribuito alla gestione di un impero, e non si possono semplicemente rinterrare. Rappresentano qualcosa che arricchisce questa città. Trovare la soluzione adatta per mantenere i reperti visibili e visitabili è molto delicato e problematico. Non si possono nascondere sotto una soletta di cemento, cosa che teoricamente si potrebbe anche fare perché c'è la profondità sufficiente per realizzare una copertura, ricostituendo il piano della piazza, che consenta l'accesso alla visita. Sarebbe una soluzione semplice e un po' riduttiva, che svilirebbe l'importanza del monumento. È pur vero che alterare una piazza come questa, un paesaggio consolidato a ridosso di chiese barocche e con le prospettive sulla Colonna Traiana non è facile. È un tema che penso potrebbe essere risolto molto bene, ma richiede qualità, senso di responsabilità e moderazione; richiede inoltre una grande capacità creativa nel rispetto di un contesto unico. Penso che il nostro Paese abbia tutte le qualità per farlo, ma è difficile che le migliori energie progettuali possano esprimersi in presenza di un assetto politico così vergognoso e inadeguato ai livelli del nostro Paese. La politica è sempre stata rivolta a combinazioni di specifici interessi e di piccoli calcoli elettorali. Se prendiamo in considerazione quanto è avvenuto a Roma in epoca moderna, quindi senza considerare la fase precedente dello Stato pontificio, possiamo affermare che la progettazione urbanistica di Roma non ha mai considerato meritevole di particolare attenzione il patrimonio storico. Le grandi trasformazioni avvenute alla fine dell'Ottocento, con la costruzione di quartieri interi, hanno praticamente invaso tutta l'area della città antica. Alcune aree sono state rispettate rivolgendole una particolare attenzione, ma per molte altre si è agito diversamente. L'Aventino, ad esempio, non è meno

importante del Foro romano. In generale possiamo dire che non è stato privilegiato l'obiettivo di valorizzare nella migliore maniera possibile i caratteri della città. Non parliamo, poi, della situazione attuale. Adesso siamo proprio al livello più basso. Non si può continuare ad assistere al crollo delle mura di Roma. La situazione è gravissima, anche perché la città è oberata da un debito spaventoso e la colpa è di chi da vent'anni a questa parte ha fatto crescere il debito in modo così assurdo. Non è nemmeno possibile individuare un singolo responsabile, perché questa è una situazione che dura ormai da tanto tempo ed ha riguardato tutti. Gli attuali governanti credo siano incapaci, ma è assolutamente ingeneroso dire che è colpa loro. Non possono tagliare l'erba e togliere l'immondizia ma non hanno nemmeno i mezzi per porre riparo. Bisognerebbe capire quali sono stati i motivi che hanno portato a questo impressionante decadimento di capacità nella gestione politica e amministrativa. Probabilmente la causa va ricercata nell'euforia che è scaturita dagli anni di benessere e progresso, quando l'Italia era in condizioni economiche non gravate da eccessivi debiti e lasciava sperare uno sviluppo continuo. In seguito invece siamo caduti nelle mani di politici che hanno approfittato del bilancio per fare spese pazze e le più inutili, anche al fine di favorire determinati interessi. L'Italia è piena di opere pubbliche incompiute o finite e mai usate: pensiamo alle stazioni ferroviarie di Roma costruite per i mondiali o la vela di Calatrava. Si sarebbero potuti fare investimenti più mirati e spendere il denaro per realizzare opere pubbliche utili, per fare manutenzione, per rinnovare le scuole, cioè per fare tutto quello che adesso ci troviamo sulle spalle, e non c'è più modo di porre riparo. Ora ci stiamo rendendo conto che sono passati sessanta anni e i ponti iniziano a crollare, che tutte le scuole sono insicure, e così anche i monumenti. Anche il territorio ha bisogno di essere curato e coltivato. Si è mai sentito parlare di una riforma agraria dopo quelle fatte successivamente alla seconda guerra mondiale? Eppure ci troviamo adesso intere regioni con terra incolta. Tutte le zone appenniniche dall'Abruzzo in giù sono terre incolte. Andrebbe fatta una riforma agraria perché non si può permettere che un bene produttivo primario come il suolo agricolo venga tenuto in abbandono e addirittura decada. Se non si curano i terreni, se non si coltivano e se non si realizzano terrazzamenti, se non ci si prende cura dei fiumi, la terra viene giù. Con il dissesto idrogeologico stiamo assistendo alla moltiplicazione di frane devastanti e a tutti i disastri provocati dalle alluvioni. Bisognerebbe avere il coraggio di fare una riforma agraria, ma non si fanno le cose impopolari, mai una. Eppure non sarebbero impopolari se venissero spiegate. Le persone le capirebbero sicuramente.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Giuseppe Roma

intervista a cura di Claudia Di Girolamo

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

L'area archeologica romana è una straordinaria risorsa della città. L'elemento che, forse più di ogni altro, costituisce il carattere distintivo e dà un senso di unicità a Roma. Il suo assetto urbanistico pone pertanto questioni non riscontrabili in nessun altro contesto metropolitano. Il "cuore" della città coincide e rende visibili le sue radici arcaiche, e ciò rappresenta davvero un fattore di assoluta straordinarietà. Infatti abbiamo eccezionali siti archeologici capaci di offrire una plastica rappresentazione delle civiltà antiche, pensiamo a Tikal in Guatemala o Chichen Itza in Messico o Angkor in Cambogia o più semplicemente Ostia Antica, Pompei o Paestum. Per tutti questi importanti insediamenti archeologici si pongono molte e diversificate questioni gestionali, filologiche, di rappresentazione, di comunicazione, ma solo a Roma un'area archeologica ha vissuto negli anni in maniera osmotica con lo sviluppo della città, ha rappresentato un luogo vissuto, un giacimento di materiali da riutilizzare. A seconda delle fasi storiche il nucleo romano antico ha rappresentato un polo di riferimento attorno a cui sviluppare la città, o anche un punto da cui rifuggire, disperdendo le nuove centralità da dove far ripartire una Roma ferita o saccheggiata. Pertanto è indispensabile una relazione fra archeologia e urbanistica sulla base di alcune condizioni irrinunciabili. Innanzitutto il mantenimento e la corretta gestione dei giacimenti archeologici, di ulteriori interventi scientifici necessari per ampliare conoscenza storica e dimensioni del sito archeologico. Ma contestualmente bisogna saper affrontare, nella maniera più opportuna, le due domande che si scaricano nell'area

centrale: quella dei cittadini in termini di relazioni quotidiane, e quella dei flussi turistici che vanno organizzati in maniera opportuna per evitare che sia soffocata.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traguardati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Il Progetto urbano, prima di essere un disegno, deve definire una strategia credibile. Il Parco archeologico centrale di Roma costituisce un punto di ineludibile attrazione per flussi crescenti di visitatori che vengono dall'Italia e dall'estero, in ragione dell'elevato interesse a realizzare una diretta esperienza di visita alle vestigia di Roma antica. Si può certo orientare, forse rallentare tale flusso, molto più difficile è regolamentarlo o contrastarlo. Il turismo è destinato a diventare la più grande industria del futuro. Già nei prossimi anni un miliardo e mezzo di persone si muoveranno a livello internazionale annualmente per visitare un altro paese, e Roma resta in cima ai desideri di gran parte dei viaggiatori dell'Est come dell'Ovest del mondo. Il problema cruciale è come organizzare in maniera sostenibile l'impatto di un tale flusso. C'è poi la necessità di evitare che il Parco archeologico centrale costituisca un'entità separata per i cittadini romani. Il progetto pertanto dovrà consentire una rilevante permeabilità del Parco archeologico per una visita o comunque un transito di persone che escluda il traffico veicolare individuale, ma non necessariamente il trasporto pubblico e quello ciclo-pedonale. Per quanto riguarda i flussi turistici vi sono due alternative: regolazioni e limitazioni che comunque non possono che abdicare a un certo spontaneismo nell'uso delle aree non soggette a controllo e bigliettazione. Ovvero pensare a una diversa organizzazione in grado di spostare gli accessi verso il sito archeologico e diluire, attraverso percorsi pedonali, l'arrivo nelle zone di maggiore attrattività. In altri termini accettare la sfida che sarà sempre più pressante di un flusso continuo di visitatori, organizzando le strutture indispensabili alla loro accoglienza e smistamento. L'alternativa (come chiusure, ticket, numeri chiusi) è apparentemente più drastica, ma nei fatti lascia spazio a quegli aggiustamenti spontanei che finiscono per deteriorare un'ampia area limitrofa al Parco centrale.

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano

a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

La prima importante azione è quella di arrivare in tempi relativamente brevi (sei mesi?) alla definizione di una strategia attraverso il più ampio coinvolgimento delle diverse componenti civiche, culturali e scientifiche, dando un messaggio preciso su dove si vuole arrivare, seppure nel medio periodo. E bisogna spingere per un grande progetto di urbanistica e architettura contemporanea che sia al tempo stesso di salvaguardia e di integrazione con il resto della città. In questo modo si possono orientare le singole necessarie decisioni che dovranno esser prese con urgenza. Fra queste indispensabili sono l'utilizzo della metropolitana come fondamentale modo di trasporto da utilizzare per l'accesso all'area archeologica. Il messaggio in questo senso rende possibile la limitazione dell'uso dei bus turistici, che costituiscono il principale elemento di degrado, non solo per l'area archeologica ma per l'intera città di Roma. Per tale ragione è indispensabile regolare in tempi brevissimi i limiti invalicabili oltre i quali ai pullman turistici non è consentito l'accesso. Terza e importante linea di lavoro è la definizione di una *road map* per arrivare al nuovo assetto, individuando in quale area limitrofa è possibile realizzare una grande piattaforma di ordinata accoglienza di flussi turistici e i relativi itinerari pedonali di progressivo avvicinamento all'area centrale. Definito il Masterplan di massima, per il quale già esistono idee e abbozzi di progettualità, si potrà procedere a realizzare da un lato le formali procedure urbanistiche e dall'altro la chiamata a raccolta delle migliori intelligenze per selezionare il progetto più adeguato alla modernizzazione del sistema archeologico centrale.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Livio Sacchi

Intervista a cura di Domenico Potenza

D1. Tra archeologia e urbanistica

Nella varietà delle soluzioni che sono state prospettate fino ad oggi per l'Area Archeologica Centrale di Roma, uno dei temi decisivi e più controversi riguarda il senso primario da attribuire a questo grande spazio composito dall'immenso valore simbolico, storico e culturale e al tempo stesso ricco di straordinarie valenze di animazione urbana e di attrazione turistica.

Nella visione al futuro dell'area dei Fori e del suo immediato intorno urbano, sono da confermare le condizioni attuali? Oppure si devono privilegiare gli obiettivi della conoscenza archeologica e conseguentemente un uso condizionato delle nuove aree di scavo, destinate poi a diventare un parco archeologico recintato e sorvegliato? O ancora devono essere mantenute e migliorate le funzioni di attrazione urbana, lasciando lo spazio a disposizione delle molteplici popolazioni che lo affollano nei diversi tempi e lo usano come uno dei luoghi dove la città incontra gli strati più profondi della sua lunga storia? È possibile insomma conciliare archeologia e urbanistica? A quali condizioni?

Il rapporto fra il grande parco archeologico centrale di Roma e la città contemporanea è forse unico nel suo genere: non si tratta infatti di un'area di separazione fisica e psicologica, come avviene per molte altre aree archeologiche, ma di un parco di eccezionale valore storico-artistico collocato nel cuore di una città viva e in crescita, in particolare nel baricentro geografico della maggiore città italiana. Qualsiasi progetto di valorizzazione di tale area non può prescindere da questa condizione così speciale. Le ragioni - intoccabili - dell'archeologia vanno dunque coniugate con la valorizzazione turistica, paesaggistica e urbana. Un compito, evidentemente, non facile cui non si può che rispondere con il solo strumento che abbiamo a disposizione: il progetto. Un nuovo progetto che dovrà partire dalla grande quantità di dati e di informazioni a nostra disposizione, che andranno creativamente gestiti con un approccio segnato, in primo luogo, da un maturo senso di equilibrio. Un equilibrio non facile da raggiungere: le ragioni della contemporaneità non dovranno prevalere sulle ragioni dell'archeologia e viceversa. Fra l'altro, la meraviglia di un'area archeologica deriva dalla sua vera, o almeno percepita, condizione di separazione ideale in cui viene fruita. Il visitatore dell'area archeologica centrale romana deve quindi esser messo nelle condizioni di varcare una simbolica soglia, che gli consenta di uscire dalla contemporaneità e di accedere a un "altrove" spaziale e temporale: un prerequisito essenziale per porsi in quella condizione di "ascolto" di ciò che il passato dei fori può, ancora oggi, comunicare. La vita di ogni giorno deve, d'altra parte, continuare tutt'intorno

alla grande area archeologica; è anzi auspicabile che quest'ultima sia sempre più parte integrante della città contemporanea e che, come tale, possa essere vissuta dai cittadini secondo modalità non necessariamente ed esclusivamente scientifiche o turistiche. Un parco, dunque, che da una parte costituisce il terminale settentrionale di quel cuneo verde che, dalla campagna romana, entra fin nel cuore della città, dall'altra offre un eccezionale plusvalore culturale in generale e archeologico in particolare. Inutile poi ricordare che l'area di cui parliamo contiene il Colosseo, che con oltre 7 milioni di visitatori è stato, nel 2017, il monumento più visitato d'Italia.

Osserviamo, in proposito, che il turismo sta assumendo oggi dimensioni quantitative e qualitative molto diverse da quelle che si verificavano in passato: nel prossimo futuro tale tendenza provocherà certamente sensibili problemi ai centri storici e alle aree archeologiche. Siamo di fronte a un fenomeno di portata eccezionale: si prevede che l'affacciarsi delle classi medie di Paesi come la Cina e l'India a nuove condizioni di benessere economico, determinerà una vera e propria impennata dei flussi turistici provenienti da tali Paesi. Intercettare e gestire tali flussi sarà una sfida importante, costituendo essi da una parte una quota percentuale della nostra economia di cui non possiamo fare a meno, dall'altra un rischio concreto contro il nostro patrimonio archeologico e architettonico e la stessa vita quotidiana delle nostre città storiche. Non a caso, a tale tema è dedicato il prossimo Forum dell'UIA, Union International des Architectes, che si terrà a Baku nel giugno 2019. L'Italia è un gigante dal punto di vista turistico, e la sua competitività è altissima, in particolare, nel settore dei beni culturali; ma ha anche perso alcune posizioni nelle classifiche recenti. È quindi necessario prestare molta attenzione e non illudersi di poter comunque sopravvivere grazie a sempre più incerte rendite di posizione.

D2. Del possibile Progetto urbano

Nonostante il conflitto ancora irrisolto delle visioni e i numerosi fallimenti progettuali finora incontrati, non c'è dubbio che sia diventato ormai urgente dotarsi di un Progetto urbano credibile e alla scala giusta, per indirizzare in modo coerente i diversi interventi che a vario titolo investono l'Area Archeologica Centrale. Ma la forma tradizionale del Progetto urbano, come disegno compiuto di un assetto fisico-funzionale a medio-lungo termine, appare ormai del tutto inadeguata a guidare le trasformazioni future. C'è piuttosto da immaginare una convincente visione per l'avvenire dell'Area; e poi l'avvio di un processo di progettazione aperto, finalizzato al conseguimento della visione prefigurata: in pratica una combinazione flessibile ed evolutiva di interventi multiscalari, traggurati in funzione della visione assunta. La visione dovrebbe essere condivisa quanto più possibile dalla città, dalle istituzioni e dall'opinione pubblica internazionale, e alimentata operativamente dalle ingenti risorse attivabili in presenza di un progetto ben costruito e affidabile.

Quali dovranno essere i temi più rilevanti del nuovo Progetto urbano per l'Area archeologica centrale di Roma, quale la sua forma e soprattutto quali le modalità d'attuazione possibili, nella nostra epoca sempre più dominata dall'incertezza e dall'imprevedibilità per il futuro?

Mi pare che un buon punto di partenza possano essere i progetti emersi dalla consultazione internazionale promossa nel 2016 dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia, dal Piranesi Prix de Rome e dall'Ordine degli Architetti di Roma. I risultati conseguiti appaiono di altissimo livello. I tre progetti selezionati - quello dello Studio Valle con la Sapienza e con Franco Purini, Alberto Clementi, Livio de Santoli, Adriano La Regina e Laura Thermes; quello di Riccardo Petrachi con Roma Tre e Luigi Franciosini; quello di David Chipperfield con l'università di Stuttgart - mi sembrano tutti molto interessanti, pur nelle loro specificità e diversità.



(Fig. 1) - Consultazione internazionale promossa nel 2016 dall'Accademia Adrianea di Architettura e Archeologia, dal Piranesi Prix de Rome e dall'Ordine degli Architetti di Roma. Risultati a sinistra: il progetto di Riccardo Petrachi con Roma Tre e Luigi Franciosini a destra in alto: il progetto di David Chipperfield con l'università di Stuttgart, in basso: il progetto di Franco Purini, Alberto Clementi, Livio de Santoli, Adriano La Regina e Laura Thermes

D3. Un programma a breve

Intanto che si discute la visione programmatica sono in corso interventi eterogenei ed emergenziali che rischiano di modificare in modo rilevante lo stato dell'area, prima ancora di avere a disposizione una prospettiva convincente per il progetto d'insieme, mirato a migliorare l'assetto complessivo evitando gli effetti controproducenti di interventi estemporanei o troppo settoriali. In particolare alcune questioni aperte che attendono risposte tempestive riguardano: a. l'inserimento della nuova stazione della linea C della metropolitana; b. la sistemazione dello scavo degli Auditoria di Adriano a piazza Venezia; c. la disciplina del traffico dei bus turistici; d. la regolazione dell'uso di via dei Fori imperiali; e. come far fronte al persistente degrado indotto da presenze abusive che involgariscono tutta l'area.

In attesa della definizione del Progetto urbano complessivo, quali sono a suo avviso le azioni più urgenti da intraprendere? E chi dovrebbe farsene carico?

I problemi richiamati dimostrano che il ridisegno dell'area archeologica centrale è qualcosa di cui la città ha urgente bisogno. La sua importanza strategica per il futuro è indubbia: l'area costituisce uno dei principali motivi per cui studiosi e turisti visitano Roma. Si tratta del più straordinario parco

archeologico che sia dato immaginare: per la sua collocazione centrale e, quindi, facilmente raggiungibile; per l'eccezionalità delle sue rovine e, quindi, per il suo carattere scientifico e museografico; per le sue valenze mitologiche e simboliche, ma anche artistico-visive e narrativo-letterarie; per la tangibile stratificazione storica che vi si determina e per il rapporto con la città moderna; per i suoi valori paesaggistici; per la qualità degli spazi pubblici, in gran parte già evidente, ma che ancora di più potrebbe potenzialmente svilupparsi.

I fori, per come ci appaiono oggi, sono una scenografica invenzione della modernità. Furono infatti i coraggiosi anni Trenta a vedere la demolizione del quartiere che insisteva sulla via Alessandrina, l'esecuzione di imponenti scavi e la realizzazione della via dell'Impero. Non c'è insomma alcun motivo di considerare la situazione attuale come intoccabile. Peraltro, l'idea di collegare via del Corso al Colosseo non è nuova: risale al periodo napoleonico e fu ripresa con l'unità d'Italia. Un'idea forte e certamente discutibile, che alla fine ha generato l'immagine cui siamo tutti abituati. A tali considerazioni ne andrebbero aggiunte altre, di carattere più particolare: oltre ai problemi giustamente posti nella domanda, non è chiaro, per esempio, dove e quali siano gli accessi e se, oggi, essi debbano avere connotazioni fisiche e non, magari, digitali; carenti per gli standard contemporanei appaiono poi i servizi; incerto appare infine il tema della viabilità carrabile dell'intera area: senza per questo confondere il livello progettuale con quello gestionale, sarebbe bene che un nuovo progetto la limitasse a quella di emergenza. L'attuale regime di semi-pedonalizzazione di via dei Fori Imperiali è comunque un segnale positivo in tal senso, certamente gradito a cittadini e visitatori.

Per concludere, ci sembra davvero che le tre soluzioni citate, insieme alle altre emerse dalla consultazione del 2016, costituiscano una piattaforma da cui partire: si tratta di soluzioni sufficientemente diverse e articolate, in grado quindi di innescare, ancora una volta, un ragionamento progettuale: siamo convinti che il futuro di uno dei luoghi urbani più preziosi di cui l'intera umanità sia mai stata erede nel corso del tempo passi, semplicemente, per un concorso internazionale in due fasi.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Storia e progetto per Manieri Elia

María Margarita Segarra Lagunes

Storia e progetto: sono i due termini che spiccano, con la maggiore considerazione, nei due testi di Mario Manieri Elia che qui vengono ripubblicati. Un binomio che ha accompagnato la sua riflessione per molti decenni, tornando reiteratamente sia nei diversi numeri di "Topos e Progetto", che nelle lezioni del Master da lui fondato "Architettura | Storia | Progetto", o ancora nel suo lavoro come progettista (per esempio, per il concorso per Piazza Augusto Imperatore). Due assiomi ineludibili, utilizzati senza dogmatismi né preconcetti, come base su cui impostare qualsiasi discussione inerente l'intervento sul costruito storico esistente. Per i Fori Imperiali, più che mai. Il primo testo fu redatto nel corso della campagna di scavi avviata in vista del Giubileo del 2000, quando arrivò all'Amministrazione comunale un cospicuo finanziamento per la sistemazione e l'indagine archeologica del complesso forense, in vista del grande evento religioso che avrebbe coinvolto Roma da lì a poco. È un testo pieno di fiducia e di speranza, su cui Manieri Elia depositava la certezza che un palinsesto, come quello di cui si tratta, meritasse la massima attenzione, il maggiore impegno, la collaborazione di un'équipe multidisciplinare capace di condurre l'operazione al massimo livello di progettualità. Un testo in cui, come si è detto, la *Storia* è la protagonista indiscussa: quegli strati sovrapposti che nei secoli si erano depositati in quell'area e che si erano guadagnati, a pieno titolo, un riconoscimento per entrare a far parte di una scena urbana composita e talvolta contraddittoria, ma indiscutibilmente ricca e plurale. Una scena capace di narrare la complessità delle vicende di Roma, i suoi momenti aulici ma anche quelli oscuri e tragici. Un palinsesto che poteva, forse per la prima volta al mondo, farsi carico di colmare quella distanza, temporale ma anche fisica, che separa il contemporaneo dall'antico, arrestando «la vecchia, tradizionale idea di una restituzione alla vista della sequenza mitica delle grandi piazze imperiali», per dare spazio e voce alla *Storia*, a quei «lacerti di strutture tardoantiche ed altomedievali», a «un palazzetto porticato risalente alla Rinascenza carolingia», ai «copiosi resti residenziali e cultuali cinquecenteschi e barocchi», riapparsi in «un montaggio paradossale che pone gli elementi post-antichi, nell'ampia cadenza imperiale degli spazi, in una relazione complessa e in più luoghi *confusa*; ma necessaria e meravigliosa: storica, appunto». Quei resti che egli corse entusiasta a vedere e a fotografare non appena fu data la notizia del loro rinvenimento. L'entusiasmo era però supportato da un'altra convinzione: che fosse tramontata l'era degli scavi selettivi, quelli che essendosi prefissi un obiettivo, erano stati in grado di distruggere un intero quartiere post-antico, per portare alla luce le grandi piazze imperiali. E il ragionamento valeva anche per via dei Fori Imperiali, quell'asse che

egli definiva «il più forte segno lasciato sulla città dal fascismo», che rischiava (e forse rischia tuttora) di diventare una «passerella», se non di scomparire del tutto, qualora il progetto di riunire i Fori con il Foro dovesse ancora andare avanti, senza tener conto del cambiamento che quel «segno fascista» ha acquisito negli ultimi settant'anni, diventando passeggiata domenicale, scenario di concerti e spettacoli, luogo di manifestazioni per la pace, per le donne, per tante battaglie civili che nel nostro mondo contemporaneo si combattono ogni giorno. Uno spazio pubblico a tutti gli effetti, utilizzato non solo da turisti ma dai romani, dagli abitanti che lì possono spendere una mattinata, anche semplicemente per passeggiare, per partecipare alla maratona o per il raduno delle biciclette.

Nel secondo saggio, Manieri, sempre agguerrito e insoddisfatto per l'andamento degli eventi, torna alla carica. Lo stato delle cose è mutato rispetto a quello del 1997: ormai lo scavo è stato compiuto. Forse i suoi appelli hanno avuto qualche effetto sugli archeologi che conducevano l'operazione, o forse semplicemente essi si sono convinti che dell'assetto forense imperiale quel che meritava di essere portato alla luce era già stato sistemato e valorizzato negli anni Trenta. Infatti, lo scavo ha risparmiato le cantine degli edifici barocchi, alcuni tratti di pavimentazioni maiolicate, le cucine dell'inizio del Novecento. Ma, a questo punto, mancava il secondo degli assiomi: quello attinente al progetto, agli obiettivi di quell'operazione: «l'incomprensione o il rifiuto di questa storia», scriveva Manieri nel 2000, «hanno portato alle polemiche senza sbocco di questi vent'anni, ad una 'babele' di linguaggi più ideologici che tecnici in cui, soccombendo la consapevolezza storica ed in mancanza di obiettivi di per sé sufficientemente chiari da parte dei fautori di una interpretazione fondata sulla complessità dei processi reali, non poteva che emergere e prevalere la cosiddetta *priorità archeologica*». Il risultato era lì, alla vista di tutti: un'area – una delle aree archeologiche più significative al mondo – rimasta incompiuta e incomprensibile, metodologicamente – e correttamente – sottesa «dal teorema: *prima conoscere e poi progettare*», ma, in realtà sorretta da «una logica, quest'ultima, la cui apparente linearità nasconde il reale significato di un programma che, per l'archeologia urbana, spesso significa semplicemente: *prima distruggere l'esistente e poi progettare*». E il sito resta incomprensibile ancora oggi, perché ciò che è mancato è il *progetto*, affidato a scelte casuali e banali, incapaci di esprimere efficacemente quel meraviglioso racconto di storia urbana che Manieri tanto auspicava. Per chiudere questo breve commento, nulla di più appropriato che le sue parole, valide ora come allora: «oggi, di fronte a una situazione assolutamente insoddisfacente, che ci presenta un campo di battaglia solcato da una rete ossessiva di recinzioni, dobbiamo riaprire il problema esattamente dal passaggio obbligato che a suo tempo è stato omesso: il *progetto*. Progetto in senso proprio: come sistema di decisioni scaturite dalla comprensione della situazione reale, intesa nella effettività del suo assetto plurale e mutevole, e dalla elaborazione del rapporto storico e attuale tra gli uomini e la realtà storica, colta sia nella sua materialità stratificata che nei suoi valori immateriali, insiti anche nelle dinamiche del suo divenire».

La costruzione di un progetto per l'area dei Fori Imperiali

Mario Manieri Elia*

Lo scavo del Foro di Nerva segna forse, finalmente, una ineludibile svolta riguardo al vecchio dibattito sulla sistemazione definitiva dell'area dei Fori Imperiali. Chi osservi i suoi impressionanti esiti e ne comprenda, senza pregiudizi, il senso, non può più nutrire dubbi sul percorso progettuale che dovrà essere imboccato; e ormai senza incertezze. Di fronte al composito palinsesto, così vivo nella sua autenticità storica emerso alla luce della contemporaneità, la vecchia, tradizionale idea di una restituzione alla vista della sequenza mitica delle grandi piazze imperiali, spogliate dall'ingombro della stratificazione storica successiva ed esposte, in un loro recuperato splendore come antologia monumentale dell'antica Roma, mostra ormai tutta la sua impossibilità; per non dire la sua ingenuità riduttiva.

Dopo i lavori di scavo eseguiti, stavolta, con mentalità e tecniche scientificamente aggiornate, l'immenso vaso dell'antico Foro Transitorio, sta lì a rappresentarci, ancora, la gigantesca dimensione aulica e classica del potere e dell'orgoglio di un impero tuttora in grado di pensare in grande, scotomizzando le incrinature dei dubbi sull'*aeternitas* di Roma; ma delle antiche membrature architettoniche – al di là delle due 'Colonnacce', da sempre esposte alla vista in una città in continua trasformazione – è rimasto così poco, da togliere dalla testa a chiunque, per questo come per gli altri Fori ancora sepolti, l'idea ottocentesca di 'liberare' l'antico dalle stratificazioni successive.

Lo scavo, infatti, ha dato i suoi frutti, e nel modo migliore: ciò che è emerso, e che nessuno potrà più permettersi di ignorare o svalutare è, si può ben dire, la *Storia*. Lacerti di strutture tardoantiche ed altomedievali, un palazzetto porticato risalente alla Rinascenza carolingia, copiosi resti residenziali e culturali cinquecenteschi e barocchi, in un montaggio paradossale che pone gli elementi post-antichi, nell'ampia cadenza imperiale degli spazi, in una relazione complessa e in più luoghi *con-fusa*; ma necessaria e meravigliosa: *storica*, appunto.

Disseppellendo questo straordinario patrimonio, lo scavo ha sepolto le vecchie concezioni selettivamente archeologiche o antiquarie, confermando e rilanciando la priorità della memoria. Una memoria panica, da cui l'uomo contemporaneo non può più prescindere e che Sciascia definì «la nostra religione». È la coscienza dell'attualità di un passato che si estende fino alle vicende prossime; quelle da noi vissute e, in questo caso, con intensità. Non mi stancherò di richiamare, contro le facili condanne fondamentaliste che hanno colpito lo "stradone fascista", quanto quella strada – già teatro notturno, illuminato lugubramente dai tripodi di cartone, del corteo di Mussolini e Hitler – abbia poi ospitato, ormai da mezzo secolo, ben diverse marce di lavoratori e studenti, per la libertà, per la pace; e poi, in più occasioni, sia divenuta spazio ludico, ampio e pedonalizzato, ad accogliere gioiosamente i cittadini romani in una passeggiata spettacolare, all'ombra delle grandi alberature, quei pini ancora urbani ma già agganciati alla sequenza verde che si estende verso il parco dell'Appia Antica, preannunciando i Castelli romani. Chi li baratterebbe a cuor leggero e senza una serissima e discussa motivazione, per qualche spazio in più di suolo archeologico da aggiungere agli ettari già scavati?

Ed ecco che, nello straordinario piano di sistemazione che siamo chiamati a produrre in un impegno corale e scomplessato di scienza urbana e di creatività progettuale, avremo bensì le spettacolari distese forensi, uniche al mondo ed i sopravvissuti resti marmorei della cultura classico-imperiale; ma questo contesto, perduta ogni rigidità selettivamente documentaria, risulterà umanizzato dall'essere flagrantemente compromesso con le dimensioni domestiche medievali e, più in su, con i tracciati stradali del nuovo quartiere cinquecentesco voluto da Pio V e dal cardinale Alessandro Bonelli, di cui restano case e monumenti, demoliti fino alla quota stradale dagli ingegneri fascisti.

Ma, oltre a tutto ciò, nel montaggio dello smisurato palinsesto storico, il grande progetto che abbiamo finalmente avviato dovrà anche lasciare al godimento dei cittadini alcuni significativi brani della Roma contemporanea; e non, come qualcuno ha proposto, solo la carreggiata tesa tra Palazzo Venezia e il Colosseo: quest'ultima, che rappresenta il più forte segno lasciato sulla città dal fascismo, non può essere ridotta a passerella, in equilibrio su un artificioso panorama forense ruderizzato. Ove non in contrasto con i maggiori reperti oggi sepolti, saranno lasciati, a memoria della sistemazione che tutti abbiamo vissuto da quando eravamo bambini, almeno una parte significativa degli ampi marciapiedi, dei giardini e delle splendide alberature. Soprattutto, dovranno essere conservati e resi riconoscibili i principali tracciati cinquecenteschi, a partire dalla croce di strade Alessandrina e Bonella, recuperati nella loro giacitura originaria e nei fiancheggianti resti del contesto edilizio bonelliano.

È un progetto difficile, da attuare nel tempo, che senza smorzare la vitalità di un pezzo di Roma tra i più belli, mira a rendere fruibile, spettacolare e parlante il più straordinario patrimonio di documentazione storica dell'Occidente: a riconoscimento delle vicende del nostro passato, in tutta la loro irriducibile edificante complessità.

In: *“Quaderni ARCo. Restauro Storia Tecnica, Gangemi, Roma 1997, pp. 17-18.*

Area dei Fori: una doppia 'ipertrofia storica'

Mario Manieri Elia *

Non tutti ce ne rendiamo conto: ma sono due, e ben distinte, ancorché in parte coincidenti, le storie che si sovrappongono nell'area dei Fori Imperiali. Vi è una Storia con la S maiuscola, inchiodata all'idea della Città *Aeterna*, secondo un rituale agiografico mobilitato da due millenni, usato politicamente almeno da due secoli e al centro di un lacerante dibattito culturale da più di due decenni; e c'è, accanto od attorno ad essa ma in opposizione dialettica, un'altra storia, fatta di contrasti e talora di malintesi, soprattutto di grandi tensioni proporzionate alla potenza affermativa della prima. E questa seconda è la storia di una lunga evoluzione urbana che precede, accompagna e segue la roboante sequenza di interventi monumentali che, in poco più di un secolo, hanno imposto alla città i luoghi della propria autocelebrazione di *caput mundi*.

Delle due storie, la prima ci tramanda con forza egemonica il proprio mito, eternato nella sua pietrificazione monumentale. La seconda raccoglie, invece, le testimonianze di una travagliata vicenda reale, fatta di uomini e di donne nel territorio urbano, del loro adattarsi all'ambiente adattandolo al proprio modo di abitarlo. Una storia lunga e accidentata, attraversata dalla repentina, smisurata sequenza di interventi di monumentalizzazione che si son fatti largo nell'abitato; seguiti, nella sopravvenuta stasi colma di attesa, dal lento processo di de-monumentalizzazione e di ritorno alla naturalità di una evoluzione urbana discontinua e mutevole, comunque vitale e preziosa nel suo aderire alla varietà sanguigna delle vicende umane. E sono, in definitiva, due storie che, in realtà, possiamo riconoscere e confrontare in tutti i contesti, le quali però, a Roma, capitale del mondo pagano e del suo opposto, perno storico tra Oriente ed Occidente, si confrontano esemplarmente ai massimi livelli ideologici e concettuali.

La nostra costante attenzione alla storia – attenzione che Nietzsche qualifica criticamente come 'virtù ipertrofica', per il suo condizionare il pensiero degli uomini bloccandone l'iniziativa – qui, insomma, nell'area dei Fori Imperiali deve sdoppiarsi; e in modo più divaricato e clamoroso che altrove. Chi è sedotto dal grande modello, massima autorappresentazione di un potere unico al mondo, ha scelto il *mito*: l'allegoria soprastorica di una centralità planetaria di Roma. Chi, invece, si sente impegnato anche dalla complessità di una storia le cui tracce e memorie pre e post-antiche, ancorché meno clamorose ma di flagrante autenticità storica, permeano profondamente il luogo, aderendo alla pluralità delle vicende umane, pretende di cogliere lo spirito del sito, teatro di un confronto oppositivo tra *Permanente* e *Divenire*. Uno scontro, insomma, che ne costituisce il senso più reale: il *Genius loci*.

A ben vedere, è proprio il mancato chiarimento tra le due letture ad aver sempre generato confusione e radicalità oppositiva. Tuttora, del resto, assistiamo al faticoso, vacillante dibattito che divide convinzioni ed intenzioni diverse, non di rado inconsapevoli della loro stessa contrapposizione ideologica di base. Ma è un dibattito che ha radici antiche. Se si rileggono i sacri testi degli anni Cinquanta e Sessanta, riguardanti la via dei Fori Imperiali (Cederna, Benevolo, Insolera), testi sui quali si è formata la generazione militante nelle polemiche di vent'anni fa (dominate a livello istituzionale dalla figura 'eroica' di Adriano La Regina), la storia urbana ne esce riassunta in schemi a dir poco paradossali. Secondo quei testi, fondamentalisti nell'avversione all'assetto conferito all'area durante il fascismo, la trasformazione del sito sarebbe stata orientata da due obiettivi posti in necessaria successione e tuttavia palesemente contraddittori tra loro: scavare tutto e subito, alla ricerca dell'integrità del contesto monumentale forense, a prezzo di un immane sventramento che elimina un intero quartiere della città storica senza alcuna ricostruzione; e, poco dopo, ricoprire e

nascondere una notevole parte delle fastose piazze imperiali riscoperte, realizzandovi sopra una larga e lunghissima piattaforma stradale con annessi giardinetti d'epoca.

Naturalmente la logica del programma non era così aberrante: tutt'altro. La contraddizione, in gran parte apparente, nasceva dalla tensione ossessiva per un rapporto storico di natura ambivalente, perché diviso tra la tendenza a riscoprire le tracce monumentali di un glorioso passato, offuscate da secoli di mediocre vita urbana da scotomizzare e, in definitiva, da cancellare; e l'ambizioso orgoglio di identificarsi direttamente con tale assetto mitico, interpretandone il valore icastico e identificandosi con esso, nella nuova sistemazione, apodittica ma coerente, di via dell'Impero.

In realtà, scrupolosi studi precedenti e concomitanti all'intervento degli anni Trenta, avevano già documentato l'esistenza, *in situ*, di ampie e significative preesistenze ipogee medievali, rinascimentali e barocche, concresciute nelle amplissime lacune lasciate nella discontinua compagine dell'architettura imperiale da una attività millenaria di spoglio sistematico. Non a caso, gli scavi del Foro di Nerva, precedenti alla più recente campagna archeologica nei Fori di Cesare e di Traiano, hanno rivelato la pressoché totale assenza di reperti litici antichi; salvo che per le due colonne che hanno attraversato – esposte e denominate simpaticamente 'le *Colonnacce*' –, la lunghissima vicenda della desimbolizzazione. Bastava questo, per chiudere il vecchio, a tratti risorgente discorso, orientato al recupero delle 'Piazze Imperiali', per affrontare il grande, ineludibile problema di scienza urbana che la riprogettazione del sito impone all'affascinata attenzione del mondo.

Un'intrigante, mutevole vicenda che, dall'insediarsi delle prime case e chiesette – come quella di *San Nicolao ad Columna*, che adoperò come campanile la Colonna Traiana – all'uso come palcoscenico dei Mercati Traianei da parte dei poeti umanisti; alla bonelliana croce di strade, che, urbanizzando l'area, nascose temporaneamente le vestigia del mito nelle cantine dell'abitato; fino alle plurivalenti (tra identificazione, emulazione e modernizzazione) trasformazioni fasciste, ha visto la città rinnovare i riti presupposti dal *Genius loci*: il travagliato, interminabile confronto, cioè, della città con il proprio *mito*.

L'incomprensione o il rifiuto di questa storia hanno portato alle polemiche senza sbocco di questi vent'anni: ad una 'babele' di linguaggi più ideologici che tecnici in cui, soccombendo la consapevolezza storica ed in mancanza di obiettivi di per sé sufficientemente chiari da parte dei fautori di una interpretazione fondata sulla complessità dei processi reali, non poteva che emergere e prevalere la cosiddetta *priorità archeologica*. Partiva così tre anni fa, con una dote di finanziamenti una volta tanto adeguati, una iniziativa – gestita dalla Sovrintendenza comunale (guidata da un archeologo) e sotto la diretta autorità della Soprintendenza di Stato (un altro archeologo) – una iniziativa finalizzata ad un ampio programma di scavi, legittimato metodologicamente dal teorema: *prima conoscere e poi progettare*. Una logica, quest'ultima, la cui apparente linearità nasconde il reale significato di un programma che, per l'archeologia urbana, spesso significa semplicemente: *prima distruggere l'esistente e poi progettare*. Che tuttavia, proponendosi con immediata quanto fuorviante evidenza non poteva non convincere, subito, buona parte dei nostri politici e della stampa. Così, un contesto urbano tra i più formidabili del mondo – quello determinato dalla sistemazione degli anni Trenta, poi consolidatosi come asse d'innesto alla città del parco dell'Appia Antica e di lancio di un vettore urbano veloce verso il nuovo Foro dell'E42 e verso il mare – viene investito da un processo di trasformazione senza progetto, nel quale tutto ciò che appartiene alla copiosa stratificazione postantica può essere eliminato prima ancora che esista un disegno complessivo entro il quale l'eliminazione stessa abbia un senso. Un intervento, quindi, inibito a porsi come fase di una evoluzione, salvo che nella direzione della restituzione – peraltro impossibile, come gli scavi stessi hanno ulteriormente dimostrato – dell'assetto forense imperiale.

Oggi, di fronte a una situazione assolutamente insoddisfacente, che ci presenta un campo di battaglia solcato da una rete ossessiva di recinzioni dobbiamo riaprire il problema esattamente dal passaggio obbligato che a suo tempo è stato omissso: il progetto. Progetto in senso proprio: come sistema di decisioni scaturite dalla comprensione della situazione reale, intesa nella effettività del

suo assetto plurale e mutevole, e dalla elaborazione del rapporto storico e attuale tra gli uomini e la realtà storica, colta sia nella sua materialità stratificata che nei suoi valori immateriali, insiti anche nelle dinamiche del suo divenire.

Ogni scorciatoia – come il proporre lo strumento concorsuale – e ogni settorialità – come l'avvio di processi decisionali affidati a un solo aspetto: quello archeologico, o quello della mobilità, o quello ambientalistico, ecc. – comportano null'altro che nuove illusioni decisioniste ed effettivi sprechi e ritardi. Bisogna ripartire dalla conoscenza, facendo bensì tesoro delle nuove acquisizioni archeologiche, alla luce delle quali, però, rivedere anche le vecchie acquisizioni archiviate e spesso dimenticate. Ma infine occorre sviluppare finalmente quei processi collettivi d'indagine e di valutazione intersettoriali, che mobilitino finalmente tutte le potenzialità investigative e creative della scienza urbana e della progettazione contemporanea.

in: Atti del IV Convegno Nazionale ARCo *Manutenzione e recupero nella Città storica, L'inserzione del nuovo nel vecchio a trenta anni da Cesare Brandi*, Gangemi, Roma 2002, pp. 27-32.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

La Città e i Fori, Per una visione strategica di Roma

Alessandra Capuano

L'area archeologica urbana più importante al mondo, così come è stata definita nell'ultimo documento in ordine di tempo che si interessa dell'area dei Fori (Studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma, Commissione paritetica MIBACT - Roma Capitale), è al tempo stesso il cuore della città antica e della città moderna. Si tratta di un'area con 45 ettari di estensione, circa 6,5 milioni di visitatori all'anno e oltre 42 milioni di introiti da biglietteria, la cui sistemazione è da secoli al centro del dibattito culturale, politico e urbanistico. Già nel periodo napoleonico, ma poi soprattutto dall'Unità d'Italia e durante il Ventennio Fascista, fu interessata da riflessioni teoriche e trasformazioni urbane mirate a valorizzarne il patrimonio archeologico, all'epoca concepito più come suggestiva quinta scenografica all'interno di un nuovo ordine infrastrutturale, a cui riconoscere – enfatizzandolo - un valore fondativo nell'identità nazionale. Il dibattito si riaccese tra gli anni Settanta e Ottanta, quando il degrado dei monumenti a causa dell'inquinamento del traffico sollecitò provvedimenti legislativi per la protezione dell'area archeologica centrale di Roma. Da allora si sono susseguiti scavi e studi che hanno permesso di comprendere meglio le stratificazioni storiche, accompagnate da molteplici proposte di rigenerazione urbana, che ancora non hanno trovato una concretizzazione stabile.

Si possono individuare tre periodi principali di queste proposte.

1 - Dal 1978 al 1985 accese discussioni hanno impegnato politici, cittadini e intellettuali sull'opportunità di rimuovere il tracciato fascista della via Imperiale, causa del traffico che danneggiava i monumenti, ma anche simbolo di un'epoca da cancellare. Il riassetto complessivo dell'area, formulato per la Soprintendenza Archeologica di Roma - allora diretta da Adriano La Regina - da un gruppo guidato da Leonardo Benevolo, Francesco Scoppola e Vittorio Gregotti, oltre a prevedere la eliminazione dell'infrastruttura, ipotizzava la ricostruzione della Velia come contenitore dell'Antiquarium, immaginando un vasto parco archeologico inteso come luogo delimitato della città, anche se servito da attraversamenti e connessioni. Il progetto proponeva, fin troppo ideologicamente, anche l'eliminazione dell'altra arteria fascista, la via del Mare, e una diffusa rimozione dell'assetto viario, non solo quello del Ventennio, ma anche quello che si era formato precedentemente con gli interventi per Roma Capitale. Il progetto di un unico grande ambito protetto dentro le Mura, che si estendeva dal Laterano a S. Pietro e da piazza Venezia a Porta S. Sebastiano, riorganizzava le zone archeologiche in un contesto di spazi verdi e individuava 17 aree problematiche, dove le soluzioni architettoniche e urbane si sarebbero confrontate con le specificità

dei siti. Il parco archeologico, che sarebbe dovuto diventare un tutt'uno con il Parco dell'Appia, azzerava gli interventi degli anni Trenta, proponendosi di riprendere il problema dell'Area Archeologica nei termini in cui era stato impostato dalla Commissione Reale tra il 1887 e il 1914 per la realizzazione della Passeggiata Archeologica. Il fine era, come scriveva Benevolo, di creare un grande parco come Villa Borghese, costituito da un insieme di recinti archeologici, permeabile al traffico pedonale e in certe parti anche al traffico motorizzato. La realizzazione di questo grande parco, nelle intenzioni dei progettisti, rispondeva certamente alla necessità pratica di eliminare il traffico nel centro città, ma subiva eccessivamente le istanze dell'archeologia, scienza finalizzata all'esplorazione precisa e alla conoscenza della memoria storica, e dunque, per statuto, meno interessata agli esiti spaziali che gli interventi di scavo producono. Oggi è per noi fuori discussione la necessità di conservare e valorizzare questa antica parte della città, restituitaci grazie al progetto mussoliniano. Più discutibile, invece, l'idea di volerne fare un grande parco sentimentale e romantico nel senso *schilleriano* del termine, trascurando le ibridazioni e i sincretismi tra diverse epoche, tra artificiale e naturale, che Roma esprime e che deve costituire per noi un proficuo insegnamento.

2 - Dal 1985 al 2005 Raffaele Panella affronta il tema dell'Area Archeologica Centrale su mandato comunale, avviando una riflessione che si articolerà in quattro fasi successive per una durata ventennale. L'assunto di partenza, mai contraddetto nelle diverse ipotesi progettuali, consisteva nel concepire l'Area Archeologica come parte della città contemporanea. Il Piano che ne scaturì individuava unità minime d'intervento e distingueva tra comparti archeologici e monumentali (nei quali prevaleva la conservazione) e aree di bordo (dove erano previsti progetti di trasformazione). Per superare il recinto archeologico infatti, Panella lavorava sulle "aree di bordo", che identificava come una vera e propria categoria operativa. Questo spazio di margine, luogo di scambio tra città antica e città moderna, scongiurava l'idea di chiusura dell'area archeologica e aveva una funzione di servizio nei confronti del "nocciolo" centrale. È la lettura del tessuto della città, con le sue stratificazioni, a suggerire soluzioni progettuali e modalità di contatto fra struttura urbana e Area Archeologica. In sostanza l'ipotesi formulata da Panella si discostava dall'idea romantica di isolare le rovine nel verde, prediligendo un'interpretazione urbana e contemporanea dell'area antica, e quindi identificando nella compresenza di epoche diverse il principale elemento dell'identità di Roma. Nei quattro scenari predisposti dall'architetto, il centro antico è sempre concepito come spazio pubblico vissuto: nel 1985 il Primo Progetto Fori accetta la sfida della Soprintendenza di demolire la via dei Fori Imperiali e lavora sulla riconoscibilità delle antiche piazze imperiali; nel progetto del 1993, sempre con l'intento di rendere espliciti i margini dei complessi monumentali, una nuova connessione sostituisce la via dei Fori Imperiali attestandosi lungo il Portico di Traiano e Ottaviano; nella versione progettuale del 2000, il percorso si interrompe su largo Corrado Ricci, dove viene riprogettato il muro di sostegno della Velia, che diventa sede della stazione della metro C; infine, il Quarto Progetto Fori propone un percorso principale sollevato dal suolo che sostituisce la via dei Fori Imperiali e un sistema di passerelle che connette tra loro le diverse aree archeologiche. In questo periodo era infatti maturata nel pubblico dibattito la volontà di conservare via dei Fori Imperiali come parte della storia e pertanto nel 2001 viene posto un vincolo di tutela della strada.

3 - Dal 2013 con la Giunta Marino e il suo assessore all'urbanistica Giovanni Caudo si prospetta un parziale ritorno alla proposta Benevolo. Mentre si accende il dibattito sull'opportunità di realizzare una stazione della Metro C a Piazza Venezia, viene istituita una commissione paritetica tra Ministero dei Beni Culturali e Comune per superare le diverse competenze e giurisdizioni dell'area. Viene rimesso in discussione il vincolo monumentale su via dei Fori Imperiali, prevedendo la rimozione dello "stradone" tra piazza Venezia e largo Corrado Ricci per liberare e dare continuità ai Fori Imperiali, tornati ad essere osservati dai cittadini romani con le bellissime ricostruzioni virtuali di Piero Angela e Paco Lanciano. In questo quadro di ragionamenti, Caudo elabora uno schema di assetto che individua numerosi attraversamenti trasversali tra l'area archeologica e la città moderna (tra cui l'asse della via Baccina che arriva al Foro di Augusto e segue verso il Velabro, il Tevere e l'Aventino, fino al giardino degli Aranci), e prevede la sistemazione di uno spazio pedonale attorno

al Colosseo, che risolve l'uscita dalla stazione della metro e indirizzi i flussi pedonali verso l'inizio della via Sacra e l'ingresso al Palatino.

Risulta evidente come sia per il gruppo Benevolo, che per Panella e Caudo, si trattava di produrre una visione strategica e d'insieme per la capitale, in cui la trasformazione dell'Area Archeologica Centrale fosse parte di un più vasto programma di interventi, basati innanzitutto sulla riconsiderazione del sistema infrastrutturale e dei trasporti. A questo complesso e articolato dibattito si aggiunge l'inflessibile attività di sperimentazione svolta dalle università Sapienza e RomaTre, che nell'ambito di progetti di ricerca e di didattica, e attraverso tesi di laurea e di master, hanno costantemente indagato il ruolo e il significato nella città contemporanea dell'area archeologica centrale e del Parco dell'Appia Antica, sua naturale prosecuzione fuori le Mura Aureliane.

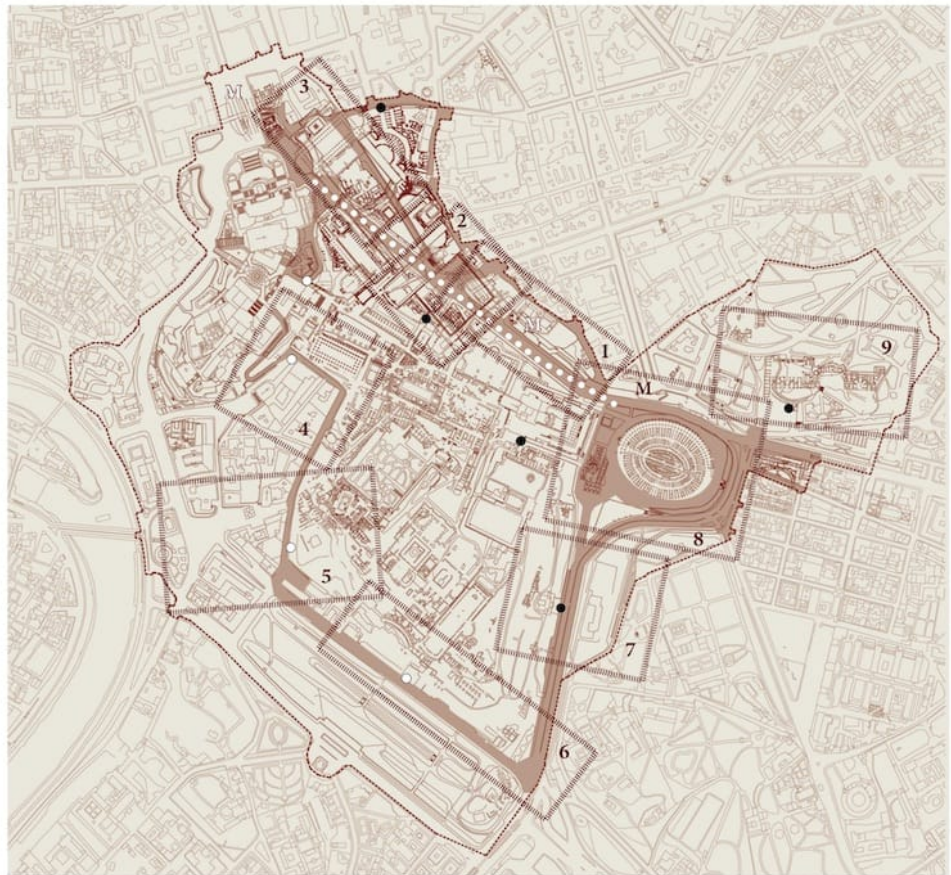
Come è sotto gli occhi di tutti, realizzare soltanto la pedonalizzazione di via dei Fori Imperiali, senza associarla ad adeguati interventi alla scala urbana capaci di riscrivere il modo di fruire di questa zona, ha finito per aggiungere un ulteriore elemento di cristallizzazione del patrimonio storico e di marginalizzazione di questa parte della città, che finisce per essere difficile da valicare e frequentare, se non per ragioni turistiche. Quella che può definirsi una delle parti più simboliche di Roma, e che corrisponde anche ad una delle zone che maggiormente è mutata nel corso della storia assumendo connotazioni radicalmente diverse di epoca in epoca, si trova in uno stato caotico caratterizzato da indispensabili operazioni di restauro conservativo, progetti di sistemazione di singole parti e interventi di emergenza, dove manca però un quadro organico di utilizzo moderno del patrimonio archeologico.

La riqualificazione degli spazi aperti, la necessità di attraversare un'area così ampia al centro della città, che non può essere sottratta ai cittadini e utilizzata solo per la sua commercializzazione turistica, la predisposizione di servizi e attrezzature non solo per i visitatori, ma anche per la fruizione quotidiana degli spazi, l'allestimento di dispositivi di protezione per le aree archeologiche, il tema delle infrastrutture e dei trasporti sono quindi alcune questioni inderogabili e indispensabili se vogliamo risolvere il rapporto tra città contemporanea e sito archeologico. Come connettere l'Area Archeologica al resto della città è un problema che non può essere certo affrontato per parti autonome, cioè ignorando l'assetto più ampio della città e il rapporto fisico e simbolico che si vuole stabilire oggi tra contesto urbano e contesto archeologico. Non sarà infatti un singolo intervento a risolvere quello che è un problema strutturante della città. E per quanto riguarda l'opportunità di trasformare con inserti di architettura contemporanea quest'area, così si esprimeva Renato Nicolini: "Si può inserire l'architettura 'del nostro tempo' nel paesaggio urbano dei Fori Imperiali? E perché dovremmo inibirlo?". D'altro canto i recenti progetti per le stazioni della metro C a San Giovanni per opera di Andrea Grimaldi e Filippo Lambertucci e a via dell'Ambaradam dello studio ABDR testimoniano che non solo l'incontro tra passato e futuro è possibile, ma è auspicabile e stimolante.

AREA ARCHEOLOGICA
CENTRALE
Schema Programmatico

a cura di A. Capuano, C. Cecamore, A. Giovannelli, A. Grimaldi
elaborazione grafica L. Carriero

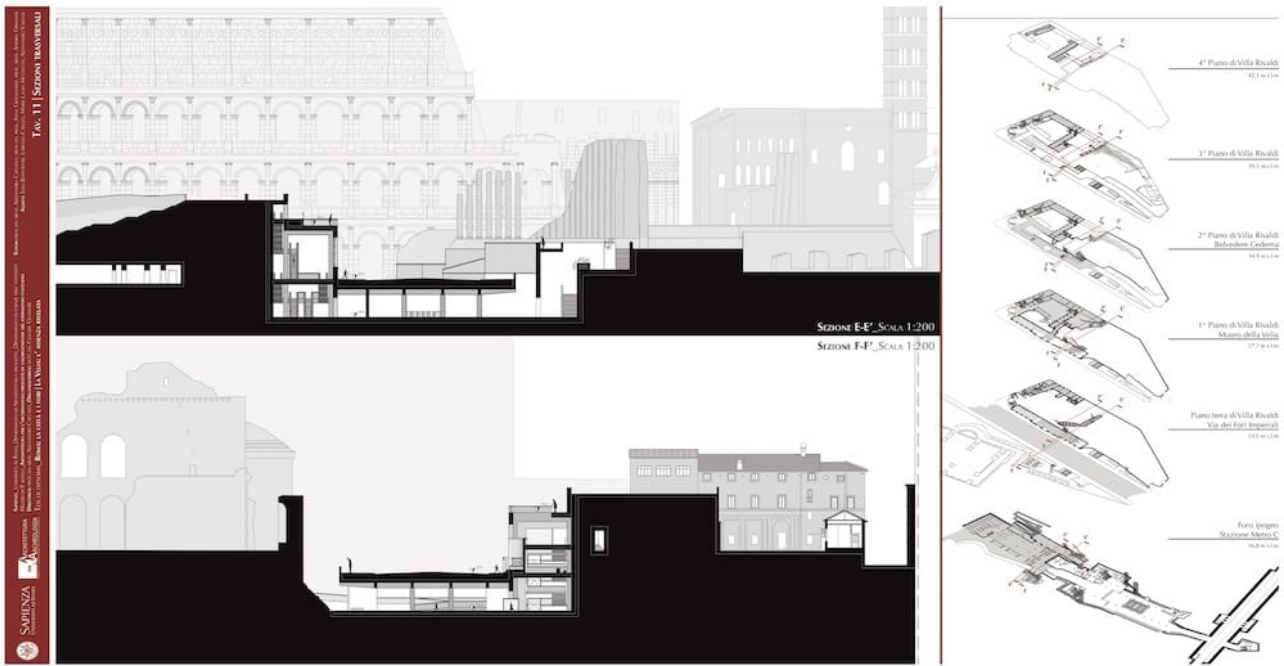
- Area Archeologica centrale
- Fascia di prossimità città archeologica/città contemporanea
- Accessi all'area archeologica attivi
- Nuovi accessi all'area archeologica
- M Stazioni metropolitana esistenti
- M Nuove stazioni metropolitana
- La nuova passeggiata archeologica di via dei Fori Imperiali
- Aree strategiche da riqualificare
- 1. Velia e Villa Rivaldi
- 2. Foro della Pace e Foro Transitorio
- 3. Foro di Traiano e Foro di Cesare
- 4. Piazza della Consolazione
- 5. Foro Boario e Velabro
- 6. Via dei Cerchi
- 7. S. Gregorio e Antiquarium
- 8. Piazza del Colosseo
- 9. Domus Aurea



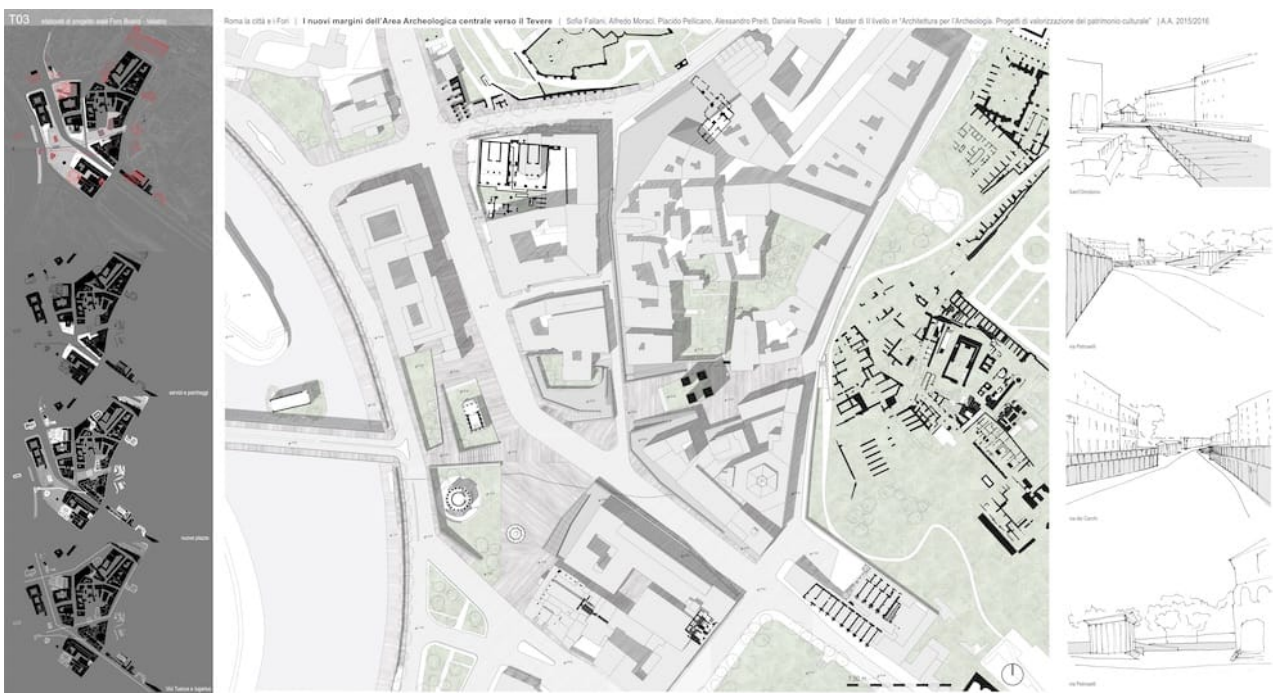
(Fig 1). Workshop Internazionale *Roma: la Città e Fori*
AREA ARCHEOLOGICA CENTRALE Schema Programmatico di interventi
a cura di A. Capuano, C. Cecamore, A. Giovannelli, A. Grimaldi, elaborazione grafica L. Carriero



(Fig 2) Spazio Pubblici al Foro di Traiano e Nuova fermata della metro C a Piazza Venezia
R. Carboni, M. Demauro, V. Di Salvo, G. Gallucci



(Fig 3) Nuovo ingresso alla stazione della Metro Colosseo e valorizzazione di Villa Rivaldi
 E. Biancifiori, L. Caiazza, M.L. Muciaccia, A. Valente



(Fig 4) I nuovi margini dell'Area Archeologica Centrale verso il Tevere
 S. Fallani, P. Pellicano, A. Preiti, A. Moraci, D. Rovello



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara
Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Una governance di progetto per l'area archeologica centrale

Pietro Valentino

Una difettosa governance urbana

Non tutti si rendono conto che l'area centrale di Roma, quella che va da piazza Venezia al Colosseo (e che comprende i Musei Capitolini, la Domus Aurea, il Colosseo e i Fori) costituisce in termini di visitatori il più grande parco archeologico del mondo. Mediamente si registrano, nelle aree soggette a bigliettazione, più di 7 milioni di visite all'anno. In termini di carico antropico, ipotizzando che ognuno visiti mediamente almeno 2 "luoghi della cultura" (quanto complessivamente permesso dal biglietto di accesso al Parco del Colosseo) si avrebbe che circa 3,5 milioni di visitatori (persone fisiche) calpestano annualmente un'area che misura circa 100 ettari. In grande maggioranza si tratta di turisti che usano la città in forme che possono essere in contrasto con quelle di coloro che la vivono e ci lavorano.

Le difficoltà negli usi dell'Area Archeologica Centrale (AAC) derivano dal fatto che non sono stati elaborati e/o applicati strumenti (urbanistici e di altra natura) in grado di controllare i flussi evitando i contrasti tra i *city user*. La mancata collaborazione (comunicazione) tra i soggetti responsabili della gestione di quel territorio (Stato e Comune) è una delle cause maggiori del verificarsi di un carico antropico non sostenibile. La gran parte delle aree ad accesso controllato, quelle soggette a tariffa, che potremmo definire le "aree intercluse" dell'AAC, sono prevalentemente gestite dal Parco Archeologico del Colosseo (Stato) che gode di una sua autonomia gestionale, mentre il Comune ha la responsabilità dell'area "interclusa" dei Mercati Traianei. La gestione delle aree circostanti ad accesso libero (come strade e piazze) fa capo al Comune. La più importante area archeologica per numero di visitatori, l'attrattore che rende dal punto di vista turistico Roma una "città mondo", presenta irrisolti problemi che sono prima di tutto di *governance* e poi di *governo*.

Dal punto di vista del governo, le aree archeologiche intercluse sono gestite dallo Stato e dal Comune con buoni standard di qualità di conservazione e valorizzazione. Le difficoltà che si possono riscontrare derivano dal fatto che i due soggetti gestori non interagiscono, portando così avanti politiche di comunicazione e valorizzazione non integrate. Anzi, poiché in qualche caso iniziative ed eventi si sovrappongono, si verifica che le politiche dell'uno tendano a depotenziare quelle dell'altro. Da questa dualità non risolta in parte deriva anche l'andamento contrastante delle visite, come risulta dai dati disponibili. Infatti, mentre nell'ultimo triennio il *trend* di visite del Parco del Colosseo è positivo, quello dei Musei Capitolini e dei Mercati di Traiano presenta un segno negativo.

Una proposta di gestione consortile di alcune delle attività di valorizzazione non è andata a buon fine, perché nessuno cede facilmente parte dei propri poteri.

Dal punto di vista della *governance*, l'assenza di relazioni (formali o informali) tra i principali *stakeholder* pubblici comporta che non esista alcuna integrazione tra la gestione delle aree esterne e quelle intercluse (indipendentemente dal fatto che siano gestite dallo Stato o dal Comune), ovvero tra le politiche di valorizzazione e di sostenibilità delle risorse archeologiche e quelle della città.

In assenza di azioni coordinate di natura strutturale non esiste regolamentazione che tenga, anche soltanto rispetto a pratiche spontanee e comportamenti temporaneamente interrotti o scoraggiati dall'amministrazione capitolina: penso al carattere di *suk* permanente davanti al Colosseo, con vendita di biglietti "salta fila" e di servizi vari al turista, con i gladiatori che appaiono o scompaiono appena scorgono la polizia municipale.

L'istituzione del Parco archeologico, motivata da problemi prettamente politici, ha finora ulteriormente complicato l'interlocuzione tra Stato e Roma Capitale.

Se il tema chiave è quello dell'uso sostenibile, in tutte le sue accezioni, di quell'attrattore globale che è costituito dall'AAC romana, allora l'accessibilità (sia culturale che fisica) dovrebbe costituire uno dei primi argomenti all'ordine del giorno per ragioni culturali, urbanistiche ed economiche. Non bisogna dimenticare che intorno all'uso e allo sviluppo dei nuovi strumenti per l'accessibilità culturale (dai videogiochi alla realtà virtuale) si gioca anche una partita importante per l'innovazione e lo sviluppo dell'economia romana, che è ancora il "cuore" dell'industria italiana dell'audiovisivo. Una maggiore cooperazione pubblico-pubblico diventa evidentemente strategica anche per fortificare il rapporto pubblico-privato. L'assenza di una strategia integrata nell'uso delle nuove tecnologie digitali nei processi di valorizzazione delle risorse dell'AAC riduce il potenziale impatto economico delle sperimentazioni possibili sull'industria dell'audiovisivo romano. I progetti realizzati e in atto, anche se in crescita, incidono molto poco sul fatturato dell'industria culturale e creativa romana.

Di più difficile soluzione è il miglioramento dell'accessibilità fisica dell'area, in quanto è del tutto evidente che qualunque proposta di revisione della mobilità, seppure circoscritta al nodo del Colosseo come di recente abbozzata in alcune ricerche universitarie in corso, non può prescindere dall'analisi di scenari di mobilità estesi all'intera città in relazione ai flussi di attraversamento est-ovest. Tra gli *stakeholder* più forti di quell'area c'è Roma Metropolitane, disponibile sinora a usare le recinzioni del cantiere per attività di tipo comunicativo, mentre l'interlocuzione sarebbe necessaria su questioni di ben altra importanza: dalla ridefinizione degli accessi alle aree archeologiche al riposizionamento dei servizi di accoglienza ed altro ancora.

Sulla mobilità urbana ci sono tanti vecchi progetti; quello di Benevolo fatto proprio dalla Soprintendenza ha più di trent'anni. Un'altra proposta fu avanzata da Raffaele Panella, che prevedeva una grande galleria chiamata a drenare i flussi automobilistici dal Circo Massimo e da tutta l'area centrale. Vi era un ulteriore progetto per la mobilità che non ha mai preso il via, previsto in occasione del Giubileo, che proponeva di bloccare tutti i bus turistici alla Stazione Ostiense, da attrezzare per uno scambio intermodale con il tram in parte già esistente, comunque da prolungare fino a Piazza Venezia. Si trattava poi di collegare questo nuovo tronco di mobilità pubblica – il cosiddetto *archeo-tram* - con la linea tranviaria dell' 8. Ricordo in proposito che si sono dibattute idee ingegnose dal punto di vista digitale, tra cui l'ipotesi che alcuni finestrini del tram potessero essere in realtà schermi di proiezione; così, alla visione del Colosseo com'è, si sarebbe affiancata quasi senza soluzione di continuità quella del Colosseo com'era. Si potrebbero attuare iniziative di questo genere per coniugare accessibilità fisica con accessibilità culturale, ma di tutto questo adesso non c'è più traccia.

Un uso sempre più massiccio del digitale ai fini dell'accessibilità culturale si sta verificando in quelle aree dove è più forte la pressione antropica. Per esempio, una delle criticità del Parco del Colosseo è rappresentata proprio dall'eccesso di visitatori e in quell'area sarebbe opportuno contenere (se non ridurre) i flussi e, nello stesso tempo, allungare i tempi di visita. Gli strumenti che la rivoluzione digitale ci ha messo a disposizione sono particolarmente utili sia per accrescere l'accessibilità

culturale che per allungare i tempi di visita , e vari progetti di questa natura sono stati già attivati all'interno dei Fori, insieme a interventi di recupero di aree e percorsi. Per esempio la realtà virtuale è stata applicata al percorso di visita della Domus Aurea; poi videoproiezioni, *lightmapping*, voci narranti e nuovi supporti divulgativi aiutano la visita in sette luoghi nell'area dei Fori (dalla casa di Augusto a Santa Maria Antiqua); infine spettacoli immersivi sono stati realizzati per far rivivere i fasti della Roma imperiale come la *performance* "Sangue e Arena" realizzata sul piano dell'arena del Colosseo con immagini multimediali, ricostruzioni virtuali e l'impiego di ologrammi proiettati su un telone di 17 metri.

Anche in questo caso una più forte cooperazione tra i soggetti gestori potrebbe far aumentare e diversificare il numero delle sperimentazioni, e per ragioni sia quantitative che qualitative questo potrebbe accrescere gli impatti sull'economia locale.

Se qualcosa si muove nelle aree interne dell'AAC, tutto è ancora da fare in quelle esterne. Nella presentazione del programma da realizzare entro il 2019 la direttrice del Parco del Colosseo, Alfonsina Russo, si augura che in un tempo non eccessivo si possa intervenire anche sui percorsi di avvicinamento al Colosseo, oggi lasciati a sé stessi, usufruendo degli interventi di riqualificazione previsti per le aree antistanti i monumenti. Tra questi interventi dovrebbero essere inclusi anche quelli relativi alla riorganizzazione della piazza del Colosseo, con l'elaborazione in particolare di un piano di sicurezza per gestire al meglio il consistente flusso di visitatori.

In sintesi, la piena valorizzazione dell'ACC e il potenziamento dei suoi impatti sulla città avrebbe bisogno che nel medio periodo fossero ideate e realizzate due grandi azioni strategiche con la partecipazione di tutti i principali attori: una prima azione che dia vita a un progetto territoriale ampio di riqualificazione dei contesti, e un'altra che definisca e poi attivi forme di cooperazione operativamente robuste, anche se informali, tra gli *stakeholder*, soprattutto quelli pubblici.

Una visione e un progetto territoriale ampio è indispensabile per dare inizio a un coerente intervento di riqualificazione dell'intero contesto dell'AAC e, soprattutto, per risolvere i problemi di mobilità locale. Un ipersfruttamento turistico investe l'AAC mettendo a repentaglio non solo la conservazione fisica delle risorse ma anche la loro qualità culturale in quanto tende a banalizzare le valenze storiche, iconografiche ed estetiche di quel patrimonio. Nella *buffer zone* dell'AAC romana, non solo il fenomeno dei gladiatori, ma anche la tipologia delle attività commerciali insediate, dei prodotti venduti e delle modalità di uso degli spazi pubblici (dai tavolini alle insegne) sono tali da offendere e svilire i segni e i messaggi depositati dalla storia.

In un'area iscritta alla Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco è quindi urgente intervenire con un *Management Plan* integrato di medio periodo, per salvaguardare la qualità complessiva dei contesti e renderla coerente con quella di livello globale delle risorse ivi localizzate. Un intervento strategico territoriale è urgente anche per mitigare i gravi problemi connessi alla mobilità. Mi aveva colpito alcuni anni fa, lavorando al progetto SDO, che il nodo di Piazza Venezia veniva ancora considerato nei modelli origine/destinazione dei trasportisti come un nodo centrale per l'intero traffico urbano. Ascoltando le considerazioni degli esperti ero arrivato alla conclusione, che ancora ritengo valida, che una drastica riduzione del traffico privato nell'area centrale potrebbe essere raggiunta accrescendo e rendendo *gratuito* il trasporto pubblico in una zona a traffico limitato, che dovrebbe essere significativamente ampliata rispetto all'attuale. L'offerta di trasporto pubblico potrebbe in particolare essere ottimizzata, date le risorse a disposizione, con l'aggiunta di nuovi mezzi, con il prolungamento e la realizzazione di nuove linee di tram (come l'archo-tram) e, ancor più, con una drastica riprogrammazione delle attuali linee: per esempio, prevedendo una serie di *shuttle* collegati alle stazioni ferroviarie e della metropolitana e mirati a redistribuire i viaggiatori nella ZTL. La gratuità e la crescita dell'offerta di trasporto pubblico avrebbero effetti benefici, non solo sui tempi di percorrenza e sull'inquinamento ma anche sul bilancio dell'azienda di trasporto. I minori ricavi infatti, vista anche l'attuale elevata tendenza all'elusione del biglietto, potrebbero essere facilmente compensati attraverso l'introduzione di una *congestion charge* (che sarebbe giustificata dalla velocizzazione e dalla crescita di offerta del trasporto pubblico) e dal pagamento di una tariffa per la

sosta nelle zone di scambio intermodale. L'esazione di queste tariffe sarebbe più semplice e l'elusione molto più bassa di quella registrata per i titoli di viaggio. I benefici netti (sia finanziari che sociali) sarebbero alla fine positivi.

Nell'ambito di un progetto territoriale ampio, che investa i molteplici aspetti prima illustrati, potrà trovare soluzione anche l'annoso problema dello smantellamento (o meno) di via dei Fori Imperiali che, preso isolatamente, per varie ragioni non sembra avere soluzione. Ho partecipato qualche anno fa, insieme a famosi archeologi e urbanisti a due progetti del Consorzio Civita sull'ACC: il Progetto PARCHO (1992-93), una proposta di un parco archeologico orientato all'innovazione tecnologica ed organizzativa e il Progetto Fori Imperiali (1996-97), che aveva come obiettivo la individuazione di linee guida per un piano di assetto urbanistico e gestionale dell'area archeologica centrale. Dalle relazioni di archeologi e urbanisti emergeva che lo scavo della via sarebbe stato costoso (basti pensare allo spostamento di tutti i sottoservizi) e sarebbe durato a lungo per poter analizzare ed evidenziare tutte le manomissioni legate ai sommari sterri effettuati in varie occasioni, e per rendere fruibile la nuova area di scavo. L'idea che si delineò allora era di procedere con un intervento scadenzato nel medio-lungo periodo che sarebbe dovuto partire con una significativa riduzione della carreggiata carrabile e con lo scavo archeologico nelle aree liberate dal traffico veicolare. Lo scavo stratigrafico e gli interventi per la fruizione avrebbero preso infatti un tempo considerevole, in quanto l'area liberata avrebbe un'estensione di circa 1 ettaro.

La scarsa accessibilità culturale dell'area scavata negli anni recenti mostra l'importanza di un progetto di comunicazione insieme a quello di scavo. Oggi transitando per via dei Fori Imperiali non siamo messi in grado di comprendere se i ruderi che si vedono dalla strada emersi dagli ultimi scavi si riferiscono alle murature di una cantina del '900 o a quelle di una domus romana. L'ipotesi di riduzione della carreggiata avrebbe anche il vantaggio di evitare lo spostamento nell'immediato di tutti i sottoservizi e sarebbe compatibile sia con la realizzazione dell'arqueo-tram che con l'eliminazione di tutti i pullman turistici (anche quelli a due piani) dal centro della città. Per l'arqueo-tram ho in mente l'intervento che è stato realizzato intorno alla cattedrale a Siviglia, trasformata in una zona pedonale anche se attraversata da un tram silenzioso e senza fili. La connessione fisica tra i Mercati Traianei e il Foro, la continuità che la strada interrompe, in parte esiste già ed è rappresentata da quel pezzo della Cloaca Massima noto come "Chiavicone della Suburra". Per riattivare il collegamento sarebbe sufficiente la cooperazione tra i due soggetti pubblici responsabili delle due aree intercluse. L'intervento su via dei Fori Imperiali richiederebbe anche un ripensamento della funzione urbana di via Cavour, che per non essere ridotta a un *cul de sac* potrebbe essere ridefinita come una strada deputata all'ingresso pedonale nell'AAC da est (dalla Stazione Termini e da quella della Metro), con un ruolo e una dignità tale da contribuire anche alla riqualificazione di funzioni e attività lungo tutto il suo percorso. Tutte queste annotazioni sottolineano quanto già detto: l'indispensabilità di agire sulla base di una strategia territoriale non troppo circoscritta.

La seconda azione strategica riguarda la ricerca di strumenti e momenti di raccordo tra Sovrintendenza Capitolina e Soprintendenze e Istituzioni autonome statali, come anche tra Sindaco e Ministro. Credo che sia necessario abbandonare la strada del rinvio a modifiche legislative (forse costituzionali) che finora non ha portato a nulla, e individuare invece, sulla base di regole condivise di *governance*, momenti per la definizione prima di obiettivi strategici comuni e poi dei necessari interventi, lasciandone l'attuazione ai singoli soggetti. La questione centrale, in altri termini, non è come ripartire le entrate e i biglietti, ma piuttosto come definire i programmi da realizzare con tempi e risorse. Per evitare che ad ogni cambiamento di amministrazione si cambi anche le strategie, condannando la città ad un eterno stallo, i processi di partecipazione dovrebbero coinvolgere tutti gli *stakeholder* in gioco (dai cittadini agli studiosi, dalle associazioni ai portatori di interesse), in modo che la strategia individuata rappresenti quella maggiormente condivisa. Questo è uno di quei casi complessi dove la strategia partecipata, per la fragilità delle risorse, deve costituire il risultato di una visione *top down* (delle autorità e degli esperti) che venga sposata con le esigenze identitarie e di qualità della vita che, in modo *bottom up*, provengono dalle collettività. E sarà solo una forte

governance (la condivisione più larga possibile di obiettivi e azioni e l'attivazione congiunta di un processo di partecipazione duraturo nel tempo) che potrà difendere le grandi opzioni strategiche dai temporanei avvicendamenti delle maggioranze politiche.

Molte delle proposte qui presentate sono in linea con i contenuti del documento della *Commissione paritetica MiBACT-Roma Capitale per l'elaborazione di uno studio per un Piano strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma* presentato nel dicembre 2014.

Requisiti e condizioni per la concertazione pubblico-privato

Il tema delle sponsorizzazioni, e più in generale, del rapporto pubblico-privato, costituisce un capitolo estremamente delicato. Il problema vero risiede spesso nella mancanza di fiducia; la gestione mista tipo *trust* anglosassone è da noi difficile -se non impossibile- per ragioni non solo giuridiche. Molti privati, quando intervengono a Roma (ma non solo a Roma), lo fanno direttamente, dando spesso vita a una loro Fondazione, poiché hanno difficoltà a condividere iniziative con le amministrazioni pubbliche che non sempre sono in grado di rispettare gli impegni assunti; e poi perché spesso i tempi di realizzazione si allungano a dismisura, per effetto di "barocche" procedure amministrative che finiscono sotto la mannaia dei TAR.

Nell'AAC romana si è verificata la più grande sponsorizzazione mai realizzata in Italia da un privato, ma le difficoltà che l'iter amministrativo ha dovuto superare dimostrano la complessità del rapporto pubblico-privato nelle attività di restauro e valorizzazione del nostro patrimonio culturale. La sponsorizzazione per il recupero del Colosseo, sebbene sostenuta dai vantaggi fiscali, è stata possibile soprattutto per le ricadute di immagine connesse alla fama mondiale del monumento. Ed è proprio sul valore da attribuire a questa fama che è intervenuta la Corte dei Conti, non considerando congruo l'ammontare della sponsorizzazione della Tod's s.p.a., ovvero 25 milioni di euro nel 2011. L'attribuzione di un valore alla fama è un tipico caso di "prezzo ombra" e non è affatto di semplice determinazione. Di sicuro il mercato non sembra che sia stato disposto a pagare un prezzo più elevato per la fama del Colosseo rispetto a quello offerto dalla Tod's s.p.a., e infatti non sono pervenute offerte economiche più vantaggiose. Tra bandi di gara non andati a buon fine, ricorso in seconda battuta alla procedura negoziata e richieste al TAR di sua invalidazione, l'iter amministrativo ha preso diversi anni. In un altro caso, e sempre con riferimento al Colosseo, le somme messe a disposizione per la sponsorizzazione non sono mai state utilizzate. Pochi, forse, ricordano che la Banca di Roma, più di 20 anni fa, aveva finanziato sia numerose attività di monitoraggio e studi che interventi, i quali avrebbero dovuto assicurare il raddoppio dello spazio aperto al pubblico e il restauro di tutto il prospetto nord del Colosseo. La sponsorizzazione ammontava a circa 9 milioni di euro (diciotto miliardi di lire di allora). Gli interventi non furono mai realizzati (le somme sono tornate nella disponibilità della Banca), ma l'immagine stilizzata del Colosseo ha per anni caratterizzato le carte di credito e quelle di bancomat emesse dalla Banca, come previsto nel contratto di sponsorizzazione.

I cambiamenti recenti nella normativa (in particolare il Codice degli appalti) dovrebbero facilitare l'iter amministrativo e rendere meno complicate le forme di sponsorizzazione, ma c'è da tener conto del fatto che Roma -rispetto ad altre capitali e città anche italiane come Milano- sconta il fatto che non è sede di multinazionali o di grandi imprese. Questo *handicap* potrebbe essere facilmente superato se, utilizzando la fama mondiale dei suoi monumenti, le politiche culturali messe in atto dalla città fossero in grado di coinvolgere i potenziali sponsor sparsi per il mondo. Per disporre di questa capacità attrattiva si dovrebbe immaginare Roma come una città globale della cultura, declinata in tutte le sue accezioni e filiere. Una Roma che è, nello stesso tempo, centro internazionale di attività di ricerca e produzione nel campo dell'arte e dell'archeologia, dell'architettura e dell'urbanistica, della conservazione e del restauro, del cinema e dell'audiovisivo. Potenziando, aggiornando e razionalizzando le attività di valorizzazione e di accoglienza (come

mostre, musei, alberghi, porti, aeroporti), la città potrebbe accrescere la sua capacità di attrarre una domanda culturale e turistica sempre più qualificata. Soprattutto, potrebbe recuperare un ruolo che in un passato remoto ha già svolto e che nell'ultimo secolo è stato appannaggio di Parigi, Londra e New York: quello di diventare la città preferita dai creativi e dagli artisti contemporanei di tutto il mondo. Non bisogna dimenticare che Roma è la città delle accademie straniere, ne esistono più di 25, che già danno vita a una vivace scena artistica internazionale e all'accoglienza di molti artisti.

Le potenzialità ci sono, ma per attivare nuove e più attrattive politiche culturali, fortemente integrate con il contesto sociale e territoriale, diventa di nuovo importante la capacità di istituire un sistema di *governance* che coaguli intorno a una visione strategica condivisa i principali attori della città. Roma non deve cioè dare solo l'immagine di città statica e "conservativa", ma è chiamata a trasformarsi in una città che produce cultura e la dissemina sul territorio locale e globale per i cittadini, i turisti e le imprese. Tutti si lamentano per la bassa permanenza media dei turisti, che si attesta su due giorni e mezzo, ma se nell'immaginario la città si riduce a pochi monumenti (Colosseo, Fori e Cappella Sistina), allora basta una visita a questi spazi e, una volta adempiuti questi obblighi, il turista si sarà convinto non solo di conoscere Roma ma anche di non aver alcun bisogno di ritornarci. A Parigi, Londra, o Berlino, la scena culturale è variegata e mutevole, cambiano continuamente gli eventi e le offerte culturali: è l'*effimero*, la grande invenzione di Renato Nicolini, a rendere queste città sempre diverse e attrattive.

Quando gli operatori culturali romani si sono presentati con una offerta nuova e di qualità sul mercato globale, i risultati sono stati soddisfacenti. Per esempio con il miglioramento di qualità delle sue offerte, e quindi con una crescita di reputazione, il Sovrintendente dell'Opera di Roma è riuscito a esportare con successo la *Traviata* a Tokyo, ottenendo una significativa sponsorizzazione da parte di un imprenditore malese (Francis Yeoh Tan Sri) che ha donato un milione di euro, e che nel suo sito presenta in modo anche enfatico questo suo contributo: "He is the first non-Italian board member of the historic Rome Opera House and helped fund its restoration to keep it from closing".

La trasformazione di Roma in una città globale richiede prima di tutto che la conoscenza accumulata e in via di accumulazione sia sistematizzata ed elaborata per fini scientifici e di comunicazione.

Immagino sempre un processo partecipato da Istituzioni locali, nazionali e sovranazionali, da università, studiosi e centri di ricerca (sia italiani che stranieri), da creativi e da imprese del settore culturale che si ritrovino in una visione del futuro culturale e turistico della città. Il processo in prima istanza potrebbe concretizzarsi nella realizzazione di un *Museo della città*. Un museo in senso lato, perché lo immagino come una *factory* dove convivano un centro di ricerca interdisciplinare, una biblioteca e banca dati anche virtuale, un laboratorio per la sperimentazione di nuovi strumenti di comunicazione, e infine un centro espositivo dove attraverso mostre e ricostruzioni (dai disegni ai plastici alla realtà virtuale) venga narrata e rappresentata la storia della città, il suo passato e le idee per il futuro. Un Museo che cambi in continuazione, che sia in grado di comunicare e attrarre pubblici molto differenti, che diventi la porta di accesso alla città per i turisti e un centro per il consolidamento identitario dei cittadini vecchi e acquisiti. Gli spazi non mancano: da Pantanella al Mattatoio passando per via dei Cerchi, sono tante le proprietà pubbliche utilizzabili.

In conclusione, la città si trova ormai da tempo ferma a un bivio: o i principali attori della città diventano consapevoli e si impegnano a produrre cultura attrattiva a livello globale, a sostegno anche dello sviluppo economico della città (conservando e valorizzando l'esistente e creandone di nuova), o la città continuerà a sopravvivere consumando lentamente ma inesorabilmente il patrimonio di cultura accumulato in migliaia di anni.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Via dei Fori, un'invenzione monumentale da mantenere

Vittorio Vidotto

Nonostante le origini mussoliniane, ben pochi attribuirebbero oggi un carattere esclusivamente fascista a uno spazio monumentale che è stato interamente assorbito dalle sue funzioni di rappresentazione scenografica dell'antico, svincolate dalla originaria intenzione mitica e politica. In particolare, via dei Fori imperiali – attraversata da innumerevoli manifestazioni, parate militari o grandi funerali come quelli dei leader comunisti Togliatti e Berlinguer – è divenuta nel tempo l'unico percorso nazional-patriottico di un paese dalle memorie divise. In un certo senso i nostri *Champs-Élysées*. Proprio per questo l'apertura di nuovi scavi – prima applicazione di un più vasto progetto della soprintendenza archeologica originariamente inteso a rimuovere quell'assetto viario – viene avvertita da molti come una incongrua ferita inferta alla storia della città. Una storia che nel Novecento è segnata appunto da questa grande trasformazione.

Non si tratta evidentemente di negare la legittima difesa dei monumenti antichi dalle ingiurie del traffico né di ostacolare un approfondimento delle conoscenze archeologiche, ma di evitare la cancellazione dell'asse piazza Venezia-Vittoriano-Colosseo, il simbolo più vistoso di tutte le contraddizioni e gli artifici mitici prodotti dall'Italia in oltre un secolo di storia unitaria. Contraddizioni e artifici ai quali si guarda da tempo con sostanziale distacco: ripercorrendo quello spazio, tanto nell'intensissimo uso urbano che nelle ricorrenti occasioni politiche, non ritorna certo in gioco il passato fascista o l'anatema antifascista gettato su quei luoghi. Del resto proprio la coesistenza di tante storie e militanze diverse certifica il carattere dello spazio politico pubblico della capitale italiana nel secondo dopoguerra.

Quella invenzione, o se si vuole quella finzione monumentale, si è consolidata nel tempo come città storica. Rimane a tratti segnata ancora da soluzioni provvisorie e da un irrisolto legame col tessuto urbano, soprattutto nel tratto iniziale di via dei Fori imperiali. Ma è proprio questo consolidamento e le sue lontane origini nelle scelte politiche e ideologiche del fascismo che ha suscitato le ricorrenti opposizioni e proposte di cancellazione avanzate dalla cultura urbanistica di sinistra e dal 'partito archeologico' privato dal controllo dei suoi spazi. Mentre si registra un'assenza dei poteri pubblici nazionali a cercare una sintonia con i poteri locali e con le competenze tecniche per dare una soluzione definitiva al problema.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

L'Area Archeologica di Roma nell'era multimediale

Tiziana Casaburi

Abstract Nel secolo scorso i Beni Culturali, da appannaggio riservato a una élite, divengono una risorsa per il turismo su vasta scala. Le scelte compiute sull'assetto dell'Area Archeologica di Roma sono state inizialmente influenzate dalla volontà di non aprire a tutti la lettura dei reperti, la cui interpretazione nel passato era concessa ai soli eruditi; ma oggi che la globalizzazione li ha messi a disposizione di un pubblico ampio ed eterogeneo, come si può operare per rendere più accessibile la lettura dell'offerta culturale senza abbassarne la qualità scientifica?

La risposta suggerita dalle scelte istituzionali nel caso romano sembra tendere all'utilizzo della multimedialità quale strumento narrativo delle vicende che hanno interessato le antiche vestigia. L'uso della realtà aumentata (RA) come guida in situ è stato qui sperimentato in varie forme: dalle domus di Palazzo Valentini, disvelate a poco a poco dalla luce, all'itinerario nell'articolato spazio del Foro di Cesare, dall'incendio neroniano, illustrato sul muraglione della Suburra nel Foro di Augusto, al racconto che chiarisce la complessità dell'apparato pittorico di S. Maria Antiqua, ed ancora alla storia della Domus Aurea dalla costruzione alla damnatio memoriae, e dalla riscoperta rinascimentale agli sterri novecenteschi.

Il ricorso alla tecnologia può agevolare in effetti la declinazione delle diverse chiavi di lettura, sia favorendo la visione organica dei contesti archeologici per i non addetti ai lavori, che fornendo uno spettacolo culturale anche per chi conosce il carattere dei luoghi che visita, senza prescindere dal rapporto diretto che ciascun visitatore deve avere con i beni archeologici come si conservano nell'epoca attuale.

Dall'analisi dell'offerta culturale odierna emerge, tuttavia, che l'uso della RA quale strumento narrativo delle vicende che hanno interessato le antiche vestigia sembra indurre il cittadino a indossare le vesti del turista nella propria città, piuttosto che portare la realtà urbana all'interno del contesto archeologico.

Per rendere l'archeologia urbana non più un luogo lontano dalla vita quotidiana, ma uno spazio qualificato della città, ciò che andrebbe recuperato nelle azioni di valorizzazione non è solo l'immagine degli elementi che costituivano il panorama archeologico nella fase originale. Per salvaguardare l'identità culturale del patrimonio andrebbe considerato anche il contesto in cui si inserisce, nel rispetto dell'autenticità dei luoghi, per non incorrere nella sola (per quanto didattica) spettacolarizzazione dei Beni Culturali.

Nell'ambito dell'attuale dibattito sulla valorizzazione del paesaggio archeologico in contesti urbani, è opportuno iniziare dalla riflessione sul significato di Patrimonio nella civiltà contemporanea e su come sia cambiato il concetto di fruizione dei Beni Culturali, che, da appannaggio di una ristretta *élite*, divengono una risorsa per il turismo globalizzato. Tutto ciò ha inevitabilmente modificato sia l'assetto che la percezione delle aree archeologiche.

L'Area Archeologica Centrale di Roma (AAC) rappresenta un esempio emblematico di paesaggio archeologico immerso nel cuore di una città, uno spazio dedicato al turismo, ma anche un polo di attrazione culturale per i cittadini. In questo contesto si fa oggi più viva la necessità di identificare il paesaggio archeologico quale fattore attivo nei processi di trasformazione della città, sempre più caratterizzata dagli effetti inevitabili della globalizzazione, di cui è opportuno prendere atto per poterli controllare e indirizzare senza esserne sopraffatti.

Ormai da tempo nella nostra società è in corso una rivoluzione tecnologica, che ha portato all'utilizzo del computer quale strumento di mediazione per la produzione, distribuzione e comunicazione anche in ambito culturale. Le nuove tecnologie hanno favorito anche la possibilità di ampliare la ricerca, per l'analisi, lo studio e la valorizzazione dei Beni Culturali.

Le tecnologie, in effetti, possono agevolare la declinazione delle diverse chiavi di lettura, da un lato favorendo la visione organica dei contesti archeologici per i non addetti ai lavori, dall'altro fornendo uno spettacolo culturale anche per chi conosce il carattere dei luoghi che visita.

Ma ora che la fruizione delle aree archeologiche è a disposizione del grande pubblico, come si può operare per renderne più accessibile l'interpretazione, senza abbassare la qualità scientifica dell'offerta culturale? E' sufficiente l'ausilio della tecnologia per restituire l'area ai cittadini senza costringerli ad indossare la veste del turista, permettendo loro di riappropriarsi realmente dell'AAC senza trascurare il rapporto diretto che ciascun visitatore deve avere con i beni archeologici, come si conservano nell'epoca attuale?

Nel caso di Roma, per poter sviluppare un buon progetto di fruizione attraverso l'uso della Realtà Aumentata (RA) o del *videomapping*, è fondamentale avere piena coscienza del panorama archeologico cui ci si trova di fronte e del legame che questo ha sempre avuto con la città che gli è cresciuta intorno.

Le scelte compiute per la sistemazione dell'AAC non sempre sono state veicolate dalla volontà di aprire a tutti la lettura dei reperti, la cui interpretazione era spesso concessa ai soli eruditi. Testimone di questa tendenza è il panorama eterogeneo, nel tempo e nello spazio, che caratterizza, ad esempio, l'area del Foro Repubblicano e dei Fori Imperiali. Qui si confondono elementi appartenenti ad epoche diverse o a differenti compagini architettoniche, sovrapposte in un variegato scenario, che, pur lasciando visibili tracce della storia rappresentata nei diversi momenti, risulta di difficile interpretazione.

Così nell'area del Foro Repubblicano convivono manufatti risalenti alla Roma Antica ed edifici costruiti posteriormente, come la Chiesa dei Santi Luca e Martina, edificata nel VII secolo sui resti di un precedente edificio, sorto, a sua volta, sulle strutture del *Secretarium Senatus*¹, annesso alla Curia. Accade altrettanto con la via Alessandrina², il cui tracciato superstite (oggi in fase di demolizione) divide le aree occupate dai Fori di Augusto, di Nerva e di Traiano. Eppure questo spazio, fino a qualche anno fa, appariva molto più integrato con il tessuto urbano circostante di quanto non lo sia ora.

Ciò che è maggiormente cambiato dalla creazione della Zona Monumentale di Roma sono le interazioni fra la città 'vivente' e il paesaggio archeologico; ed è proprio dall'analisi delle relazioni col contesto urbano che si può capire quanto e in che modo gli effetti del mercato del turismo abbiano influito sull'assetto di quest'area.

In passato il numero di turisti non era tanto significativo da poter incidere sulle scelte progettuali, amministrative e, soprattutto, commerciali; probabilmente fu anche per queste ragioni che la natura degli interventi promossi nell'area archeologica ebbe inizialmente un carattere marcatamente urbano, scevro dallo sfruttamento odierno dell'immagine dei ruderi per scopi turistici.

La Zona Monumentale fu creata nel 1887, con la dichiarazione di “pubblica utilità per l'isolamento dei monumenti nella zona meridionale di Roma e il loro collegamento per mezzo di passaggi e pubblici giardini”³. Come sottolineato nella stessa relazione allegata al progetto⁴, l'intervento era mirato alla salvaguardia del patrimonio nei confronti della speculazione edilizia⁵. La realizzazione, avvenuta nei decenni successivi, vide la restituzione ai cittadini di un percorso fra pubblici giardini e grandi viali alberati, che avrebbe favorito la fruizione del patrimonio archeologico, inserito nel contesto urbano della Capitale.

In seguito furono diverse le azioni che modificarono l'assetto dell'area; fra queste la più significativa per l'imponenza degli interventi fu senz'altro quella attuata durante il periodo fascista, la cui sistemazione corrisponde in gran parte a quella attuale, a meno degli ultimi interventi di riqualificazione.

Prima dell'avvento del turismo di massa, l'area rimase comunque parte integrante della vita sociale della Capitale. Diversi sono gli esempi dell'uso cittadino di quest'area, slegati dalla dimensione turistica connessa alla visita del Parco Archeologico. Sotto l'Arco di Costantino, ad esempio, terminava la gara dei camerieri, una manifestazione che si svolse dagli anni Trenta del secolo scorso e che ha visto i camerieri romani impegnati in una corsa con un vassoio pieno intorno al Colosseo. Sempre dagli anni Trenta e ancora oggi, si svolge nei pressi di S. Francesca Romana la benedizione degli autoveicoli. Tra i più noti e significativi interventi ricordiamo anche gli allestimenti per le Olimpiadi del 1960, che portarono numerosi spettatori ad assistere alle gare di lotta nella scenografica sede della Basilica di Massenzio, utilizzata anche negli anni Settanta per la rassegna cinematografica dell'Estate Romana di Nicolini⁶, che ne rilanciò l'importanza culturale.

Il Parco, inoltre, era accessibile e veniva utilizzato dagli abitanti della zona come uno spazio urbano, alla stregua dei parchi delle ville storiche romane, patrimonio del mondo ma anche della città, considerando anche la possibilità di attraversare l'area per raggiungere le zone limitrofe senza doverla aggirare, come oggi accade.

Dunque, seppur con fini molto diversi fra loro, dall'interesse sportivo delle Olimpiadi alla volontà di spingere i romani a reagire alla violenza degli anni di piombo, in passato si sono organizzati numerosi eventi capaci di portare i cittadini a vivere questi spazi restando cittadini.

In via teorica, la tendenza promossa dall'attuale dibattito è quella di interpretare l'archeologia urbana non più come un luogo lontano dalla vita quotidiana, ma quale spazio animato della città, dove il singolo sito o monumento sono inseriti in un contesto territoriale unitario, dotato di un sistema integrato di servizi. Questo atteggiamento consente da un lato la conservazione delle emergenze architettoniche; dall'altro garantisce la fruizione del patrimonio in accordo con le esigenze della città contemporanea, con la quale si instaura un legame fluido, privo di quelle barriere fisiche e percettive che connotano alcuni dei siti archeologici della Capitale (come ad esempio i celebri casi di Largo di Torre Argentina o dell'arco di Giano).

Il problema è ancora sul tavolo di studiosi ed Amministrazione comunale, alla ricerca di un modo per integrare la teoria con l'attuazione di progetti virtuosi.

Una delle soluzioni suggerite da alcune scelte istituzionali per attrarre nuovamente i cittadini a vivere il centro archeologico, ricorre alla multimedialità quale strumento narrativo delle vicende che hanno interessato le antiche vestigia. L'uso della Realtà Aumentata come guida *in situ* è stato sperimentato in varie forme nell'AAC, e ha sortito l'effetto di aumentare le visite anche fra i cittadini.

Nel caso delle *domus* di Palazzo Valentini, il visitatore entra in uno spazio buio, in cui vengono disvelati a poco a poco dalla luce i diversi strati del suolo seguendo lo *storytelling* del narratore. Altro esempio è l'itinerario di visita dell'articolato spazio del Foro di Cesare, che passa negli ambienti ipogei di Via dei Fori Imperiali, e che consente l'esplorazione di luoghi precedentemente inibiti alla pubblica fruizione. O ancora lo spettacolo nel Foro di Augusto, che ha rievocato, tramite la proiezione sul muraglione della Suburra, la storia del Foro e l'incendio del 64 d. C. in epoca neroniana. Infine va ricordato il caso di S. Maria Antiqua e il racconto che chiarisce la complessità del suo apparato pittorico, nonché la storia della Domus Aurea dalla sua costruzione alla *damnatio memoriae* che ha

subito fino alla riscoperta rinascimentale e agli sterri novecenteschi, vissuta in prima persona dai visitatori grazie all'uso della realtà immersiva, la stessa utilizzata anche per il tour del Colosseo *Live Ancient Rome*.

Questi nuovi metodi di fruizione dell'AAC con l'ausilio della multimedialità sono in continua evoluzione in conseguenza dell'inarrestabile sviluppo tecnologico, ma devono comunque rispettare le normative e molteplici regolamenti esistenti sull'argomento⁷. Il rispetto delle regole è indispensabile per garantire un equilibrio fra mondo reale e mondo virtuale, e per fornire uno spettacolo che trasmetta la cultura legata al Patrimonio in maniera scientifica e ben comprensibile. Dall'analisi dei caratteri e degli effetti delle nuove forme di fruizione dei contesti archeologici emerge un quadro estremamente variegato, nel confronto tra due mondi apparentemente antitetici: i resti archeologici evocativi di una cultura scomparsa e la tecnologia, rappresentativa di un mondo in continua e rapida evoluzione.

Per evitare la spettacolarizzazione che nasconde i reperti reali in favore del mondo virtuale, annullando il simbolismo evocativo delle rovine che riesce a stimolare la capacità di astrazione del visitatore, è opportuno che le immagini trasmettano anche contenuti culturali, per far sì che "il capire per concetti e il capire vedendo si combinino a somma positiva, rinforzandosi o quantomeno integrandosi l'uno con l'altro"⁸.

I Beni Culturali devono tornare ad essere veicolo per la trasmissione di valori culturali, in un'epoca in cui invece sembrano ricoprire quasi esclusivamente il ruolo di bene da sfruttare per produrre benefici economici. Solo se si considera la tecnologia come uno strumento, da adattare alle necessità di tutela e salvaguardia, abbandonando il punto di vista che la assume quale traguardo finale del processo, è possibile un'autentica collaborazione tra il mondo "scientifico" e quello "umanistico", abbandonando le posizioni antitetiche che normalmente assumono.

Seppure privo di materia, il restauro virtuale costituisce un primo passo verso il restauro propriamente detto, che potrebbe essere integrato laddove, ad esempio, le tracce del passato non fossero sufficienti a determinare con certezza gli aspetti formali dell'opera, al fine di fronteggiare la tendenza ad eseguire operazioni di restauro mirate più all'incremento del turismo di massa⁹ che alla salvaguardia dei monumenti. Sarebbe possibile, in questo modo, evitare gli episodi ricostruttivi finalizzati unicamente alla promozione, in assenza della tutela.

A tal riguardo sarebbe opportuno usare la parola "promozione" piuttosto che il termine "valorizzazione", impropriamente utilizzato nei casi in cui, in assenza di azioni di tutela, si perde l'identità culturale da valorizzare e si promuove solo l'immagine formale del patrimonio. Quando non si protegge il valore della memoria, si perde il messaggio culturale e dunque non rimane più nulla da valorizzare, ma solo un'immagine da pubblicizzare. Sono sempre meno comuni, ma comunque ancora diffusi, gli esempi di ricostruzioni eseguite piuttosto arbitrariamente con il fine non di interpretare le rovine e ridar loro dignità, ma solo per conferire una immagine accattivante per meglio vendere il panorama archeologico, persino in disaccordo con le Carte del Restauro.

Grazie all'immagine offerta dal restauro virtuale, sarebbe insomma possibile offrire uno scenario di ricostruzione, anche con l'integrazione dell'apparato decorativo, ad esempio, senza intaccare la fisicità del monumento. Questo metodo può essere applicato in particolare ai casi di beni archeologici in pessimo stato di conservazione, per i quali la ricostruzione dovrebbe essere molto consistente; o, ancora, per gli apparati decorativi di cui si ha testimonianza nelle riproduzioni grafiche o di cui non restano che sparse tracce.

Gli spettacoli multimediali propongono una loro immagine della realtà ricostruita. Pertanto, come suggerito dalle linee guida della Carta di Siviglia, anche quando si tratta di restauro virtuale andrebbero comunque rispettati i principi validi per il restauro propriamente detto, secondo cui è opportuno eseguire una ricostruzione filologica, che sia adattata allo specifico caso di applicazione, lungi dal proporre per tutti i manufatti modelli tipologici validi indiscriminatamente. Sarebbe auspicabile, in tal senso, riproporre un "com'era, dov'era" realizzato *ad hoc* per ciascun manufatto, allo scopo di eseguire un restauro virtuale adeguato, per non ripetere alcuni esempi di restauri

impostati sulla base di modelli tipologici riprodotti fedelmente, ma portatori di un'immagine che non è mai realmente appartenuta al bene; come accade nel caso della Torre dei Conti a Roma, restaurata dal Muñoz secondo i canoni delle torri medievali, studiati nei minimi dettagli¹⁰ ma profondamente diversi dall'autentica configurazione di quella torre, che peraltro oggi offre una quinta scenografica (e a suo modo "didattica") a Largo Corrado Ricci.

La promozione del restauro virtuale non vale solo a fini divulgativi, ma si presta anche al monitoraggio dello stato di degrado dei manufatti¹¹, oltre a fornire una base certa per successivi interventi.

Per ciò che concerne il paesaggio della città contemporanea, il restauro virtuale sarebbe utile per la ricostruzione di complessi o manufatti distrutti dagli eventi bellici (come Palmira), inagibili perché pericolanti (ad esempio Villa Rivaldi), non più visibili perché demoliti per approfondire gli scavi archeologici (come le fucine medievali sull'Athenaeum di Adriano in Piazza Madonna di Loreto) o consolidati, decontestualizzati e ricollocati (vedi la Caserma Pompieri "smontata" per scavi della Linea C della metropolitana o il complesso archeologico riallestito nei livelli inferiori della Rinascente di Via del Tritone).

Nelle ricostruzioni in RA negli ultimi anni si sta ponendo molta attenzione al contesto urbano originario¹².

Come viene trattato il contesto in cui oggi ricadono questi complessi archeologici? Le politiche urbane sono in accordo con i principi universalmente riconosciuti di protezione e salvaguardia dell'identità culturale del patrimonio? Nel caso dell'AAC di Roma, si può ancora parlare di "luoghi della memoria" in riferimento ai comparti urbani che la circondano?

Ciò che circonda il Parco Archeologico non è più un tessuto urbano vissuto dagli abitanti, con le botteghe artigiane del Rione Monti o i laboratori per la lavorazione dei tessuti e della lana della Villa Silvestri Rivaldi all'epoca in cui ospitava le mendicanti dell'omonimo Pio Istituto. Il panorama odierno del contesto intorno all'AAC è fortemente condizionato dal mercato del turismo, decisamente lontano e svincolato dai nobili intenti del dibattito culturale sul tema della riconnessione delle aree archeologiche al tessuto urbano della città contemporanea.

Ma ciò che costituisce il paesaggio archeologico è la percezione delle tracce dell'uomo sul territorio, anche in riferimento agli aspetti simbolici che lo caratterizzano nell'epoca contemporanea, quello che Manacorda definisce "il senso della storia", e che non si esaurisce nelle sole aree interessate dall'esistenza di reperti, ma include anche le zone circostanti che costituiscono il contesto ambientale dei ritrovamenti archeologici, connotando il paesaggio ad essi più prossimo.

Sarebbe opportuno operare sul contesto, oltre che sulle singole emergenze architettonico-archeologiche, anche "per affermare il valore della memoria come fattore [attivo] di sviluppo"¹³, piuttosto che sfruttare le risorse per produrre ricchezza (una ricchezza che, seppure preziosa anche per la possibilità di essere reinvestita nel settore di provenienza, non deve essere il fine delle operazioni di valorizzazione, ma solo il frutto delle buone prassi).

Cambiare rotta nelle politiche di tutela è divenuta una scelta necessaria per proteggere il patrimonio, considerando che purtroppo il caso romano non è isolato. Si tratta infatti di un fenomeno che ha colpito anche altre realtà italiane e internazionali, le quali, in alcuni casi (come Amsterdam o Barcellona), sono dovute ricorrere a inediti strumenti amministrativi¹⁴ per contrastare l'eccesso di finalizzazione al turismo.

Alla luce di queste riflessioni si apre uno scenario per il futuro che sollecita la collaborazione fra tecnici e pianificatori, al fine di adottare strumenti di tutela su scala territoriale capaci di contribuire al mantenimento dell'autenticità dei centri storici nelle capitali europee, a loro volta sempre più strette fra opposte esigenze: la gestione compatibile del crescente numero di visitatori; lo sfruttamento sostenibile dei benefici portati dal turismo all'economia; la necessità di non abbassare il livello dell'offerta culturale, al fine di assicurare la trasmissione appropriata alle future generazioni (e la comunicazione a quelle presenti) dell'identità culturale del patrimonio.

Note

1. M. Armellini, *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, Roma 1887, pp. 451-453.
 2. A. Nibby, *Roma nell'anno MDXXXVIII*, Parte antica, Roma 1838, p. 237.
 3. *La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Roma 1914.
 4. Il progetto prende le mosse da un'idea nata sotto il governo francese del Prefetto Camille De Tournon. L'intento dei grandi interventi previsti in questo periodo era restituire all'area l'afflato imperiale, per rafforzare lo splendore di quello napoleonico (A. La Padula, *Roma e la regione nell'epoca napoleonica*, Roma, Istituto Editoriale Pubblicazioni Internazionali, 1969, pp.83-112; I. Insolera, *Roma. Immagini e realtà dal X al XX secolo*, in *Le città nella storia d'Italia*, Roma-Bari 1980, pp. 319-322).
 5. Salvaguardia già compromessa in altre zone di Roma, quali Testaccio, Villa Ludovisi o in "pericolo" come Villa Borghese e la stessa area monumentale (*La zona monumentale di Roma e l'opera della Commissione Reale*, Roma 1914, pag. 15).
 6. Negli ultimi anni si è tentato di riprendere questo filone con il festival della letteratura, ospitato proprio sotto le volte della Basilica di Massenzio. Le Istituzioni hanno inoltre proposto una serie di eventi che riprendono il nome di "Estate romana", nonostante ampie differenze rispetto al progetto di Nicolini.
 7. Oltre al Codice dei BBCC anche la Carta di Londra (2008), i Principi di Siviglia (2012) e la Dichiarazione Firenze (2017), con cui vengono stabiliti i principi per l'uso dei metodi e dei risultati di visualizzazione digitale nella ricerca e nella comunicazione relativa ai Beni Culturali.
 8. G. Sartori, *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Roma, 1998, p. 30.
 9. F. D'Andria, *Prefazione*, in M. Limoncelli, *Il Restauro virtuale in archeologia*, Roma 2012, p. 11.
 10. Per un approfondimento sugli interventi eseguiti cfr. E. Pallottino (a cura di) Roma, *Torre dei Conti. Ricerca, formazione, progetto*, in *Ricerche di Storia dell'arte* n. 108/2012 Serie "Conservazione e restauro", Roma 2012.
 11. Come nel caso di es. S. Stefano a Soletto a Lecce (F. Gabellone, I. Ferrari, F. Giuri, P. Durante, S. Giammarruco, *Santo Stefano in Soletto: The Presentation of Heterogeneous Data Using Hybrid Platform*, in L. T. De Paolis, A. Mongelli, *Augmented Reality, Virtual Reality, and Computer Graphics, Third International Conference*, Lecce 15–18 Giugno 2016 Proceedings, pp. 205-216.
 12. Come nel caso delle ricerche su Hyerapolis o il progetto ByHerinet per l'Abbazia S. Maria di Cerrate a Lecce, entrambi a cura di Francesco Gabellone.
 13. F. D'Andria, *Prefazione*, in M. Limoncelli, *Il Restauro virtuale in archeologia*, Roma 2012, p. 11.
 14. Ad esempio il controllo delle tipologie di attività turistiche per gli esercenti e del numero di B&B presenti sul territorio.
-



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Progettare nella complessità. Un laboratorio didattico per l'Area Archeologica Centrale

Maria Pone

Abstract: Negli ultimi anni, all'interno del Dipartimento di Architettura di Roma Tre sono state molte le ricerche avviate sul tema del progetto urbano e architettonico per l'Area Archeologica Centrale di Roma. Ricerche promosse da docenti, da dottorandi, ma anche numerose tesi di laurea. Diversi lavori sono confluiti in un Masterplan per l'AACR che intende proporre una strategia generale e alcune linee guida per gli interventi sull'area. Da due anni, inoltre, è stato creato dal Dipartimento un laboratorio di laurea dedicato al "progetto complesso": il Masterplan per l'AACR è diventato il tema generale all'interno del quale gli studenti possono sviluppare il proprio percorso di tesi, assumendolo come occasione per confrontarsi con il tema della complessità nelle sue diverse manifestazioni.

Un Laboratorio di laurea per progetti complessi

Dall'anno accademico 2015-2016, all'interno del Dipartimento di Architettura di Roma Tre, un Laboratorio di progettazione è dedicato alle lauree sul tema "progettare la complessità", sotto la responsabilità del prof. Paolo Desideri. Obiettivo formativo del Laboratorio è in particolare di fornire ai laureandi concreti strumenti di *governance* dei progetti complessi, al fine di fargli comprendere il legame che lega la conoscenza alla creatività all'interno di tali progetti complessi.

Se infatti la contemporaneità pone spesso ai progettisti una difficile sfida sul confronto con "il banale ed il quotidiano"¹, ancora più spesso si danno situazioni in cui si richiede all'architettura la capacità di tenere insieme una grande varietà di questioni e conoscenze, con soluzioni complesse in grado di trattarle contemporaneamente. La tesi che fa da sfondo al laboratorio è che questo genere di complessità rinvia ad un triplice ambito di operatività del progetto: la *complessità dei contesti*, la *complessità dei programmi*, e la *complessità dei rapporti tra architettura, engineering e costruzione*. È compito dei progettisti affrontare insieme questi diversi ordini di complessità, alla ricerca di un "miracoloso" equilibrio tra le tante variabili in gioco, appellandosi in particolare alle risorse per la

creatività. La creatività è lo strumento fondamentale che l'architetto ha per le mani, una dote preziosa non per scivolare nella stravaganza del gioco delle forme, ma per cercare di risolvere concretamente i problemi che le condizioni del nostro tempo pongono di continuo.

In particolare agli studenti del Laboratorio viene proposto di inquadrare i loro progetti di tesi all'interno di un tema più ampio, un *Masterplan* per la risistemazione per l'Area Archeologica Centrale di Roma, prodotto dal Dipartimento di Architettura Roma Tre. Questo tema permette agli studenti di sviluppare il loro progetto confrontandosi con tutti e tre gli ambiti di complessità sopra evocati. Infatti:

- un'area a fortissima presenza archeologica, che è allo stesso tempo collocata al centro di una città, può considerarsi come paradigma di un *contesto complesso* "storicamente denso, stratificato, carico di segni, di significati, di presenze";
- il progetto deve tenere adeguato conto della *complessità dei programmi*, poiché deve relazionarsi con utenti diversi, con necessità contraddittorie e spesso in conflitto tra di loro; turisti, lavoratori in transito, abitanti, convivono in quest'area in cui ad esempio una stazione della metropolitana non può mai essere *solo una stazione*, e in cui non basta nemmeno più che le architetture siano *multifunzionali*; c'è bisogno piuttosto di pensarle come *ibridi*, ovvero come "architetture alle quali è richiesto di configurare nella medesima struttura spaziale le condizioni di una sovrapposta e conflittuale molteplicità di programmi funzionali"; per dirla con le parole di Baricco, "invece che generare molti mondi belli e diversi, investi il tuo tempo ad inventare un unico ambiente in cui si possono versare tutti i mondi che ci sono" (Baricco, 2018);
- infine va considerata la inevitabile *complessità delle relazioni tra architettura, engineering e costruzione*; è su queste relazioni infatti che viene messa alla prova la capacità dell'architetto di *tenere insieme i fili* di un progetto complesso; in particolare in progetti destinati a inserirsi in parti delicate di città, in cui è necessario gestire sapientemente l'intreccio tra logiche conservative e necessità di innovazione. Per non soccombere ad imposizioni ingegneristiche apparentemente ineluttabili, e per non diventare schiavi di improbabili soluzioni tecnologiche, l'architetto deve essere in grado di sfoderare la sua arma migliore - la creatività - e di lavorare con la sua materia - la forma.

Un Masterplan per l'Area Archeologica Centrale di Roma.

Il particolare interesse che l'Area Archeologica Centrale di Roma riveste sta nel fatto che, pur essendo la più vasta area archeologica al mondo (come definita dalla commissione paritetica MiBACT-Roma Capitale, circa 78 ettari tra Piazza Venezia, i Fori Imperiali, il Colosseo, il Colle Oppio, il Campidoglio, il Teatro di Marcello, il Foro Romano, il Palatino e il Circo Massimo (Pelusio, 2016)), si trova *dentro* la città, ne intercetta i flussi quotidiani, ne condivide le infrastrutture; all'interno dell'area si verifica una sovrapposizione atipica di *layer*, quello della vita quotidiana dei cittadini che vi abitano o lavorano, e quello di una mole impressionante di turisti che ogni giorno la visitano.

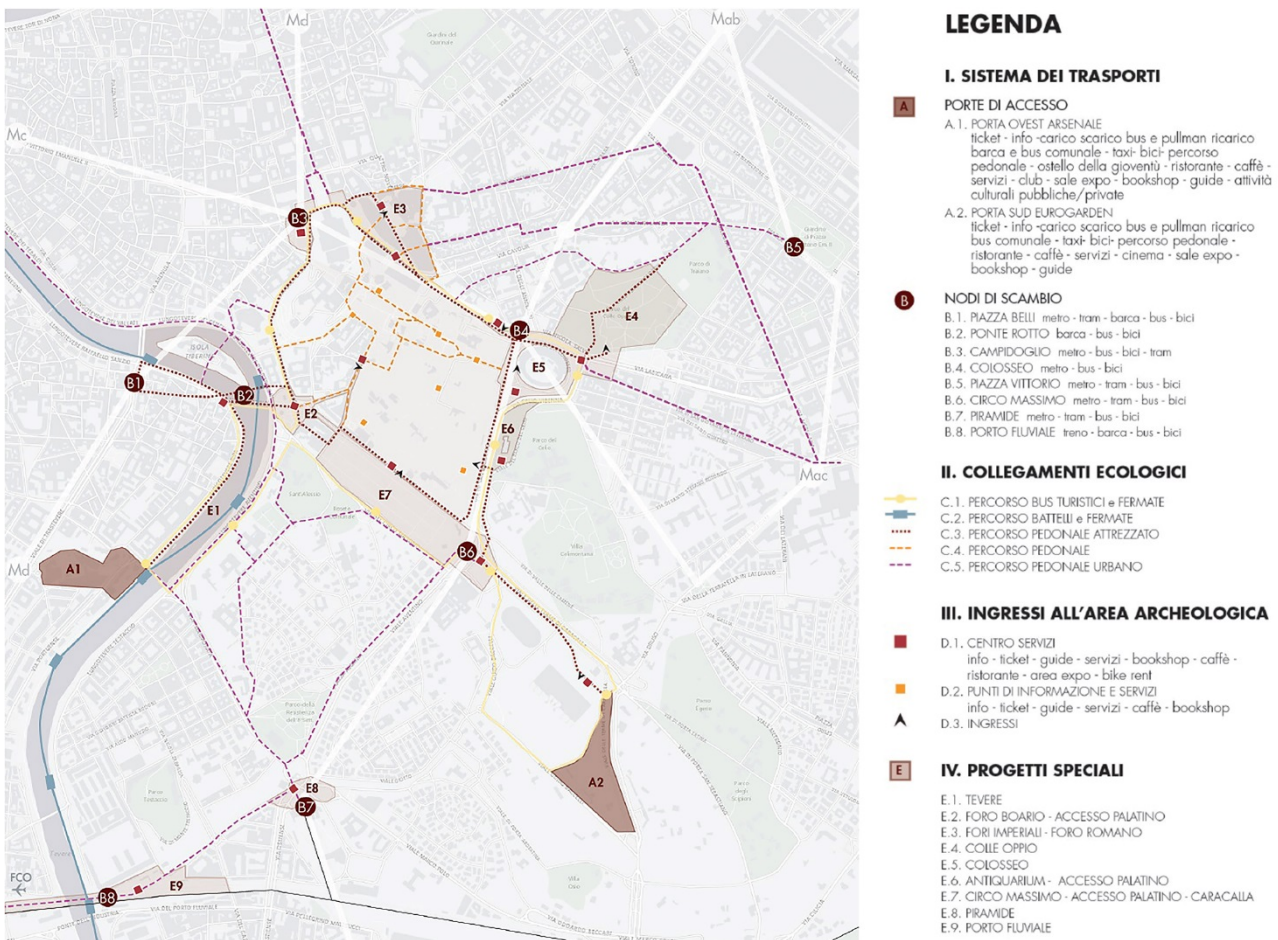
Negli ultimi decenni sono stati numerosi i tentativi di intervenire puntualmente, attraverso progetti singoli, su alcuni aspetti "carenti" (che riguardano prevalentemente le attrezzature turistiche e le infrastrutture). Ma se si considera l'Area Archeologica come "frammento incastonato all'interno della metropoli" (Pelusio, 2016) appare necessario avviare un ragionamento più complessivo e integrato su questa complessa "tessera urbana". Il Masterplan redatto a cura del Dipartimento di Architettura di Roma Tre è pensato come strategia complessiva, con un insieme di linee guida che offrono una direzione comune ai diversi interventi, mettendo a sistema alcune complesse questioni che riguardano la risistemazione dell'area.

Obiettivo generale del Masterplan è di riconnettere *sistematicamente* questo "frammento" con la metropoli che gli è cresciuta intorno, trasformando l'immenso patrimonio che contiene in un'occasione di valorizzazione strategica di un territorio più ampio, che sconfini dai bordi dell'Area per espandere la sua influenza su tutta la città.

Il Masterplan è concepito come uno strumento in continua evoluzione, che si arricchisce con i lavori di ricerca degli studenti (anche precedenti all'istituzione del laboratorio di laurea), con tesi di dottorato, contributi di docenti universitari, architetti, urbanisti, artisti.

Il tema principale della *riconnessione* si traduce nel tentativo di integrare le funzioni turistiche con quelle che attengono alla vita degli abitanti, agendo allo stesso tempo sulla valorizzazione di questo enorme museo a cielo aperto e sul miglioramento della qualità urbana in termini di servizi e infrastrutture. A questo scopo il Masterplan individua quattro ambiti di intervento principali:

- il sistema dei trasporti,
- i collegamenti ecologici,
- gli ingressi all'Area Archeologica Centrale,
- i progetti speciali.



(Fig.1) Il Masterplan per l'Area Archeologica Centrale, elaborato sintetico.

Fonte: Pelusio, B. *L'area Archeologica Centrale di Roma e la città contemporanea. Nuove strategie di riconnessione*. Tesi di dottorato, XXIX ciclo. Dottorato in Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali.

Per quanto riguarda il primo ambito, il sistema dei trasporti, il Masterplan definisce in primo luogo i principali nodi di interscambio tra trasporto privato e pubblico. Questi sono i luoghi deputati all'arrivo dei pullman turistici e a partire dai quali i visitatori si immettono nel sistema di trasporto pubblico urbano oppure proseguono a piedi utilizzando percorsi pedonali dedicati. Sono individuate due aree deputate a svolgere il ruolo di "porte di accesso": una si trova a ovest, oltre il Tevere, "caratterizzata dai resti archeologici di magazzini portuali del II sec d.C., di un impianto termale del V-VI sec d.C., oggi interrati, e dal complesso dell'Arsenale Pontificio e un edificio realizzato agli inizi del secolo

scorso come deposito per gli autobus dell'ATAC" (Pelusio, 2016) (A.1). La seconda "porta" si colloca a sud dell'area, adiacente alle Terme di Caracalla e che oggi ospita un grande vivaio, l'Eurogarden (A.2). Per entrambe queste aree sono previste strutture di accoglienza (biglietterie, infopoint, bookshop) e altri servizi, quali attività commerciali, punti di ristoro, spazi culturali.

In secondo luogo il Masterplan segnala i principali nodi di scambio intermodale presenti all'interno dell'area che consentono la realizzazione di un sistema integrato di trasporto su ferro, gomma, ciclopedonale, e fluviale (B1, B2, B3, B4, B5, B6, B7, B8).

Il secondo aspetto riguarda i percorsi specifici dedicati ai flussi turistici all'interno dell'Area; si tratta di un *layer* autonomo, pensato per non interferire con il traffico urbano, che collega i luoghi di maggior interesse tra di loro e con i punti di accesso. Questo *layer* comprende i percorsi pedonali (C3, C4, C5), i percorsi dedicati in via esclusiva ai bus turistici (C1) e i percorsi dei battelli previsti per la navigazione sul Tevere (C2). Anche lungo il sistema di percorsi interni il Masterplan prevede una serie di servizi di supporto per i turisti.

Il terzo aspetto è quello che riguarda i punti di accesso alle zone di visita presenti nell'Area. Il Masterplan ne prevede tre (D3): uno dalla via dei Fori Imperiali, uno direttamente nella zona del Palatino che si trova in corrispondenza dell'Antiquarium, e uno all'altezza del Circo Massimo, da via dei Cerchi/via di S. Teodoro. È inoltre segnalato un ingresso speciale per il Colosseo. Nelle immediate vicinanze degli accessi il Masterplan prevede sempre la realizzazione di un centro servizi (D1) e un punto informazioni (D2).

L'ultimo elemento segnalato riguarda alcune aree di particolare interesse per le quali il Masterplan ipotizza una serie di "progetti speciali" che possono consistere in puntuali progetti di architettura, in progetti di riqualificazione e rigenerazione dello spazio pubblico, in progetti di restauro, di sistemazione paesaggistica, di allestimento. Alcune di queste aree non si trovano all'interno o immediatamente a ridosso dell'Area, ma svolgono un ruolo fondamentale rispetto al tema della riconnessione con la città. Dal Tevere che diventa, nella visione proposta dal Masterplan, infrastruttura fondamentale per la connessione del centro storico con i punti di accesso, all'area di Piramide-Porto Fluviale fino al foro Boario (che comprende una lunga sezione delle Mura Aureliane, altra potenziale infrastruttura da dedicare alla mobilità pedonale), fino, naturalmente, ai principali luoghi di interesse archeologico e culturale (il Colosseo, i Fori, il Circo Massimo, le Terme di Caracalla).

Il Masterplan nel suo complesso si propone, come accennato, di rappresentare un documento programmatico di linee guida per lo sviluppo coordinato delle singole azioni da prevedere per l'area. L'obiettivo è di provare a segnare una direzione rispetto alla quale orientare le modificazioni, anche piccole e minute, che devono comunque inserirsi in una strategia complessiva chiara e comprensibile. È in gioco un'area complessa, che è allo stesso tempo un'"isola galleggiante nel tessuto urbano" e un pezzo integrato di città; un "museo a cielo aperto" che mette in mostra un pezzo di storia e la "casa" di un gran numero di persone che qui cercano risposta a bisogni e desideri che appartengono alla quotidianità.

Alcuni progetti di Tesi.

Il Laboratorio di laurea è diventato un'occasione per sistematizzare tutto il materiale prodotto da numerose ricerche e per mettere in rete i singoli progetti di tesi. I nuovi laureandi possono così porsi in continuità con progetti già sviluppati negli anni precedenti, proporre delle varianti o ipotizzare nuovi temi all'interno di quelli prefigurati dalla strategia generale.

1. Riqualificazione dell'Area Archeologica Centrale di Roma: Valle dell'Anfiteatro Flavio (tesi di laurea di Benedetta Pelusio). (Fig. 2)

Questo progetto è riferito all'area del Colosseo, concentrandosi in particolare sulla riconnessione di alcune parti della Valle dell'Anfiteatro Flavio, dense di elementi di interesse archeologico (come i

Mitrei, le Terme di Tito e Traiano, il Ludus Magnus, i sotterranei del Colosseo) con i percorsi urbani presenti e con le nuove infrastrutture previste. Ipotizza un sistema museale (sviluppato prevalentemente sotto terra) che, nel favorire la permeabilità e l'accessibilità alle varie parti della Valle (allo stato attuale non valorizzata in alcun modo), istituisce nuovi collegamenti urbani. A questo scopo riprende e sviluppa una trama di antichi percorsi che ricollegano elementi separati dall'impianto urbano attuale, restituendo una continuità negata allo spazio alla quota archeologica.

2. Da Ponte Sublicio a Ponte Palatino – percorso attrezzato per il collegamento tra fiume e città (tesi di laurea di Cecilia Falcone). (Fig. 3)

La costruzione dei muraglioni a protezione degli argini del Tevere, nel 1877, ha provocato un inevitabile allontanamento dei romani dal fiume. Negli ultimi anni una nuova pista ciclabile e alcuni eventi temporanei che si susseguono sulle banchine tentano di restituire agibilità ad un rapporto storicamente molto forte e solo recentemente perduto.

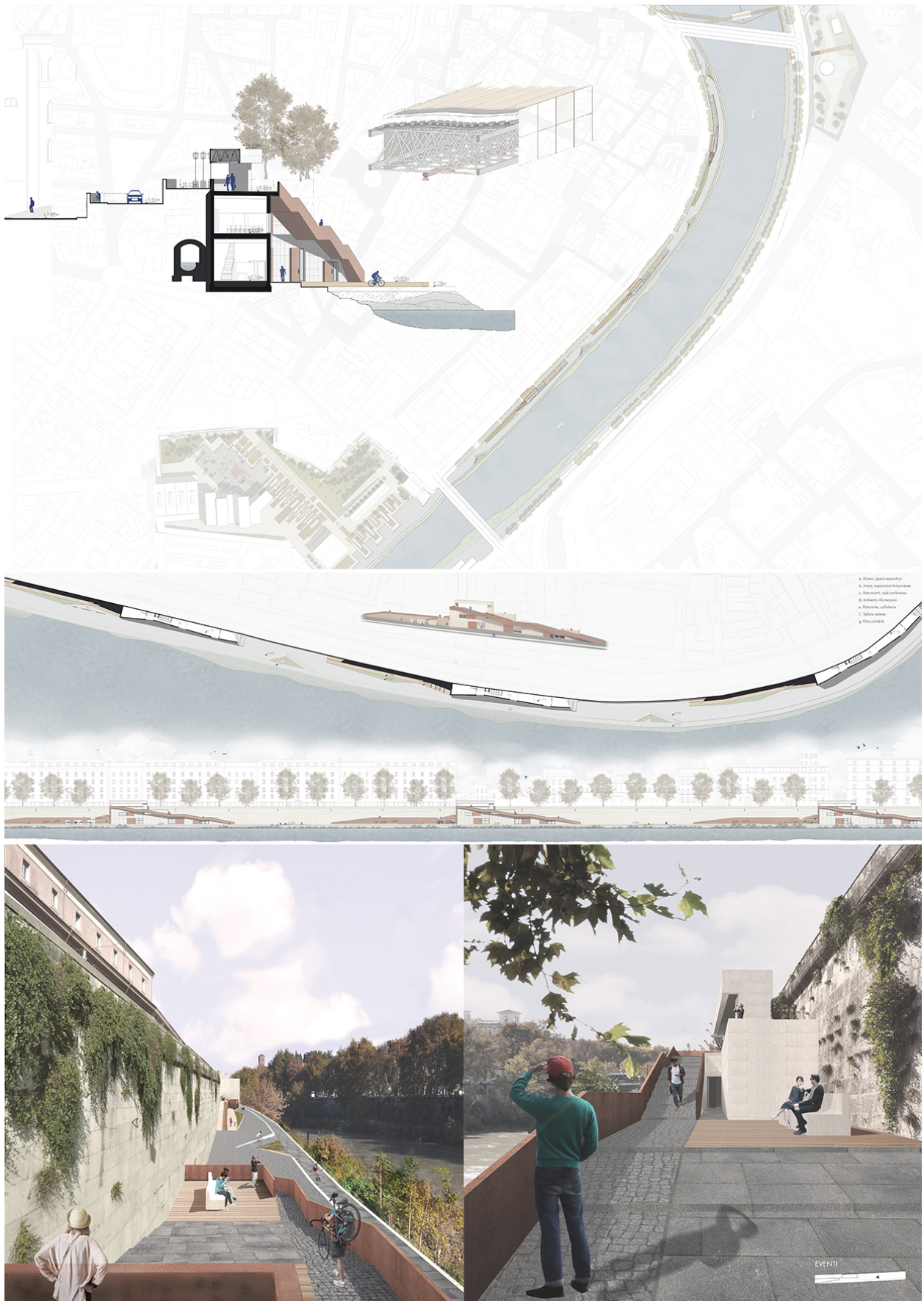
Il progetto di tesi si propone di ricostruire un sistema di accessibilità stabile che colleghi la quota della strada a quella del fiume, attraverso la realizzazione di un insieme di volumi. L'area di progetto si sviluppa lungo il Tevere dalla porta Ovest dell'Arsenale fino al Ponte Palatino. I tre nuovi volumi che emergono dai muraglioni hanno funzioni museali, di svago, commerciali; le coperture degli edifici si trasformano in rampe che consentono l'accesso diretto alle banchine.

3. Riconnessione Archeologica Urbana nell'area del Foro della Pace (tesi di laurea di Federico Naddeo e Marco Selvaggi). (Fig. 4)

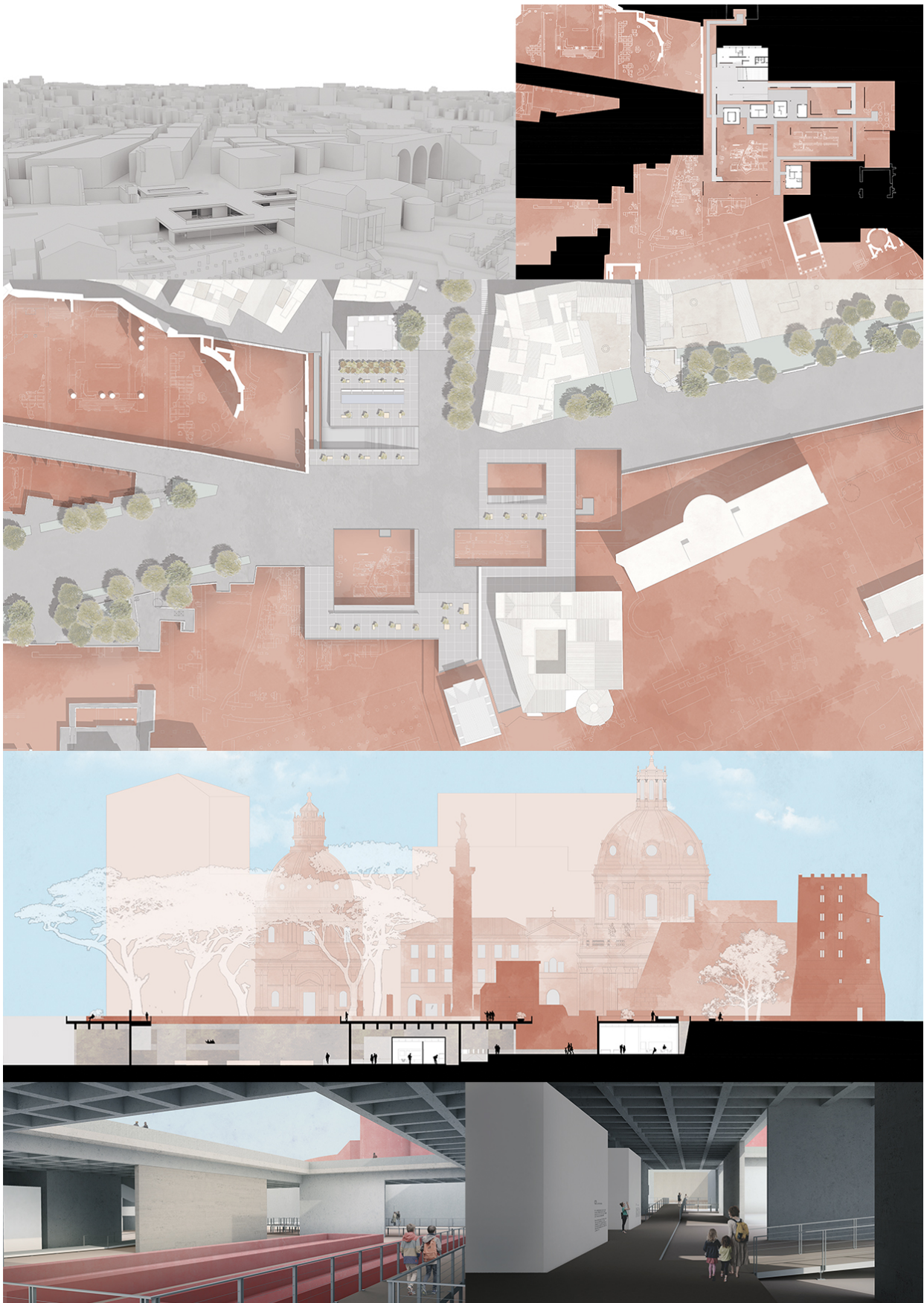
L'area si colloca nel punto di intersezione tra via Cavour (una via più "urbana") e via dei Fori Imperiali (che è invece il principale asse turistico del sistema). Alla quota archeologica, che si trova circa otto metri sotto la quota della città contemporanea, si trovano i resti del Foro della Pace. Obiettivo del progetto è di riconnettere le due quote attraverso la realizzazione di un edificio ipogeo destinato a diventare il nuovo ingresso all'Area, ospitando sia la funzione di *ticketing* che alcuni servizi accessori. Il progetto si sviluppa dunque su tre livelli: quello urbano, in cui è prevista una sistemazione esterna che trasformi questo "incrocio" in una piazza pubblica urbana; una quota intermedia a cui si accede dalla piazza in vari punti, che accoglie i servizi; e la quota archeologica che viene attrezzata, come spazio museale, con un percorso di visita composto da una serie di passerelle. Il percorso si sviluppa fino a raggiungere il Foro Romano.



(Fig.2) Tesi di Laurea Magistrale di Benedetta Pelusio. La Valle dell'Anfiteatro Flavio



(Fig.3) Tesi di Laurea Magistrale di Cecilia Falcone. Percorso attrezzato sugli argini del Tevere.



(Fig.4) Tesi di Laurea Magistrale di Federico Naddeo e Marco Selvaggi. Area del Foro della Pace

Note

1. Alcuni materiali del primo paragrafo sono tratti dal documento che contiene il programma del laboratorio di laurea “*progettare la complessità*”. Disponibile al: http://architettura.uniroma3.it/wp-content/uploads/2015/12/Lab_Progetti_complessi-Desideri.pdf

Riferimenti bibliografici

Baricco A., 2018, *The Game*, Einaudi, Torino.

Falcone C., 2015, *Da Ponte Sublicio a Ponte Palatino – percorso attrezzato per il collegamento tra fiume e città*, Tesi di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica, relatore prof. Paolo Desideri.

Naddeo, F., Selvaggi, M., 2017, *Riconnessione Archeologica Urbana nell'area del Foro della Pace*, Tesi di Laurea Magistrale in Progettazione Architettonica, relatore prof. Paolo Desideri.

Pelusio B., 2012, *Riqualificazione dell'Area Archeologica Centrale di Roma: la Valle dell'Anfiteatro Flavio* Tesi di Laurea magistrale in Progettazione Architettonica, relatore Prof. Paolo Desideri

Pelusio, B., 2016, *L'area Archeologica Centrale di Roma e la città contemporanea. Nuove strategie di riconnessione*, Tesi di dottorato, XXIX ciclo. Dottorato in *Paesaggi della città contemporanea. Politiche, tecniche e studi visuali*, Dipartimento di Architettura, Roma Tre.

Programma del laboratorio di laurea *Progettare la complessità*, coordinamento a cura di Paolo Desideri, Dipartimento di Architettura, Roma Tre, Disponibile al: http://architettura.uniroma3.it/wp-content/uploads/2015/12/Lab_Progetti_complessi-Desideri.pdf



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

I bordi dell'Area Archeologica Centrale. Da problema ad opportunità di riqualificazione urbana.

Tommaso Berretta

Abstract: L'Area Archeologica Centrale di Roma ha visto negli ultimi venti anni crescere la sua condizione di frammento all'interno della città. Se dal punto di vista urbano si trova nelle stesse condizioni di settanta anni fa, l'assenza di politiche unitarie, gli interventi puntuali e la pressione turistica hanno contribuito a generare condizioni di degrado e separazione. Con la definizione del Parco Archeologico del Colosseo si sono costituite le condizioni per quel piano strategico a scala urbana auspicato in molti documenti. Il lavoro di ricerca è volto a comprendere se sia possibile considerare le aree perimetrali come una vera e propria categoria operativa, luogo unico e decisivo per costruire le condizioni di riammagliatura e di continuità dell'Area Archeologica Centrale con il resto del contesto urbano

A partire dal dopoguerra, l'Area Archeologica Centrale ha vissuto una condizione di stasi, un *passivo vivere* sporadicamente oggetto di intervento, per lo più lasciato a confrontarsi con i cambiamenti della città circostante. Il progetto architettonico ed urbano non è riuscito a elaborare questa realtà coniugandola con il tema della conservazione e della tutela che, lasciato a se stesso, ha prodotto un insieme puntuale e frammentario di interventi.

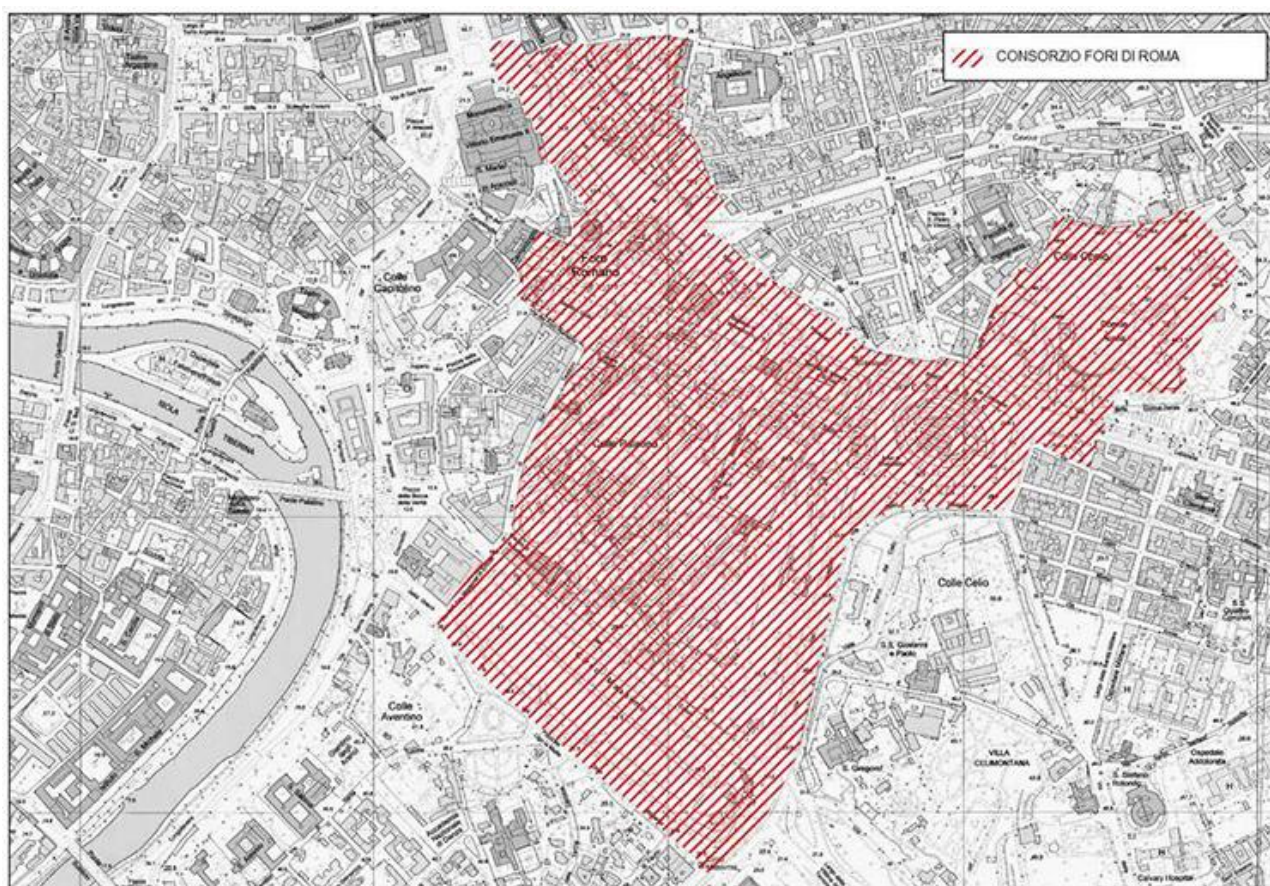
Negli ultimi venti anni questa situazione è stata rimessa in discussione in favore di un ritrovato interesse rivolto a comprendere condizioni e destino possibile dell'area. La rinnovata attenzione nasce da un insieme di fattori, a partire dalla presa di coscienza delle condizioni di degrado e periferizzazione già presenti, e che si sono ulteriormente inasprite conseguentemente all'esplosione del turismo di massa (e di tutti i fenomeni di trasformazione del tessuto urbano e sociale ad esso collegati). Tuttavia assistiamo oggi al delinearsi di nuove condizioni, in particolare dal punto di vista amministrativo e gestionale, che potrebbero consentire l'effettiva realizzazione di quel piano unitario già auspicato negli anni Ottanta. Un piano non rivolto esclusivamente alle necessità di matrice turistica, ma capace di volgere lo sguardo verso lo spazio circostante, in un'ottica di riconnessione e ridefinizione della continuità urbana tra il nucleo storico e la *Città Storica*. A queste nuove

condizioni va aggiunto l'importante lavoro che ha condotto all'iscrizione del sito nel patrimonio UNESCO.

In definitiva, in un contesto in cui la ricucitura della frattura imposta oltre un secolo fa diventa tema di trasformazione urbana attuale e necessario, il progetto dello spazio pubblico, ed in particolar modo di tutto quel sistema di luoghi che configurano il margine tra archeologica e città, diventa uno strumento di riqualificazione di grande importanza.

Principali criticità di delimitazione

L'Area Archeologica Centrale nella sua versione più accreditata costituisce un'area di circa 75 ettari, corrispondente al quadrilatero costituito da: Piazza Venezia, Fori Imperiali, Colosseo, Colle Oppio, Campidoglio, Teatro di Marcello, Foro Romano, Palatino e Circo Massimo (Commissione paritetica Mibact-Roma Capitale, 2015) (fig.1).



(Fig.1) Individuazione del perimetro dell'Area Archeologica Centrale (Accordo MiBACT - Roma Capitale per il Consorzio per i Fori di Roma, 2015).

Il lavoro di ricerca qui presentato parte dall'attuale situazione di progressivo e sempre più marcato isolamento tra *Area Archeologica Centrale* e *Città Storica*, in una situazione che produce condizioni di degrado, frammentazione sociale e in generale di perdita di senso e valore delle parti rispetto al sistema. Sono individuabili alcuni macro-ambiti che riassumono i caratteri principali di questa crisi. Dal punto di vista urbano la città, fin dai primi interventi post - unitari, non è mai stata in grado di garantire la continuità fra tessuto edilizio e area archeologica. Questo sistema da periferia interna si trasforma in centro su cui, improvvisamente, gravano flussi e dinamiche della nuova Capitale. Il

violento ed improvviso contrasto fra nuovo e vecchio, nonché la progressiva contrapposizione fra progetto e archeologia, si accentuano con la realizzazione del Vittoriano, che rompe definitivamente il rapporto fra il centro ed i Fori. Gli interventi degli anni Trenta danno forma a questo distacco, includendo il sistema archeologico in un disegno a scala urbana di matrice ideologica che distrugge l'idea ottocentesca del Parco Archeologico, accentuando il valore delle rovine come oggetti decontestualizzati. Il risultato è una struttura insediativa che negli anni successivi si mostra immediatamente inadeguata, e che rimane sostanzialmente inalterata fino ai giorni d'oggi, incapace di rispondere alle pressioni ed alle trasformazioni sia urbane che sociali.

Spostando l'attenzione dal tema propriamente urbano a quello della pianificazione, sin dal Piano Regolatore del 1962 (rimasto sostanzialmente inattuato per quanto riguarda il decongestionamento dell'Area Archeologica Centrale), appare evidente l'assenza di un piano unitario in grado di mettere a sistema le varianti locali, e di strumenti amministrativi adatti ad un contesto così complesso, al cui interno opera una grande varietà di soggetti pubblici¹.

Conseguenza inevitabile ne è un insieme eterogeneo e frammentario di interventi, spesso a carattere puntuale e in risposta a specifiche istanze archeologiche relative allo scavo, alla perimetrazione e alla tutela dei monumenti. Questa situazione conduce alla progressiva perdita di senso e di comprensibilità tanto dell'area nel suo complesso, quanto delle sue singole parti in rapporto con la città. La crescente discontinuità sia interna che esterna accentua in particolare fenomeni di degrado e periferizzazione di vasti tratti di uno spazio pubblico estremamente complesso, incidendo anche sulla perdita di rapporti fra cittadini ed identità storica sedimentata localmente.

Appare inevitabile allargare l'attenzione al tema del costante incremento del turismo². La mancanza di una risposta coordinata e di un adeguato incremento dei servizi ha prodotto un progressivo asservimento a fini turistici sia delle strutture presenti all'interno dell'area, che delle parti di città circostanti. Il risultato è una condizione di caos che induce un rafforzamento delle misure di tutela e protezione del patrimonio, generando un processo di ulteriore frammentazione e, di pari passo, un peggioramento dei rapporti tra abitanti e turisti.

Dal Progetto Fori al Parco Archeologico del Colosseo

A partire dagli anni Ottanta il dibattito si è concentrato nuovamente sull'*Area Archeologica Centrale*: da una parte sulla necessità di una ricucitura sia fisica che sociale con la città, dall'altro sul tema della conservazione e della salvaguardia³ dei monumenti. Con Luigi Petroselli, eletto Sindaco nel settembre del 1979, si riporta l'attenzione sull'area e, attraverso il *Progetto Fori*, si propone la ricomposizione di tutto il sistema archeologico secondo un progetto a scala urbana. In parallelo avviene un tentativo di riavvicinare gli abitanti alla propria identità storica consegnando alla cittadinanza le aree archeologiche con le iniziative delle *Estati Romane* e con le chiusure domenicali di via dei Fori Imperiali.

Si delinea quindi il possibile ritorno ad una idea di progetto intesa come "*risposta complessa, plurale, fortemente compromessa con il contesto e, pertanto, elastica e tollerante all'errore*" (Elia, M.M., 1998), in cui il progetto architettonico ed urbano si pone come il mezzo ideale per superare lo specialismo e la frammentarietà in favore di una visione più ampia e multidisciplinare, all'interno della quale possono convivere diversi temi: l'archeologia, intesa come salvaguardia e condivisione, le infrastrutture, la riacquisizione da parte della collettività di uno spazio identitario e dei valori in esso sedimentati.

Questo importante momento storico ha poche conseguenze concrete, in quanto il *Progetto Fori* rimane inattuato. Tuttavia, ripetutamente evocato, diventerà un fondamentale riferimento per tutto il lavoro successivo, fino alle trasformazioni di questi ultimi decenni. Con l'istituzione del Parco Archeologico del Colosseo nel 2016, preceduto dagli accordi per il Consorzio per i Fori di Roma

(2015) e dalla redazione del Piano di Gestione per il Sito UNESCO (con l'importante dibattito che ha preceduto questo documento⁴), si avverano le condizioni amministrative e gestionali per mettere mano a quel piano strategico unitario a scala urbana che è stato auspicato sin dagli anni Ottanta. Ciò potrebbe consegnare finalmente al Progetto Architettonico il ruolo di sintesi e messa a sistema di una realtà così complessa.

Il perimetro come luogo di trasformazione.

In questo contesto il tema della riconnessione assume nuova centralità: la ricostruzione di una continuità fra *Area Archeologica Centrale* e *Città Storica* va prospettata sia su scala generale, come ripristino dell'unità spaziale e di paesaggio, sia su scala infrastrutturale, in termini di mobilità, servizi e relazioni. A questo scopo appare però fondamentale innanzitutto superare la concezione di perimetro come limite, inteso nella sua valenza amministrativa. Il perimetro va considerato invece come un luogo che necessita di essere indagato con un lavoro puntuale di ricognizione della città, per comprenderne le diverse condizioni: criticità, potenzialità, forma e dimensione. La prospettiva è di trasformare il limite in una "buffer zone" (Piano di Gestione del Sito Patrimonio Mondiale UNESCO[...], 2016), una membrana permeabile capace di dialogare tanto con la città, quanto con le aree archeologiche: un luogo unitario di riqualificazione e riconnessione.

L'importanza delle aree di bordo appare evidente. Già nel *Piano Strategico* redatto nel 2015 dalla Commissione Paritetica MiBACT - Comune di Roma, l'Area Archeologica Centrale è definita come "ambito [...] riconoscibile da un sistema di aree di margine che configurano una sorta di bordo". Viene quindi rovesciato il rapporto che ha sempre posto l'area archeologica al centro rispetto al suo immediato contesto. Le "aree di margine" acquisiscono per contro una rilevante centralità come insieme dei luoghi che definiscono l'ambito archeologico, e, per questo, si trasformano in uno spazio essenziale di trasformazione urbana. Proseguendo, nel *Piano di Gestione* del 2016 si "rimarca l'importanza delle aree di confine e di passaggio" in un'ottica che prevede non solo la "tutela dei luoghi storici, ma anche delle relazioni tra questi luoghi e il loro contesto, collegamenti che sono di tipo strutturale [...], sociale [...], visivo".

Nonostante la centralità del tema delle aree di bordo, le indicazioni rimangono spesso vaghe in termini progettuali, soprattutto se confrontate con l'attenzione rivolta a risolvere concretamente le principali criticità in termini di accessi, mobilità, servizi turistico-culturali all'interno dell'Area Archeologica Centrale.

Il lavoro di ricerca a cui allude il presente contributo intende concentrarsi sul quell'insieme di luoghi, attualmente oggetto di degrado e periferizzazione, che costituiscono il limite fra due strutture urbane caratterizzate da un diverso grado di trasformabilità, ovvero fra due sistemi che spesso non condividono necessità e bisogni.

Le aree di bordo diventano aree di notevole importanza in quanto possono contribuire sia alla riorganizzazione strategica della città storica, sia alla ricostruzione dei rapporti fra questa e le aree archeologiche. Sotto questo profilo il tema dei bordi non riguarda solamente gli accessi e le connessioni. I margini si presentano piuttosto come un sistema di luoghi del collettivo ove entrano in relazione le trame del contemporaneo e dell'antico⁵, e dove può essere nuovamente leggibile la stratificazione storica che caratterizza Roma. Queste aree si prestano ad essere oggetto di trasformazione per il loro ruolo di cerniera fisica, culturale e funzionale, secondo una progettualità che le definisca come una vera e propria "categoria operativa" (Panella, R. (1989) *Roma Città e Foro*) e che agisca non solo in modo centrifugo, cioè a partire dalle aree archeologiche verso l'esterno, ma anche da fuori a dentro, al fine di ritrovare la continuità tra Città Storica ed Area Archeologica Centrale. Si tratta di una dinamica che intende ribaltare il processo di periferizzazione dei bordi, trasformandoli in centralità: ridefinendo in particolare il ruolo urbano di questi luoghi ed il

relativo rapporto con cultura e società attuale, con il sistema dei flussi, dei trasporti e dei nodi di interscambio. Un sistema del genere dovrebbe aiutare ad interpretare la realtà contemporanea e rispondere in modo elastico, accogliendo tanto le istanze turistiche quanto quelle abitative locali. La riqualificazione delle aree di bordo diventa in definitiva una opportunità di riqualificazione e ricucitura dello sradicamento prodotto in nome della conservazione e dalla mancata gestione e pianificazione di un contesto così prezioso ed importante.

Note

1. Allo stato attuale i soggetti pubblici presenti sull'area sono: MiBACT, Parco Archeologico del Colosseo, Regione Lazio, Comune di Roma (Sovrintendenza Capitolina), Santa Sede (Vicariato).
2. Fra il 1996 e il 2017 il numero di visitatori dell'area corrispondente all'attuale Circuito Archeologico Colosseo, Foro Romano e Palatino è passato da 1.417.134 visitatori a 7.036.104. Fonte: MiBACT, Ufficio di Statistica.
3. Il tema della conservazione e della salvaguardia dei monumenti viene sollevato con la lettera di denuncia sul deterioramento delle superfici marmoree scritta dal Soprintendente ai Beni Archeologici Adriano La Regina e pubblicata su *Il Tempo* il 21\12\1978.
4. Nel 2004 l'UNESCO richiede la redazione di un Piano di Gestione per i siti iscritti. Sulla base di questa richiesta nel 2007 viene nominata una Commissione per il Piano di Gestione (Studio Preliminare Verso un Piano di Gestione). Nel 2012 l'UNESCO fornisce le linee guida per il Piano di Gestione, rispetto al quale nel 2014 la Commissione Paritetica MiBACT - Comune di Roma adatta il Piano di Gestione precedentemente prodotto per poi, nel 2016, arrivare ad approvazione da parte del Comune.
5. Secchi, B., *Le incertezze del programma e necessità del progetto*, in Panella, R. (1989) *Roma Città e Foro*. Roma. Officina Edizioni.

Riferimenti Bibliografici

- Aymonino, C., Desideri, P., Leoni, F., 1990. *Progettare Roma Capitale*, Laterza, Roma.
- Benevolo, L., Scoppola, F., 1988, *Roma. L'Area Archeologica Centrale e la città moderna*, De Luca Edizioni, Roma.
- Capuano, A., 2017, *Lo spazio pubblico tra memoria dell'antico e città del futuro. Rassegna di Architettura e Urbanistica n.151*, La Sapienza, Roma.
- Cellini, F., 2017, *L'Architettura e l'antico. Rassegna di Architettura e Urbanistica n. 151*, La Sapienza, Roma.
- Cellini, F., 2017, *L'Uso dell'antico. Living Archeology in Rome*, Roma TrE-Press, Roma.
- Commissione Paritetica MiBACT-Roma Capitale, 2015, *Studio per un Piano Strategico per la sistemazione e lo sviluppo dell'Area Archeologica Centrale di Roma*, Roma.
- De Lucia, V., Ermani, F., 2016, *Roma Disfatta*, Castelvecchi, Roma.
- Longobardi, G., 2017, *Progetti contro il declino dello spazio pubblico. Living Archeology in Rome*, Roma TrE-Press, Roma.
- Manieri Elia, M., 1998, *Topos e Progetto. Temi di archeologia urbana a Roma*, Gangemi Editore, Roma.
- Panella, R., 1989, *Roma Città e Foro*, Officina Edizioni, Roma.
- Pelusio, B., 2016, *L'Area Archeologica Centrale di Roma e la città contemporanea: nuove strategie di connessione*, Roma.
- Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali, 2016, *Piano di gestione del sito patrimonio mondiale dell'UNESCO. Centro Storico di Roma, le Proprietà Extraterritoriali della Santa Sede nella città e San Paolo Fuori le Mura*, Roma.
- Unesco, 2017, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*.
- Unesco, 2011, *Recommendation on the Historic Urban Landscape*



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Paesaggio archeologico centrale. Il progetto della natura come infrastruttura al servizio dell'archeologia.

Federico Desideri

Roma possiede un patrimonio storico straordinariamente vasto ed eterogeneo. Le stratificazioni¹ hanno consegnato alle preesistenze archeologiche all'interno della città un ruolo centrale per il suo sviluppo. La presenza di tali resti però non rappresenta il solo aspetto che definisce il paesaggio romano come esempio archetipico. La sua unicità è restituita dal fragile equilibrio che nel corso dei secoli l'archeologia ha saputo innescare con la natura. L'immagine della città si è appoggiata su questo binomio già dalla fine della classicità. La vegetazione ha saputo partecipare ai processi produttivi, ricreativi, ornamentali, monumentali e anche conservativi (benché spesso senza essere l'espressione di una volontà specifica).

L'avvallamento a fianco al Colosseo, compreso tra i colli Celio e Palatino, ad esempio, è stato invaso da macchia arbustiva durante il medioevo; poi coltivato a vigne durante il rinascimento; teatro di importanti movimentazioni di terreno e piantumazioni che ne hanno ridefinito il profilo durante il periodo napoleonico; infine primo esempio di giardino pubblico² e successivamente parte integrante della passeggiata archeologica tra la fine dell'ottocento e l'inizio del novecento. Queste trasformazioni sono strettamente connesse al ruolo che l'elemento naturale ha saputo assumere nella storia per definire la vocazione funzionale, e ancora di più quella percettiva, che l'area archeologica ha esercitato nella città.

Il paesaggio romano racconta una complessità d'intrecci e sovrapposizioni fisiche e culturali impossibili da sciogliere. Le differenze storiche, morfologiche, tecniche e sociali rappresentano una straordinaria ricchezza, ma al tempo stesso inducono un'enorme difficoltà nel rileggere, pianificare e trasformare il patrimonio. Fattore comune di queste trasformazioni è certamente la natura, che ha saputo adattarsi a esigenze pratiche e trasformarsi nel tempo assumendo un carattere irrinunciabile per la restituzione iconica della città.

Negli anni archeologi e architetti hanno dato risposte diverse alla definizione di un'identità attraverso la valorizzazione delle emergenze all'interno del tessuto urbano. Sinteticamente è possibile individuare due atteggiamenti predominanti a cavallo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Da una parte osserviamo progetti di valorizzazione dell'antico che perseguono l'isolamento dell'emergenza dal suo contesto, con un fine precipuo d'identificare e di monumentalizzare. Dall'altra si è tentata la via di facilitarne la lettura riscrivendone l'impianto originale mancante attraverso la vegetazione. In questo caso le sistemazioni esterne e il *parterre*

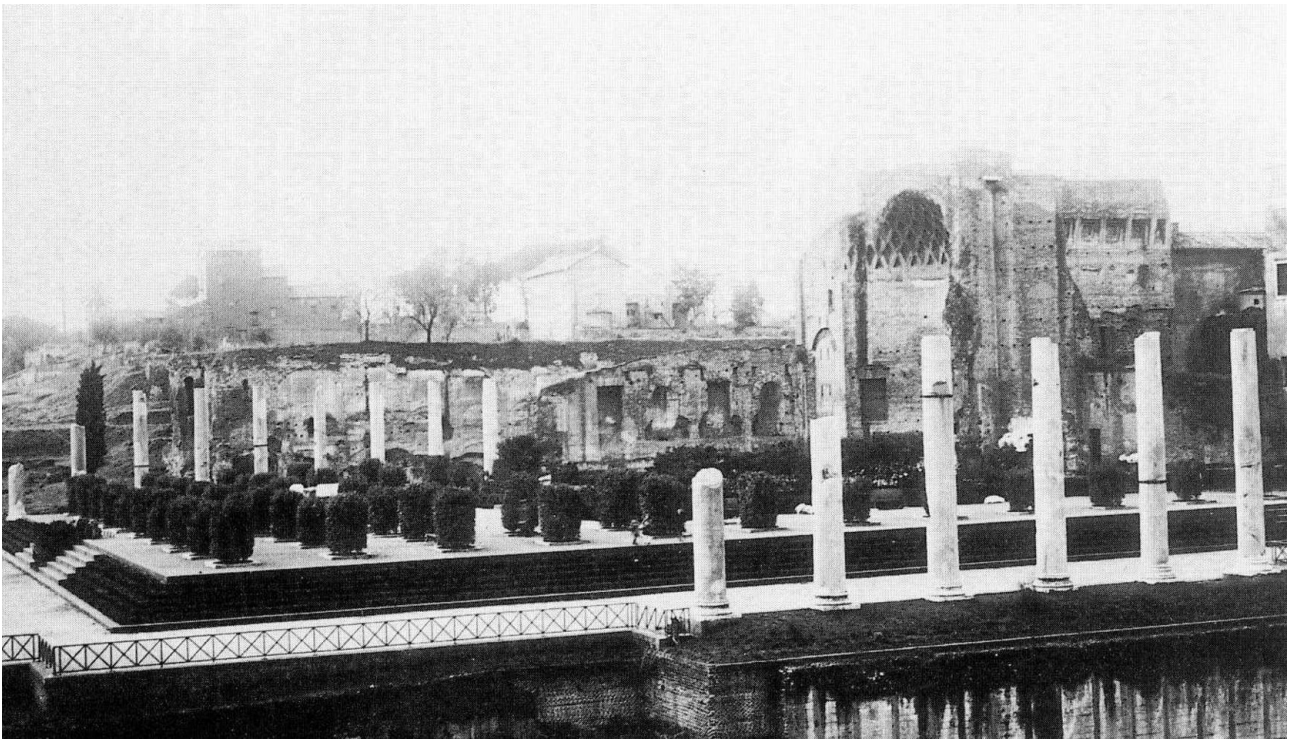
fungono da strumento divulgativo per risarcire l'immagine perduta dei resti anche a fruitori non eruditi sulla classicità.

Nel XIX secolo, in molti siti archeologici su tutto il territorio nazionale, si sono avviate importanti campagne di scavo e valorizzazione delle preesistenze. In questo periodo l'obiettivo principale era di riconsegnare alla società civile i monumenti interessati (con un intento quasi solamente esplicativo), attraverso interventi delicati e transitori, volti a non alterare lo stato di conservazione dei reperti. Sono riconducibili a questo atteggiamento culturale ad esempio le campagne di scavo dell'Area Archeologica Centrale di Roma e dei siti di Pompei e di Paestum. In particolare l'amministrazione francese a Roma, a metà del XIX secolo, avviò un'intensa campagna di scavi nelle aree del Foro Romano e Palatino, prevedendo l'istituzione di un Parco Archeologico con un elaborato progetto delle sistemazioni esterne. Queste, grazie all'uso di alberi e siepi, dovevano definire vere e proprie stanze museali pensate come sfondo e contenitore dei monumenti ma, al tempo stesso, come spazi in grado di mettere a sistema la molteplicità e la complessità delle preesistenze stratificate. Un progetto che potremmo definire avere uno scopo "selettivo"³ rispetto alle emergenze da valorizzare, isolare e contemplare. Questo approccio proseguì fino alla fine del secolo e ancora per i primi decenni del Novecento. Raffaele De Vico, come consulente del servizio giardini del Comune di Roma trasformò le aree alle pendici del Colle Celio da Porta San Sebastiano fin sotto il *Claudianum* per valorizzare i monumenti disordinatamente fruibili. La sistemazione impiegò dispositivi come assi e radure per isolare ogni resto dagli altri, cercando di restituirne un'immagine monumentale⁴.

Differente è invece l'approccio del restauro moderno. Nel XX secolo, quando viene istituito l'Istituto Centrale del Restauro⁵, comincia ad affermarsi anche l'ingegneria strutturale applicata al restauro archeologico. Questa tendenza ha portato ad adottare materiali e tecniche costruttive fino a quel momento sconosciute, come le cerchiature o le chiodature in acciaio. Sono tecniche costruttive per la verità d'impatto particolarmente invasivo. Inoltre, all'inizio del XX secolo in Italia, la ricerca di un paradigma forte per l'identità nazionale ha favorito una interpretazione dell'archeologia in chiave celebrativa, monumentale e propagandistica, che in alcuni casi ha condotto a ricostruzioni non del tutto verosimili dell'antico. L'attenzione era volta soprattutto al consolidamento strutturale delle antichità. Ricomposizioni spaziali e volumetriche, anastilosi, speronature e ricostruzioni sono stati i dispositivi che hanno contraddistinto questa seconda fase.

Parallelamente anche il contesto naturale venne conservato e in diversi casi valorizzato e progettato. In un palinsesto paradigmatico come quello romano, il progetto della natura rappresentò lo strumento per la ricomposizione spaziale e percettiva dell'antico. Fanno parte di questo periodo le sistemazioni romane di Antonio Muñoz, Rodolfo Lanciani e Dante Vaglieri. Tutti e tre questi progettisti (oltre naturalmente a De Vico) si sono efficacemente avvalsi della vegetazione come strumento per riscrivere gli impianti archeologici. Sia a Caracalla, che a Ostia antica e al Colle Oppio, i *parterre* di aiuole e percorsi hanno esteso le impronte a terra dei complessi monumentali presenti ma ormai ridotti a pochi muri espoliati e frammentati⁶.

Tra questi, il progetto di paesaggio più significativo credo sia l'intervento (oggi non più visibile) di Muñoz per il Tempio di Venere e Roma, in cui piante di alloro in vaso con potatura geometrica cilindrica completavano l'operazione di anastilosi delle poche colonne marmoree perimetrali rinvenute, riconsegnando parte dell'immagine originale del Tempio.



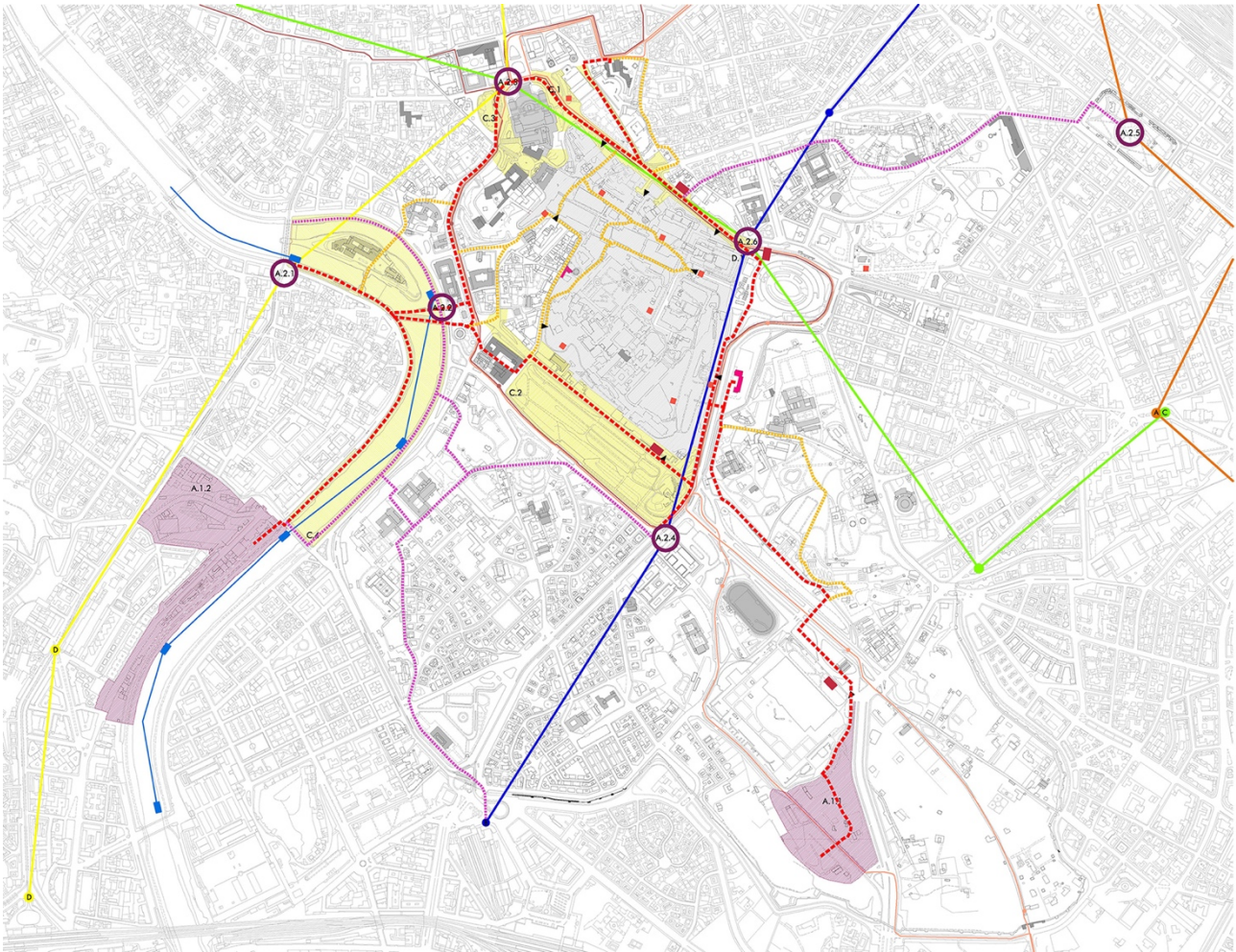
(Fig. 1) Il Tempio di Venere e Roma con l'intervento di valorizzazione di Antonio Muñoz, 1950

Un terzo atteggiamento nasce all'inizio del Novecento, sviluppandosi parallelamente ai primi due ma senza diventare una vera alternativa. Questo atteggiamento appare oggi come il più efficace, quando si cerca l'integrazione dell'antico nella città e al tempo stesso la valorizzazione dell'archeologia. Si tratta del ricorso a un telaio infrastrutturale dolce: la prospettiva è di dotare la città contemporanea di un apparato appropriato per la fruizione dei reperti, come passo iniziale sulla via della loro ri-funzionalizzazione. Ne è un esempio significativo il Piano Regolatore di Roma del 1931, che ha preso come riferimento i progetti di Frederick Olmsted per i suoi parchi continui, pensati come infrastruttura naturale.

Come si è già anticipato in altri contributi di questa sezione, dal 2010 la Facoltà di architettura di Roma Tre ha avviato un seminario interdisciplinare permanente volto alla definizione e allo sviluppo di un Masterplan⁷ per l'Area Archeologica Centrale di Roma. Il progetto, ancora attivo, coinvolge workshop internazionali e tesi di laurea magistrale. Ciascun apporto si traduce nella sperimentazione progettuale di alcuni interventi individuati a valle di questo programma.

L'interazione sistemica inquadrata dallo strumento di controllo generale è volta alla musealizzazione diffusa dell'area archeologica che comprende il Foro Romano, i Fori Imperiali, il Colosseo, il Palatino, il Colle Oppio con la Domus Aurea, il Circo Massimo e le Terme di Caracalla. A questo scopo il masterplan individua quattro categorie gerarchiche di progetti, con una logica concentrica:

- i *nodi* (o porte), dedicati all'accoglienza dei grandi flussi turistici e allo scambio tra trasporto privato (pullman e navette) e sistemi capillari e diversificati di trasporto pubblico;
- gli *accessi*, che definiscono ed equipaggiano con servizi (biglietteria, wc, caffetteria, bookshop) i punti strategici di ingresso ai complessi in cui si articola il parco archeologico;
- i *collegamenti*, che facilitano l'esperienza di visita separando i flussi turistici dai flussi ordinari propri della città. Le connessioni ricalcano e dettagliano il progetto proposto dall'amministrazione capitolina del 2000 e sviluppato da Francesco Cellini⁸, con l'introduzione di ponti pedonali per semplificare i flussi turistici attesi per il Giubileo;
- le *sistemazioni museali*, che comprendono gli interventi puntuali di valorizzazione di una specifica emergenza. Sono pensati per riqualificare elementi singoli all'interno dei circuiti di visita. Accostati a servizi per il pubblico puntano a costituire la rete funzionale necessaria a un percorso espositivo.



(Fig. 2) Il Masterplan Roma 3.0)

Uno degli aspetti più interessanti del Laboratorio è certamente l'interdisciplinarietà, che nel corso dei suoi otto anni di vita ha coinvolto studenti e docenti romani o internazionali con campi d'interesse differenti. Dal restauro al calcolo strutturale, dall'urbanistica al paesaggio, dall'architettura al disegno industriale, gli esperimenti progettuali hanno fornito risposte diverse, ma tutte mirate alle esigenze specifiche di un contesto stratificato e complesso come il centro di Roma.

All'interno di questo palinsesto ben pianificato e sistemico il mio contributo riguarda l'approfondimento di tre progetti, bene in sintonia con lo spirito di collaborazione e condivisione incoraggiato dalla scuola. La mia tesi di laurea⁹ in particolare ha studiato il *nodo* tra la città e il parco archeologico sul fronte orientale. L'area dell'ex *Antiquarium Comunale* sul colle Celio è stata pensata come Terminal per i pullman turistici e luogo di scambio tra percorsi ciclopedonali, linea tramviaria, trasporto pubblico e privato su gomma dedicato al circuito turistico.



(Fig. 3) Il terrazzamento alla quota dell'Antiquarium, Federico Desideri

Rappresenta un punto di arrivo per i flussi dalla città e allo stesso tempo un nodo di accesso e distribuzione verso il Colosseo e il Palatino. L'intervento contiene un'area museale per i reperti rinvenuti nei secoli e non ricollocabili all'interno dei siti; un'area espositiva temporanea e servizi al viaggiatore. La realizzazione di una leggera passerella che collega il Celio al Palatino ricostituisce idealmente la giacitura infrastrutturale dell'Acquedotto neroniano (oggi solo parzialmente visibile). Mentre il collegamento diretto con il Colosseo è garantito dalla riapertura dell'antico passaggio ipogeo voluto dall'imperatore *Commodo* per consentire alla corte di raggiungere l'anfiteatro attraverso un percorso privato.

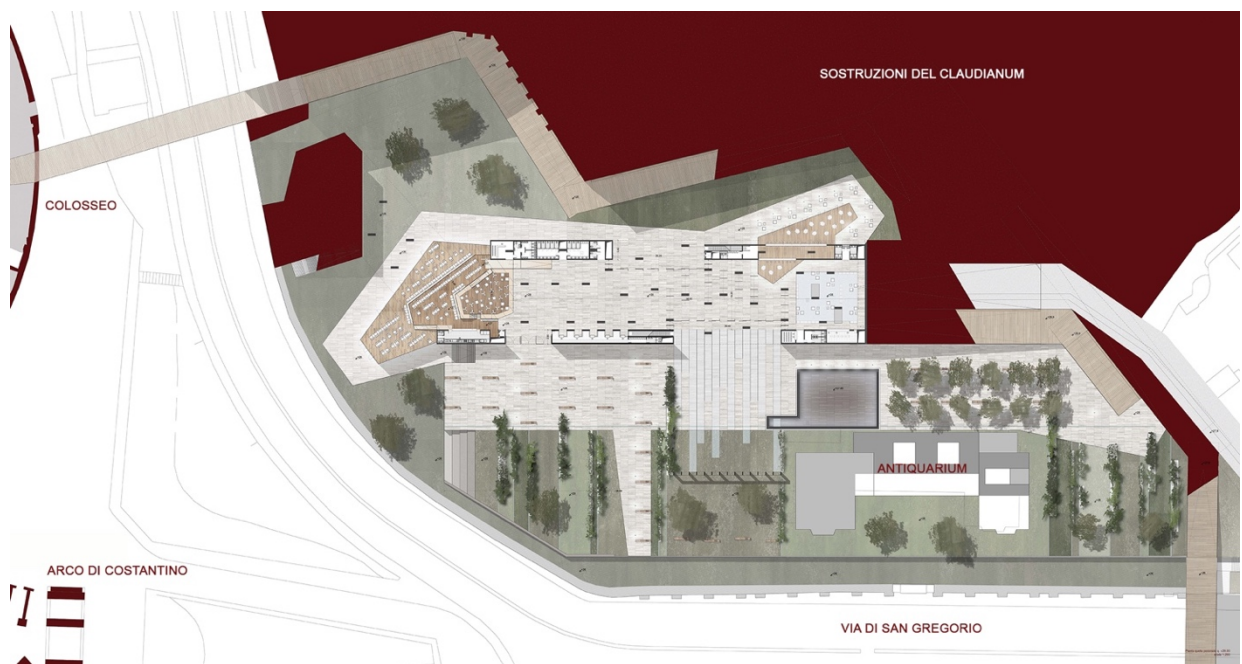


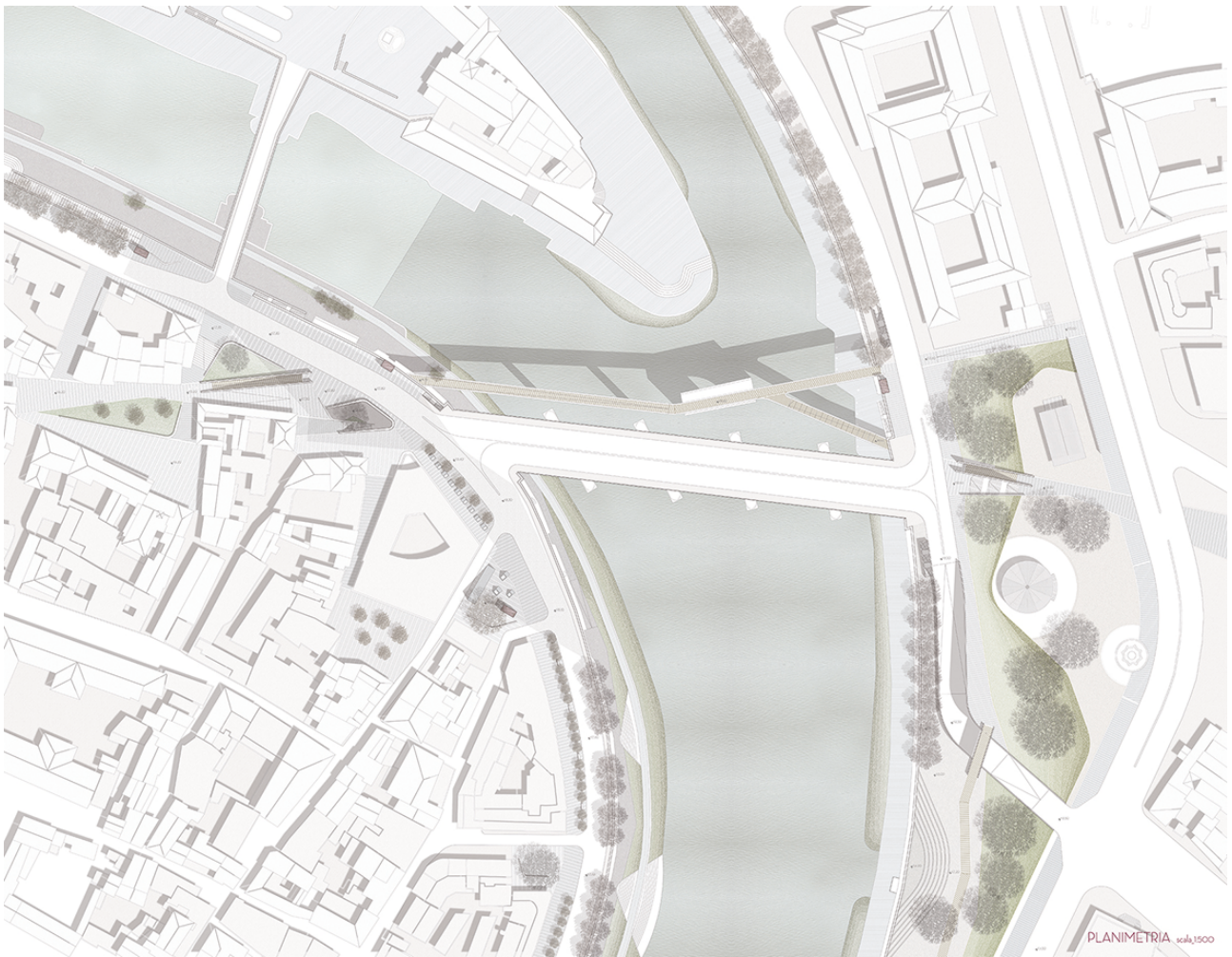
Fig. 4 Planimetria generale della tesi per il nuovo accesso al Colosseo e al Palatino, Federico Desideri

Il progetto si lega a una precedente tesi di Restauro (arch. Marta Baschieri Salvadori, arch. Federica Perrone; relatore prof. arch. Elisabetta Pallottino; a.a. 2010/2011) che consolida e restituisce alla città l'*Antiquarium comunale*, oggi abbandonato e inagibile. L'edificio è quindi arricchito di sale espositive all'interno di volumi ipogei che definiscono spazi aperti mitigati da presenze arboree non configurate¹⁰. Il colle Celio infatti, in età repubblicana era noto come *Colle Querquetulanus* per la presenza di boschi di querce. Lo spazio si articola in terrazze¹¹ che non alterano il profilo del colle. Queste rappresentano la memoria del paesaggio nell'avvallamento tra Celio e Palatino durante la Roma pontificia. Coltivazioni agricole e grandi vigne¹² disegnavano il territorio con muri di contenimento, terrazzamenti e orditure geometriche della vegetazione.



(Fig. 5) Prospetto principale visto dal Palatino, Federico Desideri

Infine l'intervento riconnette il livello dell'*Antiquarium* con il giardino innestato sulle sostruzioni del basamento del Tempio di Claudio attraverso uno specifico sistema di risalita. Il giardino, di pertinenza della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, infatti, oggi appare isolato e inaccessibile¹³. Nello stesso anno Giulia Carboni¹⁴ si è occupata del nuovo accesso occidentale al Palatino. Il progetto coinvolge il Tevere come essenziale infrastruttura navigabile e sistema ambientale della città, tenendo conto che già nel piano di Roma del 1931 Piacentini aveva individuato il Tevere e il parco dell'Appia Antica come due grandi sistemi naturali di importanza territoriale.



(Fig. 6) Planimetria generale della tesi per il nuovo ponte sul Tevere, Giulia Carboni

L'intervento s'innesta sugli argini del fiume all'altezza del Lungotevere degli Alberteschi, costituendo un efficace punto di scambio tra battelli, traffico su gomma e uno strategico sistema ciclo-pedonale in grado di riconnettere la città da nord a sud. Il Tevere è infatti navigabile fino alle rapide dell'Isola Tiberina e il progetto mira a coinvolgerlo nel sistema infrastrutturale per l'archeologia grazie alla ricostruzione dell'impalcato del Ponte Rotto. Questo rappresenta un collegamento diretto tra Porta Portese¹⁵ e Trastevere e l'area dei templi di Ercole Oleario e di Portunno, garantendo così continuità e fluidità di visita fino al complesso monumentale del Palatino.



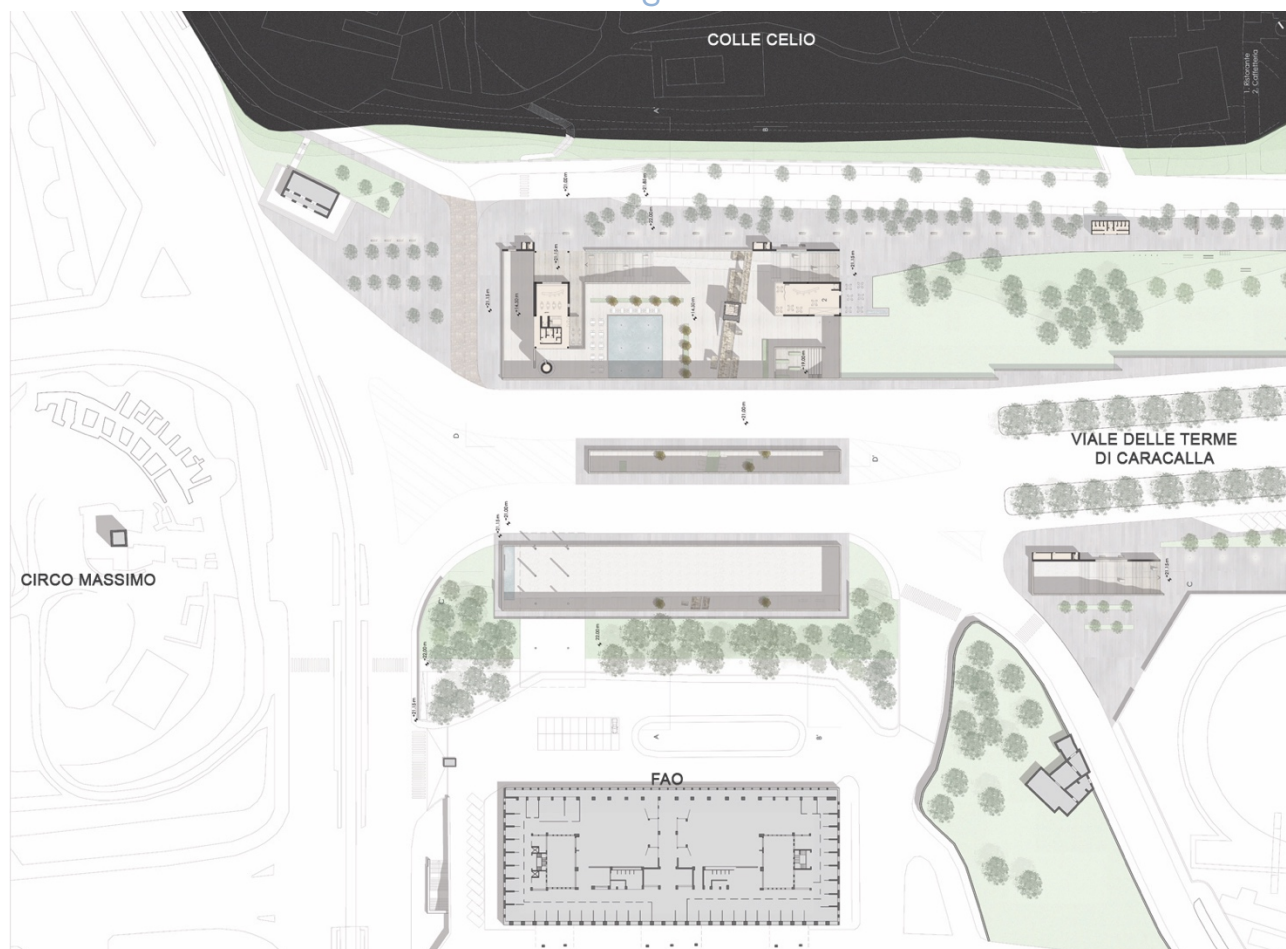
(Fig. 7) Sistemazione dell'argine del Tevere, Giulia Carboni

Lavorando sul terrapieno dell'argine il progetto sviluppa due livelli di spazio pubblico. Uno alla quota della città, che intercetta i flussi del traffico veicolare su gomma pubblico e privato; qui si sviluppa lo spazio aperto grazie a sistemazioni di vegetazione e playground per bambini. Il secondo livello si articola in una sequenza di piazze ipogee sia coperte che scoperte, sulle quali aprono i servizi per il turismo e le attività commerciali.

Infine si richiama il lavoro di tesi di Olivia Agrentini¹⁶. In questo caso l'impianto sviluppa un *collegamento* tra il Circo Massimo e Porta Capena con le Terme di Caracalla e il Parco degli Scipioni. Il progetto ripercorre una porzione della Passeggiata archeologica del 1914, includendo i resti delle Mura Serviane, di due acquedotti e della Torre medievale del Vignaiolo di San Gregorio. La scelta

di connettere il circuito archeologico del Palatino con il parco delle Terme di Caracalla è decisiva per lo sviluppo di una logica sistemica delle attrazioni monumentali classiche.

S



(fig. 8) Planimetria generale della tesi per la risistemazione di piazza Capena, Olivia Argentini

Il progetto separa i flussi di visita dal traffico cittadino attraverso la sovrapposizione di *layer* necessari a riportare alla luce le emergenze ancora sepolte che insistono sull'area. I nuovi volumi contengono servizi turistici e piccole attività commerciali che definiscono questo spazio come attrattore urbano. L'architettura non altera il contesto storico e ambientale, grazie allo scavo di una grande piazza pedonale ribassata. Questo nuovo spazio ospita anche il Museo del vino che reinterpreta la storica presenza della cantina produttiva di pertinenza alla vigna del Noviziato dei Ss. Giovanni e Paolo.



(Fig. 9) Il museo del Vino, Olivia Argentin

I tre progetti¹⁷ sono stati sviluppati nell'arco dei primi due anni di attività del seminario della scuola. L'aspetto più interessante è la qualità sinergica e la complementarità che ciascun intervento mostra nei confronti delle altre sperimentazioni, non soltanto progettuali ma anche di indagine e di ricerca. Si tratta di un'unica matrice che accomuna le singole sensibilità compositive, producendo progetti unitari.

L'insieme delle tracce che la storia consegna agli interventi è inteso come un prezioso saldo residuale sopravvissuto alla cancellazione e all'amnesia, a partire dal quale è possibile dotare di senso l'architettura. Il sistema è considerato come un immateriale *cantiere archeologico* di segni. In particolare, per provvedere alle connessioni ciclopedonali tra le diverse attrazioni turistiche, i progetti riusano elementi della storia non più evidenti. L'integrazione tra discipline differenti e la ricerca storica sono essenziali nella predisposizione di una sottostruttura in grado di valorizzare le preesistenze e allo stesso tempo di rispondere alle istanze funzionali di una metropoli contemporanea. In questo senso approfondire il senso dei luoghi e comprenderne il *genius loci* (Rossi, 1966) è essenziale, e specialmente nella complessità del contesto romano appare essere l'unico metodo appropriato per intervenire sull'antico.

La natura è certamente parte attiva del processo che ci ha consegnato l'Area Archeologica Centrale ed è un elemento irrinunciabile per la sua trasformazione. Il masterplan della facoltà di architettura di Roma Tre si misura con la presenza della natura, e in questa prospettiva predispone anche un telaio infrastrutturale di servizio all'archeologia. Il progetto di paesaggio diventa allora uno strumento fondamentale per rendere possibile il dialogo tra città e storia. Come è noto, attualmente si ritiene che le azioni sull'ambiente e soprattutto sull'esistente non devono essere pensate per durare in eterno, secondo la logica dell'intervento definitivo, ma al contrario dovrebbero mantenere un carattere temporaneo e reversibile, per assorbire e sostenere le modificazioni future. La mutevolezza e la reversibilità dei progetti di paesaggio sembrano dunque rappresentare un'alternativa credibile alle pratiche correnti, poiché sono in grado di servire a uno scopo specifico senza alterare il contesto.

Infine, reintegrare i monumenti come attrattori di flussi all'interno delle città richiede la riorganizzazione delle infrastrutture, potenziando tanto il trasporto pubblico su ferro e su gomma,

quanto il trasporto dolce (ciclopedonale) allo scopo di servire efficacemente le preesistenze restaurate e riqualificate¹⁸, garantendo una felice convivenza con le funzioni della città contemporanea. A questo scopo la predisposizione di un telaio verde²⁹, come lo intendeva Olmsted, può contribuire a garantire tanto l'equilibrio tra il nuovo e l'antico quanto la sostenibilità della pianificazione, con la consapevolezza che svuotare i centri urbani per assoggettarli al patrimonio archeologico porterebbe alla loro morte civica e alla virata verso i parchi divertimenti angeleni.

Note

1. "Secondo le scoperte fatte dal cav. Pietro Narducci quando costruiva il collettore del Colosseo attraverso l'Orto Botanico e lungo la via di San Gregorio, il piano della città dei tempi neroniani si troverebbe a 11 metri sotto la soglia dell'Arco di Costantino; ciò risulterebbe da quanto si osservò dal taglio profondo del collettore che questa parte della città antica, distrutta dall'incendio neroniano, non fu costruita al medesimo livello, umido, profondo, soggetto alle infiltrazioni del Tevere; ma che i ruderi dell'incendio furono spianati sul posto sollevandosi così ad un tratto del quartiere di circa 6 metri. Abbiamo dunque sotto i nostri piedi tre Rome: la medievale ubicata pressappoco al piano dell'Arco di Costantino; la post-neroniana profonda 12 metri; la repubblicana profonda 18 metri". Rodolfo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno alle collezioni romane di antichità*, volumi 1-4, Ermanno Loescher & Co., Roma, 1902-1912.
2. Con il trasferimento della capitale del giovane Stato Italiano a Roma, Guido Baccelli nel 1887 diede inizio alla realizzazione della Passeggiata Archeologica che si estendeva sulle pendici del Palatino. Di fronte, negli stessi anni, si avviò un'operazione di valorizzazione ambientale. Sulle pendici del Celio, e in particolare sui terrazzamenti creati con le terre di riporto degli scavi del Foro Romano, nacque il Giardino Botanico. Una passeggiata naturalistica che organizzava lo spazio pubblico in continuità con le rovine romane.
3. Di questo genere di progetti fa parte anche la sistemazione del parco archeologico di Selinunte di Pietro Porcinai del 1966, che cinse i resti archeologici con una duna artificiale e vegetata. L'intervento mirava a porre un limite fisico all'espansione edilizia incontrollata, a isolare visivamente i monumenti dallo sprawl che si stava diffondendo attorno e a organizzare il percorso di visita secondo una logica museale, prevedendo punti precisi di entrata e di uscita sotto bigliettazione oltre allo studio delle prospettive visuali.
4. Nel Parco degli Scipioni fece ampio uso di grandi viali prospettici alla francese e quinte di oleandri.
5. L'ICR viene istituito nel 1939 con l'intento di formare maestranze competenti e in grado di affrontare il restauro dei monumenti partendo da una base tecnica comune. Nasce dalla necessità di superare la formazione artigianale da bottega basata sulla lavorazione "a regola d'arte" soprattutto per cercare di inseguire il progresso tecnico che in quegli anni aveva portato all'introduzione di materiali come l'acciaio o il calcestruzzo armato anche nel restauro.
6. Osserviamo una strategia simile anche nel progetto per il Parco archeologico di Porta Palatina a Torino (2003/2005). Qui Gabetti e Isola legano le imposizioni derivanti dal tessuto insediativo, alla ricomposizione dello spazio dell'archeologia attraverso l'elemento naturale. L'intervento è stato ultimato solamente da Aimaro Isola, a causa della scomparsa prematura di Roberto Gabetti nel dicembre 2000.
7. Il progetto è stato presentato ufficialmente nel dicembre 2011 con la mostra "Back to the archaeological area" all'interno del ciclo "Three cities in flux" promosse dalla British School in Rome a seguito del suo primo anno accademico di attività.
8. Il programma originale dell'amministrazione prevedeva il posizionamento di 6 ponti modulari e componibili in acciaio. Gli interventi erano completamente reversibili, replicabili e consentivano eventuali riposizionamenti. Oggi l'unica delle 6 passerelle costruite rimane in funzione come infrastruttura necessaria per la città. Si tratta della passerella su via degli Annibaldi che collega la fermata della metro Colosseo con il parco del Colle Oppio.
9. La tesi "*Il colle Querquetulanus. Una nuova porta di accesso al Palatino*" è stata sviluppata da Federico Desideri nell'a.a 2010/2011. Relatori: prof. arch. Boris Podrecca (progettazione architettonica, Università tecnica di Vienna), prof. arch. Maria Margarita Segarra Lagunes (restauro archeologico, Università degli Studi di Roma Tre).

10. Gli alberi piantati singolarmente o in piccoli gruppi rappresentano la diversità del territorio, ricostruendo diversi momenti storici. Le querce sono piantate isolate, come grandi punti di riferimento. I gruppi di due o tre alberi sono invece costituiti da lecci, aceri e robinie e ricordano le piantumazioni volute da Papa Gregorio XVI nella passeggiata pubblica del 1835 (detta anche Orto Botanico). In alcune aree pavimentate invece sono previsti gruppi di alberi da frutto impostati su griglia geometrica come segno della vocazione agricola della valle per tutto il medioevo e rinascimento.
11. Gli spazi aperti, organizzati in terrazze, prospicienti il Colosseo e il Palatino (lungo via di San Gregorio) non presentano alberi per non entrare in conflitto con i filari di Pini domestici predisposti con l'intervento di Antonio Muñoz. La sistemazione prevede invece siepi di graminacee in ragione degli orti produttivi che occupavano la valle. I punti di ombreggiamento sono affidati a leggere strutture in acciaio *corten* che fungono da tutori per piante di vite e tende ispirate al sistema di schermatura dell'anfiteatro.
12. L'area era infatti divisa in tre vigne principali. La famiglia Cornovaglia possedeva le pendici del colle Celio dall'Arco di Costantino fino al Clivio di Scauro (antico tracciato della via Tuscolana). I Paganica erano invece proprietari dei terreni sulle pendici del colle Palatino. Infine le pendici del Celio dal Clivio di Scauro fino a Porta Capena erano occupate dalle vigne del Noviziato dei Ss. Giovanni e Paolo.
13. Una sorta di *Hortus conclusus* delimitato non da mura ma dal vuoto.
14. La tesi "*Il Tevere: una nuova infrastruttura per la città*" è stata sviluppata da Giulia Carboni nell'a.a. 2010/2011. Relatore: prof. arch. Paolo Desideri.
15. Nel masterplan per l'area archeologica, l'ex Arsenale Pontificio a Porta Portese è pensato come Nodo di scambio per accogliere i flussi turistici dal fronte meridionale della città.
16. La tesi "*La piazza di Porta Capena*" stata sviluppata da Olivia Argentini nell'a.a. 2011/2012. Relatori: prof. Boris Podrecca (Università tecnica di Vienna), prof. Paolo Desideri (Università di Roma Tre).
17. Insieme a molti altri. Negli a.a. 2010/2011 e 2011/2012 la facoltà di architettura ha prodotto 12 tesi di laurea sul masterplan per l'area archeologica centrale. Gli studenti provenivano da tutti e tre i corsi di laurea (progettazione architettonica, restauro e urbanistica).
18. Nel progetto per le Sistemazioni esterne della Basilica di San Paolo fuori le Mura a Roma (Parco Schuster, 1999), Francesco Cellini riconfigura l'antico accesso laterale (come prima dell'incendio ottocentesco), disegnando un grande piazzale in Travertino che funge da terminale dell'asse di via ostiense, da cui anticamente i fedeli raggiungevano a piedi la Basilica. L'asse è valorizzato dalla piantumazione di filari di *Cercis Siliquastrum*.
19. Pietro Porcinai, subito dopo la guerra, nella fase della ricostruzione, si scagliò con fervore contro l'urbanistica moderna che considerava in Verde solo come parte del tessuto connettivo senza qualità ambientale, alla stregua di una campitura su un disegno.

Riferimenti bibliografici

- Billeci B., Gizzi S., Scudino, D. (a cura di), 2003, *Il rudere tra conservazione e integrazione*. Atti del convegno internazionale (Sassari 27-27 settembre 2003), Gangemi, Roma.
- Boriano M., Scazzosi L. (a cura di), 1987, *Natura e Architettura. La conservazione come patrimonio paesistico*, Clup, Milano.
- Capuano A., 2014, *Paesaggi di rovine paesaggi rovinati*, Quodlibet, Macerata.
- Capuano A. Toppetti, F., 2017, *Roma e l'Appia. Rovine utopia e progetto*, Quodlibet, Macerata.
- Carapelli, G., Donati, M., 2005, *Pietro Porcinai e l'arte del paesaggio*, Firenze, Mandragora.
- Casabella n. 575-576*, 1991, *Il disegno del paesaggio Italiano*, direttore V. Gregotti, Elemond periodici, Milano
- Casabella n. 516*, 1985, direttore V. Gregotti, Electa periodici, Milano.
- Cellini F., 2016, *Francesco Cellini*, Mondadori Electa, Milano.
- Ceschi C., 1970, *Teoria e storia del restauro*, Bulzoni, Roma.
- de Vico Fallani M., 1992, *Storia dei giardini pubblici di Roma nell'Ottocento*, Newton Compton, Roma.
- Insolera I., 2010, *Archeologia e città: storia moderna dei fori di Roma*, edizioni Laterza, Roma.

Lynch K., 1964, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.

Petrangeli M., 2005, *Architettura come paesaggio. Gabetti e Isola – Isolararchitetti*, Allemandi , Torino.

Rossi A., 1978, *L'architettura della città*, a cura di D. Vitale, Clup, Milano.

Scarrocchia S., Spelta R. (a cura di), 1996, *Il progetto di restauro e i suoi strumenti*, Il Cardo, Venezia.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Piani per la riqualificazione delle periferie/2

Filippo Angelucci

Come migliorare l'azione sulle periferie italiane

Le esperienze avviate con il "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia" (DPCM 25 maggio 2016) hanno attraversato una fase turbolenta, rischiando di esaurirsi nel giro di soli due anni.

Il processo di attuazione dei progetti, finanziati con tre *tranche* dal 16 febbraio al 7 agosto 2017, ha subito infatti un'improvvisa e inattesa interruzione con la Legge 108/2018 di conversione del Decreto "Milleproroghe" (DL 91/2018). Il "Milleproroghe" aveva limitato la continuità dell'erogazione dei fondi solo per i soggetti proponenti compresi fino al ventiquattresimo posto della graduatoria, e il differimento al 2020 delle rimanenti convenzioni, per 9 Città Metropolitane e 87 Comuni capoluogo. Come seguito della dura trattativa tra ANCI e Governo, si è pervenuti all' Accordo in Conferenza Unificata del 18 ottobre 2018, con cui si è sancita la prosecuzione degli interventi previsti in tutte le convenzioni già stipulate tra la Presidenza del Consiglio dei Ministri e gli enti beneficiari del finanziamento del Piano periferie.

Rientrata l'emergenza di una sospensione unilaterale dei 120 progetti già finanziati, restano comunque sul tavolo questioni importanti che vanno oltre le trattative tra Stato ed Enti locali.

Dalle esperienze prese in considerazione in questa indagine di EWT¹ e dalle analisi condotte dall'ANCI sui principali progetti presentati e finanziati con il DPCM 25.05.2016, emergono alcuni temi ricorrenti che è possibile distinguere secondo tre ambiti di riferimento.

Un primo ambito riguarda l'interpretazione del concetto di area periferica e delle sue forme diffuse sul territorio. Questo ambito ha dato luogo a proposte che operano soprattutto a livello strategico, cercando spesso di raccordare iniziative localizzate e già da tempo *in itinere* con altre tipologie di intervento di nuova attivazione. Le varie proposte rinviano generalmente alla predisposizione di uno specifico quadro di pianificazione, che coinvolge ampie porzioni dei territori di competenza degli enti comunali o delle città metropolitane.

Un secondo ambito è riferito ai progetti per specifici quartieri o sistemi di quartieri nei quali si riscontrano problematiche ormai endemiche (sociali, economiche, produttive, educative, dei servizi) che ricorrono nei processi di decentramento in periferia, sia con le nuove forme di

periferizzazione conseguenti all'abbandono dei centri storici o alla deindustrializzazione dei quartieri di espansione moderna adiacenti ai confini del tessuto storico consolidato.

In un terzo ambito infine, troviamo i progetti con interventi "a tema" per introdurre nuovi livelli di connettività e di relazione tra le aree più vitali della città e le aree critiche in periferia, sia esistenti che avviate verso un processo graduale di estraniamento, abbandono o esclusione dalle dinamiche di sviluppo urbane.

I due casi di studio presentati in questo numero di EWT fanno riferimento a questi tre ambiti e, in particolare, all'ambito delle proposte con forte valenza strategica.

Ad esempio il progetto del Comune di Oristano muove dalla necessità di avviare un processo di "riabitazione" dello spazio esistente, in particolare di quegli spazi ritenuti strategici per gli obiettivi di rigenerazione urbana e per la promozione di un'etica alternativa dell'abitare, contrapposta ai processi di costruzione-distruzione e produzione allargata che caratterizzano le dinamiche contemporanee di consumo delle risorse. Il ri-abitare s'inserisce in una prospettiva di "ri-territorializzazione" delle aree periferiche, caratterizzata da un dispositivo d'intervento denominato "territorio struttura", che assume valenze analitico-descrittive, di ricomposizione, ri-significazione e riorganizzazione in sequenze di spazi delle aree di intervento.

Nel caso del Comune di Torino, il progetto opera con riferimento a cinque assi tematici: spazio pubblico, casa, lavoro/innovazione, cultura/scuola e comunità/partecipazione. L'insieme degli interventi è caratterizzato da una volontà programmatica di agire in modo intersettoriale e integrato, su scala urbana, applicandosi a nodi strategici della città piuttosto che a singoli quartieri, con la prospettiva di far interagire i diversi spazi secondo una visione reticolare. Il modello partecipativo adottato per coordinare gli interventi rinvia a due livelli: il primo, interno all'amministrazione pubblica, con caratteri logistici e di indirizzo; il secondo, esterno, finalizzato alla promozione di forme sia tradizionali che nuove di decisione condivisa, di cogestione del bene comune e di collaborazione tra diversi attori.

Anche se con alterne vicende, le iniziative avviate fino a oggi sulle periferie attraverso il programma straordinario del DPCM 25.05.2016, hanno dimostrato un'elevata volontà di partecipazione da parte di comuni capoluogo e città metropolitane, e anche una loro non trascurabile capacità tecnico-operativa di elaborare proposte integrate sviluppando progetti ad alta complessità con tempi particolarmente ristretti.

Le aree periferiche continuano però a soffrire di alcuni cronici ritardi nelle strategie d'intervento. Alcuni di questi sono riconducibili anche al progressivo allontanamento dalla pratica del Progetto urbano². Gran parte delle proposte presentate rinviano infatti all'ambito della pianificazione strategica (16 ricorrenze sui 37 progetti considerati, in cui spesso si ripropongono interventi già avviati, irrisolti o interrotti per scarsità di risorse finanziarie). Questa condizione comporta proiezioni programmatiche su grande scala con lunghissimi tempi di attuazione, e corre il rischio di perdere di efficacia in considerazione della rapida variabilità degli assetti socio-politici ed economici³ esistenti.

La presenza di altre proposte (sedici su trentasette) per interventi mirati su quartieri, sistemi di quartieri o centri storici, segnala tuttavia un apprezzabile tentativo di passare dalla dimensione strategica verso progetti più puntuali, applicati in particolare ad infrastrutture, spazi pubblici, aree verdi e attrezzature per la collettività. Per contro appare esiguo il numero di proposte incentrate su temi pilota di progettazione urbana; solo 5 su 37, con interventi che tendono a configurare una riorganizzazione complessiva in aree ad alta criticità, dove poter innestare, in seguito, interventi più puntuali di natura tattica o provvisoria.

L'indagine avviata da EWT sui programmi di riqualificazione delle periferie consente di riflettere meglio sui processi d'innovazione progettuale e tecnologica mirati alla risoluzione del disagio insediativo; in particolare permette di evidenziare alcuni aspetti tecnico-operativi, procedurali e

comunicativi che rischiano di oscurare le finalità sociali, ambientali ed economiche dei progetti di questo genere.

Sono almeno tre le potenziali aree di criticità che emergono dall'indagine. In primo luogo la capacità di adattare i processi d'innovazione alle esigenze reali delle comunità urbane. Sotto questo profilo, il già citato dossier ISTAT sulle condizioni di sicurezza e di degrado in periferia ha indotto nuove visioni circa la distribuzione spaziale delle nuove periferie. L'organizzazione polifunzionale e policentrica, ormai condivisa da molte città italiane, tende ad annullare la classica corrispondenza fra perifericità nello spazio e marginalità sociale. Nuove centralità emergono nelle aree di bordo, mentre inattese forme di disagio si presentano anche nelle aree più centrali e vicine al nucleo storico (Alleval/ISTAT, 2017; Gatti, 2018). Di conseguenza, la progettualità per le periferie non potrà assumere più la forma di una pianificazione esclusivamente strategica, dovendo confrontarsi sempre più in modo plurale e transcalare con le principali discontinuità connettive con le popolazioni, trascurate dalla politica degli ultimi decenni: in particolare il divario tra vita ordinaria degli abitanti disagiati e dinamiche straordinarie della collettività; discontinuità tra persone e luoghi, compatibilità tra innovazioni globali dall'alto ed espedienti "fai da te" dal basso (Urban@IT, 2017).

Una seconda area di criticità rinvia allo scollamento che si va delineando anche nella impostazione delle strategie per la sostenibilità. Nelle aree periferiche di più recente formazione, caratterizzate da nuove forme di disagio legate alla riduzione delle occasioni di lavoro, all'impoverimento economico delle popolazioni insediate, e talvolta ai processi di veloce deindustrializzazione, l'applicazione superficiale dei 17 obiettivi dell'Agenda 2030 rischia di contraddire gli effetti degli interventi per il miglioramento dell'ambiente insediativo. È necessaria un'adeguata ponderazione interscalare e gerarchica degli obiettivi generali di sostenibilità per garantire innanzitutto la sopravvivenza e la riproducibilità delle risorse naturali, essenziali e fondamentali (come suolo, acqua, aria, verde, spazi aperti, cibo), prima ancora di avviare la transizione di lungo periodo per l'uscita dalla condizione di perifericità, attraverso la ricapitalizzazione e la rigenerazione delle risorse sociali, culturali ed economico-produttive locali (Ronchi, 2018).

La terza area di criticità riguarda infine i livelli d'innovazione spaziale e tecnologica che possono essere conseguiti attraverso interventi tematici o multisettoriali, mirati alla ridefinizione funzionale e alla reintegrazione delle aree di disagio urbano, sia periferiche spazialmente che marginali socialmente. È una sfida che mette in gioco alcuni temi rilevanti dell'innovazione dei progetti nelle città contemporanee (Antonini e Tucci, 2018). In particolare: bilanciare potenziali derive autoriali strategiche *top down* e operazioni spontaneiste *bottom up*; cercare ragionevoli equilibri tra le pressioni degli *stakeholder* del mercato edilizio-finanziario e le esigenze spaziali, culturali, produttive ed emozionali degli abitanti; rallentare le spinte neo-produttiviste ad alto consumo di suolo e di risorse con azioni mirate alla rigenerazione del capitale naturale, sociale e culturale; ampliare gli obiettivi consolidati della sostenibilità ecologica, economica e sociale estendendoli agli orizzonti emergenti della sostenibilità inclusiva, *healthy*, vitale, intelligente, resiliente.

La prospettiva diventa allora quella di nuovi progetti urbani necessari per affrontare alla scala giusta le forme del disagio delle aree periferiche, trattando non solo gli aspetti fisico-formali ma anche le componenti "immateriali" (governance, cultura, creatività, responsabilità sociali, imprenditorialità) (Losasso, 2018). E per affermare una cultura progettuale sempre più sensibile al contesto e aperta alle possibilità evolutive da cogliere a livello globale e locale, commisurando il progetto a realtà in continuo divenire (Clementi, 2014).

Le sfide per la rigenerazione delle periferie appaiono quindi tutt'altro che risolte e anche in termini operativi richiedono di affrontare nel prossimo futuro ulteriori livelli di approfondimento progettuale da parte degli enti pubblici beneficiari di finanziamenti pubblici, non fosse altro che per evitare di rendere vani gli sforzi e le risorse messe in campo dal 2017 a oggi.

Note

1. Per questa indagine, sono state analizzate le proposte che hanno ottenuto un punteggio minimo di 70/100 nella graduatoria pubblicata nel DPCM del 6 dicembre 2016. Il bando per l'avvio del "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia", lanciato con il DPCM del 25 maggio 2016, prevedeva una quota di 70 punti da attribuire in considerazione della tempestività prevista nell'esecuzione delle opere. Questo secondo contributo conclude le riflessioni avviate in EWT #17/2018, "Piani per la riqualificazione delle periferie/1"; http://www.ecowebtown.it/n_17/17_05_2.html.

2. Sulla centralità del Progetto urbano le indagini condotte da EcoWebTown partono dall'assunto che sia necessario assumere una prospettiva più realistica di interventi multi-settoriali, multi-attoriali e trans-scalari, attraverso progetti declinati al minuscolo, con molteplici interventi di piccole e medie dimensioni, costruiti dal basso e al contempo congruenti con una visione strategica d'insieme. Cfr. Clementi A., Angelucci F., Di Girolamo C., Zazzerò E., 2017, "Dialogo interdisciplinare per un nuovo progetto urbano: la prospettiva di EcoWebTown", in *Eyesreg - Giornale di scienze regionali*, vol. 7, n.4/2017.

3. Condizione questa peraltro già verificatasi con l'improvvisa sospensione dell'erogazione dei finanziamenti sopraggiunta con il cambio degli indirizzi di Governo con il DL 91/2018, poi riattivata con il già citato accordo del 18.10.2018.

Riferimenti bibliografici e legislativi

Antonini E., Tucci F., a cura di, 2018, *Architettura, Città e Territorio verso la Green Economy*, Edizioni Ambiente, Milano.

Clementi A. 2014, "L'urbanistica di domani: una sfida per il riconoscimento di una propria carica di identità e proiezione critica verso il futuro", in Franceschini A., a cura di, *Sulla città futura. Verso un progetto ecologico*, List, Trento, pp. 43-54.

DPCM 25 maggio 2016, approvazione contenuti del "Bando per la presentazione di progetti per la predisposizione del Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia e della città di Aosta", in *GU Serie Generale* n.127 del 01.06.2016.

Gatti F., 2018, "Periferie: l'Italia abbandonata", in *L'Espresso*, 5/2018, 6/2018, 7/2018, 8/2018, 9/2018; on <http://espresso.repubblica.it/attualita/2018/01/29/news/viaggio-nella-torino-grillina-che-ha-abbandonato-le-periferie-1.317716>.

ISTAT, 2017, "Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie" – Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica Giorgio Alleva, ISTAT.

Losasso M. 2017, "Progettazione ambientale e progetto urbano", in *EcoWebTown. Journal of Sustainable Design* #17, vol. II/2017, on http://www.ecowebtown.it/n_16/pdf/16_02-losasso-it.pdf

Ronchi E. 2018, *La transizione alla Green Economy*, Edizioni Ambiente, Milano, pp. 9-54.

Urban@it – Centro Nazionale di Studi per le Politiche Urbane, 2017, Sintesi del Terzo rapporto sulle città "Mind the gap. Il distacco tra politiche e città".



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Oristano. Il parco come spazio generativo della città

Gianfranco Sanna Silvia Serreli

Parole chiave: Periferia, Spazi generativi, Territori-struttura, Ri-territorializzazione

Abstract: La pervasività della dimensione urbana pone complesse questioni sul piano delle politiche urbanistiche e del progetto della città. Il fenomeno mostra situazioni di estrema contraddittorietà, palesate da criticità relazionali, azioni di prevaricazione rispetto all'ambiente, divario sociale, incremento dell'entropia. Questa visione ha prodotto spazi caratterizzati da alti gradi di marginalità, luoghi alla deriva, dai quali però è necessario ripartire con l'adozione di nuovi paradigmi progettuali che al principio della "fondazione" sostituiscano quello della ri-territorializzazione e della ri-significazione. Riconoscere negli spazi offuscati da organizzazioni spaziali prevaricatrici i luoghi potenziali ancora in grado di accogliere nuove scritture, rappresenta forse una significativa ragione del progetto urbano contemporaneo.

Ragioni e contenuti del progetto

Le condizioni imposte dalle logiche dell'economia globale, di nuove politiche di gestione della città e del territorio, dell'avvenuta contrazione degli spazi utilizzati, restituiscono un paesaggio urbano complesso. La dimensione dilatata e invasiva lascia sul tavolo delle politiche urbanistiche e del progetto della città molteplici interrogativi. Si incontrano nella città architetture sospese tra la ricerca ossessiva di inedite forme spaziali - con spiccato carattere di autoreferenzialità - e la necessità di rimediare alla perdita di significato del *genius loci* e del legame tra *urbs e civitas*. E' un fenomeno che mostra situazioni di estrema contraddittorietà, palesate da criticità relazionali, azioni di prevaricazione rispetto all'ambiente, divario sociale, incremento dell'entropia. "Si inizia a capire perché la costruzione del mondo viene a coincidere, anche al di là dell'intenzionalità del progetto, con la produzione di 'terre desolate' (...), con la sua liquidazione, ovvero con la più perturbante distruzione totale dell'ambiente" (Emery 2011, p. 63).

Il superamento del positivismo novecentesco rivela nei territori gli esiti di una visione riduzionista asservita alle necessità del sistema insediativo dominante, priva di sguardo olistico sulla complessità dei processi ambientali che sottendono i contesti oggetto di colonizzazione. Questa visione ha permeato per lungo tempo le categorie interpretative dell'urbanistica e dell'architettura, il cui esito

spaziale ha messo in luce territori con molteplici criticità sia nella dimensione materiale sia in relazione ai significati a cui rimandano. In questo senso i territori urbani della contemporaneità sono spesso spazi caratterizzati da differenti gradi di marginalità e perifericità, luoghi alla deriva, dai quali però è necessario ripartire con nuovi paradigmi progettuali che al principio della “fondazione” sostituiscano quello della *ri-territorializzazione* e della *ri-significazione*. Riconoscere negli spazi senza voce, offuscati da organizzazioni spaziali sopravvenute e prevaricatrici, potenziali ancora in grado di accogliere nuove scritture, “spazi in cui agire, in cui creare nuove economie locali, nuove storie, nuovi modi di appartenenza” (Sassen 2015, p. 238), rappresenta forse una significativa ragione del progetto urbano contemporaneo.

Il progetto di rigenerazione urbana per la città di Oristano parte da queste premesse. Si tratta di una città di medie dimensioni, localizzata al centro della costa occidentale della Sardegna che ha recentemente partecipato al bando nazionale indetto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri sul



(Fig.1) La testata meridionale del parco in prossimità del porto di Oristano (Foto di Davide Virdis)

tema delle periferie urbane delle città capoluogo di Provincia, un’opportunità che ha offerto l’occasione per riflettere sui temi che caratterizzano l’attuale condizione urbana, declinandola nei territori della bassa densità insediativa che contraddistingue il contesto di studio.

Il progetto mostra in alcune situazioni una sorta di “alienazione” dei territori urbani, la loro essenziale inospitalità-inabitabilità. Nicola Emery (2011) nel volume *Distruzione e progetto*, mette l’accento sul

concetto di architettura “capovolta” che diventa inabitabile, “non trova essenzialmente più nell’abitare il suo principio e la sua regola” dimostrandosi “estranea e ostile ai soggetti, non rispondente, in quanto valore di scambio, ai loro bisogni (...). Il valore di scambio trascura, fino a mortificarlo e capovolgerlo, il valore d’uso” (Emery 2011, p. 57). Emery propone una concezione ermeneutica del progetto della città in cui alla logica della distruzione “creatrice” dell’architettura e alla sua capacità di generare perdita dei luoghi e di senso, oppone l’azione del curare, recuperare, salvare. Alla violenza implicita del fare del progetto, egli suggerisce la prudenza, la misura, l’autocontrollo, la responsabilità e la solidarietà, per impedire la sua aggressione alla terra e alla natura.

Il progetto dello spazio insediativo è un’azione di rovesciamento e di recupero del dismesso e dello scarto come materiale del progetto; significa quindi selezionare e raccogliere, recuperare e riaggiustare, rielaborare e declinare, spostare e curare, considerando spazi diversi e antagonisti in cui anche i detriti che recano tracce hanno un senso. Se per Heidegger (1976) per costruire bisogna saper preliminarmente abitare, nell’epoca della riproduzione allargata delle economie globali “saper abitare significa anche se non innanzitutto saper *non* costruire”. (Emery 2011, p. 286).

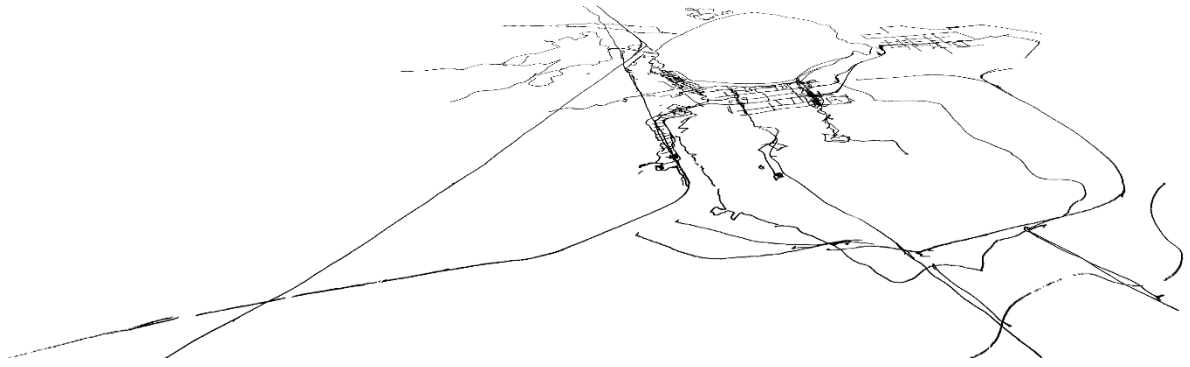
Le ragioni del progetto hanno a che fare con l’idea di “ri-abitazione dello spazio” che implica una differente idea di architettura e un’altra etica dell’abitare rispetto ai processi di costruzione-distruzione e produzione allargata che interessano diversi processi della contemporaneità.

Il passaggio dal concetto di rigenerazione a quello di ri-territorializzazione (Deleuze, Guattari, 1987) consente di ripensare alcune categorie concettuali che hanno guidato la proposta progettuale per la città di Oristano. Il primo attraversa la nozione di “riuso” e di “riqualificazione”, che la tradizione architettonica e urbanistica associa alle politiche di recupero del patrimonio esistente o agli interventi in aree caratterizzate da disfunzioni e degrado. La rigenerazione si concentra sulla qualità dello spazio insediativo e pone gli abitanti al centro del processo di trasformazione/modificazione. Il secondo si lega a un generale ripensamento della città. Per il suo tramite il progetto favorisce le condizioni per produrre nuove attribuzioni di senso (di tipo culturale, economico, affettivo, politico) in seguito alla perdita dei valori territoriali esistenti nel contesto urbano. La ri-territorializzazione mira non solo a una riorganizzazione spaziale, ma si associa a interventi di ri-significazione dei contenuti della città, finalizzati a un miglioramento della qualità della vita, sia in relazione alle aspirazioni degli abitanti sia in un orizzonte a lungo termine.

Il progetto per Oristano affronta il tema della periferia esplicitando il processo di “ri-abitazione” di alcuni luoghi ritenuti strategici, attivando in essi processi di ri-territorializzazione.

Ri-territorializzare la periferia

Il termine periferia, forse per il suo consolidato valore significativo, continua ad avere una grande forza figurativa e rimanda a immagini e situazioni critiche della città. Ad esso sono ancora associati concetti come rigenerazione, riqualificazione, riuso, partecipazione, auto-costruzione, impegno sociale. L’attenzione torna a concentrarsi nelle periferie, scriveva nel 1991 Bernardo Secchi, in riferimento alla città europea.



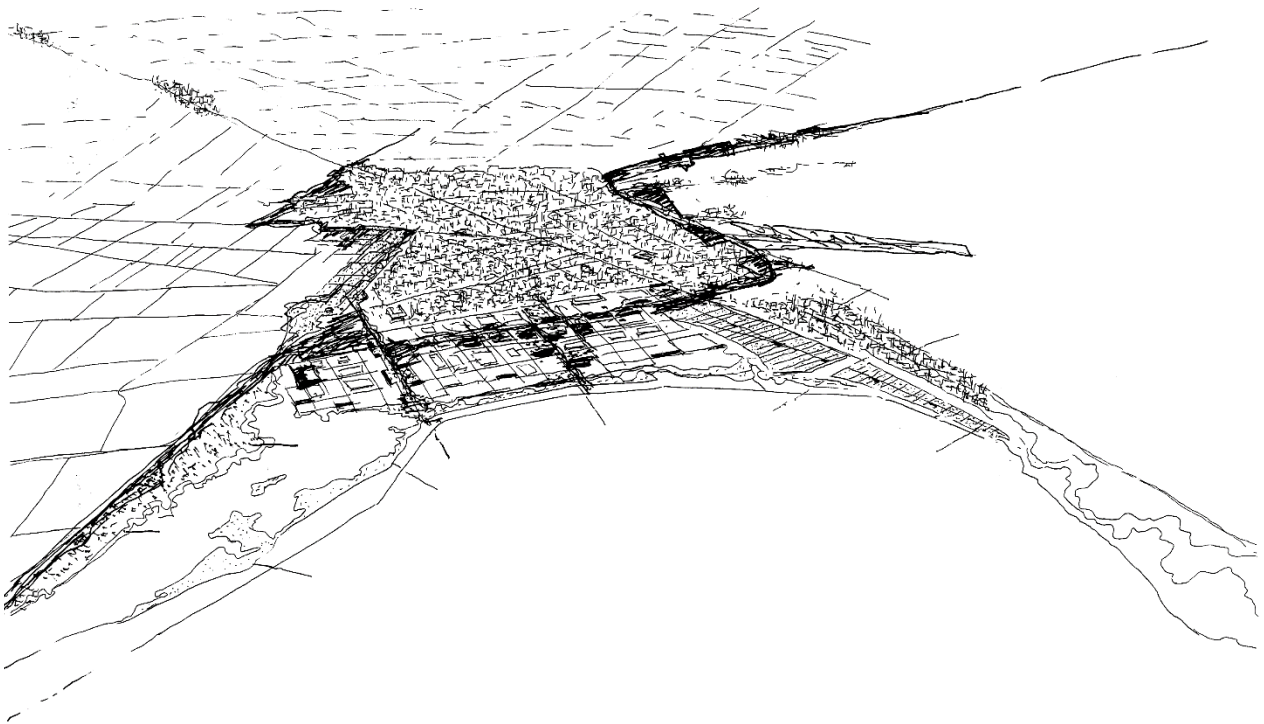
(Fig. 2) Ricognizione preliminare dei luoghi del “*territorio struttura*” lungo il bordo urbano orientale e meridionale della città di Oristano



(Fig. 3) La laguna. Sullo sfondo la linea ferroviaria coinvolta dal parco. (Foto di Davide Virdis)

Dopo trent'anni il cambiamento di sensibilità ha consentito di interpretare e documentare, da parte di architetti, urbanisti, filosofi, sociologi, antropologi, e non solo, che il fenomeno della periferia e della perifericità dello spazio urbano può essere inteso diversamente rispetto a quegli anni, nonostante continui a essere evidenziata l'assenza di un cambiamento di fondamenti. È noto che l'ossimoro centro-periferia riveli inadeguatezza. Come evidenzia Secchi è ancora oggi luogo dell'accusa per l'urbanistica moderna e per l'architettura, e richiede "prima che piani e progetti, descrizioni pertinenti e spiegazioni specifiche" (Secchi 1991, p. 20). Il superamento della monocentricità associato al fenomeno della diffusione urbana, che ha caratterizzato la seconda parte del secolo scorso, ha di fatto ridimensionato questa dicotomia. Se è pur vero che la marginalità di molti dei contesti urbani in Italia abbia assunto caratteri così complessi da non poter essere affrontata compiutamente, tuttavia crediamo che possano essere delineate alcune prospettive di riferimento. Alcuni dispositivi spaziali del progetto, che abbiamo definito "generativi", possono contribuire a nostro avviso a modificare la città esistente e a ridefinire alcuni problemi della periferia a partire dal riconoscimento delle peculiarità insediative, da una approfondita lettura degli elementi strategici che la caratterizzano, spesso non direttamente percepibili, e soprattutto dalla selezione mirata delle energie latenti dei soggetti che lo abitano.

Cogliere nella periferia una forma stabile dell'abitare, comprendere attraverso il progetto nuovi ruoli e nuove possibilità, rende l'azione progettuale inderogabile. Questa necessità emerge soprattutto quando gli elementi di un contesto provenienti da realtà insediative diverse nel tempo e nello spazio (si pensi al patrimonio industriale del modello fordista) possono aver esaurito il proprio ruolo vitale, sia perché assorbiti passivamente da altre logiche urbane o produttive dominanti, sia perché viziati da un eccesso di autoreferenzialità che li esclude dal contesto. I frammenti di città senza ruolo sono sganciati dalle dinamiche organizzative e sono espulsi nello spazio di bordo o di "margine sistemico" (Sassen 2015). Un esempio è offerto dai frammenti residuali di tessuti fondiari agricoli o dagli spazi residuali di attività dismesse che resistono imbrigliati nelle maglie dei sopraggiunti tessuti insediativi dominanti. Questi frammenti, pur manifestando la propria corporeità, risultano svuotati dei loro significati. E' a partire dalla incomunicabilità e dal senso di straniamento dei frammenti isolati che, la proposta progettuale per Oristano, ha intercettato uno spazio terzo che, sostanziato da nuovi significati e reso permeabile a nuove relazioni, possa contribuire a generare inedite urbanità e condurre al dialogo tutti gli interpreti della scena urbana. Si tratta di un processo di modificazione che può generare effetti di *ri-territorializzazione* e di *ri-significazione* degli spazi e delle architetture che assumono, nella nuova organizzazione spaziale, un ruolo inedito e un nuovo orizzonte di senso per tutta la città.



(Fig. 4) I parchi periurbani visti dall'ambito lagunare



(Fig. 5) La selezione degli elementi del dispositivo spaziale del parco urbano di Oristano

Strategie riferite al bando 2016

Il progetto, elaborato con la consulenza del Dipartimento di Architettura 1, Design e Urbanistica dell'Università di Sassari, affronta il tema della riqualificazione urbana e della sicurezza estendendo il campo d'azione a un territorio più ampio rispetto ai luoghi definiti periferici secondo i criteri del bando. In altre parole, il territorio urbano considerato si estende al di là della struttura compatta della città per richiamare a sé gli elementi ambientali di prossimità e costitutivi: l'ambito fluviale a nord e l'ambito lagunare a sud. In questo senso il progetto estende il concetto di centro a più ambiti del territorio urbano, rispetto a quello storico abitualmente riconosciuto come unico luogo da cui far derivare il gradiente di perifericità dei diversi contesti della città.

Il progetto, nel tentativo di recuperare e rigenerare diversi ambiti lungo il margine urbano compatto, seleziona e organizza la sequenza di spazi che sostanziano un esteso corridoio urbano e infrastrutturale disposto sul lato orientale e meridionale della città. Questo corridoio è assunto dal progetto come *dispositivo generativo* in grado di accogliere le istanze economico-produttive degli abitanti, i luoghi dello svago e del tempo libero e la dimensione ambientale della città (fluviale e lagunare), attualmente offuscata dalla struttura insediativa che l'ha relegata a sfondo passivo.

Nelle attività di ricerca condotte dagli autori, il dispositivo spaziale è stato denominato *territorio-struttura*: si tratta di uno schema d'azione, materializzato da porzioni di spazio urbano che presentano criticità rilevanti che il progetto mette in relazione reinsediandoli in una nuova configurazione, *ri-territorializzazione*, conferendo loro una conseguente e rinnovata attribuzione di significato, di spazi ri-abitabili. Nel progetto per Oristano il *territorio-struttura* incorpora il ruolo di direttrice urbana in grado di mettere in relazione aree interessate da diversi fenomeni di

periferizzazione: aree pubbliche derelitte segnate dal progressivo abbandono da parte degli abitanti, aree in dismissione non più funzionali nell'organizzazione urbana attuale, spazi di connessione non più accessibili. La loro successione definisce tre direttrici urbane, una occidentale, una orientale e l'altra meridionale, e configura tre inediti parchi urbani che abbiamo denominato "spazi generativi di contatto" (Choay 2003). Essi comprendono spazi interstiziali, *terrains vagues*, in ambiti del reticolo agricolo residuale e incastonati nelle trame insediative attuali; incorporano elementi puntuali come antiche ville, archeologie industriali recenti, ambiti dismessi della rete ferroviaria, aree obsolete e in attesa di nuove funzioni. La selezione degli ambiti operata dal progetto definisce per questi un nuovo statuto e li include in una nuova organizzazione spaziale. In questo senso il *territorio-struttura* del parco è un catalizzatore di relazioni fra spazi e funzioni, che ha la potenzialità di generare processi di *ri-territorializzazione* e *ri-significazione* futura.

Il progetto avvia un inedito processo evolutivo della città, coinvolgendola nella sua interezza, in alternativa alle logiche di evoluzione urbana vigenti, dettate da criteri esclusivamente additivi. L'attrattività del dispositivo spaziale del parco e delle aree da questo incorporate ha avuto precisi riscontri nel progetto Oristano Est grazie alle molteplici richieste di partecipazione pervenute da parte di soggetti privati che, interessati a prendere parte attiva alla realizzazione del progetto, hanno messo in luce le potenzialità della reinterpretazione e ri-significazione dell'esistente operata dal parco. Il *territorio-struttura* del parco è stato per questo in grado di figurare una connessione di luoghi che accolgono le istanze pubbliche e private della città, e più operativamente di avviare un programma di opere pubbliche mirato a realizzarne la fattibilità.



(Fig. 6) Spazi della dismissione e dell'archeologia urbana (Foto di Davide Virdis)



(Fig. 7) Rappresentazione del "territorio struttura" rivelato dal progetto.

Le direttrici-parco avviate dal progetto generale sono in questo senso:

- luoghi aperti alla fruizione pubblica che richiamano differenti servizi collettivi per attività ricreative, educative, di housing sociale;
- attrattori di nuove economie urbane, grazie alla localizzazione di nuovi servizi per la città anche da parte dei privati;
- luoghi dell'integrazione culturale, in quanto spazi accoglienti che possono innescare processi di innovazione sociale in quanto Oristano richiama differenti profili di abitanti (residenti stabili e temporanei, lavoratori stabili e occasionali, diversi tipi di turisti, nuovi cittadini migranti);
- spazi che favoriscono le condizioni per la sicurezza, permettendo agli abitanti di vivere gli spazi pubblici senza rischi per la propria integrità fisica, spesso indotta dalle forme di inaccessibilità. La sicurezza urbana è intesa anche come sicurezza ambientale, favorita da una presa di coscienza di alcuni luoghi che richiama una maggiore sensibilità alla tutela dell'ambiente delle aree pubbliche da parte degli abitanti.

Le direttrici urbane orientale e meridionale sono quelle attualmente interessate dal progetto. Esse coinvolgono con continuità le diverse aree attraversate (ambiti dismessi, elementi puntuali e corridoi infrastrutturali, aree dell'istruzione e per la fruizione collettiva, aree di bordo di connessione con il fiume e la laguna) realizzando il territorio urbano del parco.

Integrazione con altre iniziative realizzate o in progress

L'Amministrazione Comunale ha coinvolto i partner privati in un processo virtuoso con l'obiettivo di una rivitalizzazione sociale dei quartieri dell'area orientale della città. Nonostante il momento di crisi economica dell'ambito produttivo locale, l'opportunità offerta dal Bando è stata ritenuta strategica per incentivare il mondo imprenditoriale, i giovani, il terzo settore, le associazioni di categoria. In questo senso il bando è stato uno stimolo per attivare le singole iniziative mirate a rigenerare e innovare l'ambito urbano del bordo orientale della città. Soggetti privati e partner pubblici sono stati chiamati a partecipare, presentare le proposte e condividere le strategie del dispositivo progettuale. La partecipazione, considerata la modesta dimensione della città, ha avuto una risposta oltre le aspettative sia in termini quantitativi che qualitativi. Una apposita commissione tecnica di valutazione ha verificato, sulla base degli elementi forniti dall'Amministrazione, le proposte pervenute con un apporto di risorse private pari al 48,09% (16.555.288,03 euro) dell'investimento previsto. Per gli investitori privati il bando consentiva di erogare un contributo in c/capitale secondo le modalità di cui alla normativa europea "de minimis", (Reg. UE N. 1407/2013), ossia con un massimale di circa 200.000 euro per intervento, nella misura massima del 50%, per un totale complessivo a valere sul Bando Periferie pari a 1.189.951,50 euro.

Risposte tecnologiche, criticità attuative, ricadute operative

L'intero percorso di ideazione e progettazione, volto al perseguimento degli obiettivi del bando, è stato orientato alla necessità di rendere compatibile il processo esecutivo e di vita del parco con i criteri di sostenibilità ambientale, economica ed energetica. Tali requisiti sono stati raggiunti attraverso l'adozione di materiali e tecnologie coerenti con le dinamiche insediative ed ecologiche del territorio del parco. Le risorse necessarie alla manutenzione e formazione del verde sono state individuate e sostenute dall'Ente Foreste, che provvederà con mezzi propri alla cura manutentiva e alla fornitura e messa a dimora delle specie arboree che colonizzeranno gli spazi del parco.

L'opera degli Istituti di formazione specializzati nel settore agronomico fornirà inoltre, attraverso campi scuola e percorsi didattici di sperimentazione e formazione, un utile e significativo contributo alla cura e manutenzione del verde.



(Fig. 8) La direttrice parco meridionale nell'ambito lagunare



(Fig. 9) La direttrice parco del bordo urbano orientale

Le peculiarità ambientali degli ambiti del progetto e la relativa vulnerabilità idrogeologica hanno suggerito l'uso di materiali che riducono le criticità derivate dall'eccessiva impermeabilità dei suoli.

A tal fine il progetto ha proposto materiali altamente permeabili, soprattutto per la formazione dei percorsi e degli spazi di sosta. Un ulteriore aspetto preso in considerazione dal progetto è la sostenibilità energetica: l'alimentazione di energia utile all'illuminazione e alle necessità del parco provverrà da un campo fotovoltaico esistente di proprietà pubblica, già in uso all'amministrazione comunale.

I risultati attesi dal progetto sono legati alla possibilità di creare nuove coordinate per lo sviluppo urbano della città. Il progetto di riqualificazione delle aree pubbliche rappresenta infatti la struttura di una serie di interventi privati o in partenariato. L'intervento pubblico e i primi interventi privati proposti eserciteranno una sorta di azione "enzimatica" e saranno per questo attrattori di altre azioni ad opera dei privati, che potranno contribuire nel tempo alla realizzazione di uno spazio di riferimento urbano e ambientale della città.

La riqualificazione dello spazio fisico contribuirà così a rinnovare il tessuto economico, grazie alla possibilità di dare vita a nuove opportunità occupazionali legate alla creatività e alle economie della cultura e dell'ambiente (come ad esempio le nuove professioni che potranno nascere grazie ai nuovi servizi localizzati lungo la direttrice parco). Il progetto può generare inoltre processi di innovazione sociale in relazione al miglioramento della fruizione dello spazio pubblico e alla localizzazione di nuove funzioni in cui gli abitanti potranno essere parte attiva (ad esempio la gestione di servizi, o le attività in coworking).

L'obiettivo del parco è di contribuire alla creazione di una città che riscopre le proprie matrici storiche e ambientali in un'ottica di innovazione e di integrazione culturale. A questo scopo la direttrice-parco individua spazi e strutture che hanno una particolare propensione per le attività sociali e multiculturali. Al suo interno potranno inoltre essere localizzate funzioni residenziali destinate anche all'accoglienza temporanea di diversi profili di abitanti e di gruppi vulnerabili, invertendo l'attuale tendenza a relegare in spazi confinati queste forme di residenza.



(Fig. 10) Vista simulata del parco lungo gli ambiti della dismissione ferroviaria



(Fig. 11) Vista simulata dell'ambito di archeologia urbana di Villa Eleonora, accolto nel "territorio struttura" e attraversato dalla direttrice parco.

Conclusioni

Il progetto urbano e architettonico del parco di Oristano, come è stato sperimentato dagli autori in diverse occasioni, avvalendosi del dispositivo spaziale dei *territori-struttura*, crea un *frame* progettuale che intercetta l'insieme dei materiali esistenti stratificatisi nel territorio. Non si tratta di nuove fondazioni dell'insediamento, ma la *mise ensemble* di elementi che riaffiorano con nuovi contenuti attraverso l'opera di ri-significazione esperita dal progetto (Teyssot 2000)². Il dispositivo si sostanzia dell'organizzazione spaziale esistente, e opera al suo interno una mutazione di forme e significati mettendo in relazione spazi e soggetti attraverso i principi della complementarità, dell'ibridazione e della rigenerazione tragarudati al processo di ri-territorializzazione degli spazi esistenti a Oristano.

Lo spazio generativo del parco è pensato per avere una capacità organizzante, creare nuove interdipendenze tra spazi e attori, mettere in moto spazi sconosciuti del margine, obsoleti, residuali, dispersi, frammentati, ruderizzati o in estinzione, che restituiscono testimonianze materiali e immateriali della città e del territorio (Sanna Serreli 2018).

Il dispositivo del *territorio struttura* è tanto più efficace quanto più elevato risulta essere il livello di perifericità o marginalità del territorio oggetto di attenzione progettuale. La configurazione spaziale e formale del dispositivo è aperta, varia a seconda del punto di vista e dell'orizzonte di senso che si intende raggiungere. L'efficacia di questo dispositivo spaziale può essere interpretata attraverso le riflessioni di Bernardo Secchi. Egli sostiene infatti che per costruire la struttura dell'intero spazio urbanizzato è necessario ritornare a immaginare grandi frames, "grandi strutture aperte cui riferire la singolarità dei materiali esistenti: il pezzo di campagna intercluso, l'area delle case su lotto, la strada commerciale, la strada mercato, il centro terziario, la zona industriale, il quartiere della 'città pubblica', lo scalo merci, l'autoparco, le attrezzature sportive. (...) "Occorre immaginare interventi che completino il frame, lentamente modificandolo, piegandolo fino a fargli assumere nuovi significati, sino a costruire un nuovo spazio abitabile" (Secchi 1991, p. 22).

Gli autori

Gianfranco Sanna architetto e docente di Progettazione architettonica e urbana presso il Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica dell'Università di Sassari.

Silvia Serreli, urbanista e docente di Tecnica urbanistica e pianificazione territoriale presso il Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica dell'Università di Sassari. È coordinatore, con G. Maciocco e G. Sanna, del Laboratorio di Ricerca LEAP_Città e Territorio del DADU.

Note

1. Il progetto è stato proposto dal Comune di Oristano nell'ambito del "Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia" della Presidenza del Consiglio dei Ministri nel 2016. La proposta progettuale per la città di Oristano è stata ammessa a finanziamento, classificandosi tra i primi posti della graduatoria di merito su centoventi città.

-Coordinatore generale Ing. Giuseppe Pinna (Dirigente settore Sviluppo del Territorio)

-RUP Ing. Anna Luigia Foddi

-Consulenza scientifica del Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica dell'Università degli Studi di Sassari, Prof. Gianfranco Sanna e Prof.ssa Silvia Serreli.

Collaboratori: Arch. Giovanni Maria Biddau, Arch. Laura Lutzoni, Arch. Michele Valentino.

-Progettista Coordinatore Ufficio di Progettazione Arch. Gianfranco Sanna

-Progettisti Coadiutori Arch. Giovanni Curreli e Arch. Pietro Frau

-Giovani Professionisti: Arch. Maria Agostina Sannai, Arch. Pasquale Murru, Arch. Giulio Porcu, Arch. Salvatore Enrico Piras, Arch. Barbara Boi, Arch. Claudia Meli, Arch. Francesco Lorenzi, Ing. Elena Loddi, Arch. Federico Sercis, Arch. Francesco Marras, Arch. Ilaria Suozzi, Ing. Gian Luca Zuddas, Arch. Michela Canu, Arch. Filippo Sanna, Arch. Elena Boi, Arch. Luca Casula, Arch. Claudia Argiolas, Arch. Giulia Collu, Arch. Stefania Mulargia

-Neo-Laureati: Dott. Walter Cuccuru, Dott. Luca Antonio Serusi, Dott. Emanuele Frongia, Dott. Roberta Scarpa, Dott. Cesare Cavallini

-Agronomia Agr. Enrico Marceddu

-Mobilità e Trasporti MLAB s.r.l.

-Topografia e tematiche catastali Geom. Roberto Perseu e Geom. Alberto Murru

2. "Questi luoghi vivono del qui e ora, senza né passato né futuro, carichi dell'inaspettato, ed esprimono un'ambiguità psicologica individuata da un disorientamento, estraniante e angosciante, ma anche da forte senso di apertura e di scoperta" (Teyssot 2000, p. 23).

Riferimenti bibliografici

Banham R. (2009), *Los Angeles. L'architettura di quattro ecologie*, Einaudi, Torino.

Cecchini A. (2007), "Dieci considerazioni per il governo della città ovvero la questione delle periferie", in Cecchini A. (a cura di), *Al centro le periferie*, FrancoAngeli, Milano.

Choay F. (2003), *Espacements: l'évolution de l'espace urbain en France*, Skira Milano.

Cohen J. L. (1991), "Per una architettura della discontinuità", *Casabella* 498-499, pp. 52-56.

Deleuze, Guattari G. F. (1987), *A Thousand Plateaus: Capitalism and Schizophrenia*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

De Carlo G. (2013), *L'architettura della partecipazione*, Quodlibet, Macerata (a cura di Sara Marini).

De Carlo G. (1970), "Il pubblico dell'architettura", *Parametro* 5, pp. 10-15.

Emery N. (2011), *Distruzione e progetto*, Marinotti, Milano.

Heidegger M. (1976), *Saggi e discorsi*, Mursia Editore, Milano.

Indovina F., Fregolent L., Savino M. (2005), *L'esplosione della città*, Editrice Compositori, Bologna.

Maciocco G. (2008), *Foundamental Trends in City Development*, Springer-Verlag, Berlin, Heidelberg, New York.

Maciocco G., Sanna G., Serreli S. (2011) (a cura di), *The Urban Potential of External Territories*, FrancoAngeli, Milano.

- Mandolesi D. (2015), "Costruire sul costruito. Proposte per una trasformazione sostenibile dei territori metropolitani", in De Cesaris A., Mandolesi D., *Rigenerare le aree periferiche*, Quodlibet, Macerata.
- Marcuse H. (2001), *Eros e civiltà*, Einaudi Torino.
- Pittaluga P. (2006), "Aree di bordo: possibilità di integrazione e coevoluzione", in *Il progetto ambientale in aree di bordo*, FrancoAngeli, Milano.
- Sanna G. Serreli S.(2018) *Territori inediti della città. Progetti tra architettura e urbanistica*. FrancoAngeli, Milano.
- Sassen S. (2015), *Espulsioni. Brutalità e complessità nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna.
- Secchi B.(1991), "La periferia", *Casabella* 583, pp.20-22.
- Secchi B. (1991), "Le condizioni sono cambiate", *Casabella* 498-499, pp. 8-13.
- Secchi B. (2008), *La città del ventesimo secolo*, Laterza, Bari.
- Stiglitz (2018), *Invertire la rotta. Disuguaglianza e crescita economica*, Laterza, Bari.
- Tafuri M. (1986), "Trasformazioni strutturali e nuove esperienze di piano", in Tafuri M. *Storia dell'architettura italiana 1944-1985*, Einaudi Torino.
- Tafuri M. (2007), *Progetto e Utopia. Architettura e sviluppo capitalistico*, Laterza, Bari.
- Teyssot G. (2000), "Soglie e Pieghe", *Casabella* n. 681, pp. 26-35.
- Treu M.C. (2004), "Il bordo e il margine componenti dello spazio pubblico urbano", *Territorio* 28/2004, pp. 23-28.
- Vidler A. (2006), *Il perturbante dell'Architettura*, Einaudi Torino.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Torino. AxTO (si legge Apertò), un modo di fare rigenerazione urbana.

Valter Cavallaro

Parole chiave: Rigenerazione Urbana, periferie urbane, reti di comunità, agopuntura urbana

Abstract: AxTO è il programma della Città di Torino nell'ambito del bando per la sicurezza e la riqualificazione delle periferie. AxTO si compone di 44 azioni su cinque assi tematici che vanno dalle opere pubbliche al *welfare* di comunità. Oltre agli interventi puntuali ha l'obiettivo di favorire la costruzione di reti di comunità stabili a partire da microinterventi fisici ed immateriali secondo la teoria dell'agopuntura urbana.

Quando si costruisce un programma di rigenerazione urbana, quando lo si fa per partecipare a un bando, e ancor più quando si lavora direttamente dall'interno della pubblica amministrazione diventa difficile trovare una coerenza, e applicare in modo integrale uno degli approcci teorici e metodologici noti nella letteratura della pianificazione territoriale, secondo una logica univoca e lineare.

Un'epoca in cui grandi narrazioni (almeno quelle più esplicite, come nel passato lo sono state lo stato sociale keynesiano, quello liberista, l'approccio sistemico o quello "per progetti", lo standard urbanistico, la perequazione) faticano non solo a imporsi, ma proprio a trovare una loro definizione (le interpretazioni del modo di fare rigenerazione urbana sono più di mille¹); un tempo ristretto, definito dalle scadenze stesse del bando (in questo caso poco più di un mese); un insieme di esigenze diverse da parte dei molteplici settori dell'organizzazione (lavori pubblici, ambiente o assistenza sociale) hanno reso impossibile in questo caso votarsi ad uno schema di intervento piuttosto che ad un altro, fare una scelta unica e comprensiva. Le riduzioni di complessità sarebbero state infatti inaccettabili.

Questo quadro di riflessione è risultato molto evidente nel momento in cui, a cavallo di uno stravolgimento dell'assetto politico, la Città ha deciso di candidare il proprio programma al Bando della Presidenza del Consiglio dei Ministri per la riqualificazione e la sicurezza delle periferie². La struttura organizzativa dell'ente locale, ma anche l'armatura sociale (l'associazionismo, la presenza di strutture intermedie come le Case del Quartiere³) ha a Torino, una tradizione consolidata nell'attuazione di politiche di riqualificazione delle aree periferiche, che si è evoluta al modificarsi della disponibilità delle risorse economiche: se gli anni '90 sono stati contraddistinti da interventi rilevanti, con risorse ingenti derivanti da fondi strutturali europei e nazionali (Programmi di

Riqualificazione Urbana, Programmi Urban, Contratti di Quartiere⁴), con l'inizio del nuovo millennio è stata sperimentata anche la modalità del microintervento diffuso, intorno a cui costruire un processo partecipativo finalizzato alla ricerca di valore aggiunto sociale⁵. Tra i due estremi l'esperienza di Urban Barriera⁶ che raccoglie l'eredità del Progetto Speciale Periferie intervenendo su uno specifico ambito della Città, ma con interventi non riconducibili solo all'edilizia residenziale pubblica.

AxTO nasce in questo contesto. Una prima lettura del bando mette in evidenza come i suoi estensori pensassero principalmente a programmi quasi esclusivamente di opere pubbliche, legate più al recupero che alla nuova realizzazione⁷. Probabilmente questo aspetto può rispondere alle necessità di alcuni quartieri periferici di altre città. Ma, per tutto ciò che si è detto, a partire del problematico quadro decisionale, non poteva valere per l'esperienza di Torino. Una lettura più attenta e approfondita del bando, con le specificazioni sopraggiunte dalla Presidenza del Consiglio de Ministri a seguito dei quesiti posti, e le valutazioni successive hanno permesso di capire che poteva essere predisposto un programma poliedrico, multidisciplinare, commisurato alle riflessioni iniziali. Il concetto centrale assunto in AxTO è stato infatti quello di manutenzione: «Le fragilità della periferia torinese sono largamente legate alla crisi economica e alla mancanza di risorse degli ultimi anni, che hanno determinato livelli di cura del patrimonio fisico appena sufficienti e un faticoso mantenimento dei servizi essenziali di *welfare*. Il progetto AxTO investe quindi, più che sui grandi interventi, sulla cura e sulla manutenzione. Sulla manutenzione del capitale sociale e dell'infrastrutturazione urbana, sulla sicurezza e sulla capacità di resilienza urbana, sul potenziamento dei servizi e sulla realizzazione di nuovi modelli di *welfare* metropolitano e urbano, promossi da soggetti pubblici e privati.»⁹

Dal punto di vista disciplinare il principale riferimento teorico è il concetto di agopuntura urbana (Lerner, 2003). Quindi un programma di riqualificazione centrato non su grandi opere, ma su molti interventi a "basso costo" e diffusi sul territorio, caratterizzati da modificazioni puntuali del patrimonio urbano fisico e sociale, da realizzarsi in tempi rapidi, e con l'obiettivo di migliorare l'uso e la pratica urbana. Interventi da legare tra loro con un filo rosso. AxTO è composto da 44 azioni diverse, che fanno riferimento a 5 assi tematici: lo spazio pubblico, la casa, le attività economiche, la scuola e la cultura, la comunità. Interventi materiali e azioni immateriali. 46 milioni di euro tra risorse provenienti dal contributo statale (18 mln), risorse della Città o di altri enti pubblici (12 mln), risorse private (16 mln). 44 azioni che agiscono su oltre 500 punti (infrastrutture, luoghi, luoghi abitati da soggetti) dell'organismo delle periferie torinesi (fig. 1).



(Fig. 1) La mappa degli interventi secondo i 5 assi.

L'aspetto di maggiore innovatività, almeno in riferimento all'esperienza maturata dalla Città di Torino, è rappresentato dalla dimensione geografica dall'insieme complessivo degli interventi che, con la volontà di formulare un insieme intersettoriale e integrato di azioni che affrontassero alcune delle più evidenti criticità delle periferie torinesi, non si riferisce ad un quartiere circoscritto (per quanto ampio), ma a punti specifici delle periferie torinesi, e quindi si sposta da una riconoscibilità di tipo areale ad una visione di tipo reticolare. Per costruire questo schema, oltre agli uffici della Città (che in pochissimo tempo sono stati in grado di produrre proposte per un importo triplo di quello ammissibile al contributo) si è potuto contare su di un sistema locale (le istituzioni, gli operatori privati, il terzo settore) che ha sedimentato, nel corso degli ultimi due decenni, saperi e capacità, abitudini e attitudini alla cooperazione e quindi costituisce una fondamentale risorsa per le politiche urbane. Già dai primi passi della costruzione del programma il gruppo investito di tale compito di agito con una funzione di coordinamento, piuttosto che come un gruppo di progetto. Questa scelta metodologica e organizzativa riveste una importanza fondamentale nella forma assunta da AxTO e quindi nei suoi contenuti. Si è trattato di mettere a sistema proposte settoriali varie e molteplici, che sono pervenute dai diversi attori pubblici, parapubblici e privati. Tutte le azioni previste dall'asse 1 (Spazio Pubblico) sono state caratterizzate, oltre che dall'attenzione agli aspetti ecologico-ambientale, di sicurezza degli edifici, delle infrastrutture e degli impianti, da un legame con i processi di uso e appropriazione dei luoghi del vivere collettivo. In questo caso ad esempio si sono messe in relazioni azioni di AxTO con le iniziative dell'altro programma di rigenerazione della Città, finanziato dall'UE nell'ambito del programma UIA: Co-City⁹.

Nell'asse 2 (Casa), l'obiettivo è stato l'innalzamento degli standard di sicurezza degli alloggi e il completamento di interventi di riqualificazione già avviati. In questo caso è stata forte la collaborazione con l'Agenzia Territoriale per la Casa, che ha proposto lavori di manutenzione per oltre 2 mln di Euro, e con l'Agenzia Territoriale del Demanio che, nell'ambito del federalismo demaniale, ha trasferito alloggi alla Città di Torino per il loro riutilizzo nelle politiche di emergenza abitativa, in una logica di integrazione dei nuclei familiari in difficoltà, piuttosto che di segregazione in ambiti residenziali già in condizioni di criticità.

L'asse 3 (Lavoro e Innovazione) prevede alcune delle azioni più significative in termini di innovazione. Le attività sono concepite per essere flessibili, accessibili, orientate a sostenere l'innovazione in grado di produrre, già nel breve periodo, ricadute positive sul territorio sul piano sociale e occupazionale, anche attraverso nuove regole di *engagement* tra pubblico e privato basate sull'assunzione condivisa del rischio (cofinanziamento). Anche in questo caso è fondamentale la collaborazione con attori del sistema locale, sia parapubblici che privati. E' il caso in particolare del polo dell'innovazione dell'ex Incet, eredità del programma Urban Barriera¹⁰ che, in parte alienato e in parte dato in concessione per la promozione del tessuto imprenditoriale e associativo (attraverso la disponibilità di nuovi spazi generativi di *co-working* e *sharing economy*), rappresenta il principale cofinanziamento privato (14 mln) di AxTO. In questo caso il centro è il punto di atterraggio di altre azioni di promozione del tessuto imprenditoriale e associativo contenute in AxTO.

Nelle azioni previste dall'asse 4 (Cultura e Scuola) gli elementi di innovazione rinviano vanno alla volontà di superare una logica legata all'evento culturale, per privilegiare la diffusione sul territorio di produzioni culturali e occasioni di socialità che hanno come obiettivo una sedimentazione di lungo periodo, con l'utilizzo di strumenti partecipati al fine di individuare le iniziative da sostenere e finanziare nella prospettiva di diffondere territorialmente le opportunità offerte, dai cortili aperti delle scuole alla biblioteca mobile (fig.2).

Infine l'asse 5 (Comunità e Partecipazione) interseca trasversalmente l'attuazione delle azioni previste dagli altri assi. Gli elementi innovativi e di qualità vanno dalla sperimentazione di strumenti di *e-government* e *social mapping*, alla gestione condivisa dei beni comuni, dalla rete cittadina delle Case del Quartiere, di cui si è già detto più volte, riconosciute come una *best practice* anche a livello internazionale, alle azioni di contrasto al razzismo e alle discriminazioni.



(Fig. 2) Il Bibliobus presente periodicamente nelle aree sprovviste di strutture fisse

Al fine di evitare il rischio che il programma risultasse una semplice sommatoria di microinterventi privi di capacità generativa, in ogni singolo momento di definizione, approvazione e attuazione del programma, è stata posta grande attenzione alla cura della rete dei soggetti e dei progetti. Le 44 azioni sono comunque una selezione, per priorità e adeguatezza delle risorse previste, delle proposte fatte dalle diverse strutture organizzative della Città, sia a livello centrale che decentrato (le Circoscrizioni), strutture che sono state coinvolte da subito nella definizione del programma.

Nel corso dell'attuazione del programma si è garantita una completa autonomia per i diversi responsabili nella realizzazione delle azioni; al tempo stesso si è dedicata una forte attenzione alla costruzione di una rete tra le diverse azioni, aspetto che è risultato essere certamente quello più problematico. Infatti sia all'interno che all'esterno della Pubblica Amministrazione, le competenze necessarie allo sviluppo di modalità di lavoro intersoggettive sono poco sviluppate, e non sempre si riesce ad accompagnare il notevole e approfondito bagaglio di *skill* strettamente settoriali. Già all'interno dell'ente pubblico sono note le frizioni dovute alla difesa delle proprie competenze (siano esse tecnico-settoriali – i cosiddetti sociali sia verso i servizi tecnici che verso gli amministrativi-contabili e gli organi responsabili della sicurezza); per i soggetti privati si aggiunge l'abitudine ad operare in un contesto competitivo piuttosto che collaborativo: da sempre, ad esempio, le diverse associazioni o imprese competono tra loro per risorse limitate, siano quelle private offerte dal mercato, o gli appalti pubblici. Per le associazioni che operano nel sociale *versus* quelle che operano in ambito culturale ciò avviene di solito nel rappresentare i propri legittimi interessi di tipo corporativo, prima nell'ambito del comparto poi singolarmente.

Un'organizzazione delle attività secondo uno schema di tipo collaborativo diffuso, in cui la relazione può garantire vantaggi in termini di economie di scala che di produzione di valore aggiunto del capitale sociale (si pensi alla possibilità di condividere competenze specifiche che si formano solo in determinati contesti collaborativi, quali ad esempio a Torino sono le Case del Quartiere, di cui si è già detto), è certamente l'aspetto caratterizzante del modello costruito per AxTO.

Mentre le precedenti esperienze avevano un nucleo forte di tipo territoriale (il quartiere nel caso dei PRU, dei Contratti di Quartiere, dei programmi Urban) o di tipo metodologico-organizzativo (la Rete delle Case¹¹), con AxTO emergono le difficoltà ma anche le potenzialità connesse alla ricerca di un modello diffuso sul territorio e dei comparti su cui s'interviene. L'approccio reticolare (il sistema come insieme di nodi e relazioni – Dematteis, 1994) si coniuga con quello dell'agopuntura urbana: individuati i nodi sensibili (in particolare misurandone la capacità propositiva e progettuale) interni ed esterni alla Pubblica Amministrazione, si cerca di attivare relazioni tra questi, favorendo una partecipazione creativa, in antitesi alla progettazione urbana calata dall'alto (Davoli e Macchioni, 2013).

A questo scopo si sono individuati soggetti con la responsabilità di fungere da attivatori delle reti territoriali e delle reti interne alla Pubblica Amministrazione, cioè l'accompagnamento sociale¹² che agisce esternamente e l'ufficio di coordinamento di progetto¹³ interno. Gli attivatori hanno rappresentato l'interfaccia tra i diversi nodi della rete, quali i diversi dipartimenti della Pubblica Amministrazione, gli *stakeholders*, la cittadinanza e il sistema locale. Il loro ruolo è stato costantemente quello di cercare di innescare circoli virtuosi di produzione e manutenzione della qualità urbana in senso ampio, fisico (la cura dello spazio pubblico) e immateriale (l'animazione dello spazio pubblico).

Il modello partecipativo che AxTO utilizza ha quindi un doppio registro: uno interno all'amministrazione pubblica, ormai consolidato anche in precedenti programmi di rigenerazione, dove la collaborazione tra uffici nella realizzazione del programma diventa un'attività strutturata e periodica, l'altro esterno dove assume le forme più tradizionali (l'ascolto, la consultazione, la costruzione di una decisione condivisa), ma anche quelle più innovative come la cogestione del bene comune (la firma di patti collaborazione per la gestione condivisa ai sensi del regolamento sui beni comuni) e la facilitazione di rapporti di collaborazioni tra soggetti, organizzati e non, che spesso

si percepiscono come concorrenti piuttosto che soggetti potenzialmente collaboranti. Ciò conduce a due riflessioni: la prima sulla necessità di creare occasioni e strutture di interazione (in questo senso gli sportelli dell'accompagnamento superano il ruolo di sportello per la cittadinanza per diventare luogo di progettazione) e la seconda relativa alla valutazione del risultato che non può porsi in termini di conformità (abbiamo raggiunto l'obiettivo previsto?), ma di performatività (è successo qualcosa di positivo che non ci aspettavamo?)

A tal fine l'attivazione di strutture intermedie, (interfaccia tra società civile e amministrazione, ma né società civile, né amministrazione), anche temporanee, quali sono gli sportelli (figg. 3, 4 e 5), è elemento fondamentale e strutturante. Fondamentale è comprendere quali siano le competenze e i saperi che devono essere presenti e che non sono certo tipici della Pubblica Amministrazione, in particolare del modello burocratico della Pubblica Amministrazione. Figure di questo tipo non sono nemmeno tipiche della formazione accademica tradizionale (non è un architetto, né un sociologo o un antropologo), ma si costruiscono nel tempo. E sul campo, attraverso la relazione tra i diversi saperi. Certo la mediazione del conflitto, la facilitazione alla costruzione di un *common sense*, devono accompagnare le competenze tecniche più tradizionali.



(Fig. 3) Lo sportello mobile



(Figg. 4 e 5). Gli sportelli in sede fissa

Ma il futuro rimane un'incognita. Il programma AxTO sta procedendo secondo i tempi e le modalità previste e in questa fase il modello utilizzato, pur nella scarsità delle risorse a disposizione (18 milioni di euro che ne mettono in moto circa altri 28 non sono certo sufficienti a risolvere lo squilibrio territoriale tra aree ricche e aree povere della città), sta raggiungendo gli obiettivi prefissati, producendo anzi alcuni risultati inattesi. Il dato strettamente finanziario ci dice che il 96% delle risorse disponibili sono state impegnate, mentre il 57% sono le attività e le opere già realizzate è il 57%, intervenendo, ad esempio, su oltre 26 scuole, su 55.500 mq. di strade, piantando 450 alberi,

realizzando 3 nuove aree giochi, aprendo oltre 20 sportelli per i cittadini per temi quali il lavoro, l'associazionismo, la lotta alla violenza sulle donne, favorendo progetti e start up di 65 imprese e associazioni, coinvolgendo oltre 5000 per combattere la dispersione scolastica, un bibliobus attraversa la città coprendo le zone sprovviste di una biblioteca.

Ma anche in termini di risultati non quantificabili, e con riferimento alla rete tra le diverse azioni e i soggetti coinvolti, si può affermare che la direzione operativa è stata tracciata. In particolare alcune delle aree riqualificate sono oggetto di proposte di gestione condivisa tra amministrazione e cittadinanza attiva in attuazione del Regolamento dei Beni comuni, le imprese e le associazioni che hanno goduto di contributi partecipano a tavoli di confronto e progettazione, utilizzano gli spazi riqualificati come centro dell'innovazione dell'Incet. La rete attivata ha prodotto positive occasioni di incontro, confronto, collaborazione, condivisione tra tutti i soggetti coinvolti ai diversi livelli. Ma il bilancio sarà possibile solo alla conclusione di AxTO prevista per dicembre 2019, con una coda nei primi mesi del 2020 dedicata alla chiusura delle rendicontazioni e alla stesura dei rapporti di valutazione.

Solo successivamente si potrà comprendere se, in assenza di una politica nazionale che faccia diventare meno estemporanea la disponibilità di fondi per gli interventi in aree degradate, un programma di questo tipo, fondato sui microinterventi di rigenerazione, sarà riuscito a lasciare un'eredità positiva. Eredità che certo non potrà essere misurata in termini di infrastrutture prodotte (in un senso ampio¹⁴, non solo fisico), quanto piuttosto come tessuto sociale in grado di ricorrere a forme di co-progettazione pubblico-privato, e soprattutto privato-privato (con riferimento particolare al mondo associativo e del terzo settore). Solo così ci si dimostrerà capaci di avviare iniziative adatte per attirare le risorse necessarie al miglioramento della vivibilità del territorio urbano.

Note

1. Inizialmente la rigenerazione urbana è stata intesa come l'attività di recupero e riqualificazione del patrimonio edilizio. Poi si sono poi affiancate definizioni legate alla competitività economica, piuttosto che al recupero di condizioni di carattere sociale e culturale. Non mancano le declinazioni ambientali di estrazione green. (D'Onofrio e Talia, 2018).

2. DPCM 25 maggio 2016.

3. Le Case del Quartiere sono spazi comuni di qualità, densi di attività, che raccolgono e organizzano incontri, laboratori, corsi ed eventi di un vasto numero di soggetti associativi, gruppi informali e cittadini. Nascono a Torino a partire dal 2007, e oggi sono 8, sparse in diversi territori della città. A tal proposito si veda <http://www.retecasesedelquartiere.org>.

4. A tal proposito si veda Cavallaro e Ferrero, 2016.

5. Tra gli altri dal 2008, a Torino si sono iniziati a sperimentare microinterventi di arredo urbano, con pochissime risorse economiche, ma attraverso un profondo lavoro di coinvolgimento, in particolare indirizzato ai bambini delle scuole, utilizzando anche patti di gestione. Le modalità sono descritte in Cavallaro e Di Nunzio, 2009.

6. «Urban Barriera è un programma di sviluppo urbano finalizzato a innescare un processo di miglioramento complessivo dell'area di Barriera di Milano, quartiere storico della zona Nord della città di Torino. Finanziato dalla Città di Torino, dalla Regione Piemonte e dalla Comunità Europea, il programma ha operato sul piano fisico, economico, sociale ed è intervenuto sul territorio favorendo la collaborazione e l'interazione propositiva tra tutti i soggetti attori e beneficiari della riqualificazione (Settori della Pubblica Amministrazione, realtà del territorio, associazionismo, istituzioni, cittadini, imprenditori). Urban Barriera è l'ultimo nato dei programmi di rigenerazione urbana messi in campo dalla Città di Torino, e raccoglie la ricca esperienza maturata a partire dalla metà degli anni Novanta con progetti quali The Gate a Porta Palazzo o Urban 2 a Mirafiori. Tecnicamente si tratta di un PISU, un Programma Integrato di Sviluppo Locale; il piano, che ha un costo complessivo di 35 milioni di euro, è stato redatto dalla Città di Torino e finanziato per 20 milioni dalla Regione Piemonte mediante la gestione dei fondi europei Por Fesr 2007-2013, e per la restante parte da fondi comunali o provenienti da ulteriori accordi con Stato e Regione per la realizzazione di interventi specifici.

Urban Barriera ha preso ufficialmente avvio nel primo trimestre 2011 e si è concluso il 31 dicembre 2015. Il programma, articolato in 34 interventi, è stato l'esito di un processo, durato quasi due anni, che ha visto il coinvolgimento dei settori tecnici della Città, chiamati a fornire il proprio contributo progettuale, e anche del territorio, che attraverso l'attività della Circoscrizione 6 ha presentato le proprie istanze» (dal sito <http://www.comune.torino.it/urbanbarriera/progetto/index.shtml>).

7. Il bando specificava in modo chiaro che gli interventi non potevano rappresentare incrementi di uso del suolo.

8. Dalla Relazione generale del Progetto AxTO http://www.comune.torino.it/axto_periferie/bm~doc/relazione-generale-axto.pdf

9. Co-City è il progetto della Città di Torino finanziato nel 2017 dall'UE nell'ambito della prima call UIA (*Urban Innovative Actions*). Attraverso il progetto, la Città di Torino promuove nuove forme di amministrazione condivisa con la cittadinanza, ai sensi del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura, la gestione condivisa e la rigenerazione dei beni comuni urbani. La collaborazione fra amministrazione e cittadinanza attiva, attraverso lo strumento del patto di collaborazione, risponde alle esigenze di rigenerazione urbana e di lotta alla povertà e al degrado urbano nella nostra città.

10. Incet era un fabbrica di cavi elettrici dismessa nel 1968. L'edificio si trova nella prima periferia nord della Città ed è stato fisicamente recuperato in parte con fondi strutturali tra cui quelli del programma FESR Urban Barriera, in parte con fondi privati a seguito dell'alienazione da parte della Città di Torino. Attraverso le attività di Urban Barriera e di AxTO (in questo caso esclusivamente con fondi privati che hanno interessato sia la porzione alienata sia quella data in concessione) è diventato un polo per attività di tipo innovativo in settori vari: dal cibo alla tecnologia, all'innovazione sociale, culturale e formativa.

11. A tal proposito si veda Cavallaro e Ferrero (2016).

12. Per l'accompagnamento sociale e l'assistenza tecnica di AxTO sono stati individuati due soggetti con competenze multiple, che vanno da quelle tecniche alla mediazione dei conflitti, che hanno il compito da un lato di fornire alla cittadinanza tutte le informazioni legate ai tipi e all'avanzamento degli interventi, dall'altro di costruire relazioni e rapporti tra associazioni, cooperative, imprese che sono coinvolte negli interventi di AxTO. Operano attraverso due sportelli in sede fissa e due sportelli mobili che letteralmente seguono il programma.

13. All'interno di una specifica unità organizzativa della Città si è costituito l'ufficio di coordinamento di AxTO. L'ufficio cura tutti gli aspetti comunicativi, sia di tipo promozionale che di cronaca, verifica la coerenza degli atti amministrativi dei diversi settori della Città e controlla tutti gli aspetti finanziari del programma. Al suo interno quindi sono presenti *skill* di tipo amministrativo, tecnico progettuale e comunicativo.

14. Ad esempio le Case del Quartiere, in questo senso, sono da intendersi quale eredità infrastrutturale del programma integrati degli anni passati.

Riferimenti bibliografici

Cavallaro V., Di Nunzio L. (2009), "Approcci minimi", in rapporto finale di *Designing Connected Place*.

Cavallaro V., Ferrero G. (2016), "Nuove azioni di rigenerazione urbana a Torino", in *Trasporti e Cultura*, numero monografico su Periferie luoghi delle trasformazioni n. 45, pp. 41-46.

Davoli P. e Macchioni E. (2013), "Interventi di agopuntura urbana attraverso Piccole Opere Pubbliche. Rigenerazione creativa e partecipata dello spazio collettivo.", in *L'Ufficio Tecnico* n. 9, pp. 12-23.

Dematteis G. (1994), "La qualità territoriale dello sviluppo. Nodi e reti nello sviluppo locale", in *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica* a cura di Magnaghi A., Franco Angeli, Milano, IT.

D'Onofrio R., Talia M. (2018), *La rigenerazione urbana alla prova*, Franco Angeli, Milano, IT.

Lerner J. (2003), *Acupuntura Urbana*, IaaC, Barcelona, E.



EWT | Eco Web Town | ISSN: 2039-2656 | <http://www.ecowebtown.it>

Edizioni SUT - Sustainable Urban Transformation, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

Direttore: Alberto Clementi, Caporedattore: Filippo Angelucci | Reg. Tribunale di Pescara n°9/2011 - 07/04/2011

Roberta Amirante, *Il progetto come prodotto di ricerca. Un'ipotesi*, LetteraVentidue, Siracusa, 2018.

Recensione di Orfina Fatigato

Nel maggio 2014 lessi con interesse (e qualche difficoltà) l'articolo *Abduzione e valutazione* pubblicato da Roberta Amirante sulla rivista *Op. cit.*; qualche anno dopo, sempre con analogha curiosità (e qualche difficoltà in meno) lessi la bozza, ormai quasi definitiva, in procinto di essere inviata all'editore, del testo *Il progetto come prodotto di ricerca. Un'ipotesi* di cui l'articolo che lo precede costituisce, come l'autrice sottolinea, lo *stato dell'arte*. In entrambi i casi, a seguito delle mie letture, ho avuto la fortuna di poterne discutere con l'autrice nel modo migliore, come spesso accade ormai da diversi anni (una quindicina più o meno), prendendo un caffè "rapido" per qualche ora. Avvezza alle tante ricche discussioni con Roberta Amirante non ho pensato in entrambe le occasioni che, a distanza di qualche tempo, mi sarei cimentata nella recensione proprio di quel testo così denso, che tanti dubbi e interrogativi in me aveva alimentato.

Non facile recensire il libro del docente che da anni, malgrado i personali percorsi, incontri e contaminazioni, rappresenta il punto di riferimento culturale privilegiato con cui confrontarsi per misurare tutte le rassicuranti vicinanze e le feconde distanze, in un generoso rapporto dialettico. Da questa mia privilegiata, ma non facile posizione, mi trovo oggi a recensire, con un misto di "gioia e lieve sgomento", questo libro, di Roberta Amirante edito nel febbraio 2018 da LetteraVentidue, e che in maniera autentica riflette la singolare, fondata e colta, arditezza della sua autrice. Come sempre Roberta Amirante ha coraggio, o, usando una espressione a lei cara, "butta il cuore oltre l'ostacolo" che è poi in fondo un altro modo per affermare che - come lei stessa spesso suggerisce parafrasando Hölderlin - *là dove c'è il pericolo cresce anche ciò che salva*.

Il testo, che l'autrice assimila a un *pamphlet*, entra nel vivo - senza alcun indugio e con una chiarezza che non ammette troppe vie di fuga per tutti i dubbi che solleva - di una questione problematica rivolta ai 433 (all'epoca della stesura del testo, ora 431) ricercatori e docenti universitari del settore concorsuale 08D1 in Progettazione architettonica e urbana, che è così formulata: *Ma il progetto può essere considerato un prodotto di ricerca? E a quali condizioni?*

L'avverbio "ma" sta ad indicare prima di tutto il fatto che la domanda, non affatto scontata, segua ad un dato certo: il progetto è già stato riconosciuto come prodotto di ricerca da poter sottoporre a valutazione scientifica (per la quadriennale VQR o per le ormai trimestrali abilitazioni scientifiche di prima e seconda fascia). Ma malgrado il dato sia ormai stato acquisito (dopo qualche anno dall'entrata in vigore della Legge n° 240/2010) l'autrice, pur riconoscendone l'indubbio valore

positivo, non dà per scontato che se ne sia, tuttavia, compreso e/o sperimentato fino in fondo il vero portato; e solleva dunque una questione “scomoda” che sembra scuotere ogni rassicurante posizione pregiudiziale, al fine di indurre a riflettere collettivamente, nell’ambito di quella *comunità disciplinare*, sui “modi possibili” per riempire di significato quello stesso dato.

Il progetto può essere presentato, al pari di monografie, trattati scientifici, articoli su riviste scientifiche, etc..., per essere sottoposto a valutazione (scientifica); ma Roberta Amirante - che alla prima esperienza di valutazione della ricerca 2004-2010 ex lege ha partecipato come membro del GEV (Gruppo di Esperti Valutatori) – ci ricorda che ciò raramente accade.

L’autrice investe dunque la comunità dei docenti e ricercatori dei settori disciplinari ICAR14-15-16, di cui faccio felicemente parte da qualche anno e a cui il suo lavoro si rivolge in prevalenza, con la sollecitazione a interrogarsi sulle ragioni per cui il progetto - nelle sue varie legittime espressioni, *in nome del suo aspetto che non è logico-deduttivo, ma creativo, memoriale, analogico, automatico, metamorfico, metaforico, casuale e perfino esplicitamente irrazionale* - possa essere considerato un *prodotto-progetto* di ricerca, e su come conseguentemente esso possa essere raccontato, documentato, descritto, presentato alla comunità scientifica di riferimento per essere *giudicato e valutato*.

Il pericolo, intravisto dall’autrice, dunque consisterebbe nel verosimile rischio che, malgrado *la comunità scientifica, anche quelli delle scienze dure, ammettano che il progetto possa essere il prodotto di un’attività di ricerca (...), noi progettuali non sappiamo cosa farcene...*

Mentre la salvezza starebbe prima di tutto nella possibilità di condividere nella “comunità scientifica dei progettuali” percorsi comuni, pur nell’assoluta legittimità delle differenze, per cercare di comprendere in che modo riempire di senso “dall’interno” quel riconoscimento venuto “dall’esterno”. Il libro, nella sua articolazione tripartita - che come l’autrice ci racconta ironicamente in una nota potrebbe corrispondere alla trilogia inferno (29 pp.), purgatorio (62 pp.), paradiso (21 pp.) – misura perfettamente dunque la tensione pericolo/salvezza nel più lungo purgatorio, ma già nel breve inferno non pochi sono gli spiragli verso la “speranza” della salvezza, di cui il paradiso lascia intravedere i possibili contorni solo a valle però di un faticoso lavoro che è ancora quasi tutto da compiere: *un’azione materiale, finalizzata a mettere in moto una relazione produttiva tra lo status del progetto come prodotto di ricerca e la costruzione di una comunità disciplinare in grado di produrlo e di valutarlo*.

Il primo capitolo *Progetto e ricerca* tratteggia la “tensione” che esiste tra i due termini, ponendo la domanda: *a quali condizioni il progetto di architettura può essere considerato prodotto di ricerca?* L’autrice individua sé stessa (o meglio, come lei scrive, *il suo io diffratto*) tra i destinatari di questa domanda, essendo anch’essa ovviamente membro dell’insieme dei docenti e ricercatori dell’area disciplinare 08D1. E per rendere intelligibile, o meglio tracciabile (come lei direbbe) il suo punto di vista, Roberta Amirante dedica spazio alla descrizione delle differenti *specie* cui appartiene, affinché quelle specifiche appartenenze (docente in composizione architettonica e urbana, a tempo pieno, dottore di ricerca in progettazione architettonica, membro del GEV 2004-2010...) possano contribuire a chiarire prima di tutto le ragioni da cui è maturata la sua personale necessità di porsi quella domanda e, aggiungo, di poter suggerire delle possibili risposte (nel secondo capitolo) e proposte (nel terzo capitolo). Tra le specie c’è anche quella del *doctorandus aeternus*: un importante indizio della volontà dell’autrice di segnalare il carattere fondante della comunità a cui si rivolge identificandolo proprio nella condizione di chi è *continuamente* impegnato nella ricerca.

Il secondo capitolo *Abduzione e valutazione. Punto e a capo* è costruito come commento e note al margine di quel famoso articolo, cui ho accennato in precedenza, pubblicato da Roberta Amirante sulla rivista (di cui è redattrice da una trentina di anni) *Op.Cit.* qualche anno prima. Con un espediente logico e tipografico, che ricorda la *Description de San Marco* di Michel Butor, l’autrice ci consente di procedere attraverso tre differenti modalità di lettura: leggere unicamente l’articolo iniziale da cui il libro ha avuto origine, leggere soltanto il testo di commento all’articolo o naturalmente leggere secondo l’ordine sequenziale del testo in cui si alternano parti dell’articolo e i rispettivi commenti e

approfondimenti. Personalmente dopo una prima lettura disciplinata mi sono trovata a sperimentare le altre due possibilità, riscontrandone l'efficacia, grazie a quell'effetto di *ridondanza* tanto caro all'autrice; mi sembra che ella "progetti" la struttura del libro pensando e prevedendo anche quelle che potrebbero essere, come spesso accade, le sue diverse letture "trasversali". A testimonianza forse del sincero desiderio che questo testo venga letto e soprattutto compreso.

In questo secondo capitolo Roberta Amirante ci porta, con estrema chiarezza, a ragionare intorno al processo logico dell'abduzione, una "inferenza logica" fondata sulla costruzione di un'ipotesi esplicitamente e consapevolmente "incerta", che si allontana dalla necessità di una "casistica" offrendo anche a un "singolo caso" la possibilità di produrre conoscenza. Riconoscere nel processo logico abduttivo il carattere più proprio all'attività progettuale, sostiene l'autrice, potrebbe facilitare non solo il suo riconoscimento come "esempio di attività scientifica" ma anche contribuire alla costruzione della comunità scientifica che potrebbe avvalorarlo.

Il lavoro teorico intorno al valore dell'abduzione, come procedimento logico che sostiene la "scientificità sui generis" del progetto, è - avverto i futuri lettori - il passaggio chiave per comprendere la peculiarità e l'originalità di questo lavoro; e si tratta di un passaggio complesso, nonostante il fatto che la chiarezza logica nella costruzione delle argomentazioni - fondate sul dialogo a distanza con autori come Kuhn, Lakatos, Feyerabend, e soprattutto Peirce, senza dimenticare Aristotele - ci dia l'impressione, a lettura avvenuta, che l'ipotesi dimostrata, sia di una inconfutabile "evidenza". Tutta colpa dell'abduzione?

In diverse occasioni mi sono trovata ad accennare ai contenuti del testo - in particolare discutendo con alcuni colleghi francesi in relazione ai temi della riforma attualmente in corso in Francia che prevede per la prima volta l'assimilazione di tutti i docenti di progettazione allo statuto di ricercatori universitari - e ho contestualmente verificato come spesso si assimili il lavoro di Amirante, a partire dal suo titolo, ad altri che hanno trattato il tema del progetto come strumento di conoscenza; questione che, in vero, l'Amirante assume come indiscusso dato di partenza. In alcuni casi invece ho riscontrato come, a partire dal titolo del libro, si tendesse ad affermare, in contrapposizione, l'improbabilità del valore scientifico del progetto in virtù della sua presunta "unicità"; in effetti, il secondo capitolo costituisce una convincente risposta ad entrambe le osservazioni.

Penso che la lettura di questo secondo capitolo potrebbe in qualche punto irritare quei "progettuali" che rivendicano la singolarità (e originalità) del proprio percorso progettuale, e forse al contrario rassicurare gli altri che, invece, misurano costantemente, attraverso il proprio fare, le analogie, le prossimità e le differenze con quello altrui (dei propri maestri in primis, della propria scuola di riferimento, dei colleghi, degli allievi, etc.). L'autrice in realtà, ben lungi da qualsiasi giudizio di valore, si rivolge ad entrambe le categorie su un piano diverso: evitando la contrapposizione tra "analitici" e "sintetici", invita tutti a misurarsi con un lavoro di "spiegazione a posteriori del proprio esperimento progettuale" che possa consentire ad altri di ripercorrerlo (come accade nelle presentazioni degli esperimenti scientifici). A segnalare la differenza rispetto a questi ultimi, sarebbero due caratteri fondamentali: la ricostruzione a posteriori (affidata evidentemente a un linguaggio verbo-visivo) non deve necessariamente essere *vera*, è sufficiente che sia "retoricamente" *verosimile*; il processo può essere raccontato anche attraverso *quei salti arditi e immaginosi* che Peirce considera propri del processo abduttivo, tenuto conto che proprio a quei *salti* (e stavolta invece è forte l'analogia con le scoperte scientifiche) è spesso affidata la possibilità di produrre nuove conoscenze.

E veniamo dunque ad una delle parole-chiave del testo: *comunità*, che seppur ricorrente in tutto il libro, ritorna nel terzo capitolo *Che fare? (che ne dite se facciamo una rivista?)* investita di una non facile responsabilità.

Roberta Amirante - dopo averci duramente di-mostrato nel primo capitolo l'empasse in cui siamo, dettato dalla difficoltà di argomentare in maniera convincente sul fatto che il progetto sia un prodotto di ricerca e forse per alcuni anche di crederci fino in fondo, e dopo averci spiegato, nel secondo capitolo, che in fondo la legittimità scientifica è tutta dentro la singolarità del processo progettuale -

purché lo si guardi come risultato di una *inferenza* di tipo abduittivo - invita i “progettuali” a “rimboccarsi le maniche” per trovare a questo punto, proprio partendo dalle specifiche differenze, le occasioni, i modi (le forme) e gli strumenti più efficaci per riuscire a raccontare e condividere, senza indugi il proprio lavoro progettuale come prodotto di ricerca.

Facciamo una rivista? Propone Roberta Amirante. Ma come strutturarla? Ci suggerisce di non imporre un protocollo di partenza comune, e quindi? Si tratta piuttosto di un invito a sperimentare, per poi provare a definirlo insieme affinché sia flessibile, adattabile, aperto, condivisibile, inclusivo? L'autrice, con tipico “ottimismo della ragione”, intravede la *ri-composizione dei compositivi italiani fondata sulle reciproche différences*, come comune sforzo di trovare i “modi” (analoghi, ma contestualmente declinati, a quelli di un protocollo scientifico) per “raccontare” la scientificità del proprio lavoro progettuale. Certo bisognerebbe cominciare con il credere che lo sia (e su questo docenti e ricercatori universitari, che si occupano di progettazione architettonica e urbana, potrebbero in ampia parte convergere), per poi lavorare per cercare i modi efficaci per raccontarlo, e ancora impegnarsi per dividerli, per poi ancora modificarli, sino a trovare il “procedimento” più efficace in linea con la comune ipotesi. Ci sarebbe dunque da sperimentare un processo di tipo *abduittivo*; questo lavoro non dovrebbe essere difficile se, come sostiene Roberta Amirante, lo pratichiamo quotidianamente attraverso il nostro pensare e fare “progettuale”. Certo è che se questo appello, uno *scampanello che chiama a raccolta quelli che lo sentono, lo riconoscono, e di buon grado sono disposti ad accostarsi (...) gli uni agli altri, (...) potrà avere fortuna solo se riuscirà a essere convincente*, lo stesso varrà per le risposte che sapremo dare.

Si tratterebbe allora di sperimentare un processo logico abduittivo per arrivare a individuare il (o meglio i) *format* (protocolli) efficaci per presentare il progetto come prodotto di ricerca.

La valutazione scientifica dunque fonderebbe, ben oltre il solo esito formale del progetto, e perfino oltre il rigore metodologico del processo progettuale, innanzitutto sulla riconoscibilità e la chiarezza della sua ricostruzione, e quindi sulla possibilità di ripercorrerne il “racconto”. Solo a partire da questa “modalità” e da questa “tecnica di presentazione” del progetto, la comunità chiamata a valutarlo potrà accordarsi sui modi per verificare e qualificare l'aumento di conoscenza che esso produce.

L'invito di Roberta Amirante è dunque quello di sperimentare forme chiare del racconto del progetto, che consentano la tracciabilità delle scelte, l'intelligibilità delle premesse, delle intenzioni e dei risultati, la narrazione dei percorsi, complessi, diversi, ricorsivi, che lo attraversano (di qualsiasi natura essi siano, induttivi, deduttivi e abduittivi, contaminati dalle più imprevedibili interferenze, dettate dai dati di realtà ma anche dalle pulsioni personali, dagli automatismi, dalle analogie, etc.). Ma questo invito mi sembra vada al di là della necessità di rispondere “collettivamente” alla sola questione, benché problematica e impellente, della valutazione scientifica e interroghi in maniera più complessiva i contenuti del dibattito sulla centralità del progetto, sollecitando riflessioni che investono il tema più ampio della sua *trasmissibilità*.

L'autrice scrive - parafrasando a sua volta uno dei suoi maestri Renato De Fusco – *“fate come me” o “fate come vi pare” sono stati gli slogan didattici di molti dei docenti di composizione/progettazione nelle facoltà di architettura italiane*. Tra il “fai come me” e il “fai come ti pare” la terza via che questo lavoro suggerisce è forse “falsifica ciò che ti ho dimostrato”? Diventerebbe allora strettamente necessario esplicitare e rendere il più chiaro possibile il *processo* verso il progetto, si tratti di quello da sottoporre a valutazione o da istruire nella didattica.

Mi viene in mente la frase di Lessing che Aldo Rossi cita in *Architettura per i musei: La maggiore chiarezza è sempre stata per me la maggiore bellezza*, e alle sue possibili interferenze con quella di Edgard Allan Poe che riporta Roberta Amirante nel suo libro: *Ho spesso pensato quale interessante articolo potrebbe essere scritto da qualche autore che volesse – cioè potesse - specificare, passo passo, i procedimenti con cui una qualsiasi delle sue composizioni ha raggiunto il perfetto compimento*. Nella tensione tra queste espressioni c'è gran parte del senso del libro: senza mettere in discussione la possibile, e spesso illuminante, chiarezza e bellezza dei *fatti*, si può provare a

riconoscere la chiarezza, la capacità di aumentare la conoscenza e perfino la “bellezza” dei *processi* che conducono a quei fatti.

Un primo passo, fondamentale, perché la comunità dei progettuali possa riconoscere il progetto come prodotto della “propria” ricerca.

JOURNAL of SUSTAINABLE DESIGN
Eco Web Town

Rivista semestrale on line | Online Six-monthly Journal
Edizione Spin Off SUT - Sustainable Urban Transformation
Rivista scientifica semestrale on line accreditata ANVUR



ISSN 2039-2656

#18

II/2018 19 dicembre 2018
www.ecowebtown.it/n_18/

